

A woman with a suitcase on a railway track leading to a concentration camp entrance. The woman is seen from behind, wearing a grey coat and a dark skirt, carrying a brown suitcase. She stands on a set of railway tracks that lead towards a brick building with a central tower, characteristic of a concentration camp. The sky is dark and overcast. A single strand of barbed wire is visible at the top of the frame.

Anna Ellory

La lettera perduta di Auschwitz

Una storia d'amore tenuta nascosta
per oltre cinquant'anni

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

[Gennaio 1945](#)

[Capitolo 1. Dicembre 1989](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Capitolo 27](#)

[Capitolo 28](#)

[Capitolo 29](#)

[Capitolo 30](#)

[Capitolo 31](#)

[Capitolo 32](#)

[Capitolo 33](#)

[Capitolo 34](#)

[Capitolo 35](#)

[Capitolo 36](#)

[Capitolo 37](#)

[Capitolo 38](#)

[Capitolo 39](#)

[Capitolo 40](#)

[Dicembre 1990](#)

[Ringraziamenti](#)



2449

Questa è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, i luoghi,
le organizzazioni, gli eventi e gli avvenimenti sono frutto
dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
memorizzata su un qualsiasi supporto o trasmessa in qualsiasi forma e
tramite qualsiasi mezzo senza un esplicito consenso da parte dell'editore

Titolo originale: *The Rabbit Girls*
Text copyright © 2019 by Anna Ellory
All rights reserved

Traduzione dalla lingua inglese di Lorena Marrocco
Prima edizione ebook: ottobre 2019
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3668-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Caratteri Speciali, Roma

Anna Ellory

La lettera perduta di Auschwitz



Newton Compton editori

Dedicato alle donne che il tempo ha dimenticato

Girando e girando nel cerchio che si allarga
il falco non può sentire il falconiere;
ogni cosa crolla; il centro non regge;
mera anarchia dilaga nel mondo.
Una torbida corrente di sangue si scatena, in ogni dove
il rito dell'innocenza è annegato;
i migliori mancano di convinzione, i peggiori
traboccano di intensità appassionata

W. B. Yeats, *Il secondo avvento*

Gennaio 1945

Senza fretta.

Rannicchiata ai piedi del letto, concentrata sull'uniforme che aveva in grembo, con dita intorpidite scucì l'orlo di un paio di centimetri, poi con la massima attenzione fece scivolare un foglio dentro la tasca.

Doveva essere ben appiattito, invisibile tra le pieghe del tessuto.

Ne infilò un altro lungo la cucitura, fino in fondo, controllando l'interno e l'esterno della piega. Ancora uno, poi finalmente l'ultimo.

L'ultimo.

Il tempo scorreva via veloce. Era la fine.

Le dita si affrettarono a infilare l'ago, ma ci vedeva poco e il filo era sottile. Le urla e le grida rimbombavano più vicine, più forti. L'ultima sempre più insistente della precedente. Il tremore delle mani si ripercosse in quello del mento, delle labbra e del cuore.

Loro però erano nascoste.

Al sicuro.

Svelta arrotolò il filo intorno al dito e lo sistemò nella cucitura, assicurando l'ago all'orlo.

Non c'era altro da fare se non...

1

Dicembre 1989

Miriam

Il muro tra Ovest ed Est è aperto. La porta tra lei e il resto del mondo è chiusa. A chiave. Controlla due volte. Passa il dito nello spazio tra la porta e lo stipite fino a trovare la piuma, piccola e soffice. Le dita seguono la venatura del vecchio legno fino alla maniglia. Controlla una terza volta. È chiusa.

Solleva la cornetta del citofono e ascolta.

Silenzio.

La moquette del corridoio traccia la strada fino alla stanza di lui. Senza guardarlo, liscia le tende di velluto prima di spalancarle su un cielo color lavanda. La pioggia ha ripulito l'aria e lei dà il benvenuto alla brezza.

«È una bella giornata», sussurra. Vuole crederci.

Il palazzo di fronte si staglia in tutta la sua classica imponenza, con le facciate spoglie e le finestre chiuse. La luce filtra attraverso le fessure senza riuscire ad arrivare dall'altro lato della strada a causa delle vecchie ringhiere a spirale. *Berlino è di nuovo Berlino.* E Miriam è a casa.

Il ciottolato di Klausenerplatz è lucido per la pioggia della notte.

Lo stridore del materasso a pressione sfuma in un rumore continuo, e Miriam si sposta lentamente dalla finestra verso l'uomo nel letto. È steso sulla schiena, con le lenzuola bianche rimboccate intorno al corpo.

Si blocca.

Poi torna presente a sé stessa e con sollievo il suo corpo segue lo schema abituale.

«Hai dormito bene?». Non si consente di tacere per paura che il silenzio le riaccenda i pensieri.

Apre la copia del «Berliner Zeitung» sul comodino, è datata 10 novembre, non

ne ha comprata un'altra. Le parole hanno l'odore pungente della nostalgia.

Legge il titolo in grassetto, RINGRAZIAMO TUTTI DIO, e gira la pagina. Volti che sorridono, ridono, piangono, gente che si abbraccia, bottiglie di birra sollevate e sullo sfondo il muro.

«Che ne pensi, papà? Credi che questo», la carta fruscia fra le mani, «sia la volontà di Dio?». Sorride perché sa cosa avrebbe risposto. O almeno crede di saperlo.

«Li chiamano picchi, quelli che scavano con martello e scalpello. Gli ci vorranno dieci anni per arrivare dall'altra parte, ma guarda...». Volta la pagina di modo che se lui aprisse gli occhi vedrebbe la foto in bianco e nero di un ragazzino con un martelletto. Immagina martelli di giovani e vecchi battere e conficcarsi nel muro. «Dovresti vederlo», mormora.

Nessuna risposta, neanche un minimo cenno di aver capito.

Era sempre stato attivo, mai fermo. Fino a quel momento. La sua mente era agile, ma urtava gli oggetti in continuazione: una mente piena di vita il cui corpo tradiva l'età.

Miriam piega il giornale e lo rimette a posto, sospesa nel tempo. Il mondo intorno a lei sta cambiando: la portata della notizia è enorme, incomprensibile. L'euforia, la gioia... il muro di Berlino è crollato ma per lei ha poca importanza. È un'emozione che non la riguarda. Lei pulisce, accudisce e cambia.

Una sequenza che finirà. Presto.

«Ti sollevo». Si china sul letto e lo afferra da sotto le ascelle evitando di guardarlo in faccia. Riesce a tirarlo su e a far leva con il proprio peso sul suo petto così da alzarlo di qualche centimetro. Sprimaccia i cuscini e lo sistema. Accompagnato dalle sue piccole mani, lui si adagia, semireclinato.

«Ecco qua», continua. E da una brocca di plastica versa dell'acqua in un bicchiere. «A piccoli sorsi», dice. Gli sistema un asciugamano pulito sotto il mento.

Secondo il personale medico, il bordo obliquo e i due manici dovrebbero rendergli più facile bere, invece l'acqua finisce sulle labbra chiuse e gocciola dalla barba. I dottori parlano di "equilibrio dei fluidi", "idratazione", "conforto", ma le loro espressioni tradiscono la noia data dal disinteresse e dal ripetersi. Guardano senza vedere. Parlano senza ascoltare. Doveva star comodo, idratato e con tutti i parametri sotto controllo, ma non avrebbe vissuto più di qualche giorno. Settimane dopo ancora respira, eppure la prognosi è la morte. Cercare di rendere un tale momento "confortevole" è utile quanto mettere un cerotto.

«Ancora qualche sorso. Ancora un po'».

Quando era in ospedale, le infermiere le avevano suggerito di raderlo, ma era un gesto troppo intimo, così la sua barba continua a crescere e l'acqua a

gocciolare giù, verso l'asciugamano.

Miriam svuota il catetere in una bacinella a forma di rene e la porta via, attenta al gradino tra la camera da letto e il bagno. Mentre il liquido ondeggia, un odore acido la prende al naso e allo stomaco. Cerca di non vomitare. Tira lo scarico, mette via la bacinella e si siede sul bordo della vasca in attesa che l'acqua si scaldi. La lascia scorrere sulle dita, resistendo alla tentazione di lavarsi le mani nell'attesa.

Riempie la bacinella e torna in camera. Arrivata al letto, inizia a spogliarlo e a lavarlo senza dire una parola.

Neanche una parola.

Lo lava con attenzione e lo asciuga con un soffice asciugamano bianco, gli spalma la crema per le piaghe da decubito. L'aria nel materasso si sposta seguendo il movimento del corpo.

Miriam gli prende il braccio sinistro e lo infila nella manica del pigiama pulito. Nel ruotargli il polso, si accorge che il suo orologio si è fermato. Picchietta sulla cassa, ma non riparte. È il suo vecchio orologio, con le lancette e il quadrante dorati e i numeri neri a cui il tempo ha cancellato i contorni.

Rigira il polso e lo appoggia sul letto, cerca di trovare la chiusura. L'ampio cinturino dorato non ha maglie da sganciare. Si avvicina ancora un po' e passa il dito lungo il bordo.

Preso dall'orologio, mentre le dita cercano il gancio, non si accorge che il respiro di suo padre è cambiato. Non si accorge del leggero movimento. Non si accorge che l'altro braccio si è mosso.

Non si accorge di nulla, fino a quando una mano gelata le afferra il polso.

Lo guarda in faccia, ha la testa ancora molle e gli occhi chiusi.

Poi non più.

La presa si fa più stretta e Miriam è trasportata indietro nel tempo, a una sé stessa più giovane e gioiosa. Un'adolescente allo zoo con gli amici. Visi sfocati, nomi dimenticati. Un'immagine colorata di stoffa tie-dye, ombretto e piume.

La "petting-area" era una piccola zona recintata da una staccionata di legno. L'aria era calda, resa densa dalla segatura che ricopriva il pavimento. Era stata spinta verso un enorme rapace. Aveva guardato i suoi amici che l'avevano indicata come "volontaria" e aveva sentito una sensazione di claustrofobia. I guanti a disposizione non erano bastati a non farle avvertire le zampe che sembravano di cuoio e gli artigli affilati. Gli occhi dell'uccello schizzavano da una parte all'altra. La stavano guardando tutti. Poi la gente aveva iniziato a muoversi come in un caleidoscopio. Il rapace era sempre lì, lo aveva sentito stringere ancora di più la presa, e tutto era diventato nero.

Miriam cerca di usare la mano libera per svincolarsi, ma urta la bacinella e la

schiuma si sparge a terra con un'onda. Abituati a stare chiusi, gli occhi di lui, ora aperti, sono troppo bianchi e profondi. Miriam desidera guardare altrove, da qualsiasi altra parte, ma lui la sta fissando e il suo sguardo la trattiene.

«Cosa c'è?», gli chiede con gentilezza, sebbene la stretta sia forte. La tira per il polso. Il suo corpo si ritrova più vicino a lui, che si tira su sul letto, fino a quando non sono alla stessa altezza.

«Che succede?».

Ha l'alito rancido e dolciastro come un frutto in decomposizione. Miriam cerca di allontanarsi, ma sente il respiro che le sfiora la guancia. La mano intrappolata pulsa veloce, poi formicola e la circolazione rallenta. Ha gli occhi ancora nei suoi quando lui cambia espressione e la mette a fuoco. I suoi lineamenti si ammorbidiscono.

«Va tutto bene. Sono qui». Parole veloci mentre la voce si spezza.

«Frieda», dice lui, sembra il fruscio di una foglia che cade. «Frieda».

La voce le ricorda che quello è *papà*: l'uomo che le cantava la ninna nanna, le leggeva le favole e le lisciava i capelli. *Papà*, l'uomo a cui non parla da dieci anni.

Si schiarisce la voce. «Papà, sono Miriam», dice con dolcezza.

Un lampo di consapevolezza. Posa la mano libera su quella di lui che ancora la stringe forte. Lui tossisce e il suono si propaga nella stanza.

«Papà?»

«*Frieda!*», ripete lui, un suono come una sirena nella nebbia. «*Frieda!*».

Cerca di scendere dal letto, ma il corpo non collabora. Si sforza, cerca un appiglio, afferra la stoffa incapace di liberarsi. Un tentativo tanto inutile che Miriam non riesce a non fissarlo. «Frieda», ancora una volta prima di rallentare. Sconfitto. Le poggia la mano destra sul polso sinistro, stringendo l'orologio.

Miriam attende che inspiri.

Espiri.

Pausa.

Inspiri.

Espira anche lei, tremante. Rimane ferma per un po' a osservare il petto che si solleva con ritmo sofferto. Il volto si rilassa e dal lato della bocca cola della saliva. Miriam la asciuga con un panno.

Henryk

«Papà», chiama. È una voce di donna soffice come una piuma.
Ma io sono perduto.
Perduto nel passato.
Perduto con *Frieda*...

Era il 1942, frequentava la mia classe da circa sei mesi. Parlava poco, non sorrideva mai, ma ascoltava con una concentrazione tale che avrebbe reso felice qualsiasi professore. Qualsiasi professore che non insegnasse in un regime nazista.

La sua profonda conoscenza della mia materia e dei libri che studiavamo mi rendeva sempre più nervoso.

Era attraente come lo erano tutti, in classe. Maschi e femmine. Belli e forti. Lei però *monopolizzava* la mia attenzione e morivo dalla voglia di conoscere le sue opinioni. Cosa ne pensava dei libri? Finora non le avevo ancora sentito dire una parola.

Fuori dalla finestra, la neve cadeva fitta e la classe era insofferente e annoiata: un gruppetto di cuccioli ansioso di uscire all'aria aperta.

Andavo avanti e indietro dalla cattedra con il gesso in mano. Avevo scritto *Schmerz* – dolore – sulla lavagna e avevo la punta delle dita impolverata. Avevo spiegato le implicazioni teoriche della morte, il morire e il “bene supremo”. Tutto autorizzato. Poi la guardai e corsi un grosso rischio.

Uscii dal seminato. Per lei.

Per vedere se avrebbe reagito.

«Quando pensiamo al dolore...». Sillabai le parole senza emettere suono, prima di impegnarmi a pronunciarle. «Gli scrittori contemporanei non sanno rappresentare il dolore come quelli dei secoli passati».

Lei alzò gli occhi verso di me e io mi fermai, immobile proprio davanti al suo banco, ma proseguii: «Il dolore è una vecchia entità... be', forse dai russi potremmo imparare qualcosa, dopo tutto».

«A morire di fame?», disse uno dei ragazzi con una leggera risatina. Lo guardai fin quando non sprofondò nella sedia.

«Gli scrittori russi *sentono* il dolore per permettere ai lettori di soffrire», dissi.

La classe rise, sebbene non mi sembrasse di essere stato divertente.

«Presto soffriranno grazie al Führer», ribatté uno studente.

«No», interruppe lei. «Lei voleva di certo intendere che noi sentiamo il loro dolore come fosse il nostro».

Era la prima volta che parlava e il resto della classe la fissò, come anch'io, con curiosità, stupiti dal fatto stesso che parlasse. Uno degli studenti fece un

fischio e la classe si lasciò andare a risate e chiacchiere.

Eppure, lei mi aveva parlato e continuò abbassando la voce con fare cospiratorio mentre io mi chinavo in avanti. «Il potere della scrittura non è nelle parole o nelle azioni, ma nel saper ricreare ogni sfumatura emotiva provata da altri. È d'accordo, professore?», domandò in *francese*.

Diedi un'occhiata alla classe, erano tutti impegnati a deriderla. Mi appoggiai alla cattedra.

«Concordo», dissi in francese, pensando fosse un trucco. Quella lingua suonava raffinata, ma arrugginita alle mie orecchie.

«Se guardiamo alla Russia, alla Francia oppure all'Irlanda, possiamo esplorare un dolore che non riusciamo a immaginare». Parlava ancora in francese, con una voce alta e roca che ne camuffava l'età. Man mano che proseguiva, il francese tornò a essere fresco, eccitante e liberatorio. La classe si agitava di nuovo e ci osservava.

Abbassai la voce. «Anche la nostra storia è piena di dolore».

«Vero», disse. Poi, passando dal francese all'inglese, aggiunse: «Ma la nostra storia è anche soggetta a chiunque sia al potere. Diventa meno realtà e più finzione, sottomessa ai capricci e alle fantasie di un flatulento *Schwachkopf*». Disse quella parola in tedesco e la mia espressione sconvolta si riflesse nella classe. Nessuno aveva capito il resto della conversazione ma quel termine, *Schwachkopf*, sembrò riecheggiare a lungo. Mi guardò. Mi stava sfidando.

«Guardate a pagina 76», dissi in inglese alla classe. Lei rise e io tornai al tedesco, ripetendo l'ordine e aggiungendo: «Discutete con il vostro compagno delle tecniche utilizzate dall'autore per descrivere il dolore».

I ragazzi parlottarono e borbottarono, poi iniziarono a discutere più vivacemente. Mi avvicinai al suo banco e mi piegai.

«Cosa sta facendo?», le chiesi.

«È solo quando ne capiamo la lingua che possiamo veramente immergerci nel dolore collettivo di una cultura e leggere il testo così come è stato pensato. Non come questi stronzi». Ricominciò a parlare francese. «Questi *connards*. Pagliacci creati in fabbrica che non riescono a pensare da soli: sì, signore; no, signore». Osservai l'aula: molti studenti guardavano fuori dalla finestra, altri sfogliavano il libro.

«Tutto questo è molto pericoloso, Fräulein», dissi in inglese, imitandola un'altra volta. L'inglese suonava meglio sulla lingua, ma era più lento nella mente. Apprezzai la complessità di un linguaggio che non potevo usare da anni. Alternarsi tra gli idiomi era incredibilmente difficile, eppure la mia mente gioiva per la sfida.

«Pericoloso?». Sorrise, come se l'idea del rischio la divertisse. «Credevo che,

in quanto professore, potesse apprezzare una conversazione vera e propria. Una...». Poi passò a una nuova lingua e mi persi. Le fissavo le labbra mentre parlava, senza capire.

Rise. «Niente olandese, quindi. Forse...». Una raffica velocissima di parole, come proiettili.

«Quante lingue conosce?», le chiesi.

«Un po'», rispose. Questa volta in francese.

«Deve stare molto attenta a parlare la lingua del nemico di questi tempi», le dissi di nuovo in inglese, abbassando la voce.

«Sono loro il nemico?», chiese a bassa voce. «O le persone che ci libereranno?».

Mi guardai intorno, la classe chiacchierava. Quando tornai da lei, la trovai intenta a leggere come se non avesse mai parlato.

«Grazie, Fräulein...?», chiesi per farla parlare ancora.

«Frieda», rispose senza alzare la testa.

«Frieda».

Miriam

Frieda, pensa. Chi è Frieda?

Suo padre ha ancora la mano sull'orologio.

Sta per spostargliela, ma cambia idea, per non disturbarlo. Le sue mani si muovono veloci quanto il cuore mentre gli abbottona la camicia da notte.

Gli occhi di lui, seppure chiusi, sporgono dalle orbite, trattenuti solo da palpebre sottili. Sembrano palloni aerostatici assicurati a dei ganci. Ha la bocca spalancata e Miriam si sposta per evitare il suo alito, ma il senso di colpa la costringe a rimanergli accanto. E intessuto in quel senso di colpa c'è anche sua madre.

Lei si sarebbe occupata meglio di suo padre, avrebbe saputo cosa fare e cosa dire. La mamma non sbagliava mai, non si bloccava. Faceva sempre la cosa giusta al momento giusto, ma quando era stata lei ad aver bisogno, Miriam non c'era stata.

Non c'era quando sua madre era morta e non vuole pensare che anche lei abbia sofferto così. Piuttosto immagina una finestra da cui filtra una luce che fa brillare impalpabili granelli di polvere su un bianco lenzuolo inamidato. È

avvolta dalle coperte con indosso la camicia da notte buona e la mano tra quelle di suo padre, in ginocchio e il capo reclinato.

Miriam tiene la mano di suo padre e guarda l'orologio. Segna le quattro e dieci. Le mani sono immobili, ma l'orologio si è spostato. Nota una linea color cenere sulla pelle. Gli gira il braccio, attenta a cogliere ogni sua reazione.

E lo vede.

Lo ha visto altre volte, nei libri di scuola e in televisione.

Ma adesso è lì. Nero su bianco, nascosto sotto l'oro.

Su suo padre.

Numeri.

Numeri grigio-neri, ciascuno non più lungo di un centimetro, perfettamente quadrati, tatuati sulla pelle.

Era là.

Risistema l'orologio e gli stringe la mano mentre gli occhi si riempiono di lacrime. Si china per baciargli la testa, ma cambia idea e gli stringe la mano un'ultima volta prima di allontanarsi.

In cucina apre il rubinetto e lascia che l'acqua scorra prima di posare la testa sulla superficie fresca del piano di lavoro. Sente la paura strisciarle lungo la schiena come un insetto. I numeri. Ricorda i video e le foto che ha visto da bambina, le strisce, i volti scavati, i mucchi di cadaveri. Non riesce a immaginare il viso di suo padre come uno tra quelli.

Pensa alla mamma. L'unica che ora potrebbe aiutarla. Quanto la vorrebbe al suo fianco, anche solo per un minuto.

Un minuto per non essere così sola.

Chiude le palpebre e vede i suoi occhi. Nitida e profonda, la memoria la riporta indietro nel tempo. Un grembiule su uno dei vestiti più belli, giallo girasole, i tacchi alti che ticchettano sul pavimento della cucina in cui il cibo nutriva l'anima ancora prima di arrivare alle labbra.

Chiude il rubinetto e si asciuga il viso con uno strofinaccio ruvido che odora di purè. Non lo posa, tenerlo accanto le dà conforto mentre va nella stanza di sua madre. Le sottili tende di cotone giallo lasciano filtrare la luce. Le pareti, i mobili a fiori, la stanza in ordine, le coperte, le lenzuola sul letto e il guardaroba pieno.

Pieno di lei, di sua madre.

Si siede dentro al grande armadio, spostando le scatole delle scarpe. La tenda di vestiti si richiude, un arcobaleno di colori e stoffe la avvolge in un profumo di fiori di arancio e pasticceria. Gli abiti sono immobili, come se attendessero il ritorno della loro proprietaria.

Rivede la mano di sua madre, il modo in cui tiene il pennello per le labbra,

con il mignolo alzato come se stesse bevendo un tè pregiato. La mano è candida come un guanto, poi pian piano invecchia e diventa macchiata e segnata. La rivede voltarsi e controllare un nuovo vestito nello specchio a figura intera del vecchio armadio, posare la gamba sul ginocchio opposto, forzando prima le dita e poi il tallone in un paio di scarpe, con la massima cura, come fossero di vetro.

Ogni immagine è troppo grande e potente per metterla a fuoco, appare solo per un secondo e come un faro illumina quella successiva, diffondendo un bagliore che accende di bianco il lutto. Poi l'immagine si ferma, fa una pausa, è come un fotogramma.

La tomba d'assenza che un tempo era sua madre.

Il cuore le martella nel petto. Incapace di placare la mente, si precipita fuori dall'armadio, tira giù i vestiti dall'appendiabiti e lancia le scatole di scarpe nella stanza.

Evitando il grande specchio sopra al lavandino del bagno, si costringe a calmarsi mentre apre il rubinetto dell'acqua calda. Infila le mani sotto il getto, come in una preghiera al contrario. L'acqua è fredda. Scorre tra le dita e i palmi. Non appena la sente scaldarsi, la apre al massimo.

Poi il sapone.

Lo tiene tra le mani in attesa che si intiepidisca.

Lo strofina e lo sfrega fino a quando non ottiene molta schiuma. Posa la saponetta, passa la punta delle dita e le nocche contro i palmi, strofinando e sfregando e premendo con forza una mano contro l'altra, così che il sapone, non più cremoso, diventi ruvido sulla pelle.

Riconosce la familiare sensazione di dolore, continua, lasciando che prenda il sopravvento sul resto. Qualcosa di concreto colma il vuoto in cui riposano le ceneri dell'assenza che, come una fiamma dimenticata, attendono solo la scintilla che le riaccenda.

Le sue mani piccole strette tra quelle di sua madre. Non più.

Il sapone, come velcro, tira la pelle elastica, portando via i ricordi di un tocco che è ovunque.

Rimette le mani sotto l'acqua, il calore la fa trasalire, riportando i suoi pensieri al presente. Tiene le mani immobili, lasciando che ogni bolla sia lavata via.

Quando le mani sono arrossate, senza neanche più una traccia di sapone, rimane a fissarle a lungo. Immagina il sangue pulsare violentemente sotto la pelle. Porta lo spazzolino per le unghie sotto l'acqua corrente e strofina.

Spazzola le unghie da destra a sinistra, poi sopra. Una setola si infila in un punto sbagliato del pollice. Cade una piccola goccia di sangue, diventa rosa e scivola via nello scarico.

Sciacqua lo spazzolino sotto l'acqua bollente prima di rimettere le mani, una dentro l'altra, sotto al rubinetto. In quel dolore ustionante. Conta.

Tre.

Due.

Uno.

Richiude lentamente il rubinetto, lo stringe, cerca di calmare il cuore impazzito. Tampona le mani paonazze con un asciugamano. Asciuga dito per dito e controlla la ferita al pollice.

«Andrà bene», dice a sé stessa. Si sente più calma, rilassata e lenita dall'acqua e dal formicolio nelle mani. Lascia che i suoi pensieri riemergano, il panico è sotto controllo.

Per ora.

2

Miriam

Si siede sulla vecchia poltrona che era stata trasportata dallo studio la prima volta che lui era tornato a casa. Miriam si sedeva lì quando i suoi piedi ancora non toccavano terra. Ne stropicciava la stoffa allentata tra le dita appena smaltate. Ci si era rifugiata in molte occasioni con un cuscino stretto al petto.

La pioggia batte sul vetro, Miriam gira la manopola e sintonizza la radio appena trova il segnale.

«È il notiziario delle undici». La voce dello speaker è alta, abbassa il volume. «Gli abitanti di Berlino Est stanno usufruendo della recente libertà di viaggiare verso Ovest e ci possono essere lunghe code ai principali posti di blocco. Tale libertà...».

Miriam dimentica lo speaker e riflette sulla libertà. Come ha usato lei la libertà appena ritrovata?

C'è una piccola caffetteria sull'altro lato della strada, ricorda che la selezione di miscele e dolci era meravigliosa. È passato tanto tempo. Sarà ancora uguale? Potrà andarci?

Dalla finestra osserva l'angolo più lontano della strada, in giro c'è gente e pensa che forse potrebbe andare a prendere qualcosa e tornare a casa, sono solo pochi minuti e Hilda dice che suo padre può anche essere lasciato solo per qualche ora. Lo ripete spesso, ma Miriam non è mai uscita di casa.

Fino a ora.

«Sto uscendo», dichiara, e si sorprende della sicurezza che ha nella voce. «Faccio presto».

L'aroma del caffè appena macinato in casa gli farà bene, pensa. Infila gli stivali, ma non appena prende il cappotto dall'attaccapanni, squilla il telefono. Il trillo acuto si espande per l'appartamento e la immobilizza. Torna indietro di un mese, a un'altra chiamata e a un'altra porta...

Quella notte aveva risposto mentre il telegiornale mostrava le immagini di

gente che ballava sul muro, bevendo e cantando.

Incredibile pensare che sia passato solo un mese, eppure...

Erano rimasti ore sul divano a guardare quelle scene, a due ore da Berlino, a due ore da suo padre.

«Frau Voight?», aveva domandato una donna dall'altra parte.

«Sì», aveva sussurrato Miriam.

«Lei risulta essere il parente più prossimo di Herr Winter. Mi dispiace comunicarle che suo padre è gravemente malato».

Mentre la donna continuava a parlare, Miriam si era seduta sulla scala con gli occhi fissi al *suo* collo. Stava guardando la televisione. Non si era voltato.

Aveva ascoltato la spiegazione della donna. *Ictus. Inoperabile. Prognosi.*

La sua attaccatura dei capelli terminava nel colletto della camicia.

La porta d'ingresso era davanti a lei. Proprio di fronte a lei. Cinque passi e ci sarebbe arrivata. Sei, e sarebbe andata via.

Cinque passi. Li aveva immaginati uno per uno. Sarebbero stati diversi perché la conducevano alla libertà? Alla fine, comunque, erano stati cinque passi di troppo.

Poi aveva sentito il segnale della linea che si interrompeva, ma aveva continuato a stringere il telefono. Alla porta d'ingresso, le sue scarpe e il suo cappotto erano vicino a quelli di *lui*, appesi fianco a fianco, ma non si toccavano. E all'improvviso lui le si era piazzato davanti.

Le aveva preso il telefono e aveva ascoltato.

«Hanno sbagliato numero», aveva detto lei e si era tirata su, senza alzare lo sguardo, prima di tornare al divano.

Lui aveva rimesso a posto l'apparecchio, l'aveva seguita con passi morbidi. Miriam aveva fatto un respiro profondo e sentito l'odore della sua mano, carta e benzina, che le stringeva la spalla.

Sente ancora addosso quell'odore leggero di benzina, la fa bloccare e desistere. Si toglie gli stivali e controlla che la porta sia chiusa a chiave.

Poi ritorna alla poltrona e per impedire alle sue dita di graffiare la pelle, si porta un cuscino al petto. La giornata trascorre in un susseguirsi di Bach, Brahms, sinfonie sconosciute interrotte dal segnale radio e dalle stesse notizie, ancora e ancora.

Mentre gli archi inquietanti del *Kinderszenen* sfumano, Miriam ha un nodo in gola. «Non lo sapevo», dice. «Non sapevo che fossi... là. Perché non me lo hai mai detto, papà?».

Si allunga per toccargli la mano. «Non capisco perché, come... e mamma?».

Scuote la testa e lo volta di fronte alla poltrona.

«Avevi ragione su tutto. Mi dispiace». Ritorna una voce lontana nel tempo. «E ora è troppo tardi». Tira le coperte e gli sistema i capelli bianchi dietro l'orecchio.

«Questo è l'ultimo viaggio, papà. Per favore, lascia che ti aiuti». Si siede e gli stringe una mano. Si sentono le ossa.

«Per favore, papà, se riesci a sentirmi: chi è Frieda?».

Non risponde. Vede le sue palpebre tremolare e riprova.

«Frieda è una persona che hai conosciuto quando eri... prigioniero?».

Modifica la frase mille volte.

Niente.

«Dove stavi? Auschwitz? Bergen-Belsen?». Ce ne erano tanti, pensa, in tutta Europa, ma non ne ricorda i nomi.

«È stato tanto tempo fa», dice, sforzandosi di ricordare gli anni della scuola. Le torna in mente solo la lezione sul Terzo Reich e l'intera classe in silenzio, schiacciata dal peso della consapevolezza che i loro genitori e i loro nonni erano vissuti al tempo del fascismo e magari avevano sostenuto Hitler.

Eppure, suo padre, lui stesso un insegnante, non le aveva mai parlato della guerra.

Henryk

Io ed Emilie consideravamo una fortuna che nella primavera del 1942 avessi ancora un lavoro. L'espulsione dei professori dall'università iniziò poco dopo il mio arrivo. Alcuni erano stati costretti ad andarsene, altri lo avevano fatto per "scelta".

Io rimasi, chinai la testa e insegnai ciò che era permesso. "La Germania approvata dal Regime". *Lingua tedesca. Storia tedesca. Letteratura tedesca.* Ingoiai tutto. Emilie desiderava un figlio, avevo bisogno di provvedere alla famiglia, ma era una pillola amara da mandare giù.

Guardavo la mia classe, ogni giovane era del tutto identico all'altro.

Intorno agli studenti, ai banchi di fronte a me, c'erano le immagini della propaganda. Occhi che mi seguivano per l'aula. Ero sotto controllo. Sotto i riflettori.

Da solo.

Fino a Frieda.

I sussurri nascosti della sua voce continuavano a tenermi legato all'università, mi costringevano a tornare lì giorno dopo giorno. Assecondai i giochetti della facoltà per rimanere. Insegnavo la *letteratura* che volevano loro, non protestavo quando ogni lista dei libri che sceglievo per la sessione tornava dimezzata dal capo del dipartimento. Lo feci per le nostre conversazioni in inglese o in francese. Nelle prime ore del mattino mi teneva inchiodato per ore, a ripercorrere ciò che aveva detto lei, a limare ciò che avrei dovuto dire io.

Leggevo con una ferocia che non comprendevo; consumai tutti i libri in inglese e francese in mio possesso; leggevo ad alta voce ed Emilie, che pure mi amava per le mie stravaganze, pensò che la mia passione per la lingua fosse andata un po' troppo oltre.

Volevo insegnare, insegnare davvero, così passai a Frieda la mia copia inglese dell'*Ulisse*, nascosta tra i fogli per la fine della sessione. Non disse niente, come se non si fosse accorta del peso del volume.

La settimana successiva, parlammo in inglese, con sussurri impercettibili, mentre gli altri studenti lavoravano. Mi resi conto che non avevo trovato neanche un alunno volenteroso a cui insegnare come speravo. Frieda invece, che aveva dieci anni meno di me, mi sfidava e continuava a sorprendermi più di tutti i miei colleghi. Molto spesso, dopo la fine della lezione, parlavamo a lungo, mentre gli altri studenti se ne andavano senza che me ne accorgessi.

Parlavamo con i libri, le parole e i segreti. Non ci avventuravamo mai fuori dai testi, ma li analizzavamo e ci addentravamo nelle nostre riflessioni. *Les Misérables*, edizione francese, ma solo il secondo volume. Nessuno dei due riuscì a trovare il primo. Hemingway, che non ci piacque. Poi André Gide, il più colpito, bruciato e distrutto. Sapevo che il semplice possesso di quel libro ci avrebbe fatto arrestare entrambi. Il rischio aumentava di settimana in settimana, a ogni opera che ci scambiavamo.

Poi, all'inizio della sezione primaverile, lei mi passò *Karl e Anna*. Non avevo mai letto Leonhard Frank. Trovai un pretesto per chiamarla nel mio studio così che potessimo guardare il libro insieme.

«È troppo pericoloso», dissi. «Basta. Potrebbe costarmi il lavoro e a te il posto qui». Le restituii il volume, desiderando disperatamente leggerlo, tenerlo, sfogliarne le pagine e perdermi in quella prosa proibita. Una prosa libera. «È finita. Mi dispiace».

«Non è mai finita», rispose e se ne andò.

Lasciando lì il libro. Un peso enorme sulla mia scrivania.

Miriam

Al calare della sera, Miriam rigira il padre sulla schiena, gli dà l'acqua e svuota la sacca del catetere. Il silenzio dell'appartamento è assordante. Tira fuori una bottiglia di vino che ha il collo impolverato, ne versa un po' in un bicchiere grande e torna accanto a lui, portando bicchiere e bottiglia.

«Ti ricordi quando sono tornata a casa presto dallo zoo? Quando sono svenuta?».

Beve il liquido che lenisce e brucia allo stesso tempo.

Pensa alla prima volta che ha incontrato *lui*. La camicia bianca sbottonata, gli occhiali da sole infilati nello scollo. I peli del petto le avevano solleticato la guancia quando lui l'aveva sollevata, portandola via dal calore, dalla segatura e dal modo inquietante con cui l'uccello continuava a fissarla. L'aveva portata fuori, dove l'aria era fresca e azzurra e c'era l'erba.

I suoi amici l'avevano seguita ed erano rimasti a guardare, ma *lui* parlava con lei. Era più grande e alto, e aveva occhi solo per lei. L'aveva trattata da donna. Per la prima volta, si sentiva vista e ammirata. «Bellezza», l'aveva chiamata.

Ma non era durata a lungo.

«È stato così tanto tempo fa». Si aggira per la stanza, bevendo a grandi sorsi, poi riempie di nuovo il bicchiere fino all'orlo. «L'ho presentato a te e alla mamma quel Natale...».

Un ticchettio interiore segna il tempo che passa. Il desiderio di fermare ogni momento, la consapevolezza che ogni giorno *lui* è più vicino. Non ha paura della morte, il pensiero di morire è niente.

Rabbrivisce e beve mezzo bicchiere per affogare l'eco dei ricordi. Per cercare di rimanere nel presente.

«Frieda era il nome di tua madre? Forse di una sorella?». Si lascia cadere pesantemente sulla poltrona e porta il bicchiere alle labbra. Il suo respiro increspa la superficie rossa del vino. «Non so nulla, vero?».

Con il pollice accarezza la mano venosa e macchiata del padre che si raggrinzisce. Sembra quasi la pelle di un rettile. Fa un sorriso forzato.

«Sono ancora qui», dice, più a sé stessa che a lui, mentre osserva il modo in cui la pelle, mossa dal suo pollice, risponde alle sollecitazioni.

«Devi». La voce di suo padre la avvolge nel buio, si versa il vino sulla mano mentre si sposta sul bordo della poltrona.

«Devi... andartene». Ha la voce morbida, ogni parola un bisbiglio che lascia

le labbra secche. Appoggia la testa sul cuscino. Le ossa sporgenti a malapena coperte dalla pelle sono tutto ciò che rimane di lui. La testa è reclinata, la mascella rilassata, gli occhi ancora serrati, le labbra socchiuse. Miriam si muove per sfiorargli il viso, poi ritrae la mano, non sapendo dove toccarlo.

«Me ne sono andata, papà. L'ho lasciato. È finita ormai». Lo dice ed è seria.

«Non. È. Mai. Finita», dice lui con parole che odorano di bocca impastata.

Miriam sobbalza. «Ma papà, è... il muro... dicevi che non sarebbe mai accaduto, invece è successo. È crollato. È finita». Ma mentre lo guarda in faccia, capisce che è smarrito. Non sente ciò che lei dice. Barcolla e posa il bicchiere sul comodino.

Lui tira l'orologio sul polso, le dita non hanno forza, sembra che strappi via le maglie metalliche come se fossero piume. Cerca di calmarlo, ma lui continua.

«Il rito...». Ansima, le parole escono a fatica. «Dell'innocenza...». Rantola. «È sommerso». Gli si riempiono gli occhi di lacrime che scendono veloci lungo le guance.

Miriam cerca di fermargli la mano, ma lui colpisce alla cieca. Sente il singhiozzo che risale dal petto del padre rispecchiarsi nel proprio.

«Amore. Mio. Luce. Mia», piange. La sofferenza nella sua voce è così terribile che Miriam si porta una mano alla bocca e scuote la testa mentre assiste al tormento.

Poi si placa. Tace.

Miriam ha i piedi che affondano nella moquette, si tira giù le maniche fino alle mani.

Fa un passo avanti. «Papà?».

Le lacrime bagnano il cuscino, ha i capelli appiccicati sulla fronte. Le guance sono arrossate e vibrano al ritmo di un sordo mormorio.

«Miriam?», chiede. È ancora lì con lei.

Inizia a singhiozzare. Il suo respiro, denso e veloce, si arrotola su sé stesso.

Le tocca un braccio per farla avvicinare.

«Frieda», inizia.

Prima che lei possa dire qualcosa, lui inarca la testa all'indietro, il corpo si irrigidisce. Si muove a scatti, si contorce e poi si schianta sul letto.

Miriam indietreggia spaventata.

Ricomincia.

Il padre ha i tendini tesi. Trema. Il materasso rimbalza con forza. Stringe le mani, digrigna i denti. Colpisce il cuscino con la testa, sempre più velocemente.

«No», piange lei. Poi pensa.

Va al comodino. Sbatte con la tibia sul letto.

Midazolam. L'agitazione e l'alcol rendono impacciate le sue agili dita. Apre il

coperchio e aspira un millilitro di liquido.

L'aria nel materasso fischia e stride. La rete trema. Il rumore riecheggia. Vuoto.

Dall'angolo della bocca cola la saliva.

Gli mette la siringa tra le labbra, la inclina e spinge il fluido all'interno della guancia. Poi massaggia la mascella ispida con movimenti circolari contro le gengive. I denti di lui serrati in una smorfia.

Dovrebbe parlargli per rassicurarlo, ma si accorge di non avere voce.

Aspetta.

Spera.

Prega.

Vede che il corpo continua a contrarsi, ma con meno forza. Emette un rantolo lungo e profondo.

Gli scendono le lacrime: speranza che scorre via dagli occhi.

Lei è sopraffatta dall'urgenza di abbracciarlo, di essere circondata dalle sue braccia forti e di sentirsi al sicuro. Ancora una volta. Solo una volta.

Lo sistema nella posizione laterale di sicurezza e va al telefono in salotto. Con dita tremanti chiama l'ambulanza, riattacca, poi chiama Hilda.

3

Henryk

Dal momento in cui lascio il mio ufficio, in classe Frieda non mi rivolse più la parola, ma ugualmente ero attratto dalla sua aura. Si leccava il dito per voltare pagina, lo notavo. Si passava il pollice sul labbro inferiore, lo notavo. La sua matita si muoveva, lo notavo. Volevo *conoscere* i suoi pensieri, cosa le aveva fatto calcare con più forza la matita sul foglio. Serrava le labbra quando si concentrava; quando portava i lunghi capelli sciolti e leggermente arricciati alle punte, li spostava dagli occhi con un gesto deciso. Troppo spesso finivo nel vortice di quegli occhi: una foresta oscura.

Non le mancavano ammiratori, ma si accompagnava a un ragazzo di nome Felix: alto, magro e schivo come un coleottero. Non capivo cosa ci trovasse in lui. Cercavo di non pensarci, ma l'idea mi ossessionava.

Ogni giorno, entrando in classe, per prima cosa guardavo il suo banco. Leggevo gli aridi appunti della mia lezione attraverso i suoi occhi e mentalmente annotavo di citare Yeats o Joyce per offrirle qualcosa. I suoi occhi guardavano annoiati i miei, dicendomi qualcosa che non potevo sapere.

Volevo rimangiarmi ciò che avevo detto in ufficio, correre il rischio di essere sorpreso con libri proibiti: tutto pur di sentire la sua voce, cosa aveva da dire. Pur di impregnarmi delle tante lingue pronunciate dalle sue labbra. Era pericoloso e lo sapevo, eppure continuavo a essere inchiodato a ogni sua mossa.

Non c'era un altro modo.

Miriam

L'ambulanza arriva e va via, suo padre dorme, pallidissimo, e Hilda,

corruciata e colorata come al solito, beve da una raffinata tazza con piattino. La porcellana migliore della mamma: bianca con rifiniture zaffiro.

«Hai agito bene», dice Hilda. «Credo sia quasi alla fine ormai; è sempre dura, ma tu sei stata brava».

Il suo tono spinge Miriam a guardarla, così solleva la testa prima di tornare a osservare i respiri del padre che appannano la maschera dell'ossigeno attaccata al volto. «È sereno».

«Ci sono così tante cose che non so», dice Miriam.

«Può sembrare così, ma è normale», risponde Hilda sollevando la tazza. «Volere più tempo, intendo».

«Prima parlava di un qualcosa di sommerso, dell'innocenza... un qualche rito». Le trema la voce. «E poi ha i numeri».

«Numeri? Un tatuaggio?».

Miriam annuisce e si porta al viso le mani nascoste nelle maniche. «Pensavo fossero insieme», dice con voce attutita dal maglione pulito.

L'odore del ferro da stiro le ricorda una volta, avrà avuto dieci o dodici anni, in cui era spaparanzata sul letto a fissare il vapore che saliva dagli abiti quando sua madre, premendo, cancellava ogni piega.

«Cosa facevi durante la guerra?», aveva chiesto con allegria la piccola Miriam.

«La cosa?».

La madre aveva messo a posto il ferro e si era voltata a prendere una stampella dal mucchio.

«La guerra, mamma, ricordi?»

«Perché lo chiedi?»

«Ne abbiamo parlato oggi a scuola». Sua madre aveva impiegato troppo tempo a rispondere e allora Miriam aveva proseguito: «I genitori di Anita fuggirono in Inghilterra attraverso la Francia, Dieter ha detto che i suoi nonni erano in un campo, come un campo di sterminio. Eri infermiera anche allora?»

«Mmm».

«Stiamo leggendo...», ma la mamma aveva chinato la testa, con le dita giocava piano con il bottone di un colletto.

«Non piangere, mamma. Per favore». Si era spostata a lato del letto.

«Sto bene, tesoro», aveva detto asciugandosi le lacrime con il pollice. «Ne hai parlato con tuo padre?»

«No. Lui è...». Era nel suo studio. Si era affacciata e aveva intuito che stava per avere uno degli *episodi*, il fumo della sigaretta lo avvolgeva come un mantello di nebbia. Gli aveva dato un bacio sulla fronte e aperto la finestra prima

di raggiungere la madre in camera da letto. Era meglio lasciare che scoprisse dell'episodio da sola. «Cosa è successo? Se vuoi, raccontamelo».

«Lavoravo all'ospedale, aiutavo i soldati feriti al fronte», aveva spiegato lei, tenendosi occupata con un'altra maglia. Dopo una lunga pausa aveva continuato: «Vivevamo in un posto piccolo non lontano dall'ospedale, in un appartamento senza finestre. Così piccolo che non potevi infilarci dentro un gatto». Miriam aveva riso.

«Puoi andare a girare la zuppa al mio posto?». Sua madre aveva costeggiato l'asse da stiro fino al bordo del letto e le aveva piantato un bacio sulla fronte.

«Credevo che fossero insieme», ripete Miriam.

Hilda gira intorno al letto a grandi passi. «Mi sono occupata di molti sopravvissuti». Le mette un braccio intorno alle spalle. «È dura per le famiglie, soprattutto se non lo sanno».

«Non è ebreo, allora perché è stato... là?»

«Esistono dei registri, è sorprendente quanto si possa scoprire oggi». Le lancia uno sguardo d'intesa.

«Puoi lasciare tuo padre per un'ora o due, lo sai. Farà bene anche a te uscire».

L'idea di lasciare la sicurezza dell'appartamento le fa seccare la bocca, si lecca le labbra con la lingua asciutta e cerca di deglutire.

«Mi dispiace, Hilda, ma io...». Formula la frase, poi la cambia. Pensa, valuta, ripensa a come dire quel che vuole dire. Ripensa una seconda volta. Una terza. Contorce le mani nel maglione. La mente va dalle piume alla presa sul suo polso, a Frieda, a sua madre e poi, alla fine, arriva a *lui*.

«Non posso», dice. «Ma grazie, Hilda».

Hilda la guarda, poi cambia argomento. «Credo che il peggio sia passato. Ha bisogno di dormire, ma potrebbe iniziare ad accadere più spesso». Hilda lo guarda e, come se lui avesse sentito, le gambe gli tremano leggermente. «Potrebbe essere questo il modo in cui se ne andrà».

Miriam porta le mani allo stomaco a tamponare la ferita che le si è aperta dentro.

Le gambe di suo padre non smettono di tremare. Mormora: «*Frieda*».

Henrik

Accadde un mercoledì di marzo: l'università mi licenziò. Fu il giorno in cui la sedia di Frieda rimase vuota.

Non me lo dissero alla fine del semestre, né alla fine della lezione e neanche alla fine della giornata. Herr Wager, capo dipartimento ed efficiente ex-ufficiale del Terzo Reich, entrò in aula insieme a Erik Scholl, lo scheletrico decano dell'università.

«Ci spiace, Herr Winter, la sua lezione è finita. Lei non è più un membro di questa facoltà. Per favore, prenda la giacca». Mi posò la sua enorme mano sulla spalla e mi fece voltare di 45 gradi verso la porta.

«Perché?», domandai, anche se immaginavo che il pretesto non avesse poi alcuna importanza.

«Scusa, Henrik», disse Erik. «Adesso solamente gli ufficiali nazisti hanno il titolo necessario per insegnare in questa facoltà». Si allungò per cancellare le mie parole dalla lavagna e iniziò a scrivere le proprie.

Raccolsi la giacca dallo schienale della sedia. Alcuni studenti osservavano con interesse, altri con compassione, la maggior parte fissava il libro mentre io chiudevo la mia valigetta.

«Posso prendere i miei oggetti dallo studio?».

Erik si voltò e iniziò a rivolgersi alla classe. Alla mia classe.

Fui spinto in corridoio. Fui accompagnato all'ingresso principale mentre in sottofondo c'era solo il rumore dei nostri passi. Herr Wager mi tenne aperta la porta, ma rimase dentro.

«Non lasci Berlino, dovremo farle delle domande», furono le sue ultime parole. E in quel momento pensai che dovesse essere stata Frieda, doveva avermi denunciato lei.

Due grandi mani mi strinsero le spalle lasciandovi il segno. «Addio», disse Herr Wager.

Sentii pungere occhi e gola. Nel petto una lama di ghiaccio. Avrebbero trovato i libri, mi avrebbero arrestato. Mi allontanai dall'università, la paura mi mise le ali ai piedi, e voltai l'angolo dopo l'ingresso. O meglio, dopo l'uscita.

La vidi venire verso di me con la coda dell'occhio.

«Professore», chiamò e d'istinto mi voltai verso di lei pur sapendo che sarei dovuto andar via.

I capelli brillavano alle sue spalle, bianchi alla luce del sole. Correva verso di me. Rimasi immobile, incerto su dove mettere i piedi. Non sapevo se fuggire, nascondermi o correre verso di lei. Quel che so è che dimenticai di respirare, così che, quando lei mi fu vicina, eravamo entrambi senza fiato.

«Professore», annaspò, e la sua voce salì di un'ottava. «Ho qualcosa per lei».

Tenni le braccia incrociate davanti al petto, per cercare di mantenere il

controllo sul mio corpo nonostante lei fosse così vicina. Eravamo alti uguali e l'intimità data dal non poter distogliere lo sguardo dal suo viso, dalla sua immagine che riempiva tutta la mia visuale, era spossante.

«Non ha fatto abbastanza?», dissi. Sembrò ferita e io lasciai cadere le braccia per evitare di allungarle verso di lei. Nonostante temessi che fosse Frieda la causa del disastro, non avevo abbastanza controllo su me stesso per allontanarmi, correre via, come avrei dovuto.

Frieda, l'incarnazione della mia rovina.

Miriam

L'immagine di suo padre che muore per le convulsioni senza che nessuno possa far nulla la opprime. Il silenzio si espande fino a quando Hilda butta giù il fondo della tazza, la posa con un tintinnio e raccoglie la borsa da terra, facendo cadere il giornale sul comodino.

Picchietta sul titolo. «Dio, appunto». Ride. «A questo proposito, oggi ho avuto una discussione con il medico di tuo padre, il dottor Baum. Te lo avrei detto domani, ma ormai sono qui...».

Miriam alza lo sguardo, incrociando quello di Hilda.

Il cambio di argomento le ha risvegliato i sensi.

È in allerta.

Nel sentire quel nome, anche se sono passati dieci anni, torna al dolore familiare. Il dottor Baum era seduto alla sua scrivania, dalla porta chiusa arrivava il trambusto della sala d'attesa. La luce del sole attraverso la finestra investiva il dottore, così che Miriam non riusciva mai a vedere del tutto i suoi lineamenti.

Affonda l'unghia nel dito e tira via la pelle che si solleva. I tanti *incontri* scorrono veloci nella sua mente, si fondono, diventano uno. Il caffè stantio, la sua nutrita cartella medica, l'antisettico, le prescrizioni e la mano sudaticcia di suo marito sopra le sue.

L'urgenza di lavarsi le mani la assale come una vertigine. Rimuovere strati di pelle, tornare indietro nel tempo, a quando le mani di *lui* non avevano ancora mai toccato le sue.

Cerca di riprendere aria per non svenire davanti a Hilda, riesce a sentire l'odore dell'ufficio del dottor Baum. Sa di non essere là. Sa di essere nella stanza

di suo padre, a casa, davanti a lei c'è Hilda con un'espressione preoccupata. Eppure, l'aria è satura dell'odore delle spesse sedie in gommapiuma ricoperte di lana dello studio medico.

Riesce a sentire la mano di suo marito come un guanto sulla propria, l'odore dell'alito caldo e il dottor Baum che si schiarisce la voce e con un gesto teatrale poggia gli occhiali sulla cartella, dichiarando il proprio supporto e la prognosi. Discutono le opzioni *per lei*, concordano la terapia *per lei*, si stringono la mano e vanno via con le pillole.

Per lei.

Stringe la stoffa che le copre lo stomaco, un nylon morbido, quasi trasparente, che vela i polpastrelli. Le dita sfiorano la carne calda, per aiutarla a ritrovare il proprio centro.

«La prossima settimana si terrà una riunione del programma di assistenza», dice Hilda.

Parole che cadono come gocce pesanti.

«Non sono malata». Guarda Hilda, per capire se *sa* del suo passato. E del suo presente. Ma Hilda sta prendendo il polso a suo padre.

«È per tuo padre. Routine. Per controllare se stiamo facendo il massimo per aiutarti».

Miriam tamburella le dita sullo stomaco. Pollice. Indice. Medio. Anulare. Mignolo. Li preme uno alla volta nella pelle, poi ricomincia. Mignolo. Anulare. Medio. Indice e pollice.

«Stai andando davvero bene, non è facile vederli così. Lo capisco». Hilda guarda l'orologio. «Si è fatto molto tardi, o meglio molto presto. Ti lascio riposare».

Raccoglie la borsa.

«Ricorda, controlla la respirazione, chiama di nuovo i paramedici se hai bisogno. Moltissimi liquidi una volta che il Midazolam è smaltito. E Miriam... tu dormi, va bene?».

Riesce a fingere un sorriso. Hilda è un'onda di tessuto e colore, gli occhiali le stanno tra i capelli ricci come un uccello nel nido. Abbraccia Miriam, che rimane rigida, avvolgendola in una nuvola che profuma di fiori. «Resta qui, vado da sola».

Non appena sente la porta, Miriam corre a chiuderla a chiave e gira la maniglia. Vede la sua piuma, di solito tra la porta e lo stipite, ora sul pavimento, tra la polvere. Se la mette in tasca.

4

Miriam

Il giorno dopo suo padre è calmo, il viso è colorito. Incapace di trovare le energie per le solite chiacchiere sciocche, Miriam si prende cura di lui in silenzio. Ha gli occhi rossi e pesanti, non ha dormito, è rimasta seduta in poltrona a guardarlo. Il mondo sembra crudele alla luce del mattino.

I mobiletti della cucina sono quasi vuoti: cracker, caffè e poco altro.

«Dovrò uscire oggi», dice a sé stessa mentre tira fuori un pacchetto di cracker. Vaga per la stanza, accende la televisione. L'Est incontra l'Ovest, ancora l'unica notizia dopo un mese.

«Ero terrorizzato». Un giovane con una zazzera di capelli neri e un giacchetto jeans parla alla telecamera, con il microfono vicino alla bocca. È un vecchio filmato, lo ha già visto, ma lo guarda ancora mentre mangia.

«Fatto il primo passo, be', ho pensato che mi avrebbero ucciso. Sparato in quello stesso istante», prosegue. «Ma ho continuato a camminare». Distoglie lo sguardo dalla telecamera, fissa il muro alle sue spalle. «Non tornerò indietro». La telecamera fa una panoramica che chiude sul giornalista mentre il ragazzo viene trascinato via da un'ondata di folla.

«E i festeggiamenti proseguono. Il Natale è arrivato presto qui, al checkpoint Charlie», conclude il giornalista e la linea torna allo studio.

Mentre sullo schermo scorrono le foto di Helmut Kohl, Gorbaciov e del presidente Bush, Miriam sente arrivare la posta attraverso la cassetta delle lettere.

Spegne la televisione e lascia mezzo cracker sul piano della cucina prima di raccogliere la lettera indirizzata a suo padre. La stretta grafia le è familiare.

Herr Winter, dice, ma è per lei.

La busta sembra diventare più pesante mentre si trascina verso la camera.

Suo padre dorme.

È da sola.

Gli bacia la guancia, sembra di carta. «Ti prego, non mi lasciare», dice,

lasciandogli i capelli sul viso e mettendogli un'altra coperta presa dal letto di sua madre. Tira la crosta che le si è formata sul dito e fissa il pavimento, lo sforzo di respirare è il massimo che può permettersi. Non può fare altro che aspettare.

Il tempo incombeva su di lei anche prima, come un compagno silenzioso, ma dopo la scorsa notte ne sente il ticchettio. Assordante.

«Mi spiace non esserci stata per voi», dice a suo padre. «Voglio aiutarti». Apre la busta. Non importa cosa c'è dentro. Sa che è da parte di *lui*.

Tira fuori una polaroid. Sul retro è scritto il suo nome in caratteri stretti. *Frau Voight*, non c'è altro.

Frau Voight, ma sulla busta c'è scritto il nome di suo padre.

«L'ha mandata a te», dice, agitata davanti alla propria immagine. Sente nel petto una sensazione di calore che sale veloce fino alla testa.

Si alza di scatto e va nello studio di suo padre, il luogo in cui c'è la maggior parte dei suoi ricordi.

Aprire la porta. Lo studio odora di vecchio, di chiuso, come una biblioteca in estate. È pieno di parole, pensieri impressi sulla carta e poi dimenticati.

Va dritta verso la pesante scrivania in noce e cerca i fiammiferi. La scrivania occupa tutto il fondo della stanza. Lo scrittoio porta ancora i segni delle parole scritte dalla sua mano.

C'è una foto color seppia dei suoi genitori. La piega che ne segna il centro li divide, eppure è un'immagine di unione. È incorniciata, l'unico ornamento. Il tocco di sua madre non è mai entrato in quella stanza.

La scrivania blocca la finestra saliscendi che affaccia sulla strada fiancheggiata da querce scheletriche e ippocastani. Le tende rosse, verdi e blu dei caffè sono ritirate, i tavoli e le sedie impilati, ma la panetteria, lo vede, ha il cartello che annuncia il pane fresco.

Dietro al bancone di vetro c'è un muro di pagnotte di segale, integrali, caserecce. Le viene in mente che il bancone interno è pieno di dolci sorprese. Un tempo spingeva la porta facendo suonare il campanello e, con entrambe le mani sul vetro, decideva quale ciambella glassata prendere per lei e quale per suo padre, mentre la madre chiacchierava di lieviti tradizionali con il fornaio.

Mentre si allontana dalla finestra, le brontola lo stomaco.

Su entrambi i lati della stanza sono allineati scaffali carichi di tomi pesanti in differenti lingue, arrivano fino al muro di fronte, che è vuoto. Quattro segni nel tappeto rivelano il punto in cui prima era la poltrona.

Trova i fiammiferi nel primo cassetto della scrivania, ne accende uno con mani tremanti e avvicina la fiamma all'angolo della polaroid.

Poi, quando il fuoco prende, la mette nel posacenere di ceramica sulla scrivania e guarda la foto accartocciarsi e deformarsi, annerendo prima

l'immagine e poi, finalmente, il suo nome.

Il fumo satura l'aria e la soffoca.

Aprire la finestra mentre le ceneri che vorticano grigie le ricordano i camini. L'immagine del fumo e della cenere. I campi. E suo padre là.

In piedi nel suo studio, dove ogni cosa è lui, inizia a frugare nei cassetti, tira fuori registri contabili, grossi libri, carta, tantissima carta. Cerca delle risposte.

Cerca la sua scrittura in ogni documento. I fogli sembrano essere datati a partire dagli anni Sessanta, alcuni blocchi con appunti brevi, la maggior parte a matita.

Miriam getta tutto ciò che guarda in un mucchio al centro del pavimento. In breve, è persa nel dedalo del lavoro di suo padre e cerca l'uscita quaderno dopo quaderno. Quando tutto il contenuto della scrivania è a terra, va alle librerie.

Osserva i titoli, molti scaffali sono pieni di libri in tedesco, inglese e francese. Manuali e romanzi. Poesia, saggi, opere teatrali.

Una raccolta tradotta di Yeats riposa severa accanto agli originali inglesi. Ne prende una, *Michael Robartes e il danzatore*, strofina le dita sulle labbra. Sullo scaffale inferiore ancora Yeats. Lo stesso libro. L'intero scaffale pieno dello stesso volume, in diverse edizioni e traduzioni. Ne tira fuori uno alla volta e li guarda, apre la copertina. *Proprietà della Biblioteca di Stato di Berlino*. E un altro. Tutti uguali. Conta venti copie. La maggior parte provenienti dalla biblioteca. Che stava facendo suo padre? Perché gliene servivano così tante?

Ne porta una in camera e la lascia cadere sulla poltrona.

Il ritmo del respiro di suo padre è ipnotico. Apre la copertina e gli sventola le pagine sul viso. Vecchio, logoro e buono. «L'ultimo senso ad andarsene è l'olfatto», disse uno dei tanti volti in ospedale.

Sfoggia le pagine fino alla prima poesia, intitolata come la raccolta.

Legge e le parole danzano per la stanza come un carillon per neonati. Cavalieri con lance, draghi e la dama che Miriam immagina con un cappello alto e il velo.

Alla fine della prima strofa, alza lo sguardo.

«Me lo ricordo questo. E tu?». Continua a leggere, sfoggia con delicatezza le pagine ingiallite mentre il libro si piega tra le sue mani. Ritrova nei muscoli delle dita il ricordo di quando in passato aveva sfogliato quelle pagine.

«Va' a scuola, Miriam», aveva detto la mamma, uscendo dall'appartamento. «Tornerò al tramonto. Ci vediamo domani mattina».

«E papà?», aveva chiesto lei, afferrando un toast dal tavolo.

«Se la caverà».

Era andata nella sua stanza. Le tende erano chiuse e l'aria era pesante dopo la

notte. Lui era a letto.

«Buongiorno», aveva detto e saltellando sul letto accanto a lui, gli aveva dato un bacio sulla testa. La pelle morbida non ancora lavata odorava di sudore.

Era un *episodio*.

Si era tolta le scarpe e arrampicata sul letto per sedersi sui cuscini, con i piedi sotto il piumone.

«Quale, oggi?», aveva chiesto, poi aveva notato Yeats sul comodino. «Oh, questo è il mio preferito». Sollevando il libro aveva detto: «Stai comodo? Allora io inizio...».

E lo aveva fatto, leggeva sempre per lui durante i suoi episodi, saltava la scuola e passava il giorno accanto a suo padre per farlo sentire meglio. Non si era mai chiesta il perché dei suoi episodi di inerzia, semplicemente li aveva.

Ripensa a sé stessa bambina. Non faceva domande. Tutto era genuinamente così come era. Gli leggeva le poesie e funzionava.

Sua madre non lo aveva mai saputo.

«*Insegnano cose tanto diverse a scuola*», termina la poesia.

Le lacrime le bagnano il viso e le parole si confondono sulla pagina. Se questo lo aiuta, allora lo farà: leggere per lui, per aiutarlo a ritornare.

Non aveva mai pensato di fargli domande sulla sua vita prima di lei. Hitler aveva ucciso gli ebrei e i suoi genitori non erano ebrei. Non ci aveva mai riflettuto più di tanto. La storia, per quanto orribile, non era mai stata così vicina alla sua casa.

Henryk

Frieda e io non eravamo abbastanza lontani dall'edificio universitario, in quello che si era rivelato il mio ultimo giorno. Spinti dalla brezza primaverile, i suoi capelli fluttuavano verso di me, oltre il suo collo e le sue spalle. Non faceva freddo, eppure indossava un pesante abito di cotone e goccioline di sudore le imperlavano l'attaccatura dei capelli.

«Non ha fatto abbastanza?», dissi.

«In realtà, non ho fatto abbastanza». Mi strinse il braccio. Lo stesso punto in cui mi aveva afferrato Herr Wager. Lei lo scaldò. «Ecco». Dalla pesante borsa a spalla, tirò fuori un libro dopo l'altro, mettendomi tra le braccia.

Tutte le copertine e le prime pagine erano state strappate via molto prima che

diventassero miei, ma li conoscevo come le mie tasche.

«Come li ha presi?»

«Li ho rubati per lei. Sarebbe stato arrestato se li avessero trovati».

«Cosa sta facendo?»

«Li restituisco. Non ero sicura di quali portare, così ne ho presi il più possibile e anche tutti i fogli nel cassetto chiuso a chiave della sua scrivania». Fece una pausa. Come un genitore che ha ritrovato il figlio smarrito, mi sentivo al tempo stesso furioso e sollevato oltre misura.

«Ecco, prenda anche la borsa». Se la levò dalla spalla e me la passò, ma con la valigetta e i libri tra le mani, non potei prenderla. Rise, un rumore profondo, a cui risposi subito con un sorriso. Nel reagire al mio sorriso, il suo viso cambiò. I suoi occhi, privi di cornice per le ciglia chiarissime, erano grandi smeraldi.

«Lasci che la aiuti», disse e rimise i libri nella borsa prima di passarmela. Il suo peso mi sorprese. «Non potevo prendere tutto», continuò, «l'ho scoperto solo oggi e ho impiegato molto tempo a entrare nel suo studio».

«Credevo che il rogo dei libri fosse finito. Non avrei mai dovuto tenerli nel mio studio», dissi sistemandomi la borsa sulla spalla.

«Se bruciano i libri, non ci vorrà molto prima che brucino le persone», rispose con voce asettica. Abbassò la testa e io seguii il suo sguardo per tutta la lunghezza del suo abito fino alle scarpe marroni, e prima di capire cosa stessi per fare, le misi un dito sotto al mento, con il palmo verso l'alto, e le sollevai la testa per riportare i suoi occhi nei miei.

Sobbalzai nel sentire la scarica di quel contatto sulle dita. Come se fossi stato colpito da un fulmine, fui stordito da un calore elettrico e feci un passo indietro, abbassando la mano ma non gli occhi.

«Non capisco», dissi. «Perché mi sta aiutando?».

Sorrise. «Ho anche un regalo di addio». Arrossì, il che mi fece desiderare di toccare ancora la sua pelle, di assorbire il suo calore. Tirò fuori dallo zaino un libro logoro. *Michael Robartes e il danzatore*. «Lo ha già?». Mi guardai intorno consapevole di ciò che mi circondava. L'insicurezza mi fece fare una pausa, ma lei mi mise il libro tra le mani.

«Yeats? No, non lo possiedo», risposi osservando il volume sottile. «Grazie».

«Ci rivedremo, professore», disse con aria sollevata e andò via.

Si muoveva però nella mia stessa direzione. Tentennai, conscio della merce di contrabbando che avevo con me. Ora erano di nuovo miei, volevo portarli a casa, non più all'università, il ventre della bestia. Capii chiaramente che Frieda non stava rientrando nell'edificio e non potei fare altro che seguire i suoi passi.

«Scusi, Fräulein Hasek», la chiamai in modo eccessivamente formale. «Andiamo entrambi nella stessa direzione e sembra che io la stia seguendo.

Magari potrebbe rallentare e io potrei accompagnarla?»

«Il mio nome è Frieda», disse.

«Lo so».

«Allora non mi chiami per cognome, se sa il mio nome».

«Io...».

«Abbiamo tutti una famiglia», proseguì, «ma ciò non significa che io voglia essere associata alla mia, no?». Il tono era ostile, ma gli occhi brillavano.

«A quanto pare no». Ricominciai: «Quindi, Frieda?»

«Sì».

«Posso accompagnarti per il tratto di strada in comune? Io sono Henryk».

«Piacere di conoscerti, Henryk». La sua voce si fece più bassa, profonda e sensuale di qualsiasi altra avesse mai pronunciato il mio nome.

Camminammo in silenzio. Non sapevo di cosa parlarle, né cosa avrei detto una volta rientrato a casa. Pensavo solo a trovare un modo per farle ripetere il mio nome.

«Hai corso molti rischi per prendere questi», battei la mano sulla borsa.

«Non proprio. Ho compilato alcuni documenti per Herr Wager e ho sentito per caso la sua conversazione di questa mattina, prima della lezione. Così sono sgattaiolata nel tuo ufficio e ho preso tutto quel che ho potuto».

«Avresti potuto essere scoperta».

«Un piccolo atto di ribellione».

«Rubare i miei libri è stato un atto politico, quindi?»

«No. Un atto di saggezza».

Non potei rispondere perché proseguì verso casa. Voltai nella mia via, mentre lei continuò a camminare.

«Grazie, Frieda», dissi.

«Arrivederci, Henryk». E sorrise prima di andare via.

Avrei voluto gridare: quando?

Percorsi il vialetto fino alla porta, consapevole di aver appena vissuto uno di quei momenti che possono cambiare la vita. Un pensiero fugace, un cliché, ma non per questo meno vero. Guardai la strada principale, sperando di vedere la sua figura, sperando che tornasse e sperando di rimandare l'inevitabile momento della verità: ero un sospettato adesso, io ed Emilie eravamo in pericolo. E adesso avrei dovuto concretizzare tutto questo in parole, renderlo reale, raccontarlo a voce alta.

Con i piedi ben piantati sul gradino di cemento, girai la chiave nella serratura, sembrava più pesante a ogni mandata, e spalancai la porta. Fui investito dal profumo di cera per il legno e fiori di arancio. Emilie.

Mi voltai per la seconda volta, ma la strada era vuota. Capii che assaggiare il

paradiso mi avrebbe condotto all'inferno. *Paradiso e inferno?* Scossi la testa, cercando di dipanare la nebbia che mi aveva avvolto.

Una nebbia di nome Frieda.

5

Miriam

Arriva al verso della poesia che il padre aveva pronunciato la notte precedente.

Il rito dell'innocenza è sommerso. È in questa raccolta e in tutte le altre copie prese dalla biblioteca. C'è qualcosa di più in questo poema, ma non sa cosa. Forse ha appena imboccato la strada che le permetterà di arrivare a Frieda, di scoprire cosa è accaduto a suo padre. Forse è l'aiuto di cui aveva bisogno per andare avanti.

«Andare avanti», dicono. Ma quel che intendono è morire. Forse però, forse, c'è un modo per riportarlo indietro?

Scaccia il pensiero.

«La speranza non appartiene al letto di morte», diceva sua madre con senso pratico, dopo i turni difficili, e aveva ragione, ovviamente. «Tutto quel che possiamo fare è favorire un trapasso sereno e leggero».

Morirà, ma forse c'è una ragione che lo spinge a resistere. Osserva come è diventato, si volta e gli dà dell'acqua. Pensa a quello che ha detto Hilda. I registri. Forse suo padre stava cercando qualcosa in biblioteca e, se pure così non fosse, lei magari potrebbe comprendere un po' di più del suo passato. Dopo tutto, è un passato condiviso da milioni di persone, sebbene pochi siano stati fortunati a sopravvivere come suo padre.

Lo osserva dormire, poi prende il cappotto e gli stivali. Fissa la porta d'ingresso. «Starò via poco», rassicura sé stessa. «Giusto un po' di spesa e la biblioteca. Posso farcela».

Lui sa dove si trova. Ma lei lo ha lasciato. È questa la parte difficile e adesso... adesso sta uscendo.

Rimette la piuma bianca tra la porta e lo stipite, è una grossa piuma, ma le mancano delle parti e la penna è piegata all'estremità. La percorre con il dito, affascinata, fino a sentire la frattura, che non ha lasciato bordi taglienti.

La chiave gira nella serratura. Cigola, un rumore sordo. Miriam va via, sente il

conforto e il richiamo di casa anche mentre cammina per il corridoio vuoto del palazzo, mentre scende le scale.

Lionel è alla scrivania.

«Buon pomeriggio», le dice alzando lo sguardo. «Acquisti natalizi, Fräulein?».

Miriam annuisce.

«Come sta tuo padre?»

«Stabile», risponde, spingendo il portone.

La pioggia di ieri è diminuita. Un tappeto autunnale ricopre la strada, Miriam attraversa il paesaggio della propria infanzia.

All'apparenza nulla è cambiato, ma i sentimenti che evoca sono differenti. Niente sicurezza, il pericolo è dietro ogni angolo, un'incognita.

Giunge nella piazza principale, dai negozi e dai caffè arrivano voci, musica e luci. I bambini giocano in strada con macchinine che le sbattono addosso e i ciclisti schizzano l'acqua vicino al marciapiede.

Tutto si confonde in un'unica immagine. *Lui* no.

Arriva a Neufertstraße, un territorio sconosciuto. Con lo sguardo non cerca punti di riferimento, ma elementi di sospetto. Lascia che i piedi la conducano e intanto squadra chiunque le passi accanto. Osserva tutti. Dietro ogni cappuccio, sotto ogni cappello, cerca i suoi occhi, il suo volto.

Cerca *lui*.

Il negozio all'angolo è pieno di gente, di carrelli, cibo. Dalle casse arriva la voce della radio. Miriam è un vortice di pensieri, gli occhi vagano, sfrecciano da una cosa all'altra. Tenendo un cestino vuoto, fissa gli scaffali e alla fine sceglie marche vagamente familiari. Alla cassa prende un quotidiano: FREIHEIT, le grida il titolo. LIBERTÀ.

Miriam fruga in cerca dei soldi e va via senza prendere il resto. Fuori, fa dei respiri profondi e compie un passo. «Il primo passo è stato il più difficile» – ricorda le parole del ragazzo di Berlino Est – «ma poi è più facile». Deve andare avanti.

Per provare a trovare qualche risposta.

Henryk

Non dovetti attendere a lungo per rivedere Frieda. Dopo un fine settimana turbolento con Emilie in lacrime tra le mie braccia ogni notte, cercammo di capire cosa fare. Nessuno dei due dormiva. Emilie aveva trovato un nuovo posto, un piccolo appartamento con una botola nel soffitto. Non ci stavamo nascondendo, eppure trovammo un appartamento che avrebbe potuto nasconderci. Emilie pagò un anticipo di sei mesi e diede al padrone di casa il proprio nome da nubile.

Lasciare Berlino da sospettati comportava rischi maggiori. Se ci avessero sorpresi in fuga ci avrebbero arrestato, e poiché i nostri cuori non erano pronti a lasciare l'unica città che avessimo mai chiamato casa, rimanemmo, dicendo a noi stessi che l'unica cosa da fare era aspettare che finisse.

Dicemmo addio alla nostra casa, lasciando con dolore le chiavi a Frau Voss, che fece schioccare la lingua in quello che sperai fosse un moto di comprensione. Ma forse era il desiderio di prendersi "cura" dei nostri averi abbandonati.

Non sapevo se avremmo mai rivisto quella casa e provai un senso di vuoto. Con molte valigie, ci trasferimmo nel monolocale in cui ci sentivamo più al sicuro. Emilie singhiozzava ancora, ma le lacrime la conducevano al sonno. Sentivo il suo respiro rallentare e la stringevo mentre dormiva. Io non riuscivo a riposare al pensiero di loro dietro ogni angolo, in ogni strada; bastava girare nel posto sbagliato e mi avrebbero *preso*.

Non sapevo cosa sarebbe accaduto e non avevo idea, in nessuna delle eventualità che riuscivo a immaginare, di come proteggerla.

Emilie andava a lavorare agitata, ma continuò ogni giorno a testa alta.

Faceva l'infermiera. Il suo lavoro era la sua vita e niente l'avrebbe tenuta lontana dal suo dovere.

Appena usciva per andare in ospedale, io camminavo, cercando di trovare un po' di pace, sapendo che se non mi fossi obbligato a lasciare la casa, non lo avrei fatto.

Miriam

L'autobus da Sophie-Charlotte-Platz è pieno, vanno tutti in centro, un'esplosione di chiacchiere allegre. Rigira il biglietto tra le dita, ha la spesa in grembo e si lascia avvolgere dalle parole.

I suoi passi risuonano pesanti sul pavimento di marmo dell'ingresso della biblioteca, le colonne le impediscono di vedere le persone raccolte nei sacchi a pelo, per ripararsi dalla pioggia.

Nota i segni dei proiettili sul muro, un ricordo del passato; intatto. Non è mai stata qui prima, non ce ne era stato bisogno, con un padre che aveva una biblioteca in casa.

Un calore umido la avvolge mentre vaga tra gli scaffali, è come camminare dentro a un libro. Ci sono molte persone e si sente disorientata.

Al bancone c'è una donna con un cardigan rosa, dietro di lei si è formata una lunga fila. «E quel che sto dicendo...», protesta la donna con veemenza, poggiando le mani sul bancone.

Miriam supera il tavolo e va a studiare gli scaffali scuri. L'edificio è ampio e illuminato su più livelli; le lunghe scale spuntano dal nulla e la conducono a un altro piano per poi farla arrivare davanti a un'altra scala. Segue l'indicazione per "Storia", poi "Europa".

Ci sono molti libri, la loro imponenza la intimidisce. I suoi occhi schizzano su "Olocausto". È scritto in ampie lettere in grassetto. Prende il pesante volume e si siede al tavolo più vicino. Le tremano le mani e si morde l'interno della guancia fino a quando non sente il sapore del sangue prima di girare pagina.

Volti.

Persone.

Sfoggia ogni pagina temendo quel che troverà. Temendo quello che sta cercando. Guarda tutti, ogni viso. Cerca papà e mamma, ma dopo poche pagine si sente male. Ognuna di quelle persone è un padre e una madre, un fratello, una sorella, un figlio o una figlia. Non li ha mai guardati in questo modo e ogni pagina che gira la fa sentire peggio. Ha il cuore a mille eppure non distoglie lo sguardo. Cerca solo di assorbire quel che non può essere compreso.

«Mi scusi». Alle sue spalle appare una donna. La stessa che era al bancone. «È seduta sul mio cappotto».

Miriam si alza di scatto e si profonde in scuse.

«Non importa», dice la donna. «Roba tosta». Indica con la testa il libro sul tavolo.

«Sto solo...», inizia Miriam, ma non finisce la frase.

«È appena arrivata dall'altra parte del muro?», chiede la donna.

«Oh, no. Io... io...», Miriam fa una gaffe. La donna ha i capelli corti, bianchi ma con un qualche ricordo del biondo di gioventù. È abbronzata e ha un aspetto severo.

«Sono stata una delle prime», dice. «Vivevo a Lipsia. Ho pensato di vedere la ragione di tanto clamore». Raddrizza la maglia bianca che ha sotto al cardigan

rosa e Miriam vede una bella collana di perle rosse che scivola nella maglia mentre la donna si sistema.

«Clamore?», chiede Miriam.

«Sì, l'Ovest, la parte vincente...». La donna è struccata, ma appare forte e sana. Miriam è pallida al confronto e tira giù le maniche, graffiando la pelle all'interno del polso mentre incrocia le braccia. «Non sono sicura di crederci. Questa biblioteca è stata costruita sulle menzogne, costruita sulle spalle dei saccheggi dei nazisti. Questi libri sono stati rubati alla gente». L'intensità dei suoi occhi porta Miriam a distogliere lo sguardo, lo sposta al libro sul tavolo. Lo prende e lo rimette a posto sullo scaffale.

La donna continua. «È nascosto. Dimenticato. Tutto. Come disse Stalin, una morte è una tragedia, centomila una statistica e sei milioni...».

«Sei milioni», ripete Miriam per riempire il silenzio.

«Già. Comunque, mi dispiace, devo lasciarla». E prima che Miriam possa dire altro, la donna va via.

Miriam guarda gli scaffali, scaffali e ancora scaffali, si domanda quanti libri ci siano in biblioteca. Scorre le dita sui dorsi: quante case devono aver avuto questi libri prima di finire lì?

Cammina, corridoio dopo corridoio, accanto agli studenti seduti ai tavoli disposti in file lungo la stanza. Molti, mentre passa, la guardano. Con gli occhiali più grandi delle facce, sembrano pulcini di gufo che strizzano gli occhi alla luce del giorno. Altri rimangono chini, concentrati sugli appunti. I loro visi studiosi le ricordano quello di suo padre alla scrivania.

Ripensa alle immagini nel libro e la rabbia le chiude lo stomaco. Devono averlo rastrellato, messo in un carro bestiame e poi... mentre si guarda intorno, le sembra che ogni libro sia una persona... ma è tutto l'insieme a essere incomprensibile.

La biblioteca è troppo grande e adesso tutto quello che vuole è tornare a casa.

6

Miriam

L'odore stantio di cappotti umidi e persone bagnate si condensa nell'aria. Passa la manica sul finestrino, valuta se togliersi il cappotto, ma è esausta. Si lascia dondolare dall'andatura dell'autobus. I suoi pensieri si sono persi sulle facce e sulle strisce, sullo sguardo vuoto con cui fissavano la fotocamera. Una supplica rabbiosa, la ricerca di qualcosa: una presa di coscienza, o forse solo una testimonianza.

Suo padre ha un numero. Anche lui è stato là, ma è sopravvissuto. Nella mente lo vede contorcersi sul pavimento mentre la chiama. Grida il *suo* nome. Ha bisogno di lei. Il sudore le cola lungo la schiena. Miriam si sposta sul sedile con impazienza mentre l'autobus avanza a fatica nel traffico.

Inizia a mordere le pellicine intorno all'unghia e a tirarle. Gira e rigira la busta tra le mani, mentre tutti chiacchierano. Conta le fermate che mancano a casa. Quando ne mancano cinque, sale la stessa donna della biblioteca. Miriam si sposta per farle posto e sorride.

«Di nuovo, salve».

«Salve», dice la donna e Miriam torna a guardare fuori dal finestrino mentre il traffico si blocca al bivio principale per la Porta di Brandeburgo. Ci sono così tante persone in giro che a malapena riesce a vedere il muro. Guarda la gente scattare fotografie.

Un tempo un muro imponente, ora un'attrazione turistica. Il pensiero la intristisce. La storia trasformata in spettacolo.

Miriam si concentra per trattenere le mani in grembo. Inspirare ed espirare. Deve cercare di non pensare a suo padre.

Ancora quattro fermate.

«Ha trovato quel che cercava?», domanda la donna.

Miriam scuote la testa. «Non so davvero da dove iniziare».

«Qualcosa in particolare?»

«Più o meno, ma non proprio. Io...». Miriam sposta il peso più verso il

finestrino sotto lo sguardo della donna accanto a lei.

«Mi chiamo Eva».

«Miriam», dice, e le stringe la mano calda.

L'autobus inchioda e l'autista impreca ad alta voce. Una risatina attraversa il mezzo e anche Miriam ed Eva sorridono.

«A essere onesta, non so cosa sto cercando. Mi sento stupida a non sapere cosa hanno passato».

«Le vittime dell'Olocausto?».

Su Miriam cala una sensazione, un velo che non si risollewa. *Vittime?* Come poteva suo padre essere stato una vittima? Le lacrime scendono da sole e, mentre Eva le concede un momento per piangere, la tensione si scioglie, le mani si rilassano. Dice: «Ho trovato un numero sul corpo di mio padre. Credo sia stato in un campo di concentramento. Suppongo che volessi saperne di più, ma...».

C'è un lungo momento di silenzio durante il quale l'autobus si ferma e le persone scendono e salgono in un groviglio di corpi.

Tre fermate.

Quando l'autobus riparte, Eva dice con gentilezza: «Tatuavano solo ad Auschwitz».

«Scusi?»

«Se ha un tatuaggio, suo padre a un certo punto deve essere stato ad Auschwitz», spiega.

«O Dio».

«No, nessun Dio».

L'autobus è pieno, eppure altre persone si accalcano, nonostante la mancanza di posti. Stanno in piedi, dondolano mentre l'autobus procede.

Due fermate.

«Auschwitz», ripete Miriam.

«Nei libri in biblioteca troverà molte informazioni su Auschwitz, se davvero vuole sapere».

Miriam alza lo sguardo.

«Non lo so. È così orribile», risponde e sente la mano di Eva sulla spalla. Dagli occhi stanchi le scendono le lacrime e non c'è modo di fermarle. Eva fruga nella tasca del cappotto e passa a Miriam un fazzoletto. È grigio con il pizzo sul bordo, perfettamente piegato in un quadrato con un fiore blu davanti.

Auschwitz.

«Eva?», domanda mentre l'autobus rallenta. «Come può mio padre essere stato ad Auschwitz? Voglio dire... non è ebreo e neanche la nostra famiglia».

«Non tutti i prigionieri erano ebrei». Si sposta sul bordo della sedia, mette i piedi nel corridoio. «In realtà, i campi erano luoghi per emarginati, criminali,

attivisti politici, rom. Chiunque: se non piacevi al regime di Hitler, finivi in un campo».

«Nel caso, sarebbero rimasti insieme? I miei genitori?», indaga. «Si sono sposati prima della guerra».

«No. Uomini e donne venivano sempre separati».

«Mia madre non mi ha mai detto nulla di tutto questo. Non aveva neanche un tatuaggio», dice Miriam con assoluta certezza.

«C'erano altri campi. Alcuni non tatuavano i prigionieri. Campi per sole donne».

«Io... Io non so niente di tutto ciò».

«Va tutto bene. Dov'è il tatuaggio?», domanda Eva.

Miriam appare confusa.

«Sul corpo», spiega Eva.

«Sul polso».

«Questo significa che c'è stato dopo il 1942, prima tatuavano sul petto». Il senso pratico di Eva le dà le vertigini.

«Davvero?».

Eva annuisce e fa leva sul bracciolo del sedile per alzarsi. «Questa è la mia fermata».

Miriam ha imparato di più sul passato di suo padre in una breve corsa di autobus che in una vita intera. Vuole ringraziare Eva, ma non trova le parole, così si limita a guardarla. Ha gli occhi luminosi e senza ciglia. Eva, consapevole di essere osservata, sorride e le porge la mano.

Miriam, confusa, le restituisce il fazzoletto. Eva lo mette in tasca e scende dall'autobus. Sul marciapiede solleva una mano per salutarla mentre il mezzo pubblico riparte.

Una fermata.

Il palazzo e la Sprea appaiono sulla sinistra mentre l'autobus sfreccia via e gli alberi sempreverdi sembrano pennellate che si stagliano su una tela grigia.

Henryk

Camminavo verso i giardini del palazzo, era passata una settimana esatta dal mio licenziamento. Ero completamente assorto nei miei pensieri e stanco all'inverosimile, tanto che non mi accorsi di Frieda fino a che non la ebbi quasi

oltrepassata. Sedeva su una panchina affacciata sulla Sprea, all'ombra di alti alberi sempreverdi, appena fuori dal vialetto principale. Aveva una tazza in mano, un'altra era accanto al piede. Indossava un vestito azzurro cielo e le solite scarpe di cuoio marrone. I capelli erano raccolti in una treccia avvolta su sé stessa a formare un nodo. Lei, rilassata sullo schienale della panchina, il pino, l'erba e l'aria profumata di fiori mi diedero un senso di vertigine.

«Come sapevi che sarei venuto qui?», le chiesi.

«Non lo sapevo». Mi fissò fino a quando non divenni paonazzo.

«Scusami. Sono stato presuntuoso. Quella non è per me, vero?», dissi indicando la seconda tazza nell'erba. Scosse la testa. «Ho molta confusione e... dico cose senza senso. Ti lascio al tuo...». Mi mancarono le parole.

«Non c'è problema. Prendi». Mi offrì la seconda tazza. «Puoi unirti a me, se vuoi. Sembra che Felix si sia dimenticato del nostro appuntamento».

Presi la tazza, quella che non aveva toccato le sue labbra, e lei mi versò del caffè da una fiaschetta. Cercai di riorganizzare i pensieri.

Ammirare una bella donna andava bene, fissarla in modo scimmiesco no. Bevve, con le labbra piene e ampie con le quali mi sorrise, dopo aver riposato la tazza, mentre mi sedevo accanto a lei.

«È caffè», disse, come se le fossi sembrato dubbioso.

«Grazie». Ne presi un sorso. Era caldo e forte.

«Cos'è successo a Felix?», le chiesi.

«Avrà da fare».

«State insieme?».

Frieda prese un sorso più grande. Osservai nuovamente le sue labbra chiudersi sul bordo della tazza. Poi la mise via.

«Mi stai fissando», disse.

Mi schiarai la voce e intercettai il suo sguardo. Osservai le sue labbra schiudersi mentre portava di nuovo la tazza alla bocca. Sorrise, abbassò la tazza e si leccò di proposito il labbro inferiore. Rise, un'esplosione di piacere che mi catturò e risi insieme a lei.

«Non ho resistito», disse.

«Non ci riesco neanche io». Poi, cercando disperatamente di recuperare un po' di lucidità, dissi: «Mi stavi raccontando di Felix». Distolsi lo sguardo dal suo viso e lo portai alla Sprea, alla banca, alle ultime foglie sui rami scheletrici. Eravamo appoggiati allo schienale, l'uno accanto all'altra, vicini, ma non ci toccavamo.

«Davvero? Può sembrare che io e Felix stiamo insieme. Siamo buoni amici, ma sembrare una coppia è un vantaggio per entrambi».

«Perché, se posso?»

«I genitori. Di entrambi. Se credono che stiamo insieme, tengono a bada i loro “piani”». Dovetti apparirle confuso perché chiari: «Matrimonio».

«Capisco».

«Anche i tuoi genitori ti hanno spinto al matrimonio?»

«No, i miei sono morti quando ero un bambino. Dopo la guerra sono stati oppositori politici, partecipavano a manifestazioni e marce più di quanto non stessero in casa. Anche se non lo ha mai detto, mia nonna si vergognava di mia madre, ma mi voleva bene. Io sono arrivato a un certo punto della loro guerra tra amore e dovere». Il nervosismo trasformò i miei pensieri in un fiume di parole. «Non me li ricordo. Era mia nonna che voleva che mi sposassi, ma non fu molto contenta di Emilie».

«Perché?», incalzò.

«Mia nonna era... conservatrice, Emilie no».

«Ah, ma l’hai sposata ugualmente?»

«Sì. Sono otto anni ormai e... lei è...».

«La ami?»

«Molto». Che fosse vero rendeva più sopportabile dirlo alla persona più affascinante che avessi mai incontrato. Sedere accanto a Frieda non diminuiva il mio amore per Emilie, né la faceva smettere di esistere.

«Mi dispiace che i tuoi genitori ti creino problemi, deve essere difficile», dissi, cercando di distogliere l’attenzione da me stesso.

«Credo che temano che faccia la fine di mia zia Maya. Una lesbica».

Risi, ma Frieda sembrò triste. «È questo il motivo di Felix?»

«Per nascondere la mia sessualità? No. La sua? Forse». Dovetti sembrarle scioccato. «Non dirmi che sei un conservatore come tua nonna».

Risi. «No. Cosa è accaduto a Maya?»

«Eravamo molto unite. Era una poliglotta, mi ha insegnato tutto».

«Allora tutte quelle lingue sono merito suo?»

«Sì. Zia Maya partiva, e tornava con una lingua nuova. Ero una studentessa volenterosa. Ma l’hanno uccisa, ne sono sicura».

«I tuoi genitori?», chiesi spaventato. La mia mente vacillò nel tentativo di dare un senso a quello che Frieda stava dicendo. Era vicino a me. Accanto a me. Nel sollevare la tazza mi sfiorò il braccio.

«No». Si girò sulla panchina così che fummo nuovamente faccia a faccia. «La “pulizia”. Sarà stata arrestata molto tempo fa: si batteva per ciò in cui credeva. Vorrei che la mia famiglia avesse fatto lo stesso. Codardi. Tutti».

«Ognuno si rapporta a questi tempi in modo diverso», dissi cercando di esserle di supporto.

«Certo, ma avrei più rispetto per loro se avessero dimostrato di avere più spina

dorsale».

«Mi dispiace per tua zia e per i tuoi genitori».

«A me dispiace per i tuoi».

«Di certo i tuoi sanno che sei troppo giovane per sposarti».

«Credi? Tu sei sposato».

Annuii. «Avrò avuto la tua età quando sposai Emilie».

«Com'è tua moglie?»

«Minuta, scura, con la lingua affilata e una mente ancora più tagliente», dissi con un sorriso.

«Come ha preso la notizia del licenziamento?»

«Non bene». Una minimizzazione che suonò comica alle mie stesse orecchie. Risi.

«Mi dispiace». Rise anche lei.

«Sapessi quanto dispiace a me».

La sua risata mi avvolse come un abbraccio e immediatamente mi sentii meglio. Come se la profondità della sua allegria avesse portato via un po' del peso che sentivo sulle spalle.

Nei suoi occhi brillava una luce, una forza incredibile che mi attirava sempre di più. Verso quegli occhi e quelle labbra. Le nostre risate si interruppero.

Posai la tazza a terra e le tirai su il mento con la punta delle dita, come avevo già fatto, ma questa volta la scossa mi fece ritrarre spaventato. Mi vidi riflesso nei suoi occhi. C'era anche qualcos'altro. Qualcosa che non capivo. La sua pelle sotto le mie dita divenne più calda, un'ondata elettrostatica di calore che in qualche modo mi caricò, mentre cercavo di capire se anche a lei stesse accadendo la stessa cosa.

«Che stai facendo?», sussurrò.

«Non lo so», ma dirlo e capirlo fu un tutt'uno: lo sapevo, come sapevo che il mio cuore batteva. Era qualcosa di nuovo. Qualcosa di irrazionale e sconosciuto si rifletteva in lei. Qualcosa da cui non potevo fuggire.

Vedevo solo lei, tutto il mondo intorno era cancellato dal suo viso. Spostai le dita lungo la sua mascella, sentii il suo battito accelerare quando le sfiorai il collo e le presi il viso con la mano.

Aveva un piccolissimo neo, nascosto poco sotto il labbro inferiore.

Osservai la sua reazione mentre inclinavo la testa verso di lei: non si mosse. I suoi occhi ponevano mille domande, ma le sue labbra si schiusero appena e il labbro inferiore era umido. Andai alla sua bocca, catturandole un labbro.

Mi allontanai per guardare i suoi occhi. Con la mano le sfiorai la nuca, la tirai verso di me e lei si sciolse.

Mi sfiorò la bocca con la sua, un tocco leggero come piuma, ma che risuonò in profondità dentro di me.

Era una forza che annullava ogni altro pensiero.

Le sue labbra sulle mie.

Si allontanò per prima e il desiderio di tenerla vicina mi attraversò il corpo come un brivido caldo. Mi mossi per baciarla ancora, ma lei catturò il mio sguardo e mi gelò, così spostai la mano sulle sue spalle e la abbracciai. Guardammo insieme il parco.

«Sei sposato», disse.

Il cuore mi arrivò in gola, ma quando lei non aggiunse altro, deglutii.

«Il Paese è in guerra», replicai.

«Che c'entra?». Si sciolse dal mio abbraccio.

«Sono fatti, no?»

«Sì».

«Un fatto è un assoluto».

«Cosa sono io, allora?».

Rimasi in silenzio per un istante, e in quell'istante capii: «Frieda, tu sei la luce».

I nostri occhi si incontrarono e anche se lei non lo disse, la vidi riflettere e arrossire. Volevo baciarla ancora. Volevo toccarla.

«Devo tornare all'università», disse alzandosi. «O farò tardi».

Mi alzai con lei e cercai di ridare ordine ai miei pensieri. Frieda si lisciò il vestito e rimise le tazze nella borsa. «Grazie per il caffè», le dissi.

«Mi è piaciuto *parlare* con te, Henryk».

Sentirle pronunciare il mio nome mi fece venire la pelle d'oca, avvertii un formicolio sul collo.

«Magari possiamo farlo di nuovo?», proposi. «Stesso posto?»

«Stessa ora?»

«Domani?».

Annui con un sorriso e andò via.

7

Miriam

«Auschwitz», ripete. Lascia la spesa in cucina, offre dell'acqua a suo padre e lo sistema mentre riposa.

Si lava a lungo le mani pensando alla parola "Auschwitz". Quando finisce, tre unghie sanguinano e l'acqua brucia così tanto da farla sentire male.

Stanca oltre ogni misura, si allunga una coperta sulle ginocchia e si lascia cadere in un sonno profondo sulla poltrona.

Si sveglia nel pieno della notte. Attanagliata dal senso di colpa, si occupa dei bisogni di suo padre, gli porge dell'acqua che lui trangugia e del cibo che non mangia. Finito di sistemarlo, guarda fuori alla finestra. È sabato notte. Sente le sirene e le voci, ma la sua strada è silenziosa. Nascosta dalla notte, sposta delicatamente l'orologio.

Osserva il numero per un po', come se quelle linee grigie sulla pelle potessero darle risposte.

L'articolo sul giornale del giorno prima celebrava la *libertà*. Il muro poteva venir giù, ma suo padre era mai stato libero? Lo ricopre e va in cucina a sistemare la spesa che aveva dimenticato e a lavare i piatti che ha accumulato.

Non riesce a trovare lo strofinaccio, neanche uno pulito nel cassetto. Si asciuga le mani in bagno e fa un respiro profondo prima di accendere la luce in camera della madre.

La confusione che ha lasciato il giorno prima regna ancora sovrana, lo strofinaccio è nel mucchio di vestiti che straripano dall'armadio. Quando era piccola, si nascondeva lì per provare le scarpe della mamma e giocare con le nappine e la stoffa degli abiti, che le cadevano addosso come una pioggia, mentre attendeva che passasse la tempesta che si stava scatenando nel resto della casa.

Rimette le scarpe nelle scatole e riappende i vestiti nell'armadio. Sono stropicciati e nel lasciarli si sente in colpa. Cerca con difficoltà di non toccarli con le dita ferite.

Impila le scarpe di sua madre: da ballo, eleganti, estive, invernali. Anche quelle che aveva indossato al suo matrimonio. È tutto pulito e in ordine, ma qualcosa deve essersi spostato perché le scatole non si impilano correttamente. Miriam le tira via tutte e ricomincia. Trova le maniglie di un vecchio borsone che è caduto sul fondo dell'armadio, e ha rovesciato le scatole.

È pesante e non ricorda di averlo mai visto prima. Lo poggia da una parte e rimette in ordine l'armadio. Torna al borsone, impaziente come un cagnolino, fa scattare la chiusura che si apre con un click.

Tira fuori un lenzuolo scolorito, giallo come un narciso appassito, e si siede ai piedi del letto. Più srotola il lenzuolo, più l'odore di urina, sudore e terra diventa forte. Il lenzuolo è largo e quel che contiene le cade in grembo. Una camicia a righe blu scuro e grigie. Miriam dispiega la stoffa e la camicia si rivela essere un vestito, lungo, pesante, di cotone grezzo.

Ha il colletto triangolare e tre bottoni al centro. Miriam finisce di aprire il lenzuolo giallo, da letto singolo, si alza e lo stende a terra prima di posarci sopra il vestito.

È come una macchia nel sole, non riesce a non fissarlo.

È bucato, sfilacciato e stropicciato come se fosse stato tenuto piegato per molto tempo. È un abito a righe. Un'uniforme.

Lo porta nella stanza di suo padre.

«Cos'è successo alla mamma?», dice. «Papà... ho trovato...», inizia, poi si accascia sulla poltrona, lasciandosi andare a lacrime di stanchezza, perdita e qualcos'altro.

Paura.

Henryk

Rimasi sulla panchina di fronte alla Sprea per quello che mi parve un giorno intero, a osservare le anatre volare e gli aironi cacciare. Guardavo il mondo muoversi. Infine, sapendo che presto Emilie sarebbe tornata a casa, mi alzai. Per tutto il percorso pensai a come dirglielo, a come descrivere quel che provavo così che capisse. Avevo sempre detto tutto a Emilie. Parlare tra noi era come

respirare. Non raccontarle nulla mi sembrava inconcepibile, ma nonostante il tormento, non mi era venuta in mente neanche una parola da dirle.

«Henryk, sei tu?», gridò agitata, dal quel piccolo spazio che era ora la cucina. Il nostro appartamento era diventato un boudoir, pieno di tutti quei piccoli lussi prima sparpagliati nella nostra vecchia casa: fiori, dipinti e libri che qui erano ammassati ovunque. Ed ecco mia moglie, con il grembiule con la cinta sciolta dietro la schiena.

«Ciao». Le andai incontro e la baciai.

«Dove sei stato?», mi chiese.

«A camminare». Presi i due capi della cinta e li annodai, lisciando la divisa ospedaliera sotto al grembiule. Le misi la mano sul polso e la feci girare tra le mie braccia. Guidai la sua figura minuta fuori dalla cucina, nel salotto strapieno. Canticchiai stonato trascinandola in un walzer veloce.

«Henryk, che stai facendo?», rise.

«Sono felice», dissi, e stavo per spiegarle, per permettere alle mie parole di venir fuori, per condividere con lei i miei sentimenti e renderla parte di essi, quando si fermò bruscamente.

«Cosa c'è da essere felici?», domandò sollevandosi sulle punte, con occhi così profondamente segnati dal dolore che mi spezzò in due. Mi posò la mano sulla guancia e mi baciò prima di tornare in cucina. Allora la verità mi colpì con una violenza tale da levarmi il fiato: il motivo della mia felicità era proprio ciò che avrebbe devastato Emilie.

Miriam

Ha l'abito in grembo. L'uniforme. Suo padre sta dormendo e la notte riempie ogni angolo della stanza.

Tocca i bottoni, lisci e tondi. La tasca davanti è sfilacciata e dall'angolo spunta qualcosa. Infila le mani nel vestito e il tessuto crepita, ma non c'è niente dentro che giustifichi quel suono. Neanche un'apertura per la tasca.

«C'è qualcosa qui», dice e la sua voce rimbomba nell'oscurità.

Miriam recupera le forbici da cucito di sua madre dal cassetto del salotto. Sente il freddo dell'acciaio penetrarle nelle mani calde, la curvatura morbida dei manici, la vite minuscola che tiene insieme le lame che pure si muovono separatamente. Con le dita le accarezza fino alla punta, a stento la tocca, solleva

il dito.

Poi il metallo affonda nella sua carne e non appena il sangue cola, sente il corpo rilassarsi come se si fosse immersa in un bagno caldo. Guarda la goccia che si forma sulla punta del dito. Respira profondamente. Dentro di lei si dipana una massa senza nome.

È familiare. Benvenuta. Una vecchia amica.

Si schiarisce la gola e infila il dito in bocca. Sente il sapore metallico sulla lingua, è come una punta di spillo il cui calore le riveste il palato.

Taglia qualche centimetro lungo la cucitura, infila dentro le dita e trova un foglio di carta ripiegato: è grande quanto una scatola di fiammiferi.

Aperto è come un foglio di quaderno, ma sottile come carta velina. La scrittura è la più piccola che Miriam abbia mai visto. Quasi illeggibile. Poggia la lettera sulle gambe e gira la lampada, così che la luce le arrivi addosso e il colore scuro della gonna faccia risaltare i segni grigi della matita. Il foglio non ha margini né paragrafi. Una scrittura che va da un lato all'altro, su entrambe le facciate.

Guarda più da vicino. Mille punture d'ago lungo le braccia. Solleva il foglio verso la luce: un'intricata ragnatela di parole. Legge.

Caro Henryk,

Eugenia Kawinska è convinta di non esistere più, di essere morta nel momento in cui siamo diventate null'altro che un numero.

Morire davvero e tornare cenere non conta più.

La ascolto, ma non posso lasciare che le sue parole mi penetrino. Sto cercando di mantenere la speranza. Anche se qui sperare è come esprimere un desiderio guardando una stella: una fantasia stravagante e infantile. È ingenuità. Non è altro che un ricordo.

Il ricordo del ponte di mattoni rossi del binario 17, di un tempo precedente.

Adesso siamo inghiottite dal fumo dei nostri corpi. Le coperte di lana sembrano sollevarsi e avvolgerci in una trama non voluta di immobilità. L'unico movimento è il mio respiro sospeso, flebile e monotono nel crepuscolo estivo. Impugno la matita che custodisco come la mia stessa vita. Mentre molti pregano, io non riesco a trovare un altro modo per continuare a vivere, non posso conservare la mia identità senza scrivere, quindi premo la mia matita ferma e forte. Per lasciare un segno sulla carta, per lasciare un corpo in vita.

Eugenia ha iniziato a parlare, quasi tra sé, e noi, confinate nella nostra stessa aria, l'abbiamo ascoltata.

Ci ha raccontato del suo arresto.

Si era rifugiata in una botola, dipinta di bianco e nascosta da tende, nel retro di un negozio nella sua città natale, Lubiana, ed era rimasta in attesa. La terra tremava di rabbia mentre i soldati massacravano, stupravano e davano alle fiamme la città intera. Tutti vennero uccisi o rastrellati.

Eugenia ha detto che sembrava un brutto sogno, uno di quelli in cui devi fuggire, ma non ci riesci perché le gambe sono intorpidite e paralizzate.

Così io mi sento qui, ogni minuto, ogni giorno, senza di te.

Eugenia è cattolica. Ti piacerebbe. C'è qualcosa di caldo e rassicurante nel suo viso. Soprattutto questo, credo che assomigli a uno di quegli angeli che abbiamo visto ne *La Vergine delle rocce*: una bellezza calma e pacifica. Il suo volto ha sopportato le difficoltà, la fronte si corruccia e muove gli occhi troppo velocemente, ma quando parla riempie la stanza. È così composta. Piena di grazia. Ha i ricci e le labbra di

un angelo.

Eugenia ha detto di essersi spenta al boato di quella marcia di morte. Non dormiva, non era sveglia. Spenta. Ascoltava le voci, i sospiri, i passi veloci. Uno scompartimento separato della botola in cui era nascosta era stato aperto, la luce l'aveva investita. Non potendo sollevare la testa, aveva guardato avanti a sé attraverso una fessura del legno. Aveva visto delle scarpe, blu con dei lacci verdi. Scarpe da bambino. Una era allacciata male, l'altra del tutto slacciata. Piccole calze verdi che si ripiegavano sul bordo e poi paffute gambe rosee.

Madre e figlio.

Eugenia ha raccontato di come la madre avesse cercato di far tacere il bambino, che urlava mentre lo infilava dentro. I piedini in quelle scarpette avevano cercato di uscire dalla botola, di arrampicarsi fuori, ma era troppo piccolo. La donna gli diceva di stendersi, ma lui si rialzava. Stringeva forte uno straccio e si era tirato su, verso la madre, non appena con il sedere aveva toccato il fondo.

La madre si era calata senza scarpe. Nonostante indossasse solo una veste leggera, si era tolta la giacca per avvolgere strettamente il bambino, come per metterlo a letto. Si era stesa e acciambellata accanto a lui – non aveva spazio sufficiente per sdraiarsi. Si era sistemata come a proteggerlo da ogni lato: era il suo cuscino, la sua coperta e il suo letto. Poi aveva tirato giù il coperchio.

Di nuovo tutti al buio.

Henryk, riporto le sue parole per preservarle, perché lei racconta in un modo che... questa è la sua storia, non la mia.

«Non volli vedere il suo viso. Per un po' fu tutto tranquillo, la donna bisbigliava al bambino parole di conforto. Nell'udire i rumori bassi del più semplice dei piaceri, in me si aprì un vuoto profondo. Ci stavo cadendo dentro, con lo stomaco che si rivoltava. Il bambino doveva aver chiesto di essere allattato. Udii quel succhiare e ingoiare pieni di salute, più forti all'inizio, poi più piano. Doveva essersi addormentato quando entrò l'uragano».

Miriam si appoggia allo schienale della poltrona, in silenzio.

8

Henryk

Prima che iniziasse la guerra, le banchine della stazione Berlino-Grunewald erano un luogo sicuro. La gente vi si ammassava, in cerca di un'opportunità di lasciarsi tutto alle spalle, di una speranza di libertà. Ma nel 1944 la sicurezza non c'era più e partire non era più una vacanza.

Erano viaggi forzati, verso destinazioni sconosciute.

Sudando e con una sete che cancellava persino il sentore della bile – la rabbia risaliva impetuosa dalla bocca del mio stomaco – io e Frieda trovammo un piccolo posto per sederci, ma non potevamo riposare. Fummo spostati, spintonati e spostati ancora.

Fu solo nella tarda notte del nostro arresto, dopo aver marciato per ore, che appoggiammo le schiene contro i mattoni rossi del ponte della stazione. Fissando i carri bestiame in fila sui binari, trovai il coraggio di guardare Frieda. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma non ne scendeva neanche una.

«Mi dispiace», dissi.

Eravamo nell'occhio del ciclone. In attesa. Al binario 17 c'erano centinaia di persone, alcune con un bagaglio, la maggior parte, come noi, sole l'una con l'altra. Resistemmo al freddo della notte al meglio delle nostre possibilità. I bisbigli di incertezza erano interrotti dal suono degli stivali sui ciottoli, dalle grida e dagli spari. Frieda si era avvolta nel mio cappotto, con il colletto blu scuro tirato su fino alle orecchie e i capelli che fuoriuscivano. Sentivo il suo cuore pulsare e, come se fosse collegato con un filo invisibile, ogni suo battito caricava il mio. Un dialogo tra cuori.

Quando ero con Frieda, non riuscivo mai a esprimermi liberamente come ero solito fare. Mi nascondevo dietro la voce dei grandi poeti, degli artisti migliori che il tempo ci aveva donato. Non potevo affidarmi alle mie stesse parole, perché mi spezzavano le labbra e inaridivano la lingua. Avrei dovuto dirle frasi mie, ma spesso non ne avevo bisogno. Avrei farfugliato e balbettato nello spiegare quanto i miei sentimenti fossero acerbi e nuovi. Lei mi avrebbe sfidato

con lo sguardo, distogliendo il mio dalle mie dita nervose, e avrebbe visto. Dentro, nella parte più profonda di me.

Per essere un professore di letteratura, un uomo in grado di parlare tre lingue, mi ritrovavo privo di ogni capacità. Per quanto fosse frustrante, come usare dell'acqua al posto dell'inchiostro, balbettavo senza senso. Frieda, in qualche modo, mi insegnò a capire il linguaggio del silenzio e la poesia dello sguardo.

Chiusi gli occhi al mondo intorno a me e ascoltai il rumore del battito del suo cuore, una pioggia che cade su una strada deserta.

Frieda profumava di un calore che sapeva di casa.

Non riesco a dormire, così posai le dita sul ruvido colletto del mio vecchio cappotto. Tenni Frieda stretta a me mentre mi crogiolavo nei ricordi, perché rivivere il passato significava sopravvivere alla notte.

Miriam

Il telefono squilla.

Miriam fissa il foglio poggiato sul vestito, sull'uniforme ai piedi del letto, fino a quando la foschia del mattino non lo adombra.

«Tutti e due?». Le scende una lacrima, ma non la asciuga. Lascia che goccioli giù e venga assorbita dal tessuto della gonna.

Il telefono squilla di nuovo, ma questa volta non smette. Miriam lascia l'abito, la lettera e suo padre per andare a rispondere.

«Pronto?».

Dall'altra parte c'è solo silenzio.

«Pronto?».

Niente. Il cuore le martella nelle orecchie. «Chi è?».

Sente la pelle d'oca sulla nuca. Il silenzio diventa assordante, sembra che faccia tremare le pareti intorno. Si strappa via il telefono dall'orecchio e riaggancia. La mano stringe la plastica.

Prepara un bagno alle prime luci del mattino e rabbrivisce mentre il vapore sale. È sepolta. Congelata. Si immerge nell'acqua e il calore cancella la pelle d'oca. Come singole gocce, i suoi pensieri si accumulano fino a tracimare.

Torna nella stanza con indosso una gonna di cotone a pieghe e un pullover. Il telefono suona ancora. Avvicina lentamente la cornetta all'orecchio.

«Pronto?»

«Miriam», risponde una voce. Una voce familiare. La *sua* voce.

Axel.

Miriam riabbassa velocemente la cornetta. La fissa, fissa l'impronta di sudore lasciata dalla sua mano. Scollega il cavo e osserva il tavolo: la lampada con il paralume troppo grande, la scatola di fazzoletti, un blocco di carta e ora il telefono.

Silenziato.

Si siede sulla vecchia poltrona rifoderata più di una volta, e ora coperta con un velluto a coste. Fa scorrere le dita piccole e sottili avanti e indietro, trasformando la sfumatura del colore da marrone scuro a rosso vino.

Avanti e indietro.

In tutti questi anni, su quella poltrona ha pianto e riso, parlato alla schiena di suo padre o al suo viso.

Muove le dita avanti e indietro, sempre più velocemente, sulle coste della stoffa, affondando le unghie per creare quel fragore che le dà soddisfazione. I suoi pensieri vorticano intorno alla lettera e alla persona che l'ha scritta, mentre le sue mani sono come artigli sulla poltrona.

La fede nuziale è l'unica nota stonata, quella spessa fascia d'oro che le risucchia il dito e poi lo risputa fuori, facendo sembrare deformata la nocca. Smette di tormentare la poltrona e inizia a tirare l'anello. Non lo ha mai tolto, neanche una volta, e basta l'idea per spingerla a ispezionare tutta la stanza.

Suo padre sembra tranquillo, dorme profondamente su un fianco.

Spinge l'anello oltre la nocca. Rimbalza e le cade pesantemente in grembo. Il dito ora pallido ed esposto agli elementi sembra lucido come un diamante. Strofina la nuova pelle sulle labbra.

Non sapendo bene cosa fare dell'anello, lo prende tra il pollice e l'indice, solleva i piedi, si abbraccia le ginocchia e ce lo poggia sopra. Fissa il cerchio vuoto, la fascia senza una fine.

Suona il citofono, scatta in piedi, l'anello schizza lungo il pavimento. Lo raccoglie nell'angolo della stanza, da cui la fissa. Per il momento lo infila nella tasca della gonna blu.

«Frieda», mormora suo padre. Muove i piedi come fa un cane nel sonno.

La citofonata è seguita da un colpo alla porta e una voce che chiama attraverso la cassetta della posta. Non riesce a sentire, è coperta dal rumore del letto, e non le importa.

Morire davvero e tornare cenere non conta più.

È Frau Voight, niente più di un nome. Come Eugenia non era niente più di un numero. La lettera... significa che anche la mamma era là.

Sua madre però è morta e Miriam non lo saprà mai, e suo padre... e chi è

Frieda?

È sola con tutte le sue domande.

«Troppo tardi», dice. «Ho fatto troppo tardi». Non può far nulla per riportare indietro il tempo, per chiedere, per capire, per conoscerli davvero. Perché questo... questo vestito cambia tutto: ogni ricordo, e tutto quello che credeva di sapere, è spazzato via.

Un colpo alla porta e una voce che conosce.

«Miriam», chiama la voce e lei, con le gambe rigide e fredde, barcolla lungo il corridoio.

«Hilda?».

Miriam apre la porta e Hilda le tocca con gentilezza un braccio mentre la supera, diretta in camera da letto. «Stai bene?»

«Stavo... dormivo», risponde seguendola nella stanza.

«Capisco. Tuo padre sembra riposato». Hilda si volta verso di lui. «Come sta questa mattina, Herr Winter? Henryk, ha un bell'aspetto oggi».

Miriam si stropiccia gli occhi mentre Hilda si avvicina al letto.

«Vuoi del tè? Un caffè?»

«Un caffè, grazie». Apre la borsa.

Miriam mette su il bollitore e rimane in cucina. Quando fischia e l'acqua schizza sul piano di cottura, salta in piedi per rimuoverlo, stupita di quanto abbia fatto in fretta. Un frammento di tempo perso.

Un battito ed è andato.

Porta via il bollitore. «Dormire. Ho solo bisogno di dormire», dice e picchietta sulla bustina di tè che fa su e giù nella tazza.

«Serve una mano?». Hilda si toglie i guanti sulla porta mentre Miriam schiaccia la bustina da un lato rovesciando una marea di tè oltre il bordo della tazza.

«Niente caffè?», chiede Hilda.

«Ero sovrappensiero, scusami». Va a versare quel che è rimasto nel lavandino.

«Non c'è problema». Hilda la blocca, prende la tazza e la tiene con entrambe le mani. «Va tutto bene».

Tornano in camera.

«Come è stato?»

«Tranquillo, bene». Miriam guarda quel corpo sempre più piccolo e il borzone. Il vestito non è più ai suoi piedi. «Dov'è il vestito?», chiede. «Il vestito che era ai suoi piedi, dov'è?».

Hilda indica: «Proprio lì».

Miriam corre alla poltrona e solleva l'abito con entrambe le mani. Lo stringe al petto.

«Cos'è?»

«Un'uniforme, credo». Un brivido le corre lungo la schiena. «Era lì anche lei», dice Miriam. «Entrambi. Ho trovato questo... e dentro una lettera».

«Va tutto bene?», domanda Hilda. Miriam non risponde, allora continua: «Perché non ti prepari ed esci, oggi? Ho solo tuo padre in lista questa mattina, potresti...».

Entrano nel salotto che odora di lucido per il legno e di luce polverosa. «È una bella mattinata». Hilda apre le tende e i vetri danno ragione alle sue parole. La luce risplende in quella stanza da tempo dimenticata e il pulviscolo le fluttua invisibile intorno.

«Non posso lasciarlo», dice. «Io... mi è mancato così tanto. Non lo lascerò di nuovo».

Hilda si siede e le posa una mano sul braccio. «Loro non volevano che tu sapessi. Se avessero voluto, te lo avrebbero detto. Ecco, va' a fare una passeggiata, ti schiarirà le idee». Hilda si entusiasma per la sua stessa idea, fa un cenno con la testa: «Starò qui io».

Nessuna parte di Miriam vuole muoversi, ma viene spinta a forza nel cappotto e negli stivali e poi fuori dalla porta: «Ti sentirai meglio. Vai», dice Hilda. «Staremo bene».

Mentre cammina sulla strada, la avvolge un freddo pungente. Respira aria pulita, la città si sta svegliando e la mancanza di traffico suggerisce che sia domenica. Il mondo continua a muoversi e così i suoi piedi.

È da tanto che non cammina senza una meta e più lo fa, più i suoi muscoli si rilassano. All'incrocio, volta a destra verso Dancklemannstraße, il bianco dei classici palazzi eleganti berlinesi risplende alla luce del mattino. Tutti i negozi e i ristoranti sono chiusi e le rastrelliere per le biciclette vuote. Gli edifici dalle facciate di vetro rimandano l'uno nell'altro la propria immagine tremolante.

Passa davanti a un negozio di abbigliamento, a un ristorante italiano, a una libreria dell'usato e a un negozio di dischi. Negli appartamenti sopra ai negozi dormono ancora tutti.

Cammina al ritmo di un treno sui binari, al ritmo del suo cuore, ma la mente è tutta a una lettera dal passato.

Nominava il binario 17. L'immagine dei carri bestiame che aveva visto nel libro in biblioteca. E la nota a piè di pagina, stazione di Grunewald. Da dove spedivano le persone, compresi i suoi genitori, nei campi.

Nei pressi di Lietzensee, gira a destra per Sophie-Charlotten-Straße. Sta tornando a dove tutto è iniziato. Perché loro sono sopravvissuti entrambi. Anche se separati, alla fine ce l'hanno fatta.

Cammina verso Grunewald, il battito si fa irregolare, sente il cuore pulsare

nelle orecchie. Quando entra nell'edificio di mattoni, la stazione è silenziosa, il fioraio è chiuso e quella mancanza di rumore, in un luogo pensato per esserne pieno, la fa rabbrivire. Un'insegna bianca con grandi lettere la indirizza al binario. Fa un respiro profondo e la segue.

9

Miriam

Il binario è arrugginito, coperto di foglie e pietre. Mentre sta sulla banchina, il vento ruggisce come fosse vivo, sferzando, fischiando e ululando tra gli alberi. La punta del naso e delle orecchie pulsa e formicola. Aspetta un treno dal passato.

Tre cuccette di legno giacciono una accanto all'altra, avvitata sopra c'è una targa di bronzo che ricorda l'avvenuta deportazione. Anni fa. Una vita fa, pensa. Le mani le diventano fredde, i piedi pesanti. Resta immobile. In attesa.

Il vento sparpaglia le rose. Erano lì in ricordo e ora i loro petali si mescolano alle foglie sulle grandi pietre grigie tra i binari. Un petalo arriva ai suoi piedi, una volta rosso, è ora nero e accartocciato. Miriam si china, raccoglie una pietra e passa il dito lungo il bordo frastagliato, la ruvidezza le dà conforto.

Milioni di persone deportate, uccise. Chi porta le rose viene a ricordare, i suoi genitori hanno scelto di dimenticare. Perché?

Posa una pietra sulla cuccetta.

«Per mamma», dice, poi ne sceglie un'altra da mettere accanto alla prima, così che si tocchino. «Per papà».

Loro sono sopravvissuti, tanti sono morti. Hanno scelto di avere una vita libera dal passato, e non capisce perché sua madre abbia tenuto l'uniforme. Il cielo si rannuvola e il vento fa mulinelli.

«Se hai scelto di dimenticare», bisbiglia accovacciandosi così da essere alla stessa altezza delle pietre sulla cuccetta, «perché hai conservato l'abito?».

Stringe le labbra. «E la lettera». Non conosceva nessuna Eugenia. Perché tenere una lettera che non le "apparteneva" davvero?

I suoi ricordi si muovono come fumo, si spostano con la corrente e all'improvviso si dissolvono nel sentire lo scricchiolio dei passi alle sue spalle. Fatica a stare sulle gambe gelate. Una coppia, entrambi con cappotti lunghi e scuri e cappelli di pelliccia, arriva con dei fiori e Miriam gli fa un cenno con il

capo, prima di notare le pietre. Tante pietre quante le persone. Perché sua madre ha tenuto un vestito e una sola lettera?

Deve esserci qualcosa di più.

Qualcos'altro, forse.

Proprio mentre cerca di rimettere in moto i piedi, avverte un'improvvisa urgenza: lasciare un luogo imprigionato nell'ambra della memoria, per tornare a casa, al presente, a suo padre e al vestito. Per scoprire cosa sia accaduto. Il respiro accelera mentre scende la pioggia.

La pioggia cade dal cielo grigio dentro e fuori dalla stazione e lei è zuppa prima ancora di arrivare alla fine del parcheggio. Dal cappuccio l'acqua le gocciola sul viso. Trova un taxi solitario che sta per andar via e lo chiama con la mano.

Il motivetto natalizio che arriva dalla radio dell'autista stordisce Miriam che tace.

È un'aggressione ai sensi dopo la calma limpida e fredda del binario. Il pacifico rispetto del passato spazzato via da una musica dozzinale.

«Dove, tesoro?», chiede l'autista, girando lo specchietto retrovisore per guardarla. Miriam gli dà indicazioni e vede la macchia lasciata dall'impronta sul vetro. Riflette la luce frammentandola e le cattura lo sguardo mentre passano sotto la pioggia per le strade vuote. Spazzando via l'acqua, i tergicristalli creano stelle cadenti di pioggia. Ormai vicini a casa, si domanda dove sia Axel e senza alcun preavviso le viene la nausea: è sufficiente il pensiero.

«Non ti dispiace se alzo il volume, vero?».

Dai gorgheggi dell'uomo arriva una falsa allegria.

Paga la corsa. L'autista le augura buon Natale e va via, lasciandola sul gradino del grande condominio di cinque piani, ombreggiato su entrambi i lati da querce le cui foglie sono sparse a terra. La porta d'ingresso è come il faro che riporta a casa la nave persa in mare.

Aprire il portone e sale le scale, la pelliccia del cappuccio le solletica la pelle umida. Fa più in fretta che può, ma i piedi la trattengono, ponderano ogni passo, come se camminassero sull'acqua.

Trova la chiave in borsa, la gira nella serratura ed entra nell'appartamento.

Il tempo scorre in fotogrammi, istantanee. Lampeggia. Scatta. Si muove. I pensieri si avvolgono su loro stessi. Sente il suono del materasso e la radio in sottofondo.

Spalanca la porta, sembra morto.

Fa un passo dentro, incerta ma impaziente, poi si ferma quando l'odore di frutta troppo matura, che avverte più forte dopo essere uscita, la colpisce come

un muro.

Il petto si alza e si abbassa.

Sorride a Hilda sulla poltrona. La radio passa un delicato assolo di violino e Miriam sente le note tormentate e acute che si susseguono, ricordandole viaggi e adii.

«Il tempo è cambiato, eh».

Annuisce.

«Ho pensato una cosa», dice Hilda alzandosi. «Ora che sei qui per restare, ti andrebbe di vedere un dottore?».

Miriam si toglie il cappotto e bacia la pelle finissima di suo padre.

«Non ho niente che non vada», la voce di Miriam si alza, poi si riabbassa in fretta, mentre in qualche modo perde il proprio centro. È andato in pezzi da qualche parte, in un momento sospeso tra la determinazione che avvertiva sulla banchina davanti alla pietre e il presente, di nuovo all'appartamento.

Hilda infila gli occhiali in borsa. «Credo che tu stia facendo un lavoro fantastico, ma non sarebbe giusto da parte mia non offrirti un supporto, medico o di altro tipo». Chiude la borsa e se la mette in spalla. «Pensaci. Ok?».

Miriam guarda suo padre, la fronte e le guance rosa sono lucide. Gli sfiora il dorso della mano con le dita.

«Se è *questo* quello che vuoi fare», continua Hilda.

Dentro di lei sente montare la frustrazione, così violentemente, che potrebbe scagliarsi contro Hilda e farla a pezzi.

«Ci sono altri luoghi, un ospizio magari, se senti che tutto questo è troppo pesante. E non dovrei sentirti in colpa, solo...».

Il fuoco interiore si spegne con un sibilo.

«No. Devo. Voglio», la implora.

«Allora dobbiamo badare anche a te, così che tu possa badare a tuo padre. Posso prenderti un appuntamento». Hilda la bacia su entrambe le guance come a sigillo della conversazione, poi va via.

Il solista sta ancora suonando e Miriam spegne la radio, mettendo fine alla melodia.

Henryk

Il ricordo di Frieda con il mio cappotto, il colore della mezzanotte. So se

riesco a ricordare, se posso resistere... cerco un ricordo che mi ha tenuto in vita.
Che mi terrà in vita anche ora.

Lo trovo tra le ombre, con la stessa facilità con cui ricordo il mio nome.

Yeats.

Le immagini rimbalzano come facevano le gocce di pioggia mentre scuotevo il mio cappotto e lo appendevo alla porta del bagno di Frieda.

«Oggi hanno bruciato i tuoi libri». Frieda mi porse una tazza di tè nero mentre mi sedevo ai piedi del suo letto, passandomi una mano tra i capelli bagnati. Il letto, che fungeva anche da divano, era l'unico mobile oltre al tavolino da caffè. La stanza era di un rosa logoro e intenso, quasi ruggine. Dava calore, nonostante fosse un colore freddo.

L'appartamento affacciava a est e faceva parte del condominio centrale del caseggiato. Aveva solo una finestra, in bagno non c'erano né luce né calore naturali.

«E tu hai diecimila marchi sulla testa». Si sedette davanti a me, sul tavolino basso, e soffiò il vapore che saliva come fumo dalla sua tazza. Le nostre ginocchia erano vicine, ma non si toccavano.

«Diecimila marchi?»

«Sì. Pensi di valerne di più?». Rise.

«No. Se ne valessi di più mi consegneresti tu stessa».

«Non dire così».

Le toccai il ginocchio con il mio, ma si spostò. «I miei libri. Tutti?». Faceva male, sebbene sapessi che non avrebbe dovuto.

«Non preoccuparti troppo, eri in bella compagnia. Immagino nuvole piene di libri al mattino. Alzando gli occhi al cielo il mondo potrà leggere le tue parole».

Bevvi un sorso e guardai nella tazza.

«Qual è il problema?»

«Stanno bruciando Wells e Freud, dubito che a qualcuno dispiacerà perdere la mia opera».

«Invece sì. Guarda me». Continuai a fissare nella tazza. Mi diede un colpetto con le ginocchia e quasi ne rovesciai il contenuto. «È solo ostentazione, lo sai. I libri, i libri sopravvivranno ai roghi».

Allora alzai lo sguardo verso di lei, la guardai davvero. «Emilie ha i mezzi per lasciare Berlino», dissi.

«Oh». Si lasciò cadere all'indietro. «Quando parti?»

«Non parto. Non posso andar via».

«Devi».

«No, non ti lascio».

«Questa è la tua vita. La vita di Emilie. Non hai scelta». Poi, dopo una pausa. «Glielo hai detto?»

«Le ho detto la verità così che potesse andarsene, volendo. Non lo farà. Mi ha chiamato pazzo».

«Ha ragione». Frieda sorrise. «In altre circostanze, io e lei saremo grandi amiche. Per quel che vale, sono d'accordo con lei. Qui non c'è più niente per te».

«Frieda», dissi e lei alzò lo sguardo. «Ora chi è il pazzo?».

Inclinò la testa leggermente di lato e tutto quello a cui pensai fu percorrere con il dito la linea della sua mascella fino al mento per attirarla a me.

«Lo sai, devo dirlo: non hai scelta, Henryk. Devi andare».

«Ti fa sentire meglio?»

«Meglio! Cosa? Dirti di andare via, forse per sempre, con tua moglie? Di andare e vivere felici e contenti, di lasciarti me alle spalle?»

«Allora perché?».

I nostri visi erano vicinissimi, separati solo dai rivoli del vapore. «Perché forse hai bisogno di sentirtelo dire. Da me».

«Un permesso?».

Annuì.

«Se avessi bisogno del permesso per andarmene, non sarei mai rimasto. Non è così lineare e tu lo sai». Posai la tazza sul pavimento.

«Il Paese è in rovina», disse lei. Ma mentre le sue labbra si muovevano nel formare le parole, io la fissai profondamente negli occhi e il legame da sempre taciuto prese vita. Era un legame che non aveva nulla di concreto, solo un profondo, sebbene vagamente difficile, riconoscersi. Non lo capivo, ma sapevo che era la nostra forza.

«Non è per il Paese o per patriottismo malriposto. Rimango perché non posso allontanarmi da te».

«Sì, puoi», quasi sussurrò. «Se io posso allontanarmi da te, tu puoi allontanarti da me».

Sorrisi.

«Posso allontanarmi. Posso», disse, stavolta più a sé stessa.

Mi ero sporto così in avanti da essere accovacciato davanti a lei e il suo respiro mi arrivava caldo sul viso.

«Chi stai cercando di convincere?»

«Tutte queste parole non significano nulla», rispose.

«Lo so, stiamo parlando, ma...». Mi interruppi. Ero in guerra: volevo baciare le sue labbra e capire cosa volessi dire tramite loro, ma se lo avessi fatto, avrei perso il contatto con il suo sguardo e il suo ammaliante incantesimo. «Amo la

Germania», dissi per mancanza di altre parole. «La vecchia Germania, intendo».

Sorrise e si spostò all'indietro per bere un sorso, poi posò la tazza accanto alla mia sul pavimento.

«Sei proprio come Yeats».

Lo faceva così spesso, cogliermi alla sprovvista con un commento che doveva avere un qualche significato per lei, ma non lo aveva per me. Borbottai qualcosa di incomprensibile. Ammirai la forma delle sue spalle, l'inclinazione della testa e la mascella.

Rise. «Confondi l'amore per il tuo Paese con l'amore per una donna».

Mi sedetti. «La tua prova?»

«Prendi "Leda e il cigno". Parla dello stupro di un Paese, non di una donna. Il suo amore è tutto per l'Irlanda. Un tetro angolo di terra che lui chiama casa. Tu hai posto me sulla tua strada, ma è l'amore per la Germania che ti tiene qui, non io».

Le presi entrambe le mani nelle mie e le strofinai il pollice sulle nocche. Lentamente. «Non offendermi».

«Dicevano che Yeats amasse le donne, ma la verità è che amò il proprio Paese, un Paese spezzato, più di ogni altra cosa».

«È sbagliato?»

«No. Sostengo solo che se cercassi nella tua anima, vedresti che io rappresento tutto ciò che ti fa pensare alla Germania, il bene e il male». Distolse lo sguardo. «E quindi non puoi lasciare l'una senza l'altra».

«Questo è vero, ma non ti lascerò. Il Paese può anche andare all'inferno».

«C'è già».

«Be', hai finito?». Eravamo naso a naso e sapevo che se mi fossi mosso, avrei perso il contatto visivo e avremmo continuato la nostra conversazione fisicamente.

Si tirò indietro. «No», disse. «Non ho finito».

«Continua, prego. Non lasciare che ti fermi». Rimisi la mia mano sulle sue e la attirai più vicino, le nostre gambe si intrecciarono, toccandosi.

«Ai migliori manca ogni convinzione », iniziò.

«Mentre i peggiori sono pieni di appassionata intensità», conclusi per lei e le passai il pollice sul polso.

«Esattamente. Ciò descrive gli uomini», disse.

«Stai dicendo che non ho passioni?»

«No, tu non hai convinzione».

«Davvero?». Mentre parlavo, potei sentire le sue labbra toccare le mie, un'attesa leggera come una piuma. Ma stavo perdendo i suoi occhi, più luminosi e verdi che mai. «Yeats rappresenta l'umanità, la condizione umana, l'Uomo,

non gli uomini».

«Be', come tu ben sai...». Mi toccò il mento e mi fece sollevare lo sguardo fisso su una ciocca di capelli che le era scesa sulla spalla. «Io ho entrambe, intensa passione... e convinzione». Sorrise.

«Tu», dissi, «sei la rottura dello schema».

Mi baciò, premendo tutto il corpo contro il mio. Dimostrò le sue tesi nel momento in cui le mie mani ebbero il permesso di esplorare il resto del suo corpo.

E mentre i nostri corpi parlavano, nel riposo e nella fatica, non ci separammo.

Miriam

Tira fuori il vestito e lo poggia sulle ginocchia sedendosi accanto al padre che russa piano. Le poesie, la collezione, *quando tutto ancora una volta è rovina*. La cruda realtà del muro che cade, il fatto impossibile di essersene andata e... i volti scavati dell'Olocausto, *per essere incisi nella pietra...* per non essere dimenticati. Apre la lettera.

Forse l'abito non era di sua madre? Un barlume di speranza la spinge a rileggere la lettera, non sa neanche dove sia, Lubiana.

Tocca il vestito, le dita scorrono lungo il cotone grezzo. Tocca le strisce con le dita, alternandole, come fossero tasti di un pianoforte. Il pollice, l'indice, il medio, l'anulare – ormai senza anello, pensa – il mignolo e poi ricomincia, al contrario. La pelle candida, scoperta e raggrinzita dell'anulare, appare lucida sotto la luce della lampada del padre.

Fa scivolare le dita lungo le strisce della divisa fino a quando non arriva alla tasca. Dal punto in cui ha tirato fuori la lettera spunta un filo. Cerca di rimmetterlo dentro, ci inserisce il dito: deve esserci qualcos'altro. Ma le dita trovano solo la stoffa sfilacciata della tasca e si impregnano dell'odore della sofferenza.

10

Henryk

Frieda si allontanò per prima. Credo che dovesse farlo perché, dopo tutto, l'avevo sempre lasciata io. Bevemmo dell'acqua.

«Devi andare. Manca pochissimo al coprifuoco», mormorò.

«Potrei restare», suggerii senza entusiasmo.

«Sappiamo entrambi che non puoi».

Si rivestì con lentezza, con la camicetta sbottonata e infilata nella gonna senza niente sotto.

La abbracciai da dietro e affondai il naso nei suoi capelli. «In un altro mondo», dissi.

«In un'altra vita», sospirò. «Sai qual è il verso di Yeats che più mi rispecchia?».

Scossi la testa per affondare ancora di più nei suoi capelli.

«*Il rito dell'innocenza è perduto*».

«Sommerso», la corressi e le baciai la nuca che avevo scoperto.

«*Il rito dell'innocenza è sommerso*».

Annuii mentre soffiavo sulla pelle rimasta umida dopo il mio bacio.

«*Il rito dell'innocenza è sommerso*», ripeté.

«Devo andare».

«Devi andare». Si voltò e io le baciai la bocca ancora una volta.

Miriam

L'odore del vestito impregna l'aria mentre attorno cala la notte. Sconfortata, Miriam cerca in ogni angolo della tasca, cerca qualsiasi cosa che possa dare un

senso al motivo per cui sua madre abbia conservato una divisa con una sola lettera per lei priva di significato e che, per quanto ne sa, i suoi genitori non hanno mai menzionato. È sempre più scoraggiata, quando con le dita trova un lembo di tessuto all'interno della tasca stessa e riesce a sentire un altro pezzo di carta.

Si raddrizza sulla poltrona e cerca di afferrare con l'indice e il medio la carta nascosta, ma non si sposta.

«C'è qualcos'altro», dice a suo padre. Ritorna alla scatola del cucito di sua madre e riprende le forbici. Questa volta se le porta in camera.

Con le mani che tremano si china sul vestito, taglia ogni punto e segue la cucitura per aprire la tasca fino al lembo. Scopre altri tre fogli minuscoli e ripiegati come scatole di fiammiferi.

«C'è dell'altro», dice, trattenendo il lembo di stoffa con le forbici. Spiega il foglio con attenzione.

È grande come la pagina di un libro, manca un angolo, la scrittura a matita è minuta e copre entrambe le facciate.

Sembra scritto tutto in francese.

Ne apre un altro, il foglio più sottile che abbia mai visto.

«Lo hai scritto tu?», chiede, ma lui non sembra averla sentita. Miriam non riesce a leggere, la scrittura è troppo piccola, ma il barlume di speranza diventa una fiamma: sono in francese.

Sua madre, lei, non sapeva leggere e parlare altro che il tedesco. Queste lettere, pensa con sollievo, non sono state scritte né per lei né da lei.

Allora chi?

Accende la luce principale, poi si avvicina alla lampada accanto al letto e la accende.

La terza lettera è grande come un portamonete, scritta su entrambi i lati. La osserva da vicino, è in tedesco.

Henryk,

sono viva. O almeno credo di esserlo. Se sono morta, questo è il peggiore degli inferni. Ti ho visto – so che eri tu – mentre mi spingevano nel vagone, sulla banchina. Eravamo più di venti in un piccolo spazio, sei sono morte ancora prima che partissimo. Ma ho visto la prominente della tua mascella quando ti sei voltato, la tensione ha tradito la tua paura.

Rammento la mia testa sulla tua spalla, il mio naso che toccava la pelle delicata appena sotto il lobo. Il tuo odore in quello spazio piccolo, nascosto al resto del mondo, era mio e mio solo. Un ricordo che ha il sentore della tua sigaretta e della musica delle parole che mi leggevi. Hai guardato a destra e a sinistra, mi piace pensare che cercassi me, ma forse eri troppo spaventato per farlo.

Il mio cuore è avvolto dal ghiaccio e non potrà sciogliersi fin quando non ti rivedrò. Sento che sei vivo, so che sei forte e che puoi sopportare molto.

Sento la salsedine nell'aria, immagino le onde, la sabbia. Qui non esiste spazio.

Mi ritrovo persone sotto i piedi, letteralmente, anche accanto o sopra, se non riesco a stare al passo. Respiro aria già respirata.

Riesco a malapena a descrivere quello che vedo. Il mio unico pensiero è che tu sia in un posto migliore, che non stia soffrendo. Immaginati nelle mie stesse condizioni è peggio.

Cercherò di scoprire cosa è accaduto. Nessuno sembra capirmi o sentirmi. Tutti vagano senza uno scopo rinchiusi nel proprio mondo di dolore e perdita, cercando di adattarsi a regole sconosciute.

Quando saprò dove sono, cercherò di contattarti.

Mi dispiace.

Miriam posa la lettera. È appena stata sulla banchina dove è stato anche suo padre.

«La lettera è per te», dice.

Lui non risponde.

«Forse questa è della mamma?».

La grafia però sembra la stessa della prima lettera. Le mette vicine e prende la lettera successiva, ma non riesce a capire nulla. Francese, di nuovo. La stessa grafia.

«O Frieda?», domanda, azzarda il nome con cautela. Lui non risponde.

Sa che non dovrebbe sperare, ma forse, proprio forse, lui tornerà da lei se riuscisse a trovargli una ragione per vivere.

Ha la testa piena di domande, ma le mani vanno alle forbici. Solleva il vestito e il borsone con dentro il lenzuolo e li porta sul tavolo da pranzo. Tolti tovagliette, candelabri e runner, Miriam stende il lenzuolo e sopra il vestito. Accende tutte le luci e tocca il colletto e i polsini.

È sempre più eccitata, come un bambino.

Passa le dita lungo le cuciture evitando di soffermarsi sulle proprie mani, rovinare e incrostate. Apre i bottoni e infila dentro una mano per appiattire la stoffa tra i palmi, le cuciture si sollevano, come se dentro ci fosse qualcosa.

«Ancora».

Guarda il vestito esposto, steso; un cadavere in attesa di essere sezionato. Taglia i punti lungo la cucitura del colletto e trova un altro pezzo di carta, lo mette da parte, e un altro e un altro. Tutto il colletto è pieno di fogli.

Taglia lungo ogni cucitura, mette da parte ogni foglio che trova e continua a tagliare i fili per svelare lettera dopo lettera. Nell'arco di un'ora, ne trova altre nascoste nel corpetto, nella cintura, nelle maniche e in ogni orlo.

Si adopera per scoprire il passato.

Scuce vecchie parole. Vecchie ferite.

L'odore stantio del vestito satura l'aria e le fa sentire la testa pesante come quel cotone grezzo.

Osserva il tesoro nascosto di fogli sparsi. Così tanti. Alcuni grandi, altri della

dimensione di un pollice. Alcuni sono stampati, lettere o caratteri tipografici, altri sono scritti ai bordi di pagine strappate da un libro. Una lettera è scritta sul retro di uno spartito. La maggior parte è ripiegata minuziosamente, altri sono arrotolati e larghi quanto un dito.

Quando è certa di aver trovato tutto quel che è nascosto nel vestito, inizia ad appiattirli e contarli. Li prende uno alla volta. Molti sono scritti in francese, così tanti che li raggruppa in due pile. Ne trova una in tedesco, la può leggere. La solleva alla luce.

Henryk,

scrivo a te, ma scrivo anche per me stessa perché non farlo significherebbe perdermi tra la folla.

Il mio cuore è spezzato, non so se ti stiano trattando meglio, ma temo il peggio. Non te lo meriti. Non so se sei vivo, se stai soffrendo. Il pensiero della tua sofferenza mi fa accapponare la pelle più dei pidocchi che mi tormentano.

Forse non sei salito sul treno, forse non è te che ho visto, forse sei fuggito e sei con Emilie, felici insieme. Forse hai oltrepassato il confine, forse sei...

La frase è incompiuta.

Emilie. La lettera nomina la mamma. Il cuore di Miriam sobbalza e si fa leggero: lei non poteva essere lì. Fuggito. Felici insieme... il mondo sembra una trottola che rotea quasi sul punto di fuoriuscire dall'asse. Ma suo padre ha quel tatuaggio. Non può essere fuggito. Continua a leggere. Le parole ora sono scritte a penna, grigie e sbiadite.

Il pensiero di voi insieme mi riempie di speranza, ma allo stesso tempo mi dilania l'idea che tu non mi pensi o non mi voglia. Che io sia qui e tu sia felice. Mi torturo con i pensieri, mentre il campo tortura il mio corpo, la mia anima.

Sapevo che andare a casa era una pessima idea. Sono corsa da te quel giorno. Sapevo che per aiutare te ed Emilie a fuggire, sarebbe stato necessario qualcosa da barattare. Avevo paura per il futuro. Non appena tu ed Emilie avreste avuto l'anello e i diamanti che avevo preso a mia madre, sareste stati liberi di partire.

Una volta divisi, io non ti avrei visto e tu non avresti avuto bisogno di me. Saresti stato salvo, ma non con me. Sarei rimasta indietro. A ogni passo che mi conduceva a te, con il rombo degli stivali in marcia alle mie spalle, avrei avuto la certezza che qualsiasi cosa sarebbe successa, noi saremmo stati lontani.

Non so se mi sono bloccata, mi piace pensare di no, ma forse l'ho fatto. Quando ero da mia madre ero imprigionata sotto una campana di vetro, ora sono imprigionata in un muro di mattoni, recinzioni elettriche e filo spinato.

Mi domando se noi ci saremmo stati senza la guerra.

La guerra ci ha creato o ci ha rovinato?

Quando ho bussato e non hai aperto, ho temuto che fosse troppo tardi, di aver condotto i lupi alla tua porta. Poi Emilie ha risposto. Ha aperto la porta e mi ha detto di andar via. Ero così gelosa, piena di tristezza e senso di perdita davanti alla sua bellezza, alla sua semplicità e, più di tutto, al suo avermi avuto per prima. Mi sono fatta avanti con prepotenza e l'ho spinta dentro la stanza.

Siamo rimaste là, in piedi, con il respiro corto a deglutire. È incredibile quanto la rabbia possa essere silenziosa.

Le ho messo i diamanti in mano. Ho tentato di comunicarle tanto, ma lei mi ha fissata come se la stessi

derubando.

«Andatevene». Era tutto quel che potevo dire, così senza fiato, stravolta dall'emozione che era tutto ciò che avevo. Temevo che fraintendesse, ma mi ha visto guardare verso di te, ha preso i diamanti ed è sparita. Sapeva cosa ciò significasse, sono certa che fosse tanto sollevata quanto io ero devastata.

Poi bussarono.

Non è la mamma che scrive, il sollievo è vivido in Miriam. Forse era fuggita? Ma le lettere e il vestito stesso significano che qualcun altro ha amato suo padre mentre era con lei, e in qualche modo sua madre ha avuto quel vestito. Le tremano le gambe per l'eccitazione.

Che cosa aveva trovato? La mamma *sapeva*?

Il suo sguardo va alla mensola sopra al camino, alla grande cornice d'argento con la fotografia delle nozze dei suoi genitori, davanti alla Chiesa del Redentore, mano nella mano, felici. La chiesa doveva essere ormai in rovina, isolata nella "striscia della morte" tra la Berlino Est e la Berlino Ovest. Quando Miriam lo aveva organizzato, aveva desiderato che il suo matrimonio si tenesse lì, nella stessa chiesa dei suoi genitori. Ma il fiume da una parte e la striscia della morte dall'altra la rendevano inaccessibile. Aveva scelto una chiesa più piccola e più vicina alla periferia della città.

Era bella, la Chiesa del Redentore, con le colonne e le porte ad arco, adagiata sulla riva del fiume come una nave arenata.

Era tutto vero ciò che sapeva?

Miriam porta la foto incorniciata e le lettere nella camera di suo padre: ha il respiro irregolare e un live tremore a braccia e gambe.

«Non lasciarmi, papà. Ho trovato le lettere. Sono per te, ma...». Senza altre informazioni da dargli, prende in fretta un'altra lettera, scritta su un foglietto triangolare di carta ingiallita strappato da un taccuino più grande.

Henryk, sono a Ravensbrück.

«Ravensbrück», dice ad alta voce. Lo ripete più volte per vedere se lui reagisce. Poi torna alla lettera e continua a leggere.

La salsedine nell'aria viene dal lago, non dal mare come credevo. Sono sicura di essere stata nei pressi di Fürstenburg durante le vacanze, da bambina. La tomba di Louisa è sulla collina che la sovrasta. Essermi orientata in qualche modo mi fa sentire meglio: so dove sono, ma non posso fuggire da qui. Non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione di essere lontana da tutto. Le donne sono fredde e dure. Si chiudono, si spengono per sopravvivere. Lo so, eppure non riesco a fare la stessa cosa: se perdo il cuore, perdo tutto.

Sul mio abito c'è un triangolo rosso, identifica i "prigionieri politici". Ho anche una croce rossa dipinta sulla schiena del vecchio cappotto che mi hanno assegnato. Nessun vestito è della mia taglia. Non so perché non ho potuto tenere i miei.

Mi sento come un bersaglio mobile. Sono liberi di uccidermi senza ragione o preavviso.

Una giovane donna, più grande di me ma non vecchia, è stata aggredita dal cane di una Blockova, una guardia, in modo talmente feroce che la Blockova le ha sparato. In testa. Così. La donna non aveva fatto nulla che non avessi fatto anche io.

Non riesco a capire.

Non sapevo neanche il suo nome, nessuno lo saprà.

«Quanta brutalità», dice al corpo addormentato di suo padre e legge di nuovo le ultime due righe. «Da chi provengono?».

Mette le lettere insieme alle quattro che ha potuto leggere. Cammina per la stanza, torna ai fogli più e più volte, come se muoversi la aiutasse a concentrarsi. «Sono di una donna... è Frieda?». Non prova più sollievo, non riesce a capire chi e perché e i pensieri si agitano, più confusi e più dubbiosi di prima.

«*Un bersaglio mobile*», ripete a voce alta. «*Un prigioniero politico*». Le torna in mente la televisione che mostrava le foto dei cittadini di Berlino Est a cui avevano sparato perché cercavano di scalare il muro. La Germania Est che uccide sé stessa.

Il prezzo della libertà.

Pensa alla libertà. A lei quanto costerà?

Dopo aver scorso il mucchio di lettere fino a che le dita non le fanno male e la testa le scoppia, torna a sedersi in poltrona. Le lettere in grembo.

Quelle in francese rimangono non lette per tutta la notte, le guarda come se in qualche modo potesse farle diventare in tedesco o come se potesse imparare a capirle prima che faccia giorno. Sono della stessa persona che ha scritto quelle in tedesco?

Il pensiero dei fogli e del loro contenuto diventa un vortice nella sua testa, passato e presente si fondono in un'unica matassa inestricabile.

11

Miriam

Sogna sua madre, diventa più vecchia e più fragile. Alla fine, come fosse tessuto, la sua pelle si sfalda e inizia a squamarsi. Mille pagine le vorticano intorno come in una tempesta, si staccano fino a quando sua madre non si dissolve, poi diventano parole e poi singole lettere che volano via. Miriam cerca di afferrarle e di ricomporre sua madre, ma non ci riesce.

Si sveglia, non vuole richiudere gli occhi per paura che le immagini tornino a scorrere, osserva lo scorcio di mattino dicembrino attraverso la finestra. Quando sente il rumore del traffico e di un camion della spazzatura che sbatte e arranca lungo la strada, si alza e inizia la sua giornata.

Risposte.

Miriam ha bisogno di risposte prima che sia troppo tardi. *Lui* sa dove trovarla. È questione di tempo e non può tornare indietro. Raccoglie un mucchio di lettere in francese in un fazzoletto e le ripone con cura in borsa.

«Ti voglio bene, papà», dice, con un enorme nodo di emozioni in gola. «Torno presto. Lo prometto».

Prende un taxi invece dell'autobus e arriva quando ancora la biblioteca non ha aperto. È una delle prime a entrare e il suo pensiero più urgente è che le serve un dizionario di francese.

Si siede davanti all'enorme dizionario francese-tedesco, apre il fazzoletto e tira fuori una delle tante lettere, riavvolge le altre. Comincia dall'inizio. Scrive una parola, controlla, la cancella prima di riprovare. Sembra volerci un secolo anche solo a tradurre una frase, e il tempo non è dalla sua parte.

La biblioteca è quasi vuota, qualcuno parla, ma non ci sono gli studenti, né il rumore delle pagine o delle matite che scrivono.

Rimette il dizionario sullo scaffale e, con la lettera in mano, si dirige al bancone. Un giovane bibliotecario con gli occhiali sul naso e un altro paio al collo sta sistemando frettolosamente delle carte.

«Salve. Mi domandavo se potesse aiutarmi».

«Probabilmente», risponde senza guardala. «Cosa sta cercando?»

«Qualcuno che possa tradurre delle lettere dal francese».

L'uomo alza la testa. «I dizionari di francese sono da quella parte». Indica il luogo in cui era prima.

«Ci sono stata, ma quello che cerco è qualcuno che conosca la lingua e possa aiutarmi».

«Questa è una biblioteca. Mi occupo di libri, non di persone». E si volta facendo frusciare le carte dall'altro lato del bancone, dandole le spalle.

Una mano si posa gentile sulla sua spalla. Miriam fa un salto e la lettera cade a terra.

«Mi dispiace», dice un uomo, inginocchiandosi per raccogliere il foglio mentre lei indietreggia verso il bancone. «Ecco». Le porge la lettera.

«Grazie».

«L'ho vista laggiù con il dizionario», indica. «Ha dei problemi con quello *Schmutz* che non sa aiutarla?».

Il bibliotecario sbuffa, ma continua a sistemare.

«No... sì, voglio dire...».

L'uomo ha gli occhi grandi e le labbra carnose. È gentile, pensa. Non sa cosa dire. A volte non ci sono parole. Prova a dirne qualcuna per vedere cosa accade. Inizia e le scorrono fuori come un fiume.

«Ho una lettera indirizzata a mio padre. Lui sta morendo e mia madre è... lo è già. Ecco, è questa...», fa un cenno alla lettera. «Solo che non la capisco, non leggo il francese. Mio padre sì, ma... non ho il tempo di cercare ogni parola...».

L'uomo fa un sorriso gentile. «Mi spiace per suo padre», dice con tono un po' incerto, e Miriam si accorge di due grandi apparecchi acustici che spingono leggermente le orecchie in avanti. «Sono un po' sordo, vede». Indica un orecchio colpevole. «Quindi non ho capito tutto quello che ha detto».

Miriam si porta la mano alla bocca per scusarsi, ma poi realizza che probabilmente a lui serve guardare le labbra per capirla.

«Da quel che ho sentito, cerca un francese o qualcuno che possa aiutarla con la lettera».

Annuisce.

«Mia nonna parla francese».

«È molto gentile da parte sua, ma...», inizia, ma le sue proteste non vengono ascoltate.

«Nonna e nonno sono nati a Strasburgo, sul Reno. Un posto meraviglioso. Siamo andati lì molto tempo fa, quando ero piccolo, ma nonna... è molto triste». L'uomo la prende per il gomito. «È rimasta con lui a Est, il nonno non stava bene quando il muro è stato costruito così sono rimasti». La conduce verso la scala a

chiocciola e sale per due piani, parlando tutto il tempo. «Alla nonna piace la stanza chiamata “stanza di lettura”, ma si deve star zitti qui». Miriam sorride perché lo sta dicendo ad alta voce. «Le fa bene avere qualcosa da fare, dopo il muro, sa, be’... è stata dura per lei, credo. Mia madre e io la aiutiamo, ma è stata sola troppo a lungo. Ha iniziato a dare la caccia ai bibliotecari per provare a riportare i libri rubati ai proprietari: crede che la biblioteca sia stata costruita dal fascismo e che i libri non le appartengano. È una causa persa, a essere onesti... i proprietari dei libri sono probabilmente morti da tempo. Credo che la morte del nonno sia stata per lei un duro colpo...».

Miriam sta per porgere le condoglianze quando vede la donna dell’autobus, Eva, che siede allo stesso tavolo, sulla stessa sedia, su cui era quando l’ha vista la settimana precedente. Indossa una maglietta rossa coperta da un cardigan blu scuro, pantaloni beige, stivali neri pesanti che le arrivano agli stinchi e ha il viso in parte coperto dai capelli. È china a osservare qualcosa attraverso una lente di ingrandimento.

«Nonna», la chiama l’uomo trionfante, mentre raggiungono il grande tavolo rotondo.

Miriam vede che Eva sta studiando attentamente delle immagini e due quotidiani che sono sparsi sul tavolo. Non alza la testa.

«Nonna», chiama ancora l’uomo. «A questa signora serve un aiuto con una lettera, dovrebbe essere in francese».

«Jeff», dice Eva irritata, «sono impegnata».

«Lo so, ma ci vorrà un minuto, nonna. Tu puoi aiutarla», risponde Jeff con entusiasmo, nonostante l’espressione di Eva.

«Salve», saluta Miriam con esitazione.

«Te la affido», dice Jeff, dando una pacca sulla schiena di Miriam e alzando il pollice: «buona fortuna».

Eva alza lo sguardo con uno sbuffo. «Ti conosco», dice, le parole escono spontanee dalle labbra.

«Sì, ci siamo incontrate qui l’altro giorno...».

«Miriam, giusto?».

Miriam annuisce.

«Curioso incontrarti due volte». La parola “curioso” suona ostile mentre Eva si appoggia allo schienale.

Miriam non sa che dire, aspetta.

«Non credo alle coincidenze. Chi ti ha mandato?»

«Oh, no. Nessuno. Tuo nipote...».

«Nipote?».

Miriam si volta verso dove era prima l’uomo. «Jeff?», dice.

Eva annuisce. «Jeff è...». Si inclina in avanti poggiando entrambe le mani sul tavolo. «Stavi parlando di tuo padre sull'autobus».

«Sì. Ti ringrazio per il tuo aiuto».

Eva sospira.

«Ecco, ho trovato alcune lettere che non sono in grado di leggere, sono in francese. Jeff mi ha offerto il tuo aiuto per tradurle, è possibile? Ti pagherei, ovviamente».

«Quanto?». Eva la fissa fino a quando Miriam non sente il sudore imperlarle il labbro superiore.

«Uhm, be' vedi, sono un po'».

«Quante?»

«Più o meno una ventina...».

«Cinquanta», dice Eva immobile. «Cinquanta marchi. Della Germania *Ovest*».

Miriam le porge la lettera che ha tra le mani, ma Eva non la prende, allora la posa sul tavolo e rovista nella borsa. Tira fuori le lettere avvolte nel fazzoletto di sua madre.

«Ne ho altrettante a casa. Quanto ci metti a fare queste?»

«Jeffrey ti ha detto che non ho niente da fare, immagino».

Miriam sorride.

«Posso farle in pochi giorni: le vuoi prima?»

«Mio padre è...». Fa una pausa. «Vecchio ormai e credo che queste lettere contengano qualcosa che sta cercando».

«Lo farò. Ci lavorerò per te. Scrivimi qui il tuo indirizzo». Le passa un foglio bianco e una matita.

Miriam si piega e con le mani tremanti scrive l'indirizzo di suo padre.

«Miriam come?»

«Voight», dice e scrive il nome sotto l'indirizzo.

Ritorna al portafoglio e tira fuori venti marchi. «Ti darò il resto...», ma Eva scuote la mano.

«Vieni in biblioteca mercoledì. Te ne darò alcune fatte, e porta le altre».

«Grazie».

Ma Eva torna alla sua lente di ingrandimento e alle foto e non risponde. Le lettere rimangono sul bordo del tavolo e Miriam ha difficoltà ad abbandonarle. Aspetta, ma non accade niente. Dovrebbe tornare indietro? Ma le parole sono inutili se non possono essere lette.

Le lettere in tedesco sono sul tavolo a casa, le può leggere, rientrerà e proverà a lavorarci.

Cammina e quando è arrivata al primo gradino, si volta e vede Eva che apre il fazzoletto. Miriam espira pesantemente e scende all'ingresso. Jeff sta parlando

con un giovane seduto a un tavolo, gli passa accanto.

Lui si alza e le va incontro. «Ha potuto aiutarla?».

Miriam annuisce. «Grazie. Sa, non avevo mai incontrato una socialista prima, è piuttosto...», non trova l'aggettivo adatto.

«Socialista? La nonna? Oh no. Ha ancora delle *abitudini dell'Est*, capisce. È arrivata con la sua vecchia valigia e il vecchio Trabant, ma la macchina è in garage. Non riesco a farla camminare quella maledetta cosa. Sa come è fatta?».

Miriam non lo sa, ma sorride lo stesso con simpatia.

«Crede che le mura abbiano orecchie, la nonna. Non si fida di nessuno, sa com'è. Starà bene una volta abituatasi. Forse aiutarla sarà la svolta. Da anziani serve un hobby, è quello che pensa mia madre».

Miriam fa un cenno con la testa verso il ragazzo che li sta guardando. «Grazie, Jeff. La lascio tornare alle sue cose».

«Arrivederci», le dice.

Tornata a casa, trova all'ingresso un pacco di cibo da parte delle sorelle Smyth del civico 2. Un'ampia pentola di qualcosa con sopra alcuni rotoli. Apre la porta e la piuma bianca volteggia davanti a lei fino al pavimento.

Raccoglie il cibo, chiude la porta e riposiziona i fermi, poi scavalca la piuma caduta prima di portare la pentola pesante e ancora calda in cucina. L'odore dello stufato si diffonde nell'aria. Prende uno dei panini e lo spizzica mentre torna alla porta.

Risistema la piuma caduta.

Trova un biglietto da visita sul pavimento. Un biglietto da parte di Hilda con il logo di una clinica. C'è uno scarabocchio: *Dottor Kenny: domani alle 9* e la firma di Hilda con una croce sotto lo scarabocchio. Sull'altro lato c'è scritto: *Prenditi cura di te.*

Miriam lo posa in cucina e torna dal padre. Lo sposta, gli dà da bere e poi va dritta al tavolo. Prende una lettera a caso e nota qualcosa: un piccolo numero scritto sull'angolo in alto. Ne guarda un'altra e poi ancora una. Sono tutte numerate.

Passa il pomeriggio a ordinarle e a segnare su un foglietto bianco quelle che mancano e quelle in francese. Avvolge le restanti in francese in un altro fazzoletto di sua madre e le mette da una parte. Un pacchetto che darà a Eva mercoledì. Sembra un tempo infinito.

Nella sequenza trova una lettera che può leggere.

Mio amato Henryk,

avevo gli ultimi rimasugli di pane nella giacca, quella che mi hai dato quando ci siamo separati. Mi

vergogno a non aver immaginato che sei senza giacca. Ora tutto ciò a cui penso è al vento che frusta la tua pelle e al tuo secondo miglior cardigan insufficiente a proteggerti ovunque tu sia stato portato. Mi dispiace, me ne vergogno, sono così egoista. Anche se avevamo litigato, è rimasto sulle mie spalle durante il viaggio, a perdere velocemente il tuo calore.

Non so quanto a lungo abbiamo viaggiato, ma non c'era cibo, non c'era acqua, niente.

Solo corpi: donne, giovani e vecchie. Aspettavamo notizie, ci aggrappavamo alla speranza quando qualcuno affermava che si stava andando qua o là, da qualche parte migliore rispetto a dove eravamo in quel momento. All'inizio parlavamo, cercavamo somiglianze: chi eravamo, da dove venivamo. Non parlavamo delle perdite, la mancanza di bambini tra così tante donne era sufficiente, e pensavamo con ottimismo che mariti, figli e genitori ci avrebbero atteso a destinazione. Non ho detto la verità, speravo che ci riunissimo.

Ho detto che eri mio marito.

La bugia aveva il sapore dolce dell'adrenalina. Ho parlato molto in quei primi giorni, raccontavo tutte menzogne, ma erano il mio nutrimento.

Dopo la prima notte, eravamo sicure che ci avrebbero comunicato dove stessimo andando ma all'alba eravamo ancora alla stazione. In attesa. Abbiamo sentito parlare, schernire, gridare, piangere. Abbiamo sentito le voci di quelli che avevamo amato e perso, una sofferenza comune. E ancora non partivamo.

La seconda notte abbiamo iniziato a ribellarci. Dove avremmo dormito e come? Eravamo così stipate che potevamo stare solo in piedi. Appoggiate l'una all'altra.

Le guardie hanno aperto i portelloni una volta, abbiamo pensato per darci acqua o cibo, ma hanno sparato in aria, facendoci gridare di paura, e hanno ordinato di gettare sui binari i corpi di quelle che erano morte. Quando finalmente il treno è partito, con lo stridore del metallo sul metallo, avevamo spazio a sufficienza per sederci.

Avevamo smesso di parlare. Eravamo tutte perse nel vuoto. Le donne tenevano le fotografie al petto come se fossero gocce d'acqua.

C'era una zingara sul treno, da sola. Gli unici zingari che avessi mai visto erano in gruppo. Non smetteva mai di intrecciare le frange della sua sciarpa. Era bella. Capelli scuri e lunghi, come onde di seta nera o vernice spessa, ciglia scure e folte sopracciglia, doveva avere la mia età.

Dopo alcuni giorni, ha gridato: «Moriamo!». Un boato fortissimo nel vagone immerso da tempo in un silenzio spezzato solo dai gemiti di chi moriva e dalle preghiere dei vivi. «Moriamo, moriamo tutti». La voce della zingara risuonava alta, forte e straniera. «Morte per tutti! Andiamo all'inferno!».

Parlava olandese, e sebbene la lingua suonasse rozza e strana nella sua bocca, anche solo sentirne di nuovo un'altra... sono stati solo pochi giorni, ma la dolce gioia di sentire l'olandese mi ha riempito di calore dopo le minacce e gli insulti in tedesco. Anche se la voce della zingara proveniva da infuocate cavità infernali, la lingua era la benvenuta.

Io la osservavo solamente, molte delle donne la prendevano a calci, le dicevano di star zitta, la chiamavano "parassita" e "feccia".

Una grossa donna l'ha schiaffeggiata con violenza.

Ha smesso di urlare.

Le ultime briciole erano nella mia tasca, il vagone dondolava, sferzato dal vento.

Tutte cercavamo il sonno, consolante benedizione di essere altrove. Non qui. Gli occhi chiusi, senza sogni, o con la speranza di riaprirli e scoprire che la realtà era solo un sogno.

La zingara, con gli occhi neri spalancati, mi fissava mentre toccavo le croste secche del pane, non abbastanza da sbriciolarle, solo per sentire che c'erano.

Quando non ho potuto più aspettare, l'ho fissata mentre prendevo una crosta e la infilavo in bocca come se fosse stata squisita cioccolata.

Ho fatto lo stesso con il secondo pezzo. Non ha abbassato lo sguardo. Una volta che ho masticato, rimasticato e inghiottito, mi ha sorriso, un sorriso piccolo, e ha rilassato tutto il suo corpo come se si stesse dissolvendo nei pannelli del carro. Ha chiuso gli occhi.

Ho iniziato a pregare nel vagone, non un Dio in cui non credo: ho pregato che la verità e che il bene nel

mondo mi aiutassero a sopravvivere ai torti.

Questa è la mia punizione.

Per Louisa.

Il sapore del pane è finito ma la sensazione di crudeltà sopravvive. Chi sono?

«Non riesco a capire. Ha detto di essere tua moglie? Lingue e cardigan? Non condividere il pane... *Chi sono?* Infatti», dice Miriam a voce alta e guarda suo padre che indossa una camicia da notte pulita, le cui grinze e pieghe sono ancora visibili sul corpo immobile.

«Non avevi mai caldo, vero?», domanda, rimboccandogli la coperta fatta a maglia.

«Ti ricordi lo schiocco che la mamma faceva con la lingua non per fastidio, ma per incredulità, ogni volta che indossavi un cardigan al mare, in estate?», sorride.

«Non puoi indossare almeno una maglia a maniche corte?», dice a voce più alta, come sua madre. Poi smette di imitarla.

È morta.

La rivede con indosso un abito a fiori e un grande cappello, pronunciare le stesse parole nel corridoio della casa che affittavano per le vacanze.

«No. Sono una lucertola e non posso assorbire il calore dal sole, neanche quando ci sto seduto. Ehi, Miriam? Il tuo papà è un vecchio rettile!». La guardava per ridere e lei lo faceva per spezzare la tensione creatasi tra loro.

Quando i cardigan si sformavano e si bucavano sui gomiti, sua madre li rammendava e ne comprava un altro, così che lui potesse passare da uno all'altro, senza interruzione. Mai senza. Un ciclo continuo di cardigan verdi e marroni, tutti in disordine, e l'orologio, Miriam lo realizza solo ora, nascosto là sotto.

Durante le vacanze estive, Miriam risaliva la spiaggia dalla riva e rovesciava l'acqua salata sulla sabbia bollente. Il padre stava seduto sotto l'ombrellone con un fazzoletto annodato sulla testa, i calzini sui piedi e, il più delle volte, il cardigan. Tutti gli altri padri indossavano pantaloni corti e avevano il ventre ampio e abbronzato.

«Ti ho amato, papà», dice Miriam, andando verso il vecchio baule di legno. Rovista alla ricerca del cardigan più rovinato. Verde, con i gomiti bucati e una manica logora.

«Ti sto per muovere», dice, facendo girare il suo corpo sul lato destro e facendo scivolare il cardigan sotto di lui, poi facendolo rotolare indietro, prima di infilargli nella manica l'altro braccio. Non è facile, ha le braccia rigide e poco flessibili.

Eppure, sebbene precario, è nel suo cardigan. Il piccolo cambiamento fa riemergere l'uomo che era, piuttosto che il corpo in cui è confinato.

12

Miriam

La lettera successiva. Una pagina di un libro, forse francese, ma la scrittura in tedesco corre lungo i margini e le parti bianche. Muove appena la lampada per cercare di illuminare il foglio mentre nella stanza si fa buio.

Henryk,

sono diventata insensibile. Insensibile all'umanità. Indifferente alla perdita.

Mi hanno trattenuto, prima con la forza, poi meno, quando hanno capito che ero troppo scioccata per reagire. E una donna come me mi ha rasato la testa.

Lei stessa non aveva capelli: rasati di recente. Indossava un fazzoletto bianco, le strisce dei prigionieri e un triangolo bianco.

Ho capito in quel momento che tutto era perduto. L'hanno costretta le guardie? Sarei diventata presto anche io come lei? O magari era una volontaria?

Ci è voluto un tempo incredibilmente lungo per tagliarmi i capelli. Le forbici strappavano e tagliavano spesse ciocche, tante alla volta. Tutto quello che sentivamo era lo stridore del metallo contro il metallo che tagliava i capelli.

Miriam ricorda la sensazione delle forbici che tagliano i suoi, di capelli...

Era la fine della sua prima festa natalizia aziendale, quando lavorava come amministratrice di una grande scuola. Aveva indossato un abito rosso fasciante, calze e tacchi neri.

Le sembra incredibile, oggi, pensare di essersi vestita in quel modo, con i capelli ricci e raccolti. Incredibile pensare a sé stessa come a una donna spensierata, alla vita precedente, quando poteva divertirsi, ridere e ballare con i suoi colleghi.

Lavorare ed essere la ragazza di Axel e poi sua moglie era stato un tutt'uno. Era stata una storia d'amore vorticoso: un colpo di fulmine, proprio come per i suoi genitori. Lui aveva catturato tutta la sua attenzione fin dall'inizio. Era gentile, affascinante, divertente e sensibile. Aveva perso il padre da piccolo ed era cresciuto con una madre insensibile e fredda. Axel aveva bisogno di lei e a

lei piaceva la sensazione di essergli necessaria.

Era tornata a casa più tardi del previsto, dopo essere fuggita dalla pista in cui un DJ piuttosto tetro aveva suonato senza sosta l'ultimo pezzo di Bowie, finché non gli era stato chiesto di smettere. Le facevano male i piedi e il viso le doleva per i continui sorrisi mentre i colleghi erano sempre più ubriachi.

Era rientrata nella casa silenziosa, cercando di non fare rumore. Si era sfilata le scarpe senza accendere la luce e stava per togliersi la giacca.

«Hai trascorso una bella serata?», aveva detto Axel, spuntando dal salotto e facendola sobbalzare. Aveva acceso la luce.

«Oh, Axel, è stato molto divertente», aveva riso, scrollandosi di dosso il cappotto e schizzandolo di pioggia.

«Molto divertente, dici?».

Il suo sguardo era scuro, immobile sotto la luce, così che lei non riusciva a vedergli il viso.

«Sai che ore sono?»

«È tardi, mi dispiace».

«Mi sono preoccupato da morire», aveva detto lui con voce piatta.

«Davvero? Sapevi che ero con le ragazze».

«Le ragazze?».

Miriam aveva annuito, sentendosi in colpa senza motivo, e sperando che il suo alito non odorasse troppo della grappa che aveva bevuto.

«Le ragazze», aveva ripetuto lui ed era uscito dalla stanza.

Lei era rimasta ferma, in attesa di... cosa? Non lo sapeva neanche lei.

«Sai», aveva detto lui, tornando con qualcosa in mano che lei non era riuscita a vedere, «la moglie di Dane diceva sempre di essere stata fuori con le ragazze. Poi si è scoperto che si scopava un altro».

«Cosa?», Miriam aveva fatto un passo indietro, spaventata. E si era accorta che lui aveva gli occhi arrossati, per le lacrime, pensò.

«Axel, era una festa natalizia, eri invitato. Io non ho... non avrei...». Era stordita.

Lui le aveva avvicinato una mano al viso, lei aveva indietreggiato.

«Hai paura di me, Miriam?», aveva chiesto toccandole la guancia.

Un brivido freddo lungo le ossa. Tremante, aveva scosso la testa.

«Non ti farei mai del male». Le aveva sciolto i capelli e se li era avvolti intorno alle dita. Erano lunghi e ondulati sulla pelle pallida di lui. «Non ti farei mai del male». Si era chinato e l'aveva baciata con tenerezza, e in quello stesso istante lei aveva sentito il rumore delle forbici. «Non mi lascerai mai, vero? Non puoi lasciarmi, ho così tanto bisogno di te».

Miriam si era allontanata, spaventata. I capelli intrecciati alle dita erano

rimasti lì. Nell'altra mano luccicavano le forbici.

«Non riesco a capire perché», dice a suo padre, alzandosi per girarlo. «Non lo capisco ancora». Quella era la prima volta che faceva... non riusciva a trovare la parola esatta mentre rimuginava, lisciando le coperte e i capelli di suo padre.

Axel non l'aveva ferita, non l'aveva colpita, ma... l'aveva spaventata. Passarle le forbici tra i capelli non era stato niente rispetto al resto, poi era andata sempre peggio. Incapace di sostenere l'interrogatorio quotidiano sulla sua giornata, Miriam aveva rinunciato al lavoro, agli amici e alla propria libertà.

Prende la lettera e continua, per niente sicura di voler sapere cosa sia accaduto.

La trasformazione da prigioniera a detenuta è avvenuta nel tempo della rasatura. Non per i capelli in sé, ma per la persona che li tagliava.

Un'altra prigioniera, appena arrivata, aveva protestato e giaceva a terra in uno stato comatoso e sanguinante mentre un'altra le rasava la testa. I miei lunghi capelli biondi cadevano in un mare di oscurità.

La donna che mi rasava aveva lo sguardo vitreo. Volevo chiederle da quanto fosse lì, ma allo stesso tempo non potevo tollerare la risposta.

La zingara, quella sul vagone, con la quale mi ero rifiutata di dividere il pane... eravamo rimaste insieme. Si chiama Hani.

Hani credeva che le tagliassero i capelli per poi impiccarla o ucciderla. Non capiva, e qualche recondita paura o tetro racconto carpito chissà dove aveva stravolto i suoi sensi preparandola alla morte. Non stava seduta, si faceva del male, urlava e piangeva e mordeva e graffiava. Una guardia enorme l'ha colpita sul viso così forte che è volata attraverso la stanza, battendo la testa contro una sedia. Sono rimasti tutti in silenzio. Mi sono alzata per andare ad aiutarla, perché non si reggeva in piedi.

La guardia mi ha colpito sulla nuca rasata. Il rumore è riecheggiato per la stanza, riverberandosi sulla mia pelle, sconvolgendomi.

Nessuno interveniva. Nessuno aiutava chi era in difficoltà.

Era una cosa che si percepiva subito. Tutte le donne tenevano gli occhi bassi, evitavano di incrociare gli sguardi, ma Hani era in piedi, pronta a combattere.

La guardia è andata verso di lei con lentezza, ha sollevato il manganello e l'ha colpita sulla mandibola. Hani è caduta a terra e sangue e denti le sono schizzati dalla bocca come vomito.

La guardia si è voltata verso di me. Una sfida. *Vuoi fare come lei?*, sembrava chiedermi.

Non ho fatto come lei.

Sono rimasta a guardare mentre le prigioniere, facendo il lavoro della guardia, spogliavano Hani, rimuovendo con cura ogni capo, mentre un'altra le tagliava rozzamente i lunghi capelli.

Ci è voluto il tempo che mi rasassero tutto il corpo e mi assegnassero "un'uniforme" perché Hani si riprendesse. Non eravamo autorizzate a indossare le uniformi, dovevamo solo tenerle. La stanza brulicava del brusio di donne nude e tremanti.

«Foto», ha detto, ma era difficile comprenderla a causa dei denti mancanti. «Dove sono le mie foto». Portandosi le mani alla bocca, ha capito che il suo viso aveva cambiato forma.

«Mamma, famiglia, Dio, le mie foto?».

Si è guardata intorno, stratonando gli abiti della guardia, supplicando, cercando. La guardia ha chiamato un cane per spaventarla. Il pastore tedesco, che l'uomo chiamava affettuosamente "Daisy", era un enorme cane sbavante con i denti scoperti, e lo spronavano a mordere e ringhiare e minacciarci da quando eravamo arrivate. La guardia sembrava pronta a lasciare Hani al cane.

In quel momento un'altra prigioniera "politica" ha afferrato un paio di forbici e ha minacciato un'altra guardia, puntandoglielo con il braccio intorno al collo. Era un tentativo disperato e lei lo sapeva, potevi leggerglielo negli occhi. La guardia che sovrastava Hani si è voltata per assistere alla scena.

Senza pensare, ho detto: «In piedi, veloce, adesso».

Hani è sembrata così scioccata di sentire una lingua conosciuta che si è alzata in piedi.

Mi arrivava alla spalla e ha sollevato gli occhi enormi guardandomi come un cucciolo farebbe con il suo padrone. Un cucciolo ferito.

La guardia, troppo sicura della propria autorità, le aveva voltato le spalle. Non si è accorta di Hani che tentava di aggredirla né di me che mi mettevo in mezzo.

«Ci tagliano i capelli per riempire cuscini e materassi», ho detto. Ho parlato veloce, nella bellissima lingua olandese, godendomi il nutrimento di quei vocaboli sulle labbra. Le parole si scioglievano come burro. «Non ci uccideranno, ci utilizzeranno per lo sforzo bellico. Se lo ferisci, ti ucciderà».

Hani era furiosa, ma la lingua l'aveva catturata. Ascoltava.

«Le foto sono perdute», ho detto con il groppo in gola. «La tua amata mamma». La sua testa ondeggiava su e giù, incantata dalla mia bocca che produceva parole che riusciva a capire.

«Ora lei vive qua». Le ho toccato il petto, realizzando all'improvviso che eravamo nude ed evitando i suoi piccoli seni. Non avevo mai visto un'altra donna nuda. Eppure, per quanto possa sembrare strano, in quel momento non contava nulla.

«Non in una foto», ho detto, mentre la spingevo fuori dalla folla che si era formata intorno alla guardia. Il cane è stato lasciato libero ed è partito all'attacco. Non ho guardato mentre la bestia ringhiava, lacerava e mordeva. Le grida sono risonate per giorni e giorni.

Sta' lontano dai cani.

Ho afferrato la mano di Hani e l'ho tirata davanti a me. Lungo la schiena, dove aveva colpito la sedia, i lividi blu diventavano rossi, la pelle gonfia era lucida e dal viso le colava una fontana di sangue.

Abbiamo attraversato le docce senza problemi. A Hani sono state date due scarpe, entrambe per il piede sinistro. Io sono riuscita a tenere i miei stivali.

Terminato questo calvario, ci siamo rivestite e abbiamo coperto la testa. Gli abiti sono pieni di pidocchi, il tessuto pizzica, veste male: è come se tutte indossassimo i vestiti delle nostre madri.

Mi sono trovata mano nella mano con Hani. Siamo rimaste così mentre ci spingevano e stipavano in file di cinque, facendoci marciare e contandoci e facendoci marciare di nuovo per poi gettarci dentro a un tendone. Centinaia di donne in uno spazio minuscolo. Non c'era spazio, eppure siamo entrate a forza spinte dalla massa alle nostre spalle.

Non so se fosse lei a tenere me o io a tenere lei, quel che so è che nessuna delle due ha mollato la presa.

Siamo state ridotte alla fame, aggredite, rasate, picchiate e umiliate. Solo dopo essere stati trattati peggio del bestiame, ci rendiamo conto che siamo ancora vive. Abbiamo un nome, e a quanto pareva ciascuna di noi aveva l'altra.

Le briciole di pane nel vagone erano storia passata, ma nella mia mente avevano ancora un peso mentre io e Hani riposavamo testa a testa, entrambe appoggiate alla parete del tendone, in uno spazio piccolo in cui ci riuscivamo a sedere. Eravamo così stanche che abbiamo riposato vicine e, mentre la testa diventava pesante, ho pregato per un miracolo.

Sconvolta e senza punti di riferimento. Una lettera cruda, senza filtri e devastante. Miriam cerca di comprendere gli orrori che ha appena letto su quel foglio sopravvissuto al tempo.

E il tempo, per Miriam, scorre tanto veloce che la sua visione è sfocata. E poi rallenta, così che il bagliore di una luce esterna sembra un lungo, lento lampo.

Pregare per un miracolo.

Il ticchettio del tempo.

Axel in ginocchio su un asciugamano accanto a lei nella vasca da bagno che le passava la schiuma sulla pelle.

Il battito dell'assenza.

Axel che strizza la spugna tra le mani. Le bolle gelate. L'acqua si è raffreddata.

Il martellare della solitudine.

Un freddo che penetra nelle ossa.

Mentre si asciuga, come un cane, nuda, su una coperta. Per terra.

13

Henryk

Erano passati quasi due anni da quel giorno, il giorno del nostro primo bacio, quando tutto cambiò. Stavo uscendo per incontrare Frieda ed Emilie tornò prima dal lavoro.

«Non ce la faccio più», disse, appoggiando la schiena alla porta chiusa. «Oggi mi hanno trovata, mi hanno chiesto di te. Mi hanno domandato dove fossi e quando pensavo che saresti tornato». Respirava con affanno e le sue gambe cedettero. Si accovacciò abbracciandosi le ginocchia, con la testa poggiata alla porta. «Non ce la faccio più. Non posso fingere che tu e Frieda... che questo... che io...». Si fermò all'improvviso e io mi sedetti accanto a lei e la attirai tra le braccia.

«Chi ti ha trovata?»

«Hai capito solo questo di ciò che ho appena detto?». Fece un respiro esausto e poi proseguì: «Loro. Le ss. Sono venute dove *io* lavoro. Per trovare te», disse.

«Cosa gli hai raccontato?»

«Niente. Ho detto che non ti ho più visto da quando hai lasciato l'università. Mi hanno chiesto dove pensassi che fossi andato, da chi, volevano sapere di possibili amici». Fece una pausa.

«Hai fatto il nome di Frieda?». Fui preso dal panico.

Emilie si irrigidì e mi spinse via tanto che persi l'equilibrio e caddi sul gomito.

«No, no. Non ho raccontato che mio marito ha un'amante». Si passò le mani intrecciate tra i capelli raccolti. «Che preferisce andarsene a zozzo con lei piuttosto che stare qui. Con me. Che tu, mio marito, sei più preoccupato della sua sicurezza che di quella di tua moglie! Henryk, sei tu che stai mettendo tutti in pericolo. Lascia perdere quella ragazza». Poi mi chiese, più gentilmente, come se stesse compiendo uno sforzo enorme: «Che cosa stai combinando?».

Non risposi e poggiai la testa alla porta come aveva fatto lei un attimo prima.

«Per favore, devi mettere un punto a questa storia con Frieda. È giovane, ti

perdonerà. Noi dobbiamo andar via. Subito. Non credo che avremo un'altra chance. La mia amica Margot può aiutarci. Per favore, Henryk, ragiona. Se possono rintracciarmi al lavoro, possono trovarci anche qui. E a quel punto?»

«Non cercano te», dissi lentamente, guardandola seguire il filo dei pensieri, un passo alla volta. «Vogliono me».

«Ma dato che vogliono te, vogliono anche me. Non capisci? Sono tua moglie. Sto nascondendo un ricercato». Prese aria tremando. «Rinnega le tue idee politiche, di' che ti sei convertito: unisciti al partito nazista. Per l'amore del cielo, cosa importa?»

«Cosa? Mai. Sai che non lo farei mai e poi mai».

«E allora fuggi con me, adesso», disse, chinandosi. «Possiamo di nuovo essere una famiglia. Possiamo dimenticare l'accaduto. Possiamo avere un figlio. Vieni via con me adesso, ricominciamo tutto».

Vidi la sua disperazione. Le lacrime le rigavano il bel viso, ma dietro quelle lacrime, lei *sapeva*. Andare via sarebbe stata la decisione migliore, e la testa mi diceva che se fossi rimasto l'unica alternativa sarebbe stata la morte. Eppure tutto questo non contava nulla: Emilie sapeva che non avrei lasciato Frieda.

«Non posso», dissi.

Ed Emilie, la mia bella moglie, emise un urlo spaventoso, un ululato. Uno strillo da gatto. «Allora lasciami», mi gridò contro. «Lasciami sola. Fa' la tua scelta, Henryk... perché questo...», gesticolò agitatamente, «è tutto quello che ho. Non sono lei e non lo sarò mai. Quindi va'...». Allungò le braccia verso la pila di libri accanto alla sedia e li rovesciò a terra. Ne afferrò uno, stava per lanciarmelo, invece lo scagliò sul pavimento e si precipitò in cucina.

«Va' all'inferno, Henryk, insieme a Frieda. Che siate maledetti», singhiozzò.

Ricomposi la fila di libri e feci per raggiungerla. Aveva indossato il grembiule e stava lavando il piano di lavoro mentre si asciugava le lacrime con il dorso della mano. Il grembiule era slacciato.

La guardai fin quando non mi vennero le lacrime agli occhi. Mi chiusi lentamente la porta alle spalle, camminando velocemente, con il cappello calcato sulla fronte e gli occhi bassi, consapevole che in qualsiasi momento una mano poteva posarsi sulla mia spalla. E a quel punto sarei potuto sparire nella nebbia della notte.

Miriam

Rileggere la lettera in qualche modo riporta Axel in quella stanza. La lettera descriveva una paralisi, un intorpidimento, ed è proprio una sensazione di insensibilità quella che si deposita come una pellicola sulla sua pelle. Trascorre una lunga notte senza riuscire a scaldarsi e quando ormai la luce grigia del mattino penetra nella stanza, ha dolore in tutto il corpo e non riesce a togliersi l'impressione di essere bagnata e infreddolita.

Non si sposta dalla poltrona se non per assistere il padre.

Non parla.

Lui la opprime come se stessero respirando la stessa aria. Proprio lì, in quel momento. Le impedisce di andare alla porta quando bussano.

«Ciao», una voce attraverso la cassetta della posta.

Miriam non risponde.

«Miriam? Sono Hilda. Ci sei?».

Si alza dalla poltrona, l'abito si apre e si spiega sulle sue gambe come una coperta. Apre la porta, e dall'altra parte trova Hilda.

La fantasia sgargiante del suo abito ondeggiando cattura il suo sguardo.

«L'hai saltato», dice Hilda. «L'appuntamento, alle nove. Ricordi?». Guarda l'ora. «È l'una e mezza».

«Davvero?», Miriam apre del tutto la porta. «Che giorno è?», chiede con un ampio sbadiglio seguito da un brivido. Poi guarda Hilda, si strofina vigorosamente le braccia e indossa una maschera di apparente normalità.

«È martedì», risponde Hilda. «Il dottor Baum mi ha parlato un po' della tua storia. Perché non me lo hai detto?»

«Il dottor Baum?».

Hilda cambia più volte espressione mentre, diretta in salotto, oltrepassa Miriam. Da preoccupata diventa ansiosa, e poi confusa, con una rapidità tale che Miriam sorride.

«Mi piaci, Hilda. Il tuo viso è sincero».

«Miriam, per favore», le dice Hilda sedendosi. Miriam fa lo stesso. «Non so dirti quanto sia grave», prosegue. «Il dottor Baum sta pensando di riportare tuo padre in ospedale. Ritiene che tu sia instabile. E io non posso affermare il contrario, e neanche tu... non ti sei presentata. Dio, Miriam, non ti stai di certo aiutando». Si passa le dita tra i capelli. «L'incontro è fissato per questo venerdì», conclude.

La nebbia si dirada e la stanza diventa nitida.

«Per favore, Hilda, mi sono dimenticata... niente di grave, credimi. Posso vedere un altro dottore per spiegare? Papà non può tornare in ospedale... non ora».

Hilda sospira rumorosamente, Miriam sente l'odore di aglio nel suo alito.

«Va bene. Vediamo se riusciamo a infilarti tra le visite senza appuntamento. L'ultima chance, Miriam».

«Lascia solo che controlli papà, arrivo».

«Ti aspetto».

Segue Hilda rimanendo un po' indietro, non riesce a tenere il suo passo. L'infermiera non dice niente durante il tragitto. Miriam segue i fiori verdi e viola della sua gonna come se la trascinassero attraverso strade trafficate. Le nuvole basse si posano come foglie sugli alberi.

A un semaforo pedonale aspettano vicino a una madre con un passeggino. Il bambino strilla, ha il viso rosso e sporco di lacrime. Quando scatta il verde, il neonato cerca con tutto il corpo di liberarsi dalle cinture del passeggino. La madre cammina veloce e decisa. Miriam si domanda se la donna riesca a cogliere la supplica nella voce del bambino, se ormai non la sente più. Quando si arrenderà, il piccolo?

La clinica, rinnovata da poco, odora di vernice. In sottofondo aleggia il forte sentore degli anziani e degli ammalati, e il riscaldamento fa venir voglia a Miriam di andarsene non appena le porte si aprono. La sala d'attesa è un via vai continuo, la gente fa avanti e indietro tossendo. Addetti alle pulizie stanno lavando il vetro di una finestra che dà sul parcheggio.

Hilda si dirige all'accettazione, sembra a proprio agio come fosse a casa sua, e fa cenno a Miriam di sedersi mentre parla con le receptionist.

Torna da lei: «Il dottore ti chiamerà appena si libererà».

«Grazie». Miriam è seduta tra un uomo con la gamba ingessata che fuma la pipa e una madre che stringe un bambino con le guance rosse e gli occhi pieni di lacrime. Guarda Hilda che si allontana.

Il rumore della clinica è continuo, interrotto da colpi di tosse e forti conati.

Prende una rivista abbandonata, la riposa. Accavalla e scavalla le gambe. Gioca con le pieghe della gonna, le liscia, le separa.

Il bambino piagnucola, avvinghiato al corpo della madre che lo calma con il suono della propria voce. A Miriam torna in mente la botola, la madre con il figlio, Eugenia che si nasconde... l'attesa.

Solleva lo sguardo, percepisce la presenza di qualcuno. Controlla ogni volto e guarda attraverso la porta a vetri.

Lui è là.

Le braccia incrociate, le mani sotto le ascelle.

La fissa.

La sua presenza è come un sole, così forte e accecante che guardarlo

direttamente la ustionerebbe.

Si alza, si volta.

Una voce maschile chiama attraverso la sala: «Frau Voight, stanza 6, prego». Miriam urta la gente mentre corre attraverso la farmacia vicina alla clinica. Via. Il più velocemente possibile. Nella direzione opposta.

«Frau Voight», la voce riecheggia intorno a lei.

Corre fino a non sentire più le gambe. Non si volta indietro. Arrivata in cima alla collina, si guarda due volte alle spalle, non c'è nessuno.

Si concede di rallentare, conta i passi, vuole solo andar via. Avanti. «Va' avanti», si ripete. «Sei quasi arrivata». Cerca di calmarsi al suono della propria voce. «Non poteva essere lui. Non poteva essere lui». I piedi accelerano, le parole si sovrappongono. «Era lui?

Forbici e scuse, nella malattia e nel gelo, Hani, zingara, pane, freddo. Mancanza, brividi e niente più e non lasciarmi, non lasciarmi, non lasciarmi». Parla al ritmo dei suoi passi.

«Miriam», esclama Lionel mentre lei continua a seguire il battito dei suoi passi verso “casa”, lungo le scale.

«Fräulein», la chiama ancora. Si ferma davanti casa. «Una lettera per te». Le passa una busta gialla.

Miriam la allontana. «Non la voglio», gli dice.

«Viene da una di *Berlino Est*, ha detto di essere una tua amica. Ha insistito che te la consegnassi di persona».

Miriam guarda il nome scritto sopra. Non è la *sua* grafia. Avvicina a sé la busta.

«Sta' attenta, cara. Non si è mai abbastanza prudenti con quelli dell'Est che ormai sono in giro ovunque. Mio cugino, là», indica un punto oltre le sue spalle, «ha avuto un'esperienza terribile con...». Ma Miriam va via.

La piuma sulla porta, sicurezza.

L'acqua del rubinetto, calore.

Le mani che sanguinano, sollievo.

Mette dei cerotti sulle ferite. Il ceppo dei coltelli da cucina. Chiude le forbici da cucito in un cassetto. Con le dita tira via altra pelle. Affonda l'unghia del pollice nel polso, dove una ferita ha fatto la crosta, e la spinge più a fondo che può, traccia graffi orizzontali sulla cute, la vede diventare da rosa a bianca a causa della pressione. Rosa, bianca, poi rossa. Tira via la pelle lacerata fino a sanguinare.

Il silenzio della casa le rimbomba nelle orecchie. Ha un ciglio nell'occhio, cerca di tirarlo fuori ancora e ancora, fino a quando inizia a sbattere le palpebre e

a lacrimare.

«Papà», pronuncia nel silenzio.

«Ho visto, voglio dire, lo so, ma non posso essere certa. Io...».

«Miriam», lui parla e alza un braccio lungo il fianco, c'è un po' di spazio nel letto. Non ci pensa due volte.

«Papà», singhiozza. Va verso il letto. Il materasso gonfiabile ondeggia e stride mentre lei si sistema maldestra accanto al suo corpo. I bottoni del cardigan le ricordano quando da bambina ci giocava torcendoli. Ci disegna sopra dei cerchi con le dita come faceva da piccola. Intorno e ancora intorno.

La cinge con il braccio. È fragile e può sentirne le ossa mentre si accomoda nella stretta.

«È tornato», dice lei.

14

Miriam

I giorni e le notti si confondono. Sfumano uno dentro l'altro come acquerelli. L'unica cosa che scandisce il tempo è suo padre, il suo bere e il suo mangiare in piccole porzioni. Parla, mormora e qualche volta grida.

«Frieda. Frieda. Frieda».

Apri e chiude la bocca, la maggior parte delle volte senza dire una parola, ma il suo corpo lotta.

Miriam spera di poterlo aiutare, ma mentre gli sfrega le mani per scaldarle e gli massaggia le braccia e le gambe, sa che accudirlo è tutto ciò che può fare.

Va ad aprire la busta che le ha dato Lionel, trova un piccolo biglietto e tre pagine scritte con una grafia elegante, ampia e ben leggibile. A ogni pagina è attaccata una delle lettere del vestito.

Davanti c'è un breve appunto.

Ti devo parlare di queste lettere, per favore contattami.

Eva

Miriam lo mette da parte e si lascia trascinare in quel mondo di parole. Un mondo in cui *lui* non esiste.

Henryk,

la mia uniforme non ha tasche. La stoffa mi scende sulle spalle. Non ho niente, eppure ho tutto. Per fortuna ho determinazione, ho ancora la mia carta di identità nascosta sotto la suola degli stivali e l'anello. Ne sento la forma. Un cerchio doloroso sotto il dito. Ho i mezzi per fuggire. Posso lasciare questo posto. Ora che ci sono dentro, posso trovare la via di fuga, capire con chi parlare per tentare di andarmene.

Devo vedere la Kommandant finché il mio volto assomiglia ancora a quello sul documento. Prima che mi trasformi come gli altri. Prima di diventare senza volto. Devo trovare la strada per la libertà e poi trovare te.

Tengo la testa bassa, seguo i ciottoli allineati a caso. Se non guardi dove metti i piedi, scivolare è facile. Sento le pietre sotto la suola degli stivali. Sono decisa. Qui, dove un tempo in tanti sono caduti a terra dissanguandosi fino a morire, io sono in piedi. Respiro ancora, ancora vivo.

La salsedine nell'aria mi ricorda quando rincorrevo Louisa lungo la spiaggia, evitando le onde, correndo più velocemente possibile, con le gambe troppo corte per competere con le sue, così lunghe. I capelli fluenti

dietro le spalle. La fresca aria di mare, le ghirlande di lavanda che facevamo insieme. L'odore della sua ultima estate.

Qui l'aria salmastra è sporcata dall'odore della gente. Questo posto non è stato progettato per contenerci tutti. Le guardie sono in minoranza, una ogni cento, eppure non facciamo nulla.

Il muro alto dieci metri, il filo spinato, i prigionieri che si comportano come guardie, le guardie come cani. Il sale nell'aria, il gusto salato sulla pelle. Gli abeti e i prati curati che abbiamo visto arrivando.

Questa è Ravensbrück.

Miriam solleva gli occhi dal foglio e trema, non per il freddo. La voce che proviene dalle lettere la ossessiona e non riesce a non domandarsi se sia la voce di una persona morta da tempo.

Porta il tavolino da caffè dallo studio alla stanza di suo padre, urta con le nocche il telaio della porta. Stende le lettere in ordine mentre le parole riecheggiano indesiderate. Miriam riesce a sentire la stanchezza interiore di questa povera donna. È nella sua testa e non può far nulla per evitarlo.

«Non ha lottato, non aveva nessuno di cui fidarsi», dice a suo padre. «Io avrei dovuto combattere?».

La domanda la ossessiona, è una pesante pietra nera sullo stomaco. «Nessuno mi avrebbe creduto, anche se lo avessi fatto».

La verità le punge gli occhi.

Rivede l'immagine del neonato disperato nel passeggino, poi sé stessa che spinge e preme contro qualcosa di altrettanto irremovibile. Non un passeggino, un uomo che la trattiene per le braccia e le gambe e peggio ancora. La trattiene con la minaccia di cosa le farebbe se si liberasse. E chi le crederebbe se lo raccontasse? Di chi si potrebbe fidare?

Non possiamo fidarci di nessuno.

«È tornato», dice.

Prende la lettera successiva, è in tedesco, ma difficile da leggere perché è scritta intorno a un testo, con dei tratti chiari come la polvere. Miriam si ferma e ricomincia, rilegge la frase e cerca di trovare il sentiero tra le parole. I pensieri sparsi per il testo la trascinano in una realtà che non riesce ad affrontare.

Henryk,

il capannone era solo una tenda, i lati battuti dal vento e dalla pioggia si sono squarciati, il tetto si è scoperchiato e gocciola l'acqua. Non abbiamo ciotole, solo due cucchiaini. Abbiamo messo i cucchiaini dove gocciola e raccogliamo e beviamo l'acqua piovana. Ci sono voluti due giorni per rubare una ciotola e riuscire a mangiare.

Tutti rubano, feriscono, aggrediscono, tutti cercano spazio. È la nostra moneta. Quando hai spazio, non ti arrendi.

La zuppa è acqua, pochissime verdure o qualche altro ingrediente riconoscibile. Ci danno del pane che sembra un sassolino e anche del "caffè". La zuppa e il caffè sono più o meno identiche, sebbene sia più facile accettare che ci sia qualcosa nella zuppa che nel caffè. Ammorbidisco il pane in bocca e lo do a Hani. Ha la bocca ancora troppo indolenzita e senza denti fatica a mangiare.

Sono qui da un mese. Oggi è il mio compleanno: ventun anni. E ho il terrore che non ci sarà un ventidue. La routine è così familiare ormai che non devo pensare, attraverso ogni giornata. Il mio corpo si muove al ritmo del campo. La mia mente e il mio cuore sono altrove. Con te.

Ci sono quasi, mi sto trasformando in una di loro. Un morto che cammina. Non mangio senza che mi venga ordinato, non mi muovo, non riposo, non dormo senza che me lo dica una guardia. Non ho una mente mia.

Mi manchi.

Con amore, Frieda

«*Frieda!*». Miriam rilegge e si avvicina al padre, gli prende la mano e delicatamente gli accarezza il viso. Guarda i capelli spessi e bianchi, le macchie sul volto, il naso largo, le labbra sottili. Lo studia, ne assorbe gli ultimi dettagli.

«Papà, mi senti?». Fa un respiro profondo. «Queste lettere sono di Frieda».

Attende una risposta che non arriva, gli bacia il dorso della mano: «Scoprirò per te cosa le è accaduto, te lo prometto». Lo dice ben sapendo che ciò significa leggere quelle parole terribili che le fanno tremare le mani, eppure va avanti. Per lui.

Henryk

Uscii di casa, lasciando Emilie in lacrime, infuriata con me, e andai da Frieda. Ma ogni passo che muovevo mi giudicava. Mi fermavo a ogni angolo. Dovevo tornare indietro? Mi voltavo, camminavo un poco e poi mi fermavo di nuovo. Un ricercato che faceva su e giù per la stessa strada in preda a una frenetica indecisione non era di certo invisibile.

Emilie aveva ragione. Ero suo marito. Era già in pericolo a causa mia, eppure rimaneva. Sapeva di Frieda, eppure rimaneva. Il senso di colpa era come la bile, acido, mi bruciava la gola. Chi ero? Che razza di uomo fa una cosa simile alla moglie che adora?

Eppure...

Amavo Frieda. In un modo mai provato prima. Ed era perché la amavo tanto che sapevo che non avrei potuto fare una cosa simile anche a lei.

Non più.

Emilie aveva ragione. Frieda sarebbe stata bene senza di me, meglio anzi. Molto, molto meglio. Questa idea mi terrorizzava. E la paura mi fece correre, attirando su di me ancora più attenzione. Il mio cuore mi spingeva ad andare

avanti, il vento mi fischiava nelle orecchie, il respiro mi squarciava e opprimeva il petto.

Dovevo lasciar andare Frieda: dovevo liberarla da me. E poi sarei partito con Emilie per cercare di fare il meglio per lei, almeno.

Mi sentivo freddo e risoluto mentre attendevo che Frieda aprisse la porta. Era la cosa giusta. L'unica.

Frieda aprì la porta e la decisione di porre fine a tutto mi si gelò nel petto. In quell'attimo, Frieda mi salutò poggiando le labbra sulle mie e le sue mani, le sue dita sulla mia pelle.

Mi tirò dentro e chiuse la porta. Nonostante una sensazione di profondo disagio mi attanagliasse il cuore e il nodo allo stomaco mi facesse star male, la decisione che avevo preso solo pochi minuti prima mi pareva un'eco distante.

Mi lasciai tutto alle spalle e mi sciolsi in Frieda, desiderando di perdermi in lei.

«Mi sei mancato», mormorò, il ritmo corposo della sua voce divenne più profondo. Mi trascinò sul letto, con la bocca sulla mia.

Miriam

Miriam legge una frase le cui parole sembrano incise nella pagina:

I miei stivali sono stati rubati. Niente stivali, niente carta di identità. Senza carta di identità sono perduta.

Cerca in fretta la lettera successiva e legge il più velocemente possibile. Per aiutarsi prende la lente di ingradimento dal cestino da cucito della madre. Axel sfuma via, come un pennello sciacquato nell'acqua. Si concentra.

Ha trovato Frieda. Ora tutto quello che deve fare è scoprire cosa le è accaduto.

Caro Henryk,
nel tendone di detenzione non c'è pace. Hani e io eravamo testa a testa, la sua spalla sulla mia, entrambe appoggiate alla stoffa della tenda che si scaldava al nostro tocco.

Hani mi ha chiesto perché le ho mentito nel vagone quando ho raccontato di essere Emilie e questo mi ha fatto pensare...

L'amore non è forse violento, turbolento e selvaggio come una tempesta, e allo stesso tempo fresco e calmo come il cielo all'alba? Il nostro tipo di amore ci ha fatto sentire in grado di scalare montagne o lottare con i serpenti, anche se non era vero. Il nostro amore ci ha fatto credere di poter battere i nazisti. Credo che il nostro amore si sia preso gioco di noi. Io sono qui...

Guardo le altre donne, il rumore, l'odore, il lembo della tenda che colpisce un'anziana appena dentro.
Sbatte, colpisce, risbatte.

... e tu non ci sei.

Hani mi ha chiesto di te e io ho abbellito la mia descrizione: ti ho reso più alto, più robusto, più giovane, perché potevo farlo. Ho raccontato del nostro amore a prima vista, sebbene non sia la nostra storia, ma la tua, la vostra storia. Come hai incontrato Emilie.

Miriam deglutisce a fatica. L'idea che questa donna abbia usato la storia di sua madre, l'amore dei suoi genitori e li abbia resi propri la riempie di profonda repulsione.

Però non può far altro che continuare a leggere.

Hani ha otto fratelli. Parla il romaní e il suo olandese è elementare.

Mi ha raccontato che nessuno fu particolarmente felice quando nacque e da allora, come ha detto: «Sono arrivata, sono rimasta, mi sono alzata, ho urlato e affermato la mia presenza nel mondo».

Anche i nazisti non ne furono particolarmente contenti.

I genitori tentarono di farla sposare a un cugino quando entrambi avevano quattordici anni, ma Hani abbandonò la famiglia, andò a scuola (per questo sa l'olandese) e trovò un lavoro. Aveva i soldi e una propria stanza, ma non avendo mai dormito in un letto da sola, trovava le lenzuola di cotone fredde e dure sulla pelle. Venendo da una famiglia in cui c'era sempre qualcuno con cui condividere il materasso, Hani non riusciva a vivere da sola.

Un giorno tornò a casa e l'intera famiglia non c'era più: le zie, gli zii, i nonni. Nessuno. Vagò senza meta, fu arrestata e ora è qui.

Dice: «Preferisco condividere il letto e sapere di essere viva piuttosto che pensarmi per sempre sola. Sarei come morta».

Mi manchi. Mi manca il tempo che ci siamo promessi. Non mi sono mai svegliata accanto a te, non abbiamo mai trascorso la notte insieme. Sempre frammenti. Voglio le piccole cose, le piccole cose che contano, le cose che tutti danno per scontate. Voglio quelle. Non voglio essere sola.

E ormai è troppo tardi.

Ho ammorbidito l'ultimo pane del giorno in bocca e, piuttosto che ingoiarlo, l'ho dato tutto ad Hani.

Henryk

Un immane peso mi crollò addosso mentre giacevo nel letto di Frieda, tra le lenzuola aggrovigliate, lei stesa su di me come una coperta. Il suo respiro leggero mi solleticava il collo, mentre le tracciavo righe ondulate sul braccio illuminato nella penombra. Dividere le razioni con me la stava facendo dimagrire.

«Se potessi averne solo una, sceglierei te», dissi.

Lei aprì gli occhi, ma quando mi voltai, la sua espressione era cupa.

«Non puoi scegliermi. Non sono una scelta», sussurrò.

«Lo sei per me», dissi e la baciai sulla fronte, goffamente, mentre lei spostava la testa, lasciando il corpo ancora sul mio.

«No. Tu hai Emilie».

«E ho te».

«Sì, ma...».

«Non esiste un “ma”, Frieda. Ti amo».

«Non puoi scegliermi, Henryk». Abbassò la voce. «Non sono abbastanza».

Stavo per controbattere, ma lei mi mise un dito sulle labbra e me le chiuse con le sue. Il bacio fu una soluzione pratica per impedirmi di rispondere, eppure le sue labbra tremarono mentre le premeva sulle mie.

Ero coperto, eppure vulnerabile, con il peso del suo corpo sul mio. Guardai il soffitto, riflettendo sul mio destino, poi scesero le lacrime e grandi singhiozzi si unirono a loro, lacerandomi il petto come una mannaia.

Frieda si sedette e mi attirò tra le braccia, stringendomi al suo corpo nudo, cullandomi.

«Henryk, che succede?».

Non riuscii a parlare. Non fui in grado di trovare le parole per spiegare che ciò che stava accadendo mi distruggeva. Avevo messo una condanna sulla testa di tutti. Le bombe erano sempre più vicine e il peso della mia colpa era come una pistola puntata alla testa.

Non riuscivo a separarmi da Frieda, ma rimanendo mettevo a rischio anche lei. Non sapevo più chi fossi e la ferita dentro di me si aprì ancora di più quando lei baciò le mie lacrime e avvicinò la testa alla mia. Piansi senza vergogna tra le sue braccia.

Mi baciò fin quando i nostri respiri non divennero uno, poi mi circondò con le gambe, attirandomi in lei, e io la baciai più profondamente desiderando diventare un unico essere con la mia amata.

Si muoveva su di me, senza lasciarmi andare. Mi sollevò il mento in modo che potessi vederla. I suoi occhi erano così profondi che cercai di voltarmi, non riuscendo a sostenere la vista del suo bellissimo viso, sapendo che stavo causando tanto male, che presto sarebbe finito tutto e sarebbe stata colpa mia.

Stavano venendo a prendermi e ciò significava che avrebbero preso anche lei ed Emilie.

Le baciai il collo. «Mi consegno», dissi e mi sentii libero da un grosso peso. «Mi consegnerò domani. Tu ed Emilie sarete salve». La strinsi con forza. Non riuscivo a guardarla in viso, così affondai la testa nel suo petto.

Il suo cuore batteva furioso.

«Emilie cosa ne pensa?»

«Non gliel'ho detto. Non lo sapevo neanche io fino a quando non ti ho baciato il collo».

«Allora va' da Emilie, fa' i bagagli e parti come deciso». Spinse con una mano contro il mio petto.

«Non posso». Di nuovo ero sul punto di piangere. «In questo modo sarete entrambe salve».

«Salve? E tu? Hai appena detto che se potesse esserci solo una di noi...», scacciò via il pensiero. «Ma non è così, siamo due. E ci sei tu. È tempo che tu capisca che entrambe ti amiamo. Abbiamo bisogno che tu sopravviva. Dici che vuoi consegnarti: è un suicidio!».

«Non posso continuare a farti, a farvi del male».

«Amore mio, ascoltami. Non mi fai del male. Questa è una scelta mia quanto tua», disse con dolcezza. Mi voltai. «Non è un peso che devi portare come fosse solo tuo. Ferire Emilie ferisce te, quindi ferisce anche me». Mi baciò sulla fronte. «Cosa dicesti sulla panchina alla Sprea?».

Avvicinò le labbra al mio viso e baciò le lacrime che lo rigavano. Annuii. Il grido silenzioso che avevo dentro fu contenuto dalle sue braccia e dalle sue gambe. Il suo cuore batteva veloce e lo sentii nel mio.

E come se fosse scattato qualcosa, un torpore diffuso sopì il dolore del mio corpo, le posai le mani sulle cosce.

«Ho detto che eri luce», mormorai mentre lei si muoveva sopra di me, premendo contro di me così che respiravo attraverso di lei. Completamente schiacciato dalla luce stessa. Frieda premette la bocca sulla mia per soffocare nuovi singhiozzi e la profonda angoscia che mi dilaniava il petto.

«Senza oscurità non esiste luce», mi disse all'orecchio.

«Ma Frieda, io sono l'oscurità, guarda...», ma mi interruppe.

«Dammi qualche giorno, Henryk». Pronunciò il mio nome e io lo sentii risuonare nella pancia.

«Qualche giorno», concordai.

Miriam

«Miriam», la voce di suo padre spezza la notte. Si risveglia, si era appisolata rannicchiata sulla poltrona.

«Miriam, io... tu. Frieda», dice di nuovo e solleva una mano. Lei la prende e

cerca di muovere i piedi intorpiditi.

«Io...», ricomincia. «Io. Ucciso».

I suoi piedi riprendono vita, formicolano.

«Frieda».

«Frieda? Lei è qui, nelle lettere», dice Miriam.

«Io. Ucciso. Frieda», dice lui e precipita in un dolore così atroce da non poter essere ascoltato.

15

Miriam

Io ho ucciso Frieda.

Miriam si dondola sul posto.

«No». Risposta d'istinto. Non è vero. Non può essere vero.

«Ascolta, papà», gli posa la lettera sul petto. «È una lettera, una lettera di Frieda. Era nascosta nel vestito. Ti amava. Papà, puoi sentirmi? Non hai ucciso nessuno». Ma fissa la pagina.

Come è finito il vestito nell'armadio della mamma? Barcolla verso la poltrona. Non è in grado di smentire la sua affermazione.

Suo padre non avrebbe mai potuto uccidere qualcuno. Non lui. Non ne era capace.

Quando un ragno entrava in casa, lo raccoglieva tra le mani, lo proteggeva dalla mamma che voleva ucciderlo con un libro o una scarpa, e lo portava fuori.

Parlava con le vespe e le api e le ringraziava per la visita. Suo padre non avrebbe mai potuto ferire qualcuno, figuriamoci ucciderlo.

Riprende la lettera dal suo petto.

«Non è vero», dice. Le prossime lettere, tradotte da Eva, le daranno ragione.

Henryk,

ci siamo spostate. Speravamo di trovare un Blocco. Ci sono così tante donne nel tendone e i Blocchi sono di mattone e pietra, riparati da un tetto di ferro ondulato.

I miei stivali sono stati rubati nella tenda. Sono stata scalza per giorni, poi abbiamo trovato delle scarpe su un cadavere. Ora Hani ha un paio di zoccoli del proprio numero e io ho di nuovo delle scarpe.

Hani e io siamo al Blocco 15, senza nemmeno un letto a castello. Abbiamo trovato le assi di legno inchiodate al muro piene di donne. Sei per asse. Il suono come di un gatto che piange, grida, incubi, urla e litigi. Le assi sono una sopra l'altra. Ci sono tre ripiani in verticale e otto per ogni lato, A e B.

Quando siamo arrivate, per noi non c'era posto, così ho parlato con la Blockova, la guardiana, una vecchia prostituta incattivita. Mi ha colpita così forte che la mia testa ha rimbalzato contro un'asse e sono finita in un piccolo spazio al centro di un letto a castello proprio dietro l'entrata. Quando ho ripreso conoscenza mi sono ritrovata in un bagno, un lavabo piccolissimo, Hani alle mie spalle e uno specchio di fronte.

In questo minuscolo bagno, in alto, ci sono delle assi di fortuna. Sono state assemblate dalle donne e

sembrano più resistenti delle altre. Qui c'è anche un minimo di spazio. Abbiamo scoperto che hanno "perso" due donne negli ultimi giorni. Ci sediamo e ammiriamo la splendida vista: tre scaffali, per sei persone, comprese noi.

Perché siamo state accolte. Senza domande.

Una donna grossa, per voce e presenza, ha aiutato a tamponare lo squarcio nella mia testa e per la prima volta ho visto il mio riflesso.

Non riesco a credere che quella fossi io. Ho toccato lo specchio più volte pensando che fosse un'illusione. Sentire di avere la testa rasata e vederla sono due cose molto differenti. I miei occhi erano vuoti, il colorito delle guance verteva al verde: sembravo quasi una creatura demoniaca.

L'anziana si chiama Wanda, aveva mani veloci quanto la bocca e una benda per il mio viso. Puliva e abbracciava Hani, che non capiva una parola. Era ipnotizzata anche lei dal proprio riflesso e studiava il punto in cui prima c'erano i denti.

Wanda ci ha presentato Stella, una bambina di non più di sette o otto anni. Ha ancora quasi tutti i denti da latte e la finestrina degli incisivi davanti. Stella dorme in una cuccetta con una giovane donna, "Bunny", che non credo sia sua madre. Bunny mormora tutta la notte per cullare i suoi sogni.

«Bunny è muta. Non ha mai parlato da quando l'hanno portata qui», ha detto Wanda.

Poi c'è Eugenia, che può sembrare fredda, ma è solo indurita dalla vita. Sta qui da tanto tempo. Due anni! Deve averne circa 25, come Bunny, credo, che pure potrebbe sembrare un'adolescente come anche una quasi quarantenne. Continuo a guardarla in cerca di indizi, ma il fazzoletto sulla testa, il suo sguardo vuoto e cupo e la paura rendono difficile darle un'età. Sembra una che ha visto troppo.

Io e Hani non abbiamo la coperta e solo una ciotola in due, non abbiamo nulla da offrire, ma per Wanda non sembra che sia un problema. È così gentile. Le siamo grate. Non credo che saremmo state accolte tanto bene se Wanda non ci avesse prese sotto la sua ala. Wanda sembra incantata dalla bellezza di Hani e dal suo aspetto ingenuo, da nuova arrivata che non capisce cosa le accade intorno.

Io e Hani siamo state invitate a dormire nella cuccetta in alto. Ho centinaia di domande che mi passano per la testa, ma sono sopraffatta dalla gentilezza. Il viso batte per il colpo e Hani e io siamo sdraiate, l'una tra le braccia dell'altra. È la prima volta dopo tante settimane che mi sdraio. È così bello, piango. Per la prima volta da quando ti ho lasciato. Gli occhi sono gonfi di lacrime, aride e calde. Riposo.

Queste donne, questo posto. Miriam non ha punti di riferimento per ciò che sta leggendo. Non riesce a immaginarlo, eppure è scritto. Lo hanno vissuto in milioni.

«Non hai fatto nulla di male», dice Miriam a suo padre. «Non puoi accusarti. Non sei stato tu a far questo». Solleva la lettera. «Questo è... forse non ci sono parole per descriverlo».

Henryk

10 aprile del 1944. Un lunedì. L'ultima volta che vidi Frieda.

Fummo arrestati due giorni dopo la sospensione di ogni legge, quando un uomo solo prese il comando dell'intera città.

Il nostro viaggio iniziò a Schildhornstraße a Berlino. Ero certo che ci avrebbero sparato proprio davanti alla casa in cui eravamo nascosti. Invece ci dissero di camminare. Dalla nebbia arrivava la luce di un sole gelido che mi offuscava la vista.

Camminammo per ore, abbandonando tutto ciò che ci apparteneva. Ci fermammo solo presso altre case, per svuotarle degli abitanti. Arrivati a Fontanestraße, seguimmo la strada costeggiata da tronchi di albero e mezzi militari bruciati.

Una processione di piedi e voci, come un treno sul proprio binario. Le case che fiancheggiavano le strade erano state serrate. Tutte le porte e le finestre erano sbarrate, ma sul terreno c'erano dei vetri sparsi. La gente aggredita dall'alto e dall'interno. Dietro le facciate vuote di case derelitte, le persone si nascondevano e pregavano, grate che quel giorno non toccasse a loro. Anche io mi ero illuso di essere salvo, al riparo di quattro mura. Ma quelle mura erano crollate e ora ero all'esterno senza null'altro che Frieda accanto a me. Circondati da ufficiali che sfilavano lungo i marciapiedi, diventammo parte di una marea umana sotto assedio.

Più avanti, uno di noi era caduto.

«*Schwein!*», ringhiò una voce maschile. Alla mia sinistra un ufficiale tagliò la fila in diagonale verso un anziano accasciato su una valigia. L'ufficiale, in perfetta uniforme verde e con gli stivali scintillanti, gli sputò addosso.

«*Du faules Schwein*». Colpì l'uomo sulla nuca. L'impatto fu così violento che lo fece cadere in avanti. Batté il viso sulla valigia, perdendo il cappello e rivelando una massa di capelli bianchi. Mi spostai con la folla e lo guardai. Frieda mi trattenne e distolse lo sguardo. Mi voltai e lei mi strinse più forte il braccio, ma io andai verso l'uomo, avanzando in senso contrario rispetto agli altri che mi oltrepassavano.

Frieda rimase indietro.

«*Zurück in der Reihe*», mi gridarono gli ufficiali, ma non c'era nessuna fila in cui rientrare, c'era solo una massa di indifferenti che arrancava.

Lontano. Via, dall'uomo caduto.

«Henryk», Frieda riafferrò il mio braccio, guardava gli ufficiali che guardavano me. Nessuno si fermò, tenevano il passo, con lo sguardo fisso. L'ufficiale sfiorò con le dita il bordo del berretto prima di calpestare la schiena dell'uomo.

«*Aufstehen*», gridò, paonazzo. Poi, guardando i camerati, rise e loro risero con lui. Mi fermai.

«Henryk», bisbigliò Frieda salendo sulle punte, sfiorandomi l'orecchio con le labbra. «Per favore».

L'ufficiale fece un passo indietro e la cintura schioccò mentre estraeva la pistola dalla fondina.

«*Aufstehen!*». Con la pistola intimò all'uomo di alzarsi.

«*Bitte warten*», gridai spingendo via Frieda. Mi misi tra l'anziano e l'ufficiale. «Aspettate». Mi inginocchiai. «Aspettate», dissi di nuovo, quasi sussurrando questa volta.

Coprii il corpo dell'uomo con il mio, odorava di umidità e vecchio. Il cappotto era troppo corto e gli avambracci uscivano dalle maniche, ai piedi aveva delle pantofole quasi senza suola. La valigia era fatta di pelle battuta con le cuciture sfilacciate ai bordi. Mi concentrai sulla valigia, in attesa dello sparo. Invece fu Frieda a raggiungermi per prima.

«Venga signore, per favore», disse, mettendogli una mano sulla schiena. «Spareranno a tutti». Raccolse il cappello dell'uomo e glielo rimise in testa.

«Sta bene», disse, guardando la pistola che l'ufficiale ci puntava addosso. «Per favore, abbassi l'arma, quest'uomo ha solo bisogno di aiuto». A queste parole, lo tirai su posizionando le sue braccia sulle mie spalle e caricandomi tutto il suo peso sulla schiena. Frieda raccolse la valigia.

«*Nein*», disse l'uomo, così vicino al mio orecchio che mi spaventò. Si liberò delle mie braccia e si rannicchiò di nuovo a terra.

«*Nein!*», gridò, riafferrando la valigia e stringendola al petto come uno scudo. L'ufficiale riposizionò la pistola e mirò.

«*Die Juden*», disse l'ufficiale, scuotendo le spalle come se non potesse farci nulla. Tirai Frieda verso di me e ci voltammo dall'altra parte mentre il colpo partiva. Ci allontanammo in fretta da quel rumore, perdendoci nella folla. Il brusio che sentivo non riuscì a ovattare la risata beffarda degli ufficiali.

Ci affrettammo insieme, mantenendo il passo. La tenni stretta a me e il calore dei nostri corpi si alimentava a vicenda mentre fuggivamo da ciò che avevamo visto. Alla fine, rallentammo con la folla, Frieda mi prese sottobraccio e camminare divenne meno difficile.

Una volta che le nostre mani si furono raffreddate, Frieda parlò, in francese, per concedere ai nostri discorsi un soffio di privacy.

«Che facciamo ora?»

«Cosa possiamo fare ora?», dissi, scuotendo la testa sconcolato. Mi guardò con aria interrogativa, poi mi lasciò la mano.

Fissò la gente che ci vagava intorno e per il resto della lunga marcia rimanemmo separati l'uno dall'altra.

Miriam

Passa alla lettera successiva. Le lettere custodiscono risposte, ma mentre Miriam legge si perde in un mare di parole, in un mondo così lontano dal proprio che dimentica le domande.

Henryk,

il primo risveglio al Blocco 15 è stato felice. Il sole risplendeva e siamo state salutate con “ciao” e “dormito bene” invece che con spinte e grida. L’appello è stato lungo, ma il cielo era blu e io e Hani ci sentivamo piene di ottimismo. Ora che eravamo state assegnate a un Blocco potevamo lavorare e ciò ci sollevava ancora di più l’umore. Le donne lavorano, vanno d’accordo, è quel che facciamo. E io e Hani siamo entrate a far parte della “squadra della sabbia”.

Le altre del Blocco non fanno parte di una squadra di lavoro. Con affetto vengono chiamate “ragazze coniglio”. Da quel che ho capito sono cavie da laboratorio umane, donne su cui fanno esperimenti. C’è un’aura di protezione intorno a loro da parte delle altre donne. Hani e io ci guardiamo con aria interrogativa, senza capire bene.

Bunny non lascia mai la sua cuccetta. Bunny, Wanda ed Eugenia cuciono e lavorano a maglia per la sartoria militare e Stella gioca fuori con le altre orfane.

Io sono desiderosa di muovermi, di sentire il sangue scorrere nelle vene.

Dopo settimane sempre seduta immobile, muoversi è una benedizione. Sarà bello sentirsi parte di qualcosa.

Henryk

Ci svegliammo insieme sotto al ponte del binario 17, intorpiditi, avvolti dal rumore della paura. Ci fecero alzare con un ordine. Gli uomini a destra, le donne a sinistra. Non c’erano bambini. Eravamo una marea sul punto di infrangersi sulla frastagliata scogliera destinata a dividerla in due direzioni.

Nessuno voleva muoversi, eppure eravamo tutti costretti ad avanzare. Solo quando le porte del vagone si aprirono, mi accorsi che dentro c’erano già delle persone. Compresi che era finita. Dovevano essere stati rinchiusi tutta la notte, come bestiame, ma non erano fuggiti né avevano cercato di evadere da quella gabbia di legno. Quando filtrò la luce del sole, i loro volti ci fissarono spaventati, incuriositi e tetri.

Avrei dovuto tenerla stretta. Non avrei dovuto lasciarla andare. Avrei dovuto

trovare un modo per prevenire quello che accadde, ma trattenerla avrebbe significato distruggerla. Fui invaso dal terrore e sapevo che si sarebbe insinuato in lei, lei che doveva rimanere forte perché entrambi stavamo per partire.

Da soli.

Shakespeare disse che per coloro che amano il tempo è eterno e ha ragione. C'è un'infinita sensazione che dove andrà lei, andrò anche io. Per tutto il tempo che vivrò, lei vivrà dentro me. Vorrei averglielo detto.

Ma non lo feci.

Le dissi: «Hai le mani fredde».

Quelle furono le mie parole di addio.

Sorrise. Le sue mani scivolarono via dalle mie mentre le dita si tendevano, afferrando solo aria. Inciampai e fui costretto a distogliere lo sguardo mentre urtavo qualcuno. Mi voltai, poi mi girai e lei non c'era più.

Miriam

«Conigli? Esperimenti?». Guarda le altre lettere, piccoli frammenti di carta sottili come un fazzoletto, arrotolate una dentro l'altra e appiattite. «Cosa gli hanno fatto?».

Henryk,

lavoriamo, mangiamo pochissimo, appena quel che basta a tenerci in vita, niente di più, non è sufficiente a toglierci la fame. Wanda ci ha trovato un'altra scodella così io e Hani non dobbiamo più dividerla. Significa poter mangiare di più. Ammorbidisco ancora il pane per Hani, mi è sempre più difficile non inghiottirlo tutto.

La sabbia mi distrugge la pelle. È un lavoro senza scopo per piagare lo spirito. Spostiamo la sabbia da una parte all'altra. Le mani mi fanno troppo male per scrivere e ho finito la carta.

Suo padre emette un grugnito, rabbrivisce e poi trema. I tremori aumentano come un'onda che gli attraversa il lato sinistro del corpo, sono sempre più violenti. Miriam si alza, ma proprio quando sta per prendere il Midazolam, i tremori diminuiscono. Rabbrivisce ancora, batte i denti.

«Forza, papà», dice, aggiungendo una coperta e accarezzandogli le mani fredde.

«Tanto freddo», mormora e Miriam gli si stende accanto.

«Sono qui», dice, mentre il corpo del padre si rilassa. La notte scivola nella

stanza dalla finestra, una presenza sgradita. «Sono proprio qui», ripete, ma sente la paura risalirle dalle gambe e il buio opprimente la fa pensare a *lui*. Se è tornato, è tornato per lei.

Stanno finendo il tempo, come Frieda ha finito la carta. Eppure, ci sono altre lettere e Miriam avverte una sensazione di terrore che prende forma parola dopo parola, lettera dopo lettera. Non può esserci un lieto fine.

«Scoprirò cosa è successo, ma per favore resisti. Ancora un altro po'. Per favore».

Il padre russa e quel rumore riempie la stanza mentre Miriam scivola fuori dal letto, prende un'altra lettera dal mucchio e legge alla luce fioca della lampada.

Ho barattato del pane con una matita lunga e sottile e ti scrivo al sicuro nella cuccetta. Le "ragazze coniglio" sono ignorate dalla nostra Blockova, una donna dall'aspetto intimidatorio per stazza e voce, che pure non attacca mai. Non ne ha bisogno. A un cane maltrattato basta mostrare la frusta.

Le "ragazze coniglio" sono per lo più ignorate anche dalle altre donne. Alcune offrono a Bunny e Wanda del pane in più che hanno messo da parte o rubato. Altre fanno dei giocattoli per Stella: da un piccolo lenzuolo di cotone nasce una bambola che regala un sorriso a quel giovane viso.

Bunny e Wanda si offrono di cucire e rammendare. Creare delle tasche all'interno delle uniformi è la specialità di Bunny. Ha dita così agili. Mi incanto a guardarle mentre lavorano.

Sono al sicuro con queste donne.

La mia giornata mi sfinisce, la routine, l'angoscia di poter essere uccisa o ferita o picchiata o portata in cella o nei blocchi di punizione. Donne trascinate via tra urla inutili. Tutte rimaniamo a guardare, grate che quel giorno non sia toccato a noi. Amiche che non fanno nulla. Poi quando la sfortunata ritorna, così emaciata che è impossibile capire come ancora riesca a respirare, con le costole che fuoriescono dalla pelle, le sue amiche la aspettano con la zuppa, il pane e calore.

Scrivo di notte, con gli occhi che lacrimano e bruciano per lo sforzo di lavorare alla luce della luna. Wanda russa. Bunny e Stella sono rannicchiate l'una contro l'altra. Bunny mormora. Hani è rannicchiata addosso a me, stesa al mio fianco, mentre scrivo cercando di far entrare quante più parole su un unico foglio di carta per te.

Spero che potremmo bruciarli insieme per dimenticare il passato e aprirci una strada verso il futuro.

Di tanto in tanto Eugenia fa capolino dalla cuccetta centrale e parliamo. Ci racconta degli Alleati, della liberazione, di altre donne nel campo e di come un poco alla volta stiano cercando di salvare sé stesse e gli altri. I trasferimenti regolari portano via le prigioniere. Alcuni pensano che vadano in un sanatorio, Eugenia crede le portino a morire. Racconta di nomi aggiunti alla lista e di come certe donne lottino duramente per cancellare il proprio, o quello di chi amano. Sembra che la Blockova abbia il controllo dei Blocchi e comunichi alle guardie i nomi da inserire nelle liste. In un modo o nell'altro, le donne lasciano il campo.

Eugenia giura che secondo le ultime notizie gli Alleati sono in arrivo. I russi o gli americani libereranno il campo, presto. Nessuna di noi crede sia vero. Non esiste liberazione, e credere che tutto ciò finirà è una follia. Continuiamo come facciamo: lavoriamo per sopravvivere. È così bello parlare, comunicare come donne. Parliamo e parliamo fin quando una di noi non si addormenta. Parlare con Eugenia mi arricchisce.

Nascondo le lettere tra le pieghe del materasso di paglia e prego che siano ancora lì al mio rientro.

Attorno a me c'è il corpo caldo di Hani e questo momento si perde nel sonno. È il mio turno di sognare, di pensare, di ringraziare per tutto quello che ho. Dio non esiste, c'è solo la zuppa. Ci sono io, con la mia matita, che lascio un segno sul mondo, per quanto insignificante. Esisto. Loro non possono cancellarmi.

16

Miriam

Miriam legge ed è invasa dalla disperazione. Queste ragazze *credevano* che qualcosa sarebbe cambiato, che qualcuno le avrebbe salvate. Cerca di dormire, ma vede una donna silenziosa avvolta nelle coperte che cuce tasche e orli, tutti rotti e malconci. Al confronto i suoi problemi appaiono ridicoli.

Si addormenta poco prima dell'alba e sogna dei serpenti. Lunghi serpenti che le strisciano nello stomaco, che entrano ed escono dalla sua pelle. Tenta di afferrarli, strapparli via, ma non riesce a prenderli. Lisci e veloci, le scivolano di nuovo sotto la pelle, contorcendosi.

Si sveglia quando si conficca le unghie nello stomaco. Salta su, afferra le forbici dal cassetto di sua madre e se le porta alla pelle morbida e calda della pancia. Non appena vede le linee rosse, i serpenti si ritirano e ritornano nei sogni cui appartengono.

È scossa da un colpo alla porta, la apre appena, abbastanza per vedere Eva dall'altro lato. Eva, con la mano a mezz'aria, pronta a bussare. Indossa un cardigan blu scuro, pantaloni antracite e stivali pesanti. Tiene sul braccio sia la giacca che la borsa. Accanto a lei c'è Lionel.

«Il tuo citofono non funziona», dice lui leggermente sudato in fronte. «Immagino che tu non ne sappia nulla».

«Uhm...».

«Ecco», indica Eva che rimane in silenzio. «Questa signora non è potuta entrare quando ha suonato. Ho dovuto accompagnarla fin da te, sai, di questi tempi. Per star sicuri, al giorno d'oggi».

«Grazie, Lionel».

«Visto che sono qui, diamo un'occhiata». Smuove l'apparecchio alle spalle di Miriam e solleva la cornetta. «Bene, tesoro», dice, studiandola. «È staccato». Riattacca la presa e le dà un'occhiata che significa: «Non farlo più», poi saluta Eva sfiorandosi il cappello e va via.

«Vuoi entrare?»

«In realtà mi domandavo se fosse possibile parlarti», dice Eva fissandola, ha lo sguardo severo. Miriam si copre la pancia con le mani appena lavate. «Forse sono stata un po'... aggressiva in biblioteca, l'altro giorno».

«Aggressiva?»

«È solo che, ecco, è difficile fidarsi delle persone».

«Capisco». Apre la porta per farla entrare. «Immagino di essere una privilegiata, non so come fosse dall'altra parte del muro».

«Stai leggendo le lettere?»

«Sì, le ragazze coniglio... è orribile che sia accaduto e...».

«Non sei venuta in biblioteca ieri», la interrompe Eva.

«No. Mi dispiace».

«Hai ricevuto il mio biglietto?»

«Sì. E grazie anche per le lettere. È una lunga storia, ma non so davvero...».

«Posso offrirti un caffè? Il negozio alla fine della strada?». Eva la interrompe di nuovo.

Miriam pensa al padre che sta riposando e annuisce. «Un caffè sarebbe fantastico, il tempo di avvertire papà».

La caffetteria è aperta, le persone ridono, parlano. Vivono. Miriam entra e il profumo del Natale la avvolge. Si rilassa nel calore che profuma di cannella e chicchi di caffè.

Eva trova un posto in fondo al locale, davanti a una grande finestra aperta. Anche se è giorno, la vista è scura e cupa. La brezza fresca provoca un brivido piacevole in quel torpore di folla. Miriam ordina un caffè in un bicchiere grande con panna e una spolverata di cannella. Le posano davanti un biscotto e un lungo cucchiaino.

Ordina la stessa cosa per Eva e controlla la sala prima di sistemarsi sul bordo della sedia. Vorrebbe che Axel fosse lì, proprio lì, perché così almeno non potrebbe essere *ovunque*. Miriam si agita di continuo, alza gli occhi e salta al minimo rumore o movimento della gente. In breve, il suo corpo è teso e dolente, costretto su una sedia.

Eva prende un morso del biscotto e le briciole le cadono in grembo. Miriam la osserva spazzarle via con il dorso della mano.

«Grazie per avermi aiutato con le lettere», le dice.

«Mi stai pagando, e...».

«Sì, ti devo dei soldi, no?».

Eva lascia cadere la domanda.

«Per fortuna ho incontrato Jeff, altrimenti mi avresti trovata china su un dizionario a cercare di mettere insieme le parole». Sa che sta parlando troppo

velocemente, che dice cose quasi senza senso, ma non riesce a trovare un modo per calmarsi. «Hai una famiglia?», chiede. «Oltre a Jeff?»

«Mio marito è morto alcuni anni fa, era un medico. Un uomo molto buono. Le sue figlie sono cresciute ormai. Jeffrey è il figlio di Renka, la più grande», risponde Eva, mescolando la panna del caffè con il lungo cucchiaino. «Sono fuggiti attraverso un tunnel quando era un bambino. Non li vedevo da quasi vent'anni».

Un lungo silenzio proietta un'ombra sul tavolo mentre Miriam sente il respiro di Eva che rallenta. Le sue mani si sono scurite per l'età, ma sono lunghe e sottili.

«Hai un compagno, Miriam?», domanda Eva, con la bocca piena di biscotti.

Miriam scuote la testa e sorseggia il caffè bollente.

«No. Be', non proprio».

Miriam ripensa alla notte in cui l'ha lasciato.

«È...», inizia. «Vedi...», tenta. Poi rinuncia: «È un po' complicato».

Quella notte, con la telefonata dall'ospedale che continuava a risuonarle nella testa, Miriam si era lavata accuratamente le mani ed era entrata in punta di piedi nella loro camera, pensando solo e soltanto a suo padre, che stava morendo in solitudine a pochissime ore di distanza da lei.

Il rumore del russare di Axel era la sua pace. Dormiva nella solita posizione, come un morto nella bara.

La soffice coperta color crema, di solito ai piedi del letto, era sul pavimento, ripiegata fino a formare un piccolo rettangolo. La dimensione di un cesto per cani. Il suo letto per la notte.

Cani e puttane stanno per terra.

Si era voltata e aveva lasciato la stanza.

Era salita in piedi sul bordo della vasca, barcollando, nel tentativo di raggiungere i ripiani più alti dell'armadio in cui erano nascoste le medicine. Fuori dalla sua portata.

Solo Axel era in grado di vigilare affinché assumesse la dose corretta. Dopo l'ultima volta... quando ogni amara pillola sembrava ricoperta di zucchero, una dolcezza verso l'abisso.

Aveva aperto la vecchia scatola e sul fondo, tra tanti farmaci, antidepressivi, anti-allucinogeni e sonniferi...

Eccola lì.

Dopo anni passati a chiedersi dove fosse, Miriam, cercando una via di fuga, un modo qualsiasi per liberarsi, l'aveva trovata.

La sua carta d'identità.

Potendo dimostrare di essere una cittadina della Germania Ovest, sarebbe potuta tornare a Berlino, a casa. Pur vivendo a Wolfsburg, ancora nella Germania occidentale, le guardie ai checkpoint avrebbero voluto la prova che non fosse una clandestina dell'Est.

L'aveva infilata nella camicia da notte, vicino al cuore, e silenziosamente aveva sceso le scale, evitando il secondo gradino e il suo cigolio sordo. Aveva infilato i piedi nelle scarpe, preso cappotto e borsa dall'appendiabiti e chiuso bene la porta d'ingresso. Senza pensare a nulla. I piedi l'avevano portata lontano da casa.

«Scusa, Eva, che cosa hai detto?». Sente la stanza pulsare intorno a sé e si immagina di fuggire in mezzo a quella massa di corpi e tavoli, se lui dovesse entrare nella caffetteria. O se fosse seduto lì. Dietro di lei.

«Che la maggior parte delle relazioni è complicata. Nulla è mai semplice come dice la gente: nei libri e nei film, le persone rimangono semplicemente in superficie. Suppongo che succeda perché la maggior parte dell'arte commerciale è creata da uomini». Eva sorride, le scintillano gli occhi.

«Una volta riflettevo su cosa fare nella vita e mia madre mi disse: *“Gli uomini fanno l'arte e le donne fanno i bambini”*. Io ho fallito in entrambi i casi». Poi aggiunge: «All'epoca pensavo fosse stupido, ma forse stava cercando di mettermi in guardia».

«In guardia?»

«Voleva farmi capire qual era il mio posto». Miriam prova di nuovo il caffè e si scotta il labbro nello stesso punto. Allora dà un morso al biscotto.

«Posso chiederti delle lettere?», domanda Eva. «Come le hai avute?»

«Erano in un vestito, un'uniforme, credo. L'ho trovata mentre stavo riordinando le cose di mia madre».

«È di tua madre?»

«Non credo. Una delle lettere menziona Ravensbrück, forse mamma è stata lì, ma le lettere? La mamma non parlava francese. E di sicuro non sapeva leggerlo o scriverlo».

«Non è possibile chiederglielo?».

Miriam scuote la testa mentre beve il caffè. La crema le schizza sul viso. Si asciuga la bocca con un tovagliolo.

«Mi dispiace. Da quanto?»

«Tre anni. Cancro». Le tremano le mani e il caffè le si rovescia sulle dita.

La musica è bassa. Il brusio delle voci sembra uno sciame d'api, Miriam attende la sensazione devastante a cui è abituata quando pensa a sua madre. Ma non arriva. Aspetta sorseggiando il caffè, la panna dolce, si lecca il labbro

superiore mentre il tepore della caffetteria scende dentro di lei.

Eva rovista in borsa. «Ne vuoi uno?». Le porge un mandarino. Stanno sedute a mangiare e guardare i passanti.

«E tuo padre?», chiede Eva alla fine.

Un uomo con le scarpe di cuoio le passa accanto, Miriam scatta in piedi.

«Devo rientrare».

«E io che pensavo di essere un tipo nervoso. Stai bene?»

«Devo tornare da papà, prima che sia troppo tardi», controlla l'orologio. Il tempo è passato.

Il brusio della caffetteria diventa assordante. Volti felici, risate, profumi, coppie sedute faccia a faccia. Il senso di colpa striscia e le arriva alla gola. La macchina del caffè macina, frantuma, sbatte. Il cigolio affina i suoi sensi.

La porta si apre, un campanello tintinna e il clima irrompe con lo sgocciolare di un ombrello bagnato, tenuto da un uomo in un lungo cappotto nero.

È alto come Axel, ma non è lui.

Il caffè diventa amaro. Una ragnatela di paura impossibile da disfare.

«Scusa», dice Eva. «Ti chiedo perdono se ho detto qualcosa di sbagliato».

«Oh no», dice Miriam, infilandosi il cappotto. «Ma ora devo tornare da mio padre».

Escono dalla caffetteria insieme. «Puoi venire con me? Ho lasciato sul tavolo le lettere che devo darti».

«Anche io ne ho qualcuna per te». Eva le prende delicatamente il braccio e rallenta l'andatura per non lasciarla indietro. Il peso di Eva sul suo braccio le è di conforto. Alla fine, il panico si placa.

Camminano insieme in silenzio, osservando i loro passi sulla strada ricoperta di foglie.

La casa è silenziosa. Accanto a suo padre, Miriam sussurra: «Lei è Eva, papà, mi sta aiutando a trovare Frieda per te». Gli stringe forte la mano.

«Questo è il vestito», dice Miriam in sala da pranzo, dove ha messo il borsone con dentro l'abito. Slaccia la fibbia e tira fuori il lenzuolo, passandolo a Eva, che fa un passo indietro.

«Fa' tu», dice.

Miriam appiattisce il vestito sul tavolo.

«Un miracolo», dice Eva. «Dove hai trovato le lettere?»

«Qui». Indica le tasche, gli orli sfilacciati, i colletti e i polsini.

«Erano abituate a riadattare gli abiti», dice Eva, seguendo con le dita il bordo del vestito. «Le uniformi. Così potevano portare i cucchiaini e qualche volta la foto di una persona cara, o una lettera».

«L'ho letto. Bunny cuciva tasche segrete o qualcosa di simile». Pronunciare quel nome ad alta voce le fa rendere conto di quanto siano reali quelle lettere. Bunny è reale. Sono parole che descrivono vite vissute e perse. Miriam avverte un senso di insopportabile inadeguatezza nel leggere messaggi così personali e si chiede come si senta Eva a tradurre. Condividere quel fardello con lei le è di supporto, è un'esperienza comune, forse un'amicizia.

Eva cammina intorno al tavolo, passando le mani sul tessuto.

«Vuoi un bicchiere d'acqua?».

Eva non risponde.

Miriam va in cucina e torna con due grossi bicchieri colmi.

Eva sembra invecchiata, ha le stesse identiche rughe di prima, ma in qualche modo sono più marcate. Ha le labbra serrate. Con le dita stira una tasca. Miriam le porge il bicchiere, beve un sorso, deglutisce a fatica.

«È incredibile che esista una cosa simile. Così tanti membri della mia famiglia sono morti nei campi», dice Eva a bassa voce.

«Mi dispiace tanto. Il vestito ha sconvolto anche me», dice Miriam. «Soprattutto l'odore».

Eva si lascia cadere su una sedia, sembra farsi piccola di fronte a lei. Congiunge le mani e scuote la testa, guardando il vestito.

«È orrendo. Non so come tu riesca a tradurre, ma di sicuro...». Un forte colpo alla porta fa saltare entrambe. Miriam si rovescia l'acqua sulla maglia ed Eva guarda verso il corridoio con gli occhi spalancati. Nessuna delle due si muove.

Un altro colpo spinge Miriam a riscuotersi. Apre la porta e trova Lionel che ansima con un enorme mazzo di fiori tra le braccia: rose rosse con foglie. Costoso.

«Sono molto pesanti», si lamenta. «Ma cos'ha il tuo citofono?»

«Niente». Prende i fiori. Ha ragione, non riesce a tenerli, le si rovesciano addosso.

«Da parte di chi?»

«Quelle scale...», ansima, sollevando le mani per farla smettere di parlare. «Non c'è di che», dice, spazzolando via le foglie dalla maglietta e allontanandosi, mormorando qualcosa tra sé e sé.

«Sono belle». Eva compare accanto a lei, calma. «Un ammiratore?».

Miriam scuote la testa.

«Posso aiutarti? Prendo un vaso?»

«No, grazie». Miriam posa i fiori sul pavimento della cucina, come se fossero una bomba inesplosa. Trova il biglietto.

A domani, moglie mia.

«Chi te li ha mandati?», Eva guarda da sopra le sue spalle.

Miriam li prende e li schiaccia nel secchio della spazzatura, i gambi si spezzano mentre li spinge sempre più in fondo. Chiude il coperchio e si allontana, strofinandosi le mani. I cerotti si appiccicano tra loro. Raccoglie il sacchetto e lo porta fuori, ai bidoni condominiali in fondo alle scale.

Eva attende in cucina che rientri.

«Serve aiuto?».

Mentre Miriam si lava le mani, Eva mette su l'acqua per il tè.

Miriam sussulta quando infila le mani sotto l'acqua fumante e poi le lava con il sapone. Il bollitore fischia e lei lo guarda, pensando alla vescica che l'acqua bollente potrebbe provocarle sulla pelle e alla pace che ciò le darebbe.

Mentre Eva toglie il bollitore dal fuoco, Miriam si risciacqua e poi inizia a strofinare palmi e polpastrelli con uno spazzolino per unghie, strappando via i cerotti, risciacquando ancora fino a quando l'acqua calda non si tinge di rosso. Fino a che Eva non le posa una mano sulla spalla.

«Basta», le dice.

«Non era un ammiratore», mormora Miriam.

«Capisco, ma adesso basta». La supera, chiude il rubinetto e poi le mette tra le mani un asciugamano. «Posso vedere?».

Miriam apre l'asciugamano e mostra le dita sanguinanti, la pelle sollevata intorno alle unghie e i polsi coperti di graffi e abrasioni.

«Posso aiutarti?». Le prende entrambe le mani e la conduce in salotto, alla sedia verde oliva con lo schienale alto e dorato. Le asciuga una mano alla volta, tampona il sangue che esce e rimette i cerotti seguendo le pacate istruzioni di Miriam.

«Che succede domani?», domanda Eva.

«Vogliono portare papà in ospedale, credo. C'è un incontro».

«Che accadrà?».

La domanda rimane sospesa a mezz'aria.

«I fiori... sono da parte di tuo marito?».

Miriam annuisce.

«Non state insieme?»

«No», dice. Poi un secondo "no", con più convinzione.

«Anche le cose più orribili passano, credimi. Le tue dita guariranno e anche la ferita che hai dentro. Ti serve solo del tempo», dice Eva e raccoglie la borsa. «Ho delle altre lettere scritte in francese». Estrae un pacchetto. «Dovrei andare ora», le dice guardando il vestito e poi le sue mani.

«Certo». Miriam le dà l'altra metà delle lettere da tradurre e una banconota da dieci marchi.

«Grazie, e mi dispiace che tu abbia dovuto assistere a tutto questo». Indica la

cucina con un cenno della testa.

«Non ti scusare mai. Forse posso... Se non ti disturba, be', forse potrei richiamarti».

«Certo, in qualsiasi momento».

Quando Eva se ne va, Miriam porta le nuove lettere accanto al padre.

Ci sono così tanti fogli da leggere, diversi per forma e dimensioni. Felice di poter tenere le mani occupate, prende la lettera successiva, contenta di lasciarsi assorbire dalla triste storia di Frieda invece di pensare alla propria.

17

Henryk

Sto morendo, ma posso sentire Miriam.

Parla con voce sottile, ma non con me. Cerco di ascoltare, di ritrovare il mio centro ancora una volta, ma giro e rigiro e le sue parole si perdono nell'oscurità.

Sono alla deriva. Percepisco le dita dei piedi, provo a muoverle ma sembrano troppo lontane. Le gambe sono imprigionate ed estranee, eppure io sono qui. Giaccio su un letto, non so dove, tutto quel che so è che *sono*.

E anche se so che Frieda è morta, so che non è scomparsa per me. Devo sapere tutto quello che è successo, devo conoscere il peso del mio crimine, il giudizio e la condanna.

Tutto quello che le è accaduto... è stata colpa mia.

Sento di nuovo Miriam. «Frieda», chiamo. Ma la mia bocca non riesce a formare la parola. Non oggi. «*Ti prego*», grido, ma è un urlo che mi rimbomba nella testa, dalla bocca escono solo sputi che sento colare lungo il mento e raffreddarsi.

Miriam

Per non pensare all'indomani, ad Axel o altro che non siano le lettere, Miriam legge per tutta la notte.

Henryk,

la Blockova ha detto che posso vedere la Kommandant. Dopo tutto questo tempo, mi è sembrato inutile. Non avevo più niente da dire. La ragione per cui avrei voluto vederla è svanita da quando siamo al Blocco 15. Ma non puoi rifiutarti di incontrare la Kommandant, se ti convoca.

Mi sentivo nuda mentre camminavo verso il suo ufficio. Non mi lavavo da giorni, non c'era acqua a

sufficienza, ci serviva per bere. Faceva così caldo. Avevo l'odore dei corpi: corpi caldi e sporchi. Mi sono lavata le mani per ripulirle dalla sabbia e dalla sporcizia e ho bevuto la poca acqua rimasta. Mi sono pizzicata le guance e leccata le labbra per cercare di rimpolparle. Avevo la sabbia tra i denti.

La Blockova se n'è accorta, la vanità va punita. Mi ha frustato sul dorso delle mani e i miei occhi si sono riempiti di lacrime dal dolore.

L'ufficio era tranquillo, mi sono trovata davanti una donna: capelli biondi, pelle chiara, la divisa scura e stirata.

Avrei potuto essere io.

Non siamo altro che circostanze. Rossetto, lacca, un cappello in testa. Mi sono tolta il fazzoletto scoprendo i capelli spessi e chiari che ricrescevano a chiazze. Mi sono accorta che la stavo fissando. Non sapevo da dove iniziare. Ho pianto lacrime che non sapevo di avere.

Ho detto parole che mi hanno paralizzato il cuore. La testa rasata, le mani piagate, lo stomaco vuoto hanno rivelato chi sono davvero. Farei qualsiasi cosa per tornare libera, anche rinnegare il nome che ho preso tanto facilmente.

La verità è orribile.

Solo otto settimane fa rispondeva al nome di Emilie Winter, avevo scelto di rimanere con te mentre Emilie si era nascosta. Ero orgogliosa di starti accanto. Di essere arrestata con te. Di camminare con te, anche se verso questo posto.

Me ne vergogno, ma lì in piedi ho fatto tutto quel che odiavo.

«La mia famiglia è di pura razza ariana», ho mormorato.

Mi osservava con espressione impenetrabile, di marmo.

«Heil Hitler!», ho detto. Quel saluto. Quello che non avevo fatto per tanto tempo. Suonava come un tradimento del cuore e della mente.

Stavo vendendo l'anima e avevo un'unica preoccupazione: sarebbe bastato?

La Kommandant aveva davanti a sé dei documenti.

«Da quanto tempo sei qui?»

«Otto settimane, madame».

«Cosa vuoi?».

In quel momento, sebbene sapessi di volere una ciotola, un lavoro migliore di spostare sabbia, un trattamento più umano da parte della Blockova, delle responsabili che non fossero criminali e la possibilità di FARE qualcosa, ho detto a voce bassa: «La prego, voglio andare a casa».

«Le donne a Ravensbrück non vengono rilasciate».

Fine del discorso.

Ma proprio mentre mi voltavo per andarmene, mi ha richiamato.

«Sarebbe utile avere occhi e orecchi nel campo, capisci? Riportami informazioni, comportamenti illegali, regole non rispettate, fannulloni, i molti eventi clandestini. Le donne si “nascondono” dentro i blocchi, vomitano bugie». Ha guardato in alto. «Posso far sì che le cose qui vadano meglio per te, se mi aiuti. Capisci?».

Ho annuito.

«Ritorna il prossimo mercoledì con qualcosa da dirmi».

Sono uscita.

Sono stata riportata al Blocco. Pensavo a Bunny, Wanda, Stella, Eugenia. Qual era il prezzo della mia libertà?

Henryk

Fui spinto a forza dentro il vagone, pressato con così tanti uomini. Cercai Frieda con gli occhi. Ero in piedi davanti ai finestrini sbarrati e la cercavo. Tutti ci arrampicavamo per guardare fuori, per intercettare ancora uno sguardo di coloro da cui eravamo stati separati.

Non vedemmo nulla.

Posai la testa sulla parete di legno del vagone. La porta fu sprangata. *Cosa avevo fatto?*

Fui mandato ad Auschwitz. Non conoscevo il significato di “Auschwitz” per quello che vale oggi. Sapevo solo di essere all’inferno. Ogni notte chiudevo gli occhi e ci rivedevo lì, sotto il ponte del binario 17, ad attendere il futuro, senza sapere che sarebbe stato un futuro di separazione.

E per me, questo tempo che tutti hanno dimenticato o scelto di dimenticare, è intrecciato a Frieda e tirare un filo significa perdersi in quell’arazzo in cui per il pane mordevo la mano dell’uomo che lo stringeva, in cui gettavo corpi nel crematorio, senza domandarmi se quei corpi fossero morti o vivi.

Miriam

Miriam posa la lettera a faccia in su e osserva i quattro nomi che risaltano sul fondo della pagina gialla e increspata. *Bunny. Wanda. Stella. Eugenia.* Si domanda se qualcuna di loro sia sopravvissuta e chi sia questa persona, Frieda, disposta anche solo a pensare di abbandonare donne così vulnerabili e distrutte.

Ha ragione Eva? Non bisogna fidarsi di nessuno? Lei stessa aveva creduto che i suoi genitori le avessero sempre raccontato tutto, e ora ogni suo ricordo si tinge di menzogna. Chi erano quelle persone prima che lei le chiamasse mamma e papà? E chi era Frieda per loro?

Le “ragazze coniglio” sono tutte a pezzi. Le hanno operate alle gambe.

Wanda ha una cicatrice dall’interno della caviglia al ginocchio lungo entrambe le gambe.

Eugenia ha una cicatrice profonda, le hanno tolto molta carne dalla gamba sinistra.

Le loro ferite sono guarite.

Bunny invece... l’odore dolciastro della carne in decomposizione è forte, è il cuore della nostra cuccetta. Si copre le gambe con una coperta. Qualsiasi cosa le abbiano fatto, le sue gambe non sono guarite. Non camminerà più. Non le è rimasto osso a sufficienza per reggersi in piedi.

Nessuna di loro parla di cosa è accaduto, a parte Eugenia che bisbiglia freneticamente. La sua storia mi gela il sangue anche adesso. Nel mettere le sue parole per iscritto, mi scorre lungo la pelle un brivido di

paura.

Operazioni senza consenso, risvegli in agonia, frammenti di vetro nelle gambe, ossa rotte, la puzza e poi l'infezione.

Del gruppo di Eugenia, solo lei e un'altra donna, Katya, sono sopravvissute – le altre sei sono morte a causa dell'infezione che è stata inoculata nella pelle, nelle ossa e nel sangue. Molte sono morte sul tavolo operatorio.

Non potevano muoversi: immobilizzate al letto, con gambe non più loro. Niente acqua, niente antidolorifici. Giacevano là e pregavano di morire.

Katya è sopravvissuta. Un dottore ubriaco le ha ricucito le gambe ed è stata riportata al campo principale. Quattro mesi dopo è stata "scelta" e uccisa. Le sue gambe erano la prova che la usavano come cavia da laboratorio. Molte delle altre ragazze coniglio sopravvissute hanno condiviso la stessa sorte.

Una volta rilasciata, Eugenia ha trovato uno spazio libero nel Blocco 15 e ha costruito una piccola cuccetta con il legno trovato nel sottotetto in cui erano nascoste le altre ragazze coniglio. Le altre donne fingevano di non vederle: erano come i reduci di guerra, lasciate in pace a leccarsi le ferite da sole.

Eppure, le guardie cercavano sempre di eliminarle.

Le cuccette rotte, il nostro spazio, sono il loro santuario. Le donne del campo proteggono il segreto. È una delle poche volte, dice Eugenia con orgoglio, che le donne sono state unite contro le guardie.

La paura, pensa Eugenia. È la paura che garantisce il loro segreto, perché le donne sanno che la selezione è talmente casuale che potrebbe facilmente toccare a loro.

Eugenia ha usato l'acqua del lavabo, che ora è prosciugato, per tenere le gambe pulite. È riuscita a non farsi riconoscere e rimanere nascosta. Presto l'hanno raggiunta altre ragazze coniglio, ma molte sono morte. Eugenia è tornata indietro per salvare Wanda e Bunny, e Stella si è unita al gruppo il giorno successivo.

Le guardie vogliono le ragazze coniglio. Vogliono distruggere la prova.

Domani le consegnerò. Tre vite, il prezzo della mia libertà.

Wanda.

Eugenia.

Bunny.

Cosa accadrà a Stella senza Bunny?

Sono sveglia, non ho paura di domani, ma sto andando contro ciò per cui ho combattuto tutta la vita. Una vita vale più di un'altra. La mia vita vale di più e per questo posso barattarla con la loro. Ho una posizione di vantaggio. Non sono migliore delle guardie che uccidono con manganelli e pistole. Non sono più Frieda, sono superiore.

Mi eleverò su chi mi ha mostrato gentilezza. Le calpesterò per fuggire. Penso al mio stomaco vuoto, al mio dolore, e so che i nazisti hanno vinto la guerra. Che ottengano o meno la vittoria finale, hanno vinto la guerra contro l'umanità. Hanno messo tutti contro tutti.

Sono bastate otto settimane.

Mi puoi perdonare?

Mi posso perdonare?

Piena di disgusto, Miriam allontana la lettera da cui si sente contaminata. Quella durezza e quella franchezza la spaventano. Guarda le lettere rimanenti e valuta se bruciare ogni pagina, dissolvendo ogni parola nel fuoco e nel fumo. Immagina il fiammifero che fa crepitare la fiamma nell'aria, avvolgendo le pagine dall'angolo. Fiamme che accendono di vita la carta. Per sradicare il passato e il presente ormai così vicino alla fine.

Poi visualizza l'immagine di sé barcollante accanto alla vasca fredda sotto ai suoi piedi nudi. Torna a cosa aveva pensato di fare per fuggire da Axel. Se

qualcuno le avesse dato l'opportunità o i mezzi per scappare... non li avrebbe colti anche lei?

Invece di bruciarle, ripensa alle parole di suo padre: «*Io ho ucciso Frieda*». Sa che non importa quanto possa rivelarsi difficile: deve capire cos'è accaduto. Solo così lui potrà riposare in pace.

18

Henryk

Guardarsi indietro è rivivere.

Rivivere è morire di nuovo, migliaia di volte. E già in passato sono sopravvissuto solo a stento. Perso in un labirinto di occhi neri e mancanza di umanità che tanto mi spaventava. Non eravamo altro che animali, circondati da muri di filo spinato, dal più meschino genere umano. Eravamo schiavi. Non di loro, ma di noi. Schiavi della sopravvivenza. Schiavi del boccone successivo. Avremmo ucciso per il pane, noi tutti. Più spietatamente combattevi, più a lungo sopravvivevi.

Ero ricoperto di pidocchi, li vedevo strisciare sulla pelle. Frieda combatteva, li aveva tolti, scrollati, grattati via? O si era rassegnata a quella tortura come avevo fatto io?

Ho fatto ciò che dovevo per sopravvivere, mi ripeto, ma adesso so che avrei preferito morire piuttosto che diventare ciò che sono.

Per questo non sono tornato indietro. Per questo sono paralizzato. Non riesco a pensare che Frieda abbia potuto fare lo stesso, non voglio sapere se sia corrotta così.

Anche se ho sorriso e riso, anche se mi sono goduto la vita, dentro avevo sempre un vuoto. Lei si era tenuta qualcosa che non poteva essere restituito, solo condiviso.

Per un po' ho ricercato testimonianze, mappe e relazioni che mi dicessero che le avevano sparato in testa. E sebbene la crepa che mi si apriva dentro a quel pensiero fosse nera e rossa, cinerea come un incendio, l'idea mi dava pace.

Significava che Emilie non mi aveva mai mentito.

Significava che era davvero finita. Ma temo che fosse vero il contrario.

Emilie non conosceva gli orrori che avevo dentro. Non voleva ascoltare. Ha deciso di non vedere. E io l'ho amata ancora di più per questo.

Auschwitz è stato come un cancro: ha divorato e trasformato qualsiasi cosa in una massa spessa e nera. Un abisso.

Emilie mi ritrovò in un ospedale e tornai con lei. Eravamo sposati da nove anni: mi ha ripreso dopo la liberazione del campo e non era tenuta a farlo.

Come marito non mi riconoscevo. Come uomo ero perduto. Erano bastati nove mesi. Dopo averne trascorsi sei in ospedale, tornai nella piccola stanza che Emilie chiamava casa. Eravamo una delle poche coppie sopravvissute al regime nazista, quindi eravamo considerati fortunati. Molte donne, nel grande condominio in cui abitavamo, venivano a trovarci. Non ricordo nulla se non una marea infinita di donne alla porta e mia moglie accanto a me. Per mesi, a quanto sembra, rimasi apatico. Non mi muovevo a meno che non mi venisse ordinato, non mangiavo e non parlavo a meno che non fosse necessario.

Emilie mi disse che più volte aveva pensato di abbandonarmi in quella stanza. Così assorbito dal mio trauma, non riuscivo a far nulla, quando c'era da fare *tutto*. Lei rimase perché lo aveva promesso. Ripeteva: «Ho promesso di starti accanto, Henryk, ma ti avrei lasciato dieci volte, se avessi potuto».

Mia moglie non ha mai usato giri di parole, ma nonostante la sua durezza, io ero perduto.

Sono quindi un uomo debole?

Sì, certo che lo sono. Sono debole perché sono forte, perché ho preso dai più deboli, quando in ogni altra circostanza non l'avrei fatto. Sono debole perché dando a Frieda me stesso le ho fatto una promessa che non ha mai avuto bisogno di parole: ho promesso che l'avrei amata, e anche se l'ho fatto, l'ho fatto solo in privato, con frasi pronunciato solo dal mio cuore.

Forse avrei dovuto tentare di ritrovarla prima. Forse non l'amavo davvero, perché altrimenti sarei tornato a cercarla. Avrei almeno tentato. Avrei smosso mari e monti per ritrovare la donna che amavo.

Forse, ma la vita non è una storia d'amore, non è una favola.

E il lieto fine non esiste.

Miriam

Esce di casa più tardi del previsto, passa correndo davanti ai negozi che traboccano di gente, buste e risate. Guarda i volti. Li studia. Controlla che nessuno sia lui.

Il domani del suo biglietto è arrivato e lei non sa quando o come lo vedrà, ma sa che accadrà.

Giunta alla clinica, si scrolla per asciugarsi, poi segue le indicazioni di Hilda per la stanza sette. La targa è nera, scorticata agli angoli. Resiste alla tentazione di tirar via la punta del 7 mentre fissa la porta bianca al di là della quale provengono delle voci.

«Permesso». Una donna, con gli occhiali al collo e un blocco di carta tra le mani, le passa accanto e apre la porta, facendola avanzare. La avvolgono voci e umidità, mentre la porta si richiude alle sue spalle.

Un lungo sguardo collettivo le dà il benvenuto nella stanza. La fissano tutti, tranne l'uomo di spalle che sta versando il caffè.

L'uomo che indossa la sua camicia migliore. Si volta.

«Buongiorno, Mim. Caffè?». Solleva il bollitore.

Miriam indietreggia fino a sbattere contro il muro.

L'uomo abbassa il caffè.

Lui è lì e lei non può fuggire.

È immobilizzata. Gelata.

Ma è anche tornata indietro, a prima di un mese fa: prima della fuga, prima che suo padre stesse morendo, prima del vestito, prima di Eva.

«Oh, tesoro. Sono stato così in pensiero». Tutte le persone intorno al tavolo lo stanno guardando.

Anche Miriam lo guarda. Si è sbarbato, indossa una camicia e dei pantaloni eleganti.

Indossa anche i jeans e un maglione, è appoggiato con noncuranza al frigorifero, le dice che non può andare. Che non le permetterà di correre da suo padre. Che lei è sua e di nessun altro. Che non può abbandonarlo come ha fatto sua madre. Andare via sarebbe come ammettere che non lo ama.

Miriam non dice nulla e nessuno nella stanza si muove in suo aiuto.

Sente il ronzio meccanico del frigorifero, le sue parole taglienti e appuntite. No. Sente il cotone del suo vestito sulle gambe, il freddo del linoleum sotto i piedi. La schiena contro il muro.

Axel versa una tazza di caffè, le volta le spalle, e Miriam cerca nella stanza altri volti conosciuti, magari amici.

«Che ci fa lui qui?», sibila a Hilda, sedendosi accanto a lei. Il profumo floreale di Hilda non le fa sentire l'odore stantio dei corpi chiusi là dentro e Miriam cerca di aggrapparsi a quella fragranza per rimanere presente a sé stessa.

«Chi?».

Indica Axel.

«È qui per darti sostegno». Hilda sorride mentre Axel le passa un caffè.

«Puoi chiedergli di andare via?».

«Ora che siamo tutti qui», dice il dottor Baum, «direi che possiamo iniziare».

Stridore di sedie spostate e una sequenza di movimenti.

Axel torna al suo posto, di fronte a Miriam.

Hilda le tocca il braccio. «Stai tranquilla. Non c'è niente di cui preoccuparsi».

Miriam contorce le mani nelle maniche del cappotto, sa di avere dei vestiti troppo pesanti ma sente che il gelo che le attanaglia lo stomaco si sta facendo strada dentro di lei.

Ti prego, aveva supplicato. Supplicato di poter tornare a casa propria. Da suo padre che stava morendo.

«Miriam. Miriam», aveva detto Axel. «Tornare a casa ora a cosa servirà?»

«Sta morendo», aveva mormorato.

«Allora lascialo morire in pace, amore mio». Era andato verso di lei e le aveva sfiorato delicatamente la guancia.

«Ma...», aveva risposto lei docile.

«Benvenuti...». Il dottor Baum si guarda intorno come un prete sull'altare. «Vorrei iniziare ringraziando tutti voi per... be', con questo clima... i problemi di parcheggio... il vostro tempo, ecco. Immagino che abbiate dovuto rinunciare ad altri impegni». Pesa ogni parola prima di pronunciarla.

Ancora prima che abbia finito la frase, Miriam sente il bisogno di urlare.

All'orologio sulla parete manca la lancetta dei minuti, il tempo lì si misura solo in ore.

Axel è proprio davanti a lei, dall'altra parte del tavolo. È sempre lo stesso, ma un po' diverso. Familiare, eppure con una nuova freschezza. Succede, quando per un po' non vedi una persona che prima vedevi ogni giorno. I capelli neri pettinati all'indietro rivelano l'attaccatura a V e la naturale spolverata di grigio appena sopra le orecchie. Non riesce a capire di che umore sia. Ha le labbra rilassate, la mandibola non è contratta. Miriam studia la sua espressione per cercare di intuire cosa succederà.

«Iniziamo l'incontro in maniera metodica, il più lineare possibile, così che si sia tutti consapevoli della situazione attuale, così come è, e delle possibili alternative che si possono, forse... le possibili opzioni per Herr Winter, insomma, in caso dovesse palesarsi l'opportunità e i partecipanti a questo incontro fossero d'accordo».

Miriam osserva il dottor Baum e sente di aver già perso il filo del discorso. Si concentra sulle parole eppure le sembra che nessuna di quelle frasi abbia un minimo di senso. Cercare di capire il dottor Baum è come studiare una mappa senza punti di riferimento.

Tutti si presentano, mentre Miriam getta occhiate ad Axel che calmo sorseggia

il suo caffè.

Lo vede sopra di lei che suda, trema, spinge, brucia, si dimena, la insegue, la afferra, la deride, le fa male, ride, finisce, si scusa, piange, la stringe. Promette.

Le gira la testa e non riesce a impedire al cuore di andare a mille. Le uscirà dal petto oppure collasserà sulla sedia di plastica.

Il calore della sua pelle, appiccicosa, umida, premuta sulla sua bocca, le labbra sulle labbra. Cerca di spingerlo via, ma lui non si muove. La sua bocca si fa strada sulla sua, le apre a forza le labbra, infila la lingua.

Il dottor Baum la riporta al presente, nella stanza. Guarda Axel, seduto immobile, che sorride amabilmente. E, come in una vertigine, Miriam precipita indietro in un tempo precedente, ma è consapevole di ciò che sta accadendo adesso; è come se entrambi i momenti accadessero contemporaneamente.

Vede l'affascinante uomo di mezza età davanti a lei, ma sente anche il marito che muove le mani sotto la sua gonna. Che le afferra i glutei e vi affonda le unghie così da farla alzare e spingerla verso il suo corpo. Sente che sta accadendo *ora*, come se dal passato le mani di Axel stessero ancora tastando e stringendo la sua pelle.

«Un secondo», dice il dottor Baum, alzando una mano. «Vedo che ci siamo persi».

La guardano tutti.

«Miriam», prosegue il dottor Baum, «riesce a capire, comprendere o finanche apprendere il suo ruolo in questo incontro? Anche se forse incontro non è il termine adatto...».

La mente di Miriam è annebbiata.

Il dottor Baum la guarda. Non sa se deve parlare o se le è stata fatta una domanda.

«Miriam. Le sto domandando se può essere tanto gentile da spiegare il suo ruolo in questa stanza, oggi».

Miriam guarda Hilda in cerca di aiuto, ma non ne riceve.

«Sono qui per rappresentare le volontà di papà», accenna.

«Certo, le volontà di suo padre secondo lei».

«Esatto, le sue volontà».

«Be', tecnicamente no. Non sono le sue volontà: data la condizione in cui si trova le sue volontà non sono facilmente riconoscibili o esprimibili. Lei presuppone le sue volontà basandosi su *sue* idee e conclusioni, o sbaglio?»

«Mi baso sul fatto che conosco mio padre», dice, sulla difensiva.

«Oh, sì, certo, ma...».

«Non parla con il padre da dieci anni», dice Axel. Miriam gli lancia un'occhiata e un sorriso gli illumina il viso.

Axel, una volta, prima che la madre di Miriam morisse, aveva scritto a suo padre. Gli aveva detto che Miriam lo odiava, che lo accusava delle difficoltà che stava vivendo, descrivendoglielo nei particolari. Gli aveva scritto che quei suoi *episodi* (che lei gli aveva raccontato in confidenza) le avevano causato il trauma per il quale ora le servivano dei medicinali. Una lunga lettera in cui Axel affermava che Miriam era una cattiva moglie perché sua madre era stata una “madre assente”, che l'aveva abbandonata per fare carriera. La lettera era barbara, orribile, una menzogna. Ma era la menzogna che più avrebbe ferito i suoi genitori. Miriam aveva guardato Axel sigillare la lettera e chiudere lei a chiave in casa prima di uscire a spedirla. E non aveva potuto fare nulla.

Ma ogni notte, mentre guardava Axel dormire, rimaneva in attesa di un rumore alla porta di ingresso. Attendeva l'arrivo dei suoi genitori, perché sapeva che non ci avrebbero creduto. Avrebbero capito che era nei guai. Che era in trappola. Sarebbero venuti e l'avrebbero aiutata.

Una settimana dopo era frenetica, controllava la posta in modo maniacale, andava su e giù per la strada, alzava il ricevitore del telefono: attendeva... si faceva domande. Dopo due settimane, si era per sbaglio tagliata affettando delle carote: il dolore era stato uno shock che però l'aveva tirata fuori dall'attesa ossessiva dei genitori che non arrivavano.

Axel aveva ragione? Non la amavano per niente?

Dopo un mese, nessuna lettera dai suoi, nessuna chiamata, nessuno che fosse venuto a salvarla. Axel l'aveva portata da un dottore.

Da quello stesso dottore.

Il dottor Baum sta parlando mentre Miriam si sforza di ascoltarlo, nonostante il ronzio assordante del dolore che la sommerge: la sensazione di essere stata abbandonata, proprio quando credeva di essere salva, è terribile.

«Grazie, Herr Voight. Allora, Miriam, mi domando appunto come mai tu creda di conoscere le volontà di tuo padre o di poterle riportare in modo consono in questa stanza». Il dottor Braum solleva le sopracciglia.

«Le sue cosa?»

«Il dottor Baum ti sta chiedendo perché sei qui, amore», dice Axel con voce morbida.

«Vuole che me ne vada?», domanda Miriam al dottor Baum.

«Credo che la domanda giusta sia se *lei* vuole andare via», ribatte.

Miriam è devastata, desidera più che mai fuggire via dalla stanza, via da Axel che la fissa, ma pensa a suo padre. Cerca la forza nelle lettere, in quello che le ragazze coniglio hanno passato, le operazioni, i dottori. Se loro sono riuscite a sopravvivere, lei può rimanere presente all'incontro. Scuote la testa. «No».

Però, perché suo padre non era andato da lei quando avevano ricevuto la lettera che tanto doveva averli feriti?

Miriam sa che quella lettera avrebbe potuto uccidere sua madre. Sua madre è morta pensando che la figlia la odiasse.

Non era vero.

L'incontro prosegue e Miriam cerca di respirare lentamente. La donna che è entrata nella stanza poco prima di lei scrive qualcosa, scarabocchia con impeto sul foglio. Un'infermiera di nome Sue, dal viso tondo e paffuto, mastica rumorosamente un biscotto. Hilda ascolta, Axel ascolta, il dottor Baum parla... di un ospizio, dell'ospedale e dell'idea di spostare suo padre.

Non capendo dove voglia arrivare la conversazione, Miriam interviene: «Non c'è niente che non vada nell'attuale sistemazione».

«Frau Voight. So che non sta prendendo le medicine». Il dottor Baum si rivolge a lei con quello che Miriam riconosce come il suo tono *empatico*. «Comprendo che si possa sentire... be', potrebbe trovarsi in uno stato innaturale». Sospira e guarda Axel che annuisce con aria complice, poi prosegue: «Uno stato mentale che non le permette, per forza di cose, di gestire la natura di questa conversazione».

«Perché le cose non possono rimanere come sono?»

«L'incontro di oggi dimostra che la condizione attuale di Herr Winter, o se preferisce, l'ambiente in cui si trova, non è appropriato».

«Non lo è?», Miriam lo sfida. «È al sicuro. Sì, sta morendo, ma lo sta facendo nella sua camera, nella sua casa, con sua figlia accanto. Non sarà per sempre, potrebbe non arrivare neanche a domani. Lasciate che mi prenda cura di lui, per favore. Inoltre, c'è Hilda». Miriam parla con una sicurezza che non sente di avere e una volta finito ha l'affanno e la camicetta incollata alla pelle.

Il dottor Baum fa un respiro profondo e guarda Hilda. «Bene, infermiera, qual è la sua posizione?». Hilda si sporge in avanti mentre Miriam si appoggia allo schienale della sedia.

«Credo che Miriam stia facendo un lavoro fantastico, ma mi dispiace, devo concordare con lei. Credo che se Herr Winter si stabilizzasse, potrebbe necessitare di cure più a lungo termine e la pressione che grava sulle spalle di

Miriam è alta. Suggestisco un ospizio come valida alternativa».

«Hilda?».

Hilda si gira sulla sedia. «Mi dispiace, Mim, hai fatto un lavoro eccellente quando tuo padre ha avuto la crisi, ma», abbassa la voce e Miriam si rende conto che tutti la stanno guardando, anche Axel fermo dall'altra parte del tavolo, «sembrava che avessi bevuto un'intera bottiglia di vino e hai saltato due appuntamenti con il dottore. E a uno ti avevo accompagnata personalmente».

Il tradimento, crudele e volubile, spinge Miriam a parlare.

«Mi sto prendendo cura di mio padre, è questo quello che devo fare. Non prendere medicine che mi stordiscono, mi fanno salivare o dormire».

«Va detto che l'alcol stesso è una sostanza che si può definire alterante», la interrompe il dottor Baum. «E non credo che nessuna sostanza atta a diminuire la paranoia o le crisi psicotiche sia in qualche modo peggiore di una che la rende ubriaca».

Miriam si ricorda dei serpenti nella pancia. Solo un sogno, ma le forbici... le forbici non lo erano.

«Lei sostiene di prendersi cura di suo padre, ma il fatto che si sia ubriacata non dimostra certo che riesce a mettere i bisogni del paziente davanti ai suoi».

L'incontro continua veloce come un treno in corsa. Miriam non ha niente da dire. Alla fine, il dottor Baum conclude quella specie di tortura.

«È deciso, Miriam. Mi spiace che lei non sia d'accordo, ma Herr Winter sarà trasferito al Ruhwald Hospice appena possibile».

Axel stringe la mano al dottor Baum, poi tiene aperta la porta per la donna che prendeva appunti. Sparisce dietro di lei.

«Posso andare?», chiede Miriam a Hilda.

«Sì, Miriam. Puoi. Mi dispiace, è probabile che il trasferimento all'ospizio sia domani».

«Domani?».

Axel le va incontro in corridoio e le mette un braccio intorno alle spalle.

«Non era quello che speravi, eh?».

Miriam non risponde. Escono dalla clinica insieme. Investite dall'aria gelida, le sue mani sembrano gonfiarsi e pizzicare. La pioggia picchietta leggermente sulle macchine.

Miriam cammina. Axel la segue.

«Vattene».

«Non prima che tu sia a casa, al sicuro». Spinge la porta. C'è un uomo anziano che attende di entrare, Miriam lo supera ed esce nel parcheggio. All'uomo cade una borsa che impedisce ad Axel di passare.

«Lasci che le dia una mano», dice Axel, chinandosi.

Mentre aiuta l'anziano, Miriam indietreggia. Si sposta dietro una macchina, poi un'altra. Il parcheggio recintato ha un'uscita pedonale. La vede. Lancia uno sguardo ad Axel che sta stringendo la mano all'uomo, che lo ringrazia dandogli del "galantuomo".

Miriam si volta verso il cancello e corre.

Il respiro caldo la riempie e la fa sussultare. Vede l'autobus, il suo profilo verde rappresenta una via di fuga. Sta per ripartire dalla fermata, Miriam fa appena in tempo a raggiungerlo e batte contro la porta. Cerca di placare l'impazienza mentre si apre. Senza voltarsi indietro, concentrandosi solo sull'autobus, sale non appena lo spazio è sufficiente a farla scivolare dentro.

Le sue dita incespicano e non riesce a trovare i soldi. L'autista le stampa il biglietto, si siede sui sedili posteriori, con la schiena al finestrino, e sprofonda.

19

Miriam

Aprire a fatica il pesante portone, la accoglie il familiare odore di lucido, moquette e deodorante. È a casa. Si guarda indietro: lui non c'è.

Si dirige verso le scale. Sente il peso delle lacrime che preannunciano la loro caduta: hanno bisogno di uscire. Sale i gradini di corsa, vuole disperatamente chiudersi dentro, al sicuro.

In cima alle scale, con la chiave in mano, vede Eva seduta per terra davanti alla porta. Miriam emette un respiro che è un singhiozzo.

«Ciao. Spero sia tutto a posto, mi sono detta che magari volevi compagnia, oggi». Eva ha due buste della spesa piene di cibo. «Come ti ha detto Jeff, non ho niente da fare», dice sorridendo, «così ho comprato qualcosa da mangiare». Anche Miriam si mette a terra, le gambe sono troppo pesanti per compiere un altro passo.

«Com'è andato l'incontro?», domanda Eva.

«Non bene». È affaticata. «Basta. Non posso più farlo». Miriam fissa la porta di ingresso, suo padre la aspetta dentro, ma lei non riesce a muoversi.

«Cosa?»

«La vita. Questo». Indica la porta.

«Non hai scelta. Hai tuo padre». Prende la mano di Miriam. «Ha bisogno di te».

«Sì, è vero», risponde rassegnata. «Mi aiuterai a scoprire cosa è accaduto a Frieda? Lui sta vivendo solo per questo ora, ne sono certa».

«E tu?», domanda Eva alzandosi e aiutandola a tirarsi su. «Tu per cosa stai vivendo?».

Miriam non risponde.

«Vivo per lui», dice alla fine, sollevando lo sguardo. «Mio padre. Questo. Non ho nessun altro».

Eva le posa una mano sulla spalla con dolcezza. «Non sei sola», dice deglutendo e la abbraccia.

«Non so cosa avrei fatto senza di te. Queste lettere, sapere che anche tu le stai leggendo... sono così terribili, non avrei potuto far nulla senza il tuo aiuto».

«Ne ho altre», dice Eva, dando dei colpetti alla borsa. «Entriamo».

Dopo aver controllato suo padre, Miriam lascia aperta la porta. Trova Eva in salotto che tira fuori dei pasticcini e versa del tè.

«Hai mangiato?», chiede Eva.

«Non era necessario», risponde, ed Eva sembra perplessa. «Voglio dire...».

«Se preferisci, posso andar via».

«Oh, no. È solo...».

«Non voglio essere invadente, ma onestamente, per me è un piacere. Jeff mi ha detto che l'altro giorno ti ha raccontato, in biblioteca».

«Mi ha detto che sei venuta dall'Est, ma se è per questo me lo hai detto anche tu. E mi ha spiegato che avevi bisogno di tempo per abituarti».

«Nella Germania Est, l'Olocausto non è mai avvenuto. Non se n'è mai parlato. I comunisti ritenevano che la Germania dell'Est non fosse responsabile, neanche in parte, dell'Olocausto. Ogni città è stata ripulita dalla colpa, dalla preoccupazione e dall'analisi dei fatti. Le vittime sono state lasciate senza alcun supporto. Il comunismo amava la pace. Dovevamo prendere queste messe in scena come fatti».

Miriam ascolta, Eva non si era mai aperta così. A dividerle c'era solo un muro, eppure era un mondo completamente diverso.

«A leggere queste lettere, quei fatti sembrano vividi eppure incredibilmente lontani. Un tempo dimenticato».

«Le lettere sono orribili, è terribile quello che gli esseri umani fanno l'uno all'altro». Sovrappensiero, Miriam comincia a tormentarsi le unghie fino quando Eva non la fissa. Cerca di tenere ferme le mani, poi si concentra sul nastro della camicia, se l'avvolge intorno alle dita.

«Aveva solo ventun anni nelle lettere», dice Miriam, deglutendo. «Eppure, era intenzionata a denunciare le ragazze coniglio. Come puoi vivere con la tua coscienza dopo un'azione simile?».

Una lunga pausa, poi Eva le chiede: «Ti ricordi com'era avere ventun anni?»

«No, è passata una vita».

«Una donna sola, responsabile soltanto di sé stessa e con l'opportunità di fuggire da quel posto? Tutti noi avremmo fatto lo stesso, anche se ci piace pensare il contrario. È sopravvivenza. Ed è per questo che molte persone non raccontano la propria storia, perché non vogliono essere giudicate da chi non può capire».

«Tu capisci? Per esperienza personale?», chiede cauta Miriam.

Eva solleva la tazza di tè, la sua mano trema e si versa un po' di liquido sui pantaloni.

«Mi dispiace, non avrei dovuto impicciarmi. Non è affar mio», dice Miriam, precipitandosi a prendere la tazza.

«Vorrei farti una richiesta, se posso», dice Eva, asciugando i pantaloni con il fazzoletto. «Ho pensato al vestito e alle cuciture che hai tagliato. Posso ricucirlo?».

Miriam la guarda: ha le caviglie accavallate, la schiena dritta, l'espressione seria, provata, ma ancora decisa. Il suo sorriso è luminoso.

«È solo che mi sembra ingiusto lasciarlo vuoto e scucito come è adesso. Dopo tutto, è stato conservato così bene», dice Eva un po' intimidita.

«Sì, certo. Io leggo e tu cuci?». Miriam prende il vestito dalla camera del padre.

Eva non aggiunge altro e lo prende.

Miriam la osserva mentre si piega l'abito in grembo, poi infila un ago che aveva in borsa e spezza il filo con i denti.

«Ho sposato Axel a ventun anni», dice Miriam lentamente. «Ero ingenua e molto giovane».

«È facile giudicare con occhi più adulti».

Miriam urlerebbe alla giovane sé stessa: «*Non farlo. Non sposare quell'uomo!*», ma sa che non si ascolterebbe. Per niente.

«Erano così giovani», aggiunge e prende la lettera successiva dal tavolo su cui sono sparpagliate come fiocchi di neve. «Continuo a pensare a papà. Non ho idea di quel che abbia visto, ma ora so per certo che mamma non era là, non avrebbe potuto. Queste lettere indirizzate a papà mi portano a chiedermi cosa abbiano dovuto attraversare come coppia. Frieda lo amava davvero, credo».

«Le relazioni migliori superano le difficoltà che ne testano la forza. Tua madre e tuo padre ne sono la prova. Le sfide creano il legame, o lo spezzano se non è abbastanza forte».

«Capisco», dice. «Se non hai mai difficoltà, è più difficile spezzare i legami».

«Esattamente. La luna di miele finisce, a volte non inizia mai».

«È così triste».

«È la vita».

Rimangono nel riverbero del silenzio.

«Devo sapere cosa è successo a Frieda», dice Miriam, prendendo una lettera. «Lui merita di saperlo».

Legge mentre Eva cuce. La lettera successiva è scritta in cima e dietro a un foglio con un'altra lettera, che consiste in due righe scarabocchiate con una differente grafia, in tedesco, datata 31 maggio 1944. La carta è gialla e molto

spiegazzata.

Ero in piedi davanti alla Kommandant, con le mani nere di terra avvolte nel foulard.
«Ho scritto alla tua famiglia. Gli Hasek di Charlottenburg. Hanno risposto subito».
Ha preso un foglio e me l'ha passato. Era la grafia di mio padre.

Gentile,

Vi ringrazio per la lettera riguardante una delle vostre prigioniere. Mi duole dirvi che io non ho una figlia. Mia moglie e io non siamo stati benedetti da un simile dono.

Cordialmente,

Otto Hasek

Ho fatto per ridarle la lettera, ma lei mi ha congedato con un gesto della mano. Ho riguardato quelle poche righe e ho visto la paura. Rinnega sua figlia, non mi aiuterà, ha paura di una ritorsione. Mi domando se ha fatto la stessa cosa con la zia Maya, se le ha voltato le spalle quando le sue parole avrebbero potuto salvare la famiglia. Mi tremavano le mani, barcollavo. Poi ho letto l'ultima riga. «Io e mia moglie non siamo stati benedetti da un simile dono». Aveva rinnegato anche Louisa? Quanto è dura parlare della figlia che ha perso? Mia sorella. Ho accartocciato la lettera nel pugno.

«Codardo», ho detto.

La Kommandant ha alzato lo sguardo.

Era finita. Le avevo fatto perdere tempo, se non peggio.

Mi ha condannato a venticinque frustate e al bunker. L'ha detto tutto d'un fiato, rilassando le spalle e, pur indicando la porta, ha tenuto la testa bassa sulla scrivania. *Avanti il prossimo.*

Stringevo in mano la lettera, come se afferrarla potesse salvarmi. Una guardia si è alzata dalla sua postazione, senza che la vedessi, e mi si è avvicinata facendo ondeggiare il manganello.

La mia mente vorticava tanto velocemente che il mondo intorno ha rallentato.

Volevo fuggire. Continuavo a rivedere le parole che avevano scritto il mio destino.

Nessuno era uguale a prima quando tornava dal bunker, molti morivano subito dopo essere stati rilasciati dalla minuscola cella. Venticinque frustate.

La guardia ha sorriso. Rossetto e acconciatura perfetti. Avrei voluto indietreggiare, ma avevo i piedi paralizzati. Stavo per finire nel bunker. Avrei mai rivisto la luce del sole? Sarei morta là? A ogni passo, le scarpe della guardia stridevano sul pavimento di legno.

La pelle sul legno.

La porta dietro di me si è aperta, mi aspettavo di essere afferrata da un paio di mani.

La Kommandant ha alzato lo sguardo e io sono caduta in ginocchio.

«La prego...», ho detto.

«Che significa?». In piedi, guardava alle mie spalle.

Due bambini di circa otto o nove anni, sporchissimi, sono corsi dentro la stanza. Mi hanno superato, diretti alla scrivania della Kommandant, e hanno iniziato a dire di aver perso la loro nonna.

«Dov'è? Abbiamo bisogno di cibo, stiamo morendo di fame e non abbiamo cibo. La nonna...».

«Cosa stanno dicendo?», ha chiesto la Kommandant alla guardia che aveva smesso di avvicinarsi a me.

Mi sono guardata alle spalle, la porta era aperta, l'attenzione era sui due orfani, forse sarei potuta fuggire. Ho fatto un passo indietro.

I bambini si sono accorti dell'espressione interrogativa della Kommandant e sono avanzati verso di lei. C'era un bicchiere d'acqua sul tavolo, mezzo pieno. Le gocce di condensa scivolavano sul tavolo. Non me ne ero accorta, ma da quel momento, non sono più riuscita a smettere di fissarlo. Uno dei fratelli, la bambina, è scattata verso il bicchiere. Per la fretta ne ha rovesciato la maggior parte, ha deglutito, poi l'ha passato al fratello che ha bevuto avidamente e le ha ridato il bicchiere per le ultime gocce rimaste sul fondo. Sull'uniforme della Kommandant l'acqua schizzata aveva formato piccole macchie scure e anche i fogli

sulla scrivania erano stati investiti da qualche schizzo leggero.

«Che significa? Come siete entrati?».

I bambini sono rimasti a guardarla.

«Fuori. Adesso. Butta nel bunker anche loro».

I bambini evidentemente hanno capito la parola “bunker” perché si sono aggrappati a lei.

«Non li capisco. Levami questi bambini di dosso». La guardia li ha strappati via dalla Kommandant.

«Aspetta», ha detto la Kommandant, strofinandosi la gonna. «Tu», mi ha indicato.

C'è stato un attimo di silenzio mentre tutti si voltavano accorgendosi che ero ancora lì. Ho pensato che sarei dovuta scappare quando ne avevo l'opportunità.

«Tu. Puoi scegliere chi andrà nel bunker e chi verrà frustato. Considerando che sei una sostenitrice del regime, puoi decidere come distribuire la pena».

Un terrore profondo mi ha attanagliato lo stomaco. «Kommandant», ho detto, cercando di ritrovare la voce. I loro visi piccoli, sporchi e rosei. Gli occhi spalancati che fissavano la guardia con il manganello e me. «Stanno solo chiedendo dov'è la loro nonna. L'hanno persa e sono affamati», ho detto.

La guardia ha sollevato il manganello e mi ha guardato. I bambini si sono rannicchiati a terra.

«Li capisci?»

«Sì, parlano olandese. Cercano la nonna». Poi ho detto ai bambini: «State buoni, piccoli».

«Parli altre lingue?»

«Sì, signora. Molte».

«Ma guarda, una piccola poliglotta». Ha riso con la guardia e ha fatto un leggero movimento con la testa. La guardia ha colpito con il manganello la schiena del bambino più grande che è caduto a terra con un grido. La più piccola gli si è gettato addosso per proteggerlo. La Kommandant ha osservato la guardia che trascinava via la piccola dal corpo del ragazzo rannicchiato.

«Basta», ha detto. «Di' ai bambini di tornare al loro Blocco».

Ho obbedito, ho detto che li avrebbero trovato la nonna. Ho mentito per calmarli, entrambi mi fissavano. Il bambino seduto, la bambina accovacciata accanto a lui. Ho mentito per far sì che mi ascoltassero. Ho mentito perché ciò mi avrebbe evitato di finire nel bunker. Ho mentito per rimandare la mia punizione.

«Posso riportarli nel loro Blocco?», ho chiesto.

«Sì. Sì».

«Venite qui», ho detto prendendo le loro piccole mani nelle mie. Ci siamo voltati per andar via.

«Aspetta...».

Mi sono voltata pensando che la guardia stesse venendo a prendermi.

«Stanno arrivando donne da tutta Europa. Sarebbe utile avere qualcuno che gli spieghi come si lavora qui».

«Certo. Qualsiasi cosa sia necessaria», ho risposto velocemente.

«Torna qui domani. Troveremo il modo di usarti. Alle sei del mattino».

«Grazie, signora».

Non so cosa mi sia preso, ma ho lasciato andare una delle piccole mani, ho portato la mia in alto e in fuori, ho sbattuto i tacchi e ho gridato: «Heil Hitler».

I bambini mi hanno guardato come se fossi un mostro e ho perso anche l'altra mano. La guardia ha sorriso, un sorriso di consapevolezza e pietà. Mi sono voltata e sono andata via. I bambini mi hanno seguito, ma appena fuori, quando il sole luminoso e caldo ci ha colpiti, sono corsi via.

Ho guardato le loro smunte figure coperte solo di stracci. Mi si è stretto il cuore.

Dopo sono tornata al nostro Blocco. Il sole picchiava sulla testa e sul collo, ma non era mai stato così bello. Solo pochi minuti prima pensavo al bunker, certa che vi avrei trovato la morte.

«È...». Miriam si alza per rimettere la lettera sul tavolo, non ha parole per esprimere i suoi sentimenti riguardo ciò che ha appena letto.

«Se non sbaglio, proprio in queste lettere a un certo punto si dice che la verità è orribile», commenta Eva.

«Ma questo... Dei bambini?», chiede Miriam. «Mio padre non poteva sapere di queste lettere. Non penserebbe ancora a una persona che avesse anche solo preso in considerazione l'idea di condannare donne indifese, mutilate e costrette a letto. No. E i bambini?». Miriam scuote la testa. «Non può essere lei la persona di cui mio padre parla, lui non può amare... questo». Dà forza alla propria opinione sventolando la lettera.

«Probabilmente hai ragione», dice Eva. «Ma, come ben sai, l'amore non è come ci aspettiamo che sia».

20

Miriam

«Queste lettere sono così importanti, ma sono anche difficili da leggere. Chi l'avrebbe mai immaginato? È davvero accaduto tutto questo? Gli esseri umani hanno davvero trattato così dei loro simili?»

«È il motivo per cui tante storie si sono perse. Chi le ha vissute non trova le parole e chi gli è vicino non vuole sentire. Le parole hanno molto più potere di quanto crediamo». Poi Eva continua come tra sé e sé: «Anche le parole più buie troveranno la luce».

Miriam prende un'altra lettera. «Credo che ciò che è perso possa sempre essere trovato».

Henryk,
dopo la Kommandant, Stella mi si è gettata contro e mi ha preso la mano.
«Ciao, bella signora, mi accompagni a casa?». Mi ha preso sottobraccio.
I due piccoli olandesi mi hanno trovato vicino al Blocco 20. Il più grande ha sputato a terra.
«Hai mentito».
«Mi dispiace. Avete provato a cercarla in infermeria?». Ho tremato al pensiero dell'ospedale del campo. L'infermeria, un luogo di morte e agonia, non sempre a causa di malattie.
«Sì, ma non è malata. Ci avevi detto che l'avresti trovata, ci avevi detto che ci avresti aiutato. Bugiarda». Ha sputato di nuovo. «Mentono sempre tutti».
Stella guardava i bambini con la mano stretta al sicuro nella mia. Volevo che se ne andassero. Avevo paura di ciò che Stella avrebbe potuto intuire da quello scambio.
«Potremmo cercarla insieme. Vi aiuterò».
«No. Non ci serve il tuo aiuto. Sei una di loro». La più piccola ha indicato la guardia. «Tu sei una di loro!». L'ha gridato più forte e io ho sentito il desiderio di zittirla. Mi è risalito nel petto un insulto.
Stella ha alzato lo sguardo in cerca di una spiegazione che non le ho dato.
Si sono voltati tenendosi per mano.
Li ho richiamati.
«Ditemi il nome di vostra nonna, vi aiuterò se posso».
I ragazzi hanno gridato: «Nonnina».

Miriam fa un lungo respiro tremante prima di riprendersi a sufficienza per passare alla lettera successiva.

Henryk,

sono tornata al Blocco in cui Bunny cuciva tranquilla e Stella saltava sul letto accanto a lei, giocando felice con una bambola nuova ricavata da sporchi stracci di cotone legati con dei nodi a formare la testa, le mani e i piedi.

Mi sono seduta accanto a Eugenia e le ho detto che avevo un lavoro.

Eugenia si è raddrizzata e mi ha prestato la massima attenzione.

Henryk, sono preoccupata, questo posto... sarebbe meglio che spostare la sabbia, ma lo percepisco come un cambiamento radicale e ho paura di quel che mi chiederanno di fare. Ma come ha detto Eugenia, non mi è stata data altra scelta.

Sotto un cielo terso, Hani mi ha raggiunto nella Appellplatz dove rimanevamo in piedi per ore in attesa della zuppa. Le guardie ci contavano e ricontavano, lasciandoci in piedi. Se qualcuna cadeva, ricominciavano.

«In inverno è sempre più lungo», mi ha sussurrato Eugenia all'orecchio.

«Più lungo di così?», ho chiesto e lei ha annuito.

Stavo per dirlo a Hani, ma aveva un'espressione molto cupa e ha evitato il mio sguardo.

Le ho preso la mano, ma lei l'ha scansata.

«Che succede?»

«Sei una bugiarda», ha bisbigliato. E poi, di nuovo: «Sei una bugiarda». Ha gridato abbastanza forte perché le guardie si voltassero verso di noi. Eugenia ha detto a entrambe di stare zitte ed è tornato il silenzio.

Hani spostava il peso del corpo da un piede all'altro, stringeva e allargava le mani, le incrociava e poi le scioglieva. Qualunque fosse il problema, Hani sarebbe esplosa presto, ho pensato.

Infine, l'appello è finito e siamo tornate nel Blocco. «Qual è il problema?», le ho chiesto.

«Tu. Tu sei il problema», ha detto afferrandomi le mani. «Tu, NAZISTA!».

«Hani, sta' zitta. Di che cosa stai parlando?», ho sussurrato portando la zuppa dalla tinozza alla ciotola con il cucchiaino attaccato al mio vestito.

«Paulo e Brigitte, li conosci?», mi ha chiesto, sempre ad alta voce, tirando su una mestolata di zuppa e rovesciandola di lato per la fretta.

«No».

«I bambini, i bambini piccoli. Tu hai scelto di far aggredire Paulo».

Ho cercato di spiegarle. Di dirle che non era stata una mia scelta. Che mi era stato chiesto, ma era stata la guardia a decidere di colpire Paulo. Hani era furiosa.

«Ha dei lividi sulla schiena. Gli hai detto che li avresti aiutati a trovare la nonna. Hanno cercato aiuto e hanno trovato te. E tu hai detto alla Kommandant che l'avresti aiutata. Tu hai fatto punire Paulo al posto tuo. Tu hai fatto IL SALUTO!».

«Hani. Sta' zitta», ho detto. La sua voce rimbombava, mi sembrava che tutti ci stessero guardando.

«Sei una bugiarda. Menti, ancora».

«No, non era mia intenzione. Per favore, abbassa la voce e ti spiegherò».

«Per darti il tempo di mentirmi ancora?», ha risposto. «Chi sei? Sembri una di quelle foto sulle cartoline. Potresti essere una nazista».

Le ho toccato l'avambraccio. «Per favore, ascolta».

«Non mi toccare».

«Va bene, ma ascolta e ti spiegherò».

Si è calmata, ma non sapevo cosa dire. Eravamo circondate da altre persone, parlavamo in olandese, è vero, ma non si poteva mai sapere chi fosse in ascolto.

«I bambini, come fai a sapere che dicono la verità?».

Hani mi ha colpito con uno schiaffo che non è arrivato sulla pelle, ma allo stomaco, gelido, seguito da uno sguardo fisso. È stata la peggior aggressione che abbia mai subito. Ha colpito il mio cuore più che il

mio viso.

«Ti voglio bene, mi fido di te», ha singhiozzato. «Stai andando via, vero? Mi lasci qui?»

«No, ma ci ho provato», ho risposto. Stavo tentando di mangiare la zuppa. Un'ora prima ero affamata, ma in quel momento nello stomaco non entrava neanche un cucchiaino. Ho passato la mia razione a Stella, che l'ha accettata con gioia.

«Posso dividerla con Bunny?», mi ha chiesto, poi con la ciotola se n'è tornata verso la cuccetta. Una volta che se n'è andata, tra i bisbigli ho raccontato a Hani la verità.

È rimasta in silenzio.

«Per favore, parlami», l'ho supplicata.

Hani ha finito la sua zuppa e se n'è andata senza una parola.

Non mi ha più parlato. Io ero gelata. Ora dorme con la testa dove di solito rivolgiamo i piedi. Ho perso qualcosa che non sapevo di avere, né di aver guadagnato. Non credevo che mi sarei mai sentita tanto sola. Non so se mi perdonerà e non so neppure se me lo merito. Credo che solo il tempo potrà dirlo.

«Le lettere». Miriam fa un respiro profondo. «È così incredibilmente triste».

Eva va verso il tavolo e vi posa il vestito piegato.

Miriam accarezza il tessuto grezzo. «È terribile immaginare condizioni simili», dice. «E le lettere continuano a ricordarmi altre cose».

Miriam cerca di trovare le parole per spiegare. Eva attende.

«L'attesa in piedi nell'Appellplatz», inizia Miriam. «Mio marito aveva l'abitudine di mettere un timer, sai, come quelli da cucina. Serviva per affrontare i problemi che avevamo. Lo aveva letto da qualche parte. Lui diceva la sua, poi sarebbe venuto il mio turno, sosteneva. Credo che in teoria dovesse funzionare così».

«Ti cronometrava?»

«Sì. Ora non ricordo che problemi fossero, ma dovevo stare ferma in piedi, mentre parlava, così da prestargli la totale attenzione. Se barcollavo o ondeggiavo, lo azzerava». Riesce a sentire il ticchettio meccanico del timer a forma di pollo che veniva portato indietro di trenta minuti. Sempre trenta minuti. Sempre.

Eva cambia espressione mentre si siede davanti a Miriam con le mani sulle ginocchia.

«È andata sempre peggio», dice Miriam. «Era una sfida impossibile da vincere. Eppure sembrava così semplice. *Devi solo stare in piedi, così possiamo parlare*. Lui lo faceva, rimaneva in piedi e mi parlava. Ma io dovevo tenere lo sguardo alzato su di lui e continuavo a barcollare». Miriam lancia un'occhiata a Eva. «Non è niente di simile...», dice, sollevando la lettera che ha in mano. «Io...», fa scorrere le dita lungo le strisce del vestito.

«Miriam», dice Eva.

Lei non alza lo sguardo. «Mi dispiace, non intendevo fare un confronto, neanche per un secondo, con ciò che hanno passato le ragazze coniglio, o con le

lettere, e neanche con mio padre. È solo che mi ricorda alcune cose, tutto qui».

«Sembra che tu abbia passato delle prove terribili», dice Eva chinandosi in avanti.

«Non mi lasciava dormire fino a quando non ci riuscivo. Trenta minuti», dice Miriam con la voce che trema. «Tutto qui. Ma non mi lasciava dormire. Lo supplicavo di farmi riposare, così ce l'avrei fatta», sussurra. «Ero certa di potercela fare».

Il collo, contratto per guardare Axel, le faceva male, il cuore palpitava e macchie nere le offuscavano la vista, ripeteva a sé stessa di resistere ancora pochi minuti.

Stando al timer ne mancavano cinque, lo vedeva.

Cinque minuti e tutto sarebbe finito. Il timer ticchettava come un orologio, ma più veloce, come il cuore del pollo.

Tic-tick-tic-tick-tic.

Cinque minuti e avrebbe potuto riposare, dormire.

«Allora, che ne pensi?», aveva domandato Axel.

«Sì», aveva risposto. «Penso di sì». Non aveva idea di cosa stessero discutendo, la complessità delle sue tesi era al di là della sua portata. Non c'era spazio per altro. Solo stare dritta. Solo stare in piedi.

«Wow», aveva detto Axel, afferrandola per le spalle mentre gli crollava addosso, con gli occhi chiusi, cercando di tenersi in equilibrio. Intorno solo cerchi neri.

L'aveva fatta sedere dolcemente sul divano, il loro divano. Il divano del loro nuovo inizio. Le aveva portato una tazza d'acqua dalla cucina.

«Come ti senti?». La preoccupazione gli segnava il viso.

«Sono molto stanca, Axel. Possiamo farlo un'altra volta?»

«Fare cosa?»

«La discussione. Sono d'accordo con quel che hai detto, ma possiamo riprendere, se hai ancora altro da chiedermi, magari domani?»

«Che discussione, amore mio?». Le era sembrato così stupito che Miriam gli aveva posato una mano sulla guancia.

«Il... il timer, la concentrazione, oh, sono così stanca».

«Miriam, dove sei stata?». La voce pacata.

«Proprio qui», aveva farfugliato. «Mi sono sentita svenire mentre parlavamo».

«Abbiamo parlato e poi sono andato a letto ore fa. Hai detto che saresti venuta, ma sono tornato e ti ho trovata qui, che parlavi da sola, che mormoravi di qualcosa che avevi perso. Hai perso qualcosa?».

Miriam aveva scosso la testa tanto che le macchie nere le avevano offuscato di

nuovo la vista. «No. Stavamo parlando, mi facevi stare in piedi...».

«Io ti facevo stare in piedi?».

Aveva annuito.

«Tesoro, perché avrei dovuto farlo?».

Non aveva risposte, ma le parole di lui le scavavano dentro confondendo quel che credeva di sapere.

«Con il timer, mi sono sentita svenire».

«Dormivo, mi hai svegliato, di nuovo, con il tuo mormorio. Credo che questo possa essere un altro di quei momenti di cui abbiamo parlato con il dottore l'altro giorno». Si era alzato in piedi ed era andato via.

«No», aveva urlato lei, inciampando dietro di lui e cadendo sul pavimento. «No, Axel, ti prego».

Il ronzio meccanico, poi il clic della macchina fotografica. Si era chiusa in posizione fetale.

«No». Piangeva.

La macchina fotografica aveva sputato fuori una foto che Axel aveva sventolato. «Come dice il dottore, dobbiamo raccogliere le prove, se vogliamo sperare di aiutarti».

Miriam non si era mossa. Il tappeto si era attorcigliato intorno a lei. «Mi dispiace», aveva detto. «Mi dispiace tanto, Axel».

«Va tutto bene, amore mio. In salute e in malattia. È ora di andare a letto, moglie mia», aveva cantilenato come in una ninna nanna. «Ti porto su?».

Davanti al suo silenzio, Axel era uscito dalla camera. Miriam aveva sentito i suoi passi rimbombare lungo le scale.

«Non metterci troppo», le aveva gridato.

Miriam aveva aperto gli occhi e guardato verso la mensola del camino. La macchina fotografica era là. Accanto a lui, proprio accanto a lui. Al timer.

«E?», la sollecita Eva quando cade il silenzio.

«Sono stata trattata farmacologicamente», dice. «Nessuno mi credeva. Io stessa non mi credevo. Mi dispiace, questo non ha niente a che fare con le lettere. Con i campi. Sono ridicola».

Eva apre la bocca per dire qualcosa, ma Miriam subito la interrompe.

«Devo controllare mio padre», dice, scrollandosi via la rigidità del collo e delle spalle. «Sono stata seduta troppo a lungo», dice.

«Tutto bene, Miriam?»

«Sono stanca, così stanca».

«Preferisci che vada via?»

«Se vuoi...», risponde e si sostiene appoggiandosi al muro perché ha un

giramento. «Devo controllare papà».

«Hai avuto una giornata molto lunga», dice Eva, seguendola in corridoio.

«Grazie per averla resa migliore», mormora Miriam e guarda l'ombra di Eva ritirarsi verso la porta.

Più tardi, Miriam lava i piatti, le mani compiono gesti meccanici mentre la mente vaga, salta e passa da un particolare all'altro delle lettere.

Afferra una bottiglia di vino, ci ripensa e la mette via, al suo posto prende la confezione aperta di codeina. Immagina di ingoiare le pillole dolci-amare.

Si ferma davanti alla finestra e guarda in strada, c'è un'ombra sul viale. *Axel*. Tira le tende facendo stridere gli anelli sul bastone, controlla che la porta sia chiusa a chiave. Si assicura che la piuma sia al suo posto. Prende una delle sedie dal salotto, è pesante e la fa dondolare fin dietro alla porta. «È tornato», dice, girando la chiave un'altra volta.

Passa la notte sulla poltrona accanto a suo padre, oppressa dalle decisioni prese a inizio giornata. Nel sibilo del materasso avverte un ticchettio che non aveva mai sentito prima. *Domani*.

Prende la mano di suo padre e si appoggia allo schienale. Chiude gli occhi e desidera soltanto che il sonno la avvolga.

«Il rito», mormora lui. Il suono della voce le fa aprire gli occhi. «Il rito dell'innocenza è annegato».

«Sì, papà. Sì, è così».

«Miriam. Miriam. Tu. Sei...».

«Sono qui, papà. Ti voglio bene», dice e rimane in attesa controllando ogni suo movimento. Poi lo sente russare. Si è addormentato. Ben presto si addormenta anche lei.

21

Henryk

Dopo Auschwitz, il mio primo ricordo nitido è la luce del sole riflessa sull'erba che mi ferisce gli occhi. Era verde. Così verde che brillava come oro. Così pungente da farmi lacrimare. Mi stavo passando un fazzoletto umido sulle guance e pregavo che qualcuno mi riportasse dentro.

Poi una mano rosa mi toccò il ginocchio, una sottile, ma pesante, piccola mano rosa. Seguì un'altra mano e poi una piccola persona rosa, un viso all'altezza delle mie ginocchia. Gli occhi e i capelli neri uniti al viso tondo le davano l'aspetto di una bambola. Mi sorrise, un ghigno sdentato. Cambiai espressione e tornai a reagire.

Sorrisi.

Realizzai di essere seduto su una sedia nel prato, circondato dalla ghiaia. Il sole non era caldo, un piacevole tepore scaldava le ossa senza bruciare la pelle. Doveva essere autunno inoltrato. Intorno a me sentivo delle voci, sembravano un cinguettio: appena fastidioso, facile da ignorare.

Mi sono sporto in avanti per guardare in basso, oltre le mie ginocchia. Le scarpe erano sui piedi sbagliati, non indossavo i calzini. Lei era seduta sull'erba, con le gambe incrociate e le mani sui lacci delle mie scarpe. Le sue piccole dita di bambina concentrate nel fare il nodo.

La mia piccola bambina.

Miriam.

Miriam

Guarda le dita sempre più vicine alla fiamma, il fuoco le bacia la cute.

Attende. Arriverà da un momento all'altro. Il calore le solletica i polpastrelli, è inebriante sulla pelle scoperta, le dita tremano mentre accende un altro fiammifero, poi si calmano, si fermano.

L'odore è buonissimo.

Il fuoco e il suo immenso potere di distruggere e cancellare tutto. Di trasformare ogni cosa in polvere. Sarebbe un bel modo di andarsene. Guardare le fiamme avvolgere l'appartamento, accarezzare la vecchia poltrona, risalire lungo i muri. Consumare l'ossigeno nella stanza. Una volta acceso, il fuoco inghiotte tutto ciò che incontra. Si domanda come debba essere perdere conoscenza osservando l'opera delle fiamme che danzano nella casa dei suoi genitori.

Il crepitio di un fiammifero ferma il tremore delle sue mani. Un piccolo gesto che le impedisce di fare del male a sé stessa.

Guarda la fiamma divorare il bastoncino, avvicinarsi sempre più veloce alle dita. Un colpo la fa sobbalzare, lascia cadere a terra il fiammifero e istintivamente lo spegne con il piede.

Sono arrivati.

Per lui.

Entrano con una barella. Operazioni uguali e contrarie rispetto a quando era arrivato dall'ospedale, due settimane prima, quando lei aveva accettato di riportarlo a casa. L'ospedale non era il luogo adatto a lui. Le persone dovrebbero poter morire nei propri letti, circondate dai propri oggetti. Lo avevano detto i medici. E adesso lo portano via.

Non prova sollievo quando i paramedici se ne vanno, solo un senso di perdita.

Lo portano via, lo rinchiudono al sicuro dentro l'ambulanza. Miriam gli bacia la testa umida, gli stringe disperatamente la mano, non vuole lasciarlo andare.

Miriam controlla tutto l'appartamento. È vuoto, quel tipo di vuoto che rimbomba nelle orecchie.

Come sott'acqua.

Le pareti bianche, i mobili grandi, lo spazio. Senza niente da fare. Sola e senza uno scopo. Aspetta, non sa bene cosa, guarda in quell'abisso bagnato e oscuro che non cambia mai.

Nel tardo pomeriggio, non avendo avuto notizie del trasferimento di suo padre, Miriam continua a leggere le lettere, trascritte in caratteri ampi e larghi da Eva. Non ha altro da fare. Ne prende una. Mentre la apre, sente che nulla finirà bene.

Il mio primo giorno del nuovo lavoro, tradurre lettere nel “Canada”, un grande magazzino pieno di tutti gli averi dei prigionieri. Alcuni oggetti vengono tenuti, altri vanno ai “bisognosi”, ma la maggior parte sono etichettati e messi via. Il mio lavoro consiste nel leggere le lettere scritte in altre lingue e tradurre in breve le informazioni.

Avevo finito e il sole di nuovo colpiva i miei occhi, quando sono stata accolta da Stella.

«Stella? Che succede?», le ho chiesto, vedendola corrucciata.

«La tua Hani è sparita». Ansimava. «Bella signora, per favore la aiuti?».

Mi sono chinata per baciarla sulla testa. Ho respirato la sua innocenza perduta e ho riordinato le idee.

«Andiamo», ho detto con una sicurezza che non sentivo.

È passata una settimana, di Hani niente.

Dormivo da sola.

La Kommandant mi ha messo a tradurre le lettere: cerco indirizzi e luoghi dei ricercati dalle SS.

Il Canada è pieno di vestiti, gioielli e denaro. Ci sono anche medicine. Pillole senza etichetta, ogni cosa ha il proprio posto. Eppure, la proprietà non ha alcun valore a Ravensbrück.

L'altro lavoro, oltre a leggere le lettere, è scrivere alle famiglie per informarle della morte dei propri cari. Le formule sono preimpostate. Io scrivo i nomi e gli indirizzi. Devo star seduta, leggere e scrivere. Ringrazio la zia Maya ogni giorno per avermi insegnato il francese, l'olandese e il polacco, perché mi hanno salvato la vita.

Posso lavarmi due volte al giorno e ho accesso a tantissima carta. Le mie lettere per te possono essere più lunghe adesso. Quando scrivo, non lo faccio per te, perché non posso sapere se le riceverai. Scrivo alla tua memoria, al ricordo che ti tiene vivo, e alla lingua che mi ha fatto innamorare di te.

Chiedo notizie di Hani a tutti quelli che conosco e a tutti quelli che incontro. Ripenso ai bambini e alla loro “nonnina” e non riesco a non provare disgusto. Trovare Hani ha assunto un significato più profondo: scambio il cibo con le informazioni. Cerco Hani come se fossi posseduta. Ho male allo stomaco, non mangio e non riesco a riposare. Sono sfinita. Il lavoro che svolgo ora è migliore: se avessi continuato come prima, temo che sarei crollata sotto al sole e nella sabbia.

Là sarei morta. Qui sono salva. Siedo accanto a una vecchia insegnante. È silenziosa ma mi dà un colpetto leggero se la guardia ritorna mentre sono appisolata. Non so il suo nome. Non voglio chiederlo. Lavoriamo in silenzio.

Dormo da sola e nonostante ci sia più spazio, non riposo. La presenza di Hani era tutto quello che ho sempre conosciuto qui. Sono senza ombra, sola nel sole.

Miriam piange accanto al letto vuoto. Quanta fatica da parte di Frieda per scrivere quelle lettere a suo padre, e ora è completamente sola. Sente una grande empatia nei suoi confronti, l'amante di suo padre, e non riesce a impedire alle lacrime di cadere. Perché sa cosa significa essere soli.

La lettera successiva è quella su Eugenia. Miriam realizza con il cuore pesante che, se la sequenza è giusta, quella lettera completerà la storia di Eugenia e non vuole sapere davvero. Il silenzio le monta intorno come una tempesta. Pensa alle fiamme, ai fiammiferi, e si immobilizza. Ricorda la madre e il bambino con le scarpette, aspetta. Legge.

Eugenia ha tirato un profondo respiro, ha fatto un cenno con la testa e poi, espirando, ha parlato veloce, attaccando le parole, accavallandole l'una all'altra.

È saltata per lo spavento e ha colpito con la testa il coperchio della botola. Ha sentito i soldati prima che loro sentissero lei, si muovevano come ombre, poi l'odore nauseante del fumo.

Per il frastuono il bambino ha iniziato a piangere, ma la madre l'ha calmato mentre a Eugenia si accapponava la pelle. Sentiva odore di bruciato e quasi poteva toccare i rametti affumicati che stavano spargendo. Ha immaginato le fiamme insinuarsi nella botola come le lunghe dita di uno scheletro. Ha temuto di bruciare viva.

«Cercate. Cercate», gridavano.

La porta principale si è aperta e ha seguito il rumore di oggetti in frantumi. Sentiva il passo pesante degli stivali nella stanza: sembrava le camminassero sul petto.

Era come un pupazzo a molla in una scatola non ancora aperta, i nervi tesi. Temeva di non riuscire a trattenerli, di cedere alla tentazione di saltare fuori.

I passi si sono allontanati.

Poi il coperchio della botola si è aperto.

La donna e il bambino, alla luce del giorno. Eugenia si è allontanata dalla luce e si è rannicchiata il più possibile nel buio della botola. Da quell'angolo poteva guardare in alto, e li ha visti.

Le loro voci profonde gridavano parole incomprensibili, ma derisorie.

Hanno tirato la madre per i capelli. Aveva il seno ancora scoperto con il bambino che succhiava forte per restare attaccato. Lo strattone l'ha fatto cadere in piedi. E così è rimasto. Da solo. Scioccato.

La donna, invece, gridava e gridava e scalciava e si dimenava tra gli uomini, cercando di allungarsi verso il bambino.

I soldati non hanno faticato a trattenerla, nonostante i suoi sforzi per raggiungere il figlio. Uno di loro l'ha preso con delicatezza. Lo teneva tra le sue grandi mani. La madre ha gridato di nuovo. Anche il bambino ha gridato, entrambi con le mani tese l'uno verso l'altra. Lunghe e sottili quelle di lei, piccole e paffute quelle di lui.

Le hanno sparato. Alla nuca. Si è ripiegata su sé stessa come se fosse una coperta.

Il bambino ha urlato ancora più forte di sua madre, dalle sue labbra rosse e brillanti è uscito un suono simile a un miagolio. Eugenia singhiozzava. Il bambino graffiava, mordeva e scalciava.

Protendeva le mani verso la madre riversa sul pavimento. Hanno fatto più fatica a trattenerlo lui che la donna. Si divincolava tra le braccia dell'uomo nel tentativo di arrivare al pavimento. Dalla sua mamma.

Un altro soldato doveva aver tirato fuori la pistola, ma Eugenia ha sentito: «Non sparare, sprecheresti il proiettile o lo mancheresti colpendo me!».

Hanno riso. Hanno riso come se fosse un gioco.

Il bambino gridava senza tregua.

«E poi gli hanno spaccato il cranio contro la parete della botola». Eugenia parlava così velocemente che ci ho messo qualche attimo a comprendere cosa avesse detto.

Nella nostra cuccetta è piombato il silenzio. Abbiamo sentito Stella che russava lievemente e Bunny l'ha stretta a sé.

Quando i soldati sono andati via, Eugenia è uscita dalla botola il più velocemente possibile.

La donna era sul pavimento, a faccia in giù, con un proiettile nella nuca. Eugenia l'ha voltata. Aveva gli occhi aperti, il corpo teso, le braccia rivolte al suo bambino che pure era a terra, accartocciato, senza una scarpetta.

Il viso rotondo era squarciato, distorto, i giovani occhi chiusi.

Eugenia ha trascinato la madre per le braccia, lasciando una lunga scia di sangue sul pavimento. Si è sforzata di tirare e spingere fin quando la donna non è caduta pesantemente nella botola. Era minuta, così magra e giovane. I suoi occhi... vuoti. Eugenia è tornata sui suoi passi e ha preso il bambino. La testa gli cadeva all'indietro. Molle e innaturale. La bocca aperta lasciava intravedere due dentini. Odorava di latte e sangue.

Eugenia ha messo il bambino tra le braccia della madre. Li ha stretti in un abbraccio, con forza, cercando di avvolgere le membra della donna intorno al figlio.

Ha usato la sua giacca per coprirli come fosse un lenzuolo. Ha cercato di chiudere gli occhi della donna, ma non era sicura che fosse giusto. Forse in paradiso aveva bisogno di vigilare sul suo bambino.

Li ha spinti dentro e ha chiuso il coperchio.

Eugenia mi ha guardato mentre scarabocchiavo velocemente.

«Non so i loro nomi», ha detto. «Non esistono. Nessuno dei loro cari saprà come sono morti».

Poi ha preso un altro respiro profondo, ha raccolto la pezza che aveva in grembo e ha cucito un punto dritto lungo l'orlo, metodica e precisa come sempre.

Henryk, la sua storia sembra bisbigliare nei meandri della mia mente. Dopo tutto, la paura è contagiosa. Dico a me stessa che anche se il nostro corpo muore, il nostro ricordo continuerà a vivere. Nei cuori di chi ci conosce e ci ama. Sopravviviamo per tutto il tempo che i nostri cari vivono. Eugenia ha perso tutti quel giorno, per questo affido a te il suo ricordo, così che non debba morire due volte.

Tua, sempre.

Miriam si sente male, i serpenti che si nutrono della sua pelle strisciano e sbavano di nuovo dentro di lei. Arrivano da quello che legge, adesso, non da un sogno.

Il bambino.

Un pensiero. Un barlume, un lampo subito sparito. *Il bambino.*

Le lacrime le offuscano la vista. Va in bagno a lavare e rilavare le mani.

Eugenia credeva di non esistere più. E lei? Cosa faceva per dimostrare il proprio valore, per vivere quando tutte queste donne speciali erano morte?

Cara Miriam, moglie mia, mio amore.

Può sentire la voce, la consistenza delle mani sulle guance. Può sentirle spostarsi dietro la testa, accarezzarle il collo.

Non ti farò mai del male.

Sente il bacio mentre le spinge le labbra contro il collo.

La mia preziosissima moglie, non ti lascerò mai.

Sente frasi dette con amore, ma che hanno lasciato più di una cicatrice.

Fissa lo specchio fino a quando la sua immagine si confonde con le parole di lui e le sembra di sentire di nuovo il fiato sul collo, di udire la voce.

«Che intenzioni hai, Miriam?», dice al suo riflesso.

22

Henryk

Dopo aver incontrato Miriam per la prima volta, il mondo tornò a fuoco rapidamente. Divenni un padre e un uomo. Sistemai un filo che pendeva da un angolo all'altro della nostra piccola camera, così che Emilie, nello stendere i pannolini di Miriam, non dovesse tenersi in equilibrio su una gamba sopra uno sgabello. Tenni in braccio, abbracciai, nutrii e accudii la piccola persona che, senza saperlo, avevo creato. Guardavo Emilie illuminata dalla maternità, con le braccia di Miriam intorno al collo come una scimmietta, e mi sentivo orgoglioso di averle dato qualcosa.

Qualcosa di buono.

L'arrivo di Miriam nella nostra vita cambiò tutto. Eravamo genitori. Io seguii Emilie e trovai la mia stabilità. La guardavo sistemare la piccola sul nostro materasso: la culla abbandonata in fondo al corridoio dell'appartamento sembrava troppo vuota per essere riempita.

Emilie cantava mentre disegnava con le dita dei cerchi sulla schiena di Miriam, quando la fastidiosa sensazione che provavo da qualche settimana esplose rumorosamente e mi tolse l'aria dai polmoni.

«Emilie», dissi con voce bassissima mentre lei trafficava, impegnata con le mani. Emilie non si fermava quasi mai ed evitava sempre il contatto visivo. Mi domandavo che cosa avesse passato, incinta e sola. Mi domandavo se avrebbe mai potuto perdonarmi. «Emilie, devo tentare di trovare Frieda», dissi.

«Perché?», chiese. «Che cosa spero di ottenere?»

«Devo provare. Devo provare a scoprire che cosa le è accaduto».

Emilie si teneva occupata per non guardarmi. «Emilie, per favore. Parliamone».

«Perché, Henryk? Perché lo stai facendo di nuovo? Abbiamo una bambina, un

futuro!». Scosse la testa, prese un respiro profondo e si sedette sulla sedia davanti alla mia. «Vuoi davvero sapere?», mi domandò.

«Sì».

Emilie mi prese le mani. «Henryk, Frieda è morta, nell'ospedale dopo il posto... il posto in cui siete stati tenuti. Dopo la liberazione», disse. «Mi dispiace tanto. Non avrei voluto dirtelo così».

Cercò di abbracciarmi, ma il mio corpo era completamente irrigidito, insensibile al suo tocco.

«No», dissi. Nel nostro monolocale, all'indomani della guerra, tutto divenne nero e allo stesso tempo di un bianco accecante.

«Mi dispiace», disse Emilie.

«No». Mi alzai, camminai per la stanza, pronto a correre. Non sapevo neppure dove sarei andato. «No», dissi di nuovo. «Come fai a saperlo?»

«Lo so», disse con tristezza.

«Non puoi». Mi passai le mani tra i capelli e poi sugli occhi. «Come? Come è morta?»

«Henryk, per favore, calmati».

Mi spostavo da un muro all'altro come un animale in gabbia.

«Ricordi? Ti ho ritrovato in ospedale. C'era anche lei». Emilie teneva gli occhi bassi. «È morta in ospedale».

«No!», gridai. Poi crollai sulla sedia. «Emilie, perché mi stai dicendo questo?»

«Non te l'ho detto subito perché, Henryk, non eri in grado neanche di mangiare o vestirti». Prese aria. «Stava morendo, Henryk, voleva venire da te, ma non poteva. Ecco...». Si alzò lentamente e andò verso la vecchia cassetiera.

Era l'unico mobile nell'appartamento quando lo acquistammo, soprattutto perché era troppo pesante per rubarlo. Rovistò sul fondo e rimosse un lenzuolo.

Rimasi in piedi mentre lei lo posava sul tavolo e lo dispiegava con cura. Ricordo che guardavo e pensavo che Emilie doveva aver scoperto quello che avevo fatto, altrimenti perché mettermi davanti a quella *cosa*?

Un'uniforme, la mia, supposi, fu stesa sul tavolo.

«Apparteneva a lei».

«Hai voluto farmi sapere che lei era là, che sono stato io ad averle fatto questo. L'ho uccisa, Emilie». Non fu gridata, la confessione, ma silenziosa, un sussurro. Emilie tentò di tirarmi verso il suo corpo morbido, ma non cedetti. Ero pietrificato dal vestito vuoto. Un'uniforme dismessa. La prova di quello che avevo fatto.

Emilie stava ancora parlando. «Mi sono presa cura di te. Volevo che stessi meglio per me e per Miriam. Non volevo che regredissi. Avrei dovuto dirtelo prima, ma non sapevo come. Quindi, ti prego, dimentica. È finita».

In quella confusione la sua voce sembrava vorticarmi intorno. *Cercala*, sentii. *Cercala*. Sì, pensai. *Lo farò*. Ma come? L'abito era vuoto.

«Dov'è Frieda?», chiesi.

«È morta». Emilie mi guardò preoccupata e mi costrinse a sedermi con lei per farmi concentrare sul suo viso, ma il vestito giaceva là, le strisce, la tasca cucita. Continuavo a fissarlo.

«Non è morta».

«Conosci molta gente sopravvissuta a *quel posto*?».

Mi voltai verso di lei, i suoi occhi scuri mi fissavano e le afferrai entrambi i polsi, li strinsi. «Lei non era là. Lei non è morta». Emilie si allontanò, ma io non lasciai andare i suoi polsi.

«Guarda». Indicò il vestito.

«Ti prego, dimmi che non è vero. Ti prego, Emilie, ti prego. Dimmi che non sai dove sia, dimmi qualunque cosa. Farò tutto, tutto, ma per favore, dimmi che non è vero. Ti prego».

Emilie sostenne il mio sguardo con fermezza. «Mi dispiace tanto, Henryk». Le sue emozioni adesso non erano meno intense delle mie, mi sentii svuotato.

Un vuoto sospeso. Il niente. Un annullamento. Un'assoluta desolazione mi offuscò la vista, rendendo tutto bidimensionale, uno spazio privo di colori. Tutto e tutti erano solo una serie di identici gusci. Tutto piatto, come il vestito vuoto.

Era tutto immobile mentre mi aggrappavo a Emilie, con gli occhi dentro ai suoi, ma proprio un attimo prima che mi sgretolassi, il suo sguardo balenò verso Miriam.

Si alzò di scatto e andò da lei, profondamente addormentata con il sederino in aria e il pollice in bocca. La guardai agitarsi intorno alla neonata.

Stava mentendo su qualcosa, ma perché?

Sapeva *come* era morta Frieda e mi stava risparmiando un dolore peggiore? C'era qualcosa che non mi aveva detto?

O poneva fine a una storia che io non avrei mai potuto chiudere?

Stordito e confuso, lasciai l'appartamento e vagai tra le tombe del cimitero di Heerstraße.

Guardai i visi addolorati e sconvolti che rispecchiavano il mio. Non era vero. E mentre camminavo, senza sosta, seppi che era viva.

Perché le luci che brillano non si spengono.

Miriam

Il cielo è nero quando torna alle lettere, le lacrime le rigano il viso e ha un uragano dentro.

Non può non ascoltare, non vedere. Le immagini la penetrano e sebbene cerchi di distaccarsi – non era lei a essere là – non riesce a gestire la vicenda del bambino descritta nella lettera.

Le ore passano, non ha notizie di Hilda e si accorge che anche lo scorrere del tempo è cambiato: alle sedici doveva occuparsi del padre, ora le sedici non sono niente; alle diciotto doveva girarlo, ora non deve fare nulla. Senza aver sentito nessuno e senza niente da fare, la sua giornata è vuota.

Trova il cavo del telefono scollegato.

Veloce lo rinfila nella presa, capisce che potrebbe aver perso la chiamata attesa per tutto il giorno. Telefona a Hilda. Nessuno risponde.

Chiama l'ospizio.

«Salve, posso parlare con chi si occupa di Herr Winter, Henryk Winter? È arrivato in ambulanza oggi».

«Non c'è nessun Herr Winter, mi spiace», risponde una donna dalla profonda voce nasale.

«Lui...». Mette giù. Ricompono il numero.

«Sono la figlia di Henryk Winter, doveva arrivare da voi oggi».

«Come ho detto, non ci sono stati nuovi arrivi oggi».

«Aspetti», dice Miriam. «Può ricontrollare, per favore?».

Dall'altra parte del telefono si sente sbuffare. «Come ho detto, nessun nuovo arrivo oggi». Poi una pausa e rumore di fogli. «Avevamo un Herr Winter registrato nella stanza quattro, ma non è arrivato».

«In che senso non è arrivato? Dov'è?»

«Non lo so. Ascolti, il direttore ormai è andato a casa. Richiami domani, sono certa che le saprà dare maggiori informazioni».

Miriam richiama Hilda. Di nuovo nessuna risposta. Lascia un messaggio cercando di mostrarsi calma, ma la voce le esce acuta e quando attacca sente che sta per piangere. Prova con la clinica, ma è chiusa. Non lascia alcun messaggio. Si graffia il pollice e solleva un piccolo pezzo di pelle che tira con i denti. Guarda il telefono, solleva la cornetta.

Mordicchiando il pollice, compone un altro numero. Quello che una volta era il suo.

«Dov'è papà?»

«Pronto? Mim? Sei tu?»

«Dov'è mio padre? Cosa hai fatto?».

Lo sente sbadigliare e stiracchiarsi. «È stato trasferito oggi?»

«Sì», risponde, incerta sul perché lo abbia chiamato.

«Allora è sicuramente all'ospizio, no?»

«Lo sai che non è arrivato. Dov'è mio padre? Cosa hai fatto?»

«Miriam... tesoro, hai preso le tue medicine oggi?». Miriam si poggia la mano stanca sulla fronte poi subito la toglie perché la pelle del pollice brucia al contatto.

«Per favore, Axel, dimmi dov'è, ha bisogno di me. Prenderò le medicine, farò qualsiasi cosa». Dall'altra parte solo silenzio. Ancora e ancora. «Ti prego, Axel», supplica.

«I medici e io siamo d'accordo che tu non sia sana di mente. Quindi, Miriam, torna a casa, torna a essere mia moglie, prendi le medicine e rimettiti».

«Cosa gli hai fatto?». Immagina mille scenari. «Per favore».

«Sei d'accordo?»

«A tornare con te?»

«Sì, a tornare a *casa*».

Si morde il pollice. Forte.

«Axel. Non tornerò a casa», dice, per la prima volta ad alta voce. Nessuna reazione dall'altra parte. Può avvertire il cambiamento che avviene in lui mentre il silenzio cresce.

«Presto potresti comunque non avere scelta». Il suo tono è ironico. Lo immagina sorridere. Gelido. Stringe la cornetta così forte che il telefono sembra spezzarsi contro l'orecchio. Axel ride.

«Devo andare, Mim. Se fossi in te, chiamerei i medici. Di cosa mi stai accusando? Di aver rapito tuo padre dall'ambulanza? Sono stanco di questo folle comportamento. Sei paranoica». Axel riaggancia.

Con le mani che ancora tremano, chiama Hilda, ma non risponde. Riattacca. Cammina avanti e indietro, passa più volte davanti alla stanza vuota di suo padre. Niente.

Si mette il cappotto e le scarpe, ma non ha idea di dove andare. Torna al telefono. Richiama l'ospizio.

«Sa dove l'ambulanza potrebbe aver portato mio padre?», la disperazione le fa alzare la voce.

«L'ambulanza è gestita dall'ospedale. Provi là e chiedi dei paramedici. Le ambulanze portano i pazienti in ospedale, forse suo padre è là».

Dopo circa dieci squilli, qualcuno del pronto soccorso risponde. Parla con tre diverse persone, fa la stessa domanda e ogni volta viene messa in attesa. Tira via la pelle intorno all'unghia con i denti, affonda le dita nella carne ferita del polso fino a che lo stomaco non si contorce, poi finalmente una risposta.

«Sì, Herr Winter è stato reindirizzato in pronto soccorso a causa di un peggioramento lungo il tragitto. Poi è stato spostato al reparto 71, dove è stato stabilizzato».

«Posso vederlo?»

«L'orario di visita termina alle venti e trenta».

«Grazie».

Raccoglie la borsa ed esce.

L'ospedale è luci, frastuono, rumore, che sia giorno o notte. Suona al reparto 71 e viene accompagnata da suo padre. È bianco come il lenzuolo su cui giace, ha la maschera per l'ossigeno, la bocca socchiusa, sta dormendo. Miriam si siede, gli prende la mano e rimane accanto a lui, piegando e ripiegando le plissettature della sua gonna blu.

Di nuovo in ospedale. Ricorda la notte in cui ha lasciato Axel e si sente un po' meglio al pensiero di non aver ceduto al telefono, di aver detto di no.

Più di un mese prima, era scesa dall'autobus ed entrata in ospedale. Si era ritrovata su una poltrona coperta di plastica che crepitava a ogni movimento, con uno schienale talmente alto che non riusciva a guardare in alto senza avvertire dolore al collo. Aveva addosso solo la camicia da notte e il cappotto. Era sveglia, ad ascoltare quelli che credeva fossero gli ultimi respiri del padre. I bip dei monitor la calmavano. A ogni turno gli infermieri le offrivano bevande calde, cibo e coperte prendendosi cura di lei quanto dell'uomo nel letto.

E ora è di nuovo qui: la stessa poltrona di plastica verde, lo stesso sguardo vigile ai monitor, ma questa volta sa di avere Axel alle spalle. Prima credeva che suo padre sarebbe morto e così anche lei. Ma adesso pensa che forse suo padre potrebbe star bene, in questo modo però per lei non c'è via di fuga. Dovrà affrontare anche Axel e non ha idea di come fare. È stato stupido chiamarlo. Il battito di suo padre traccia linee sullo schermo e Miriam si chiede che piani abbia Alex.

«Devo essere meno folle», dice ad alta voce e ride di fronte all'ironia di quel momento.

La mandano via dal reparto alle nove e mezza, dopo essere rimasta oltre l'orario con l'infermiera di turno. La risposta a tutte le sue domande è "domani".

«Starà bene?»

«Lo scopriremo domani».

«Andrà in ospizio?»

«Chiederemo un parere domani».

«A che ora posso tornare?»

«La chiameremo domani».

Ma da qualche parte nella sua mente, non è sicura che suo padre arriverà a domani e il sollievo e la paura che nascono da quel pensiero le riempiono gli occhi di lacrime e le accelerano il battito. Lascia il reparto sentendosi come se avesse corso la maratona.

Si siede su una panchina nel corridoio dell'ospedale, è tra due schedari grigi, una nicchia in cui si sente stranamente al sicuro, invisibile. Pensa di rimanere lì fin quando non sarà arrivato quel domani indefinito.

Poi sente i passi e ne avverte l'odore ancor prima di vederlo.

«E così lo hai trovato?». Miriam si alza e cerca di oltrepassare Axel, che sembra crescere fino a occupare tutto lo spazio: non c'è modo di passare.

Non alza lo sguardo, tiene gli occhi fissi sul pavimento. Lui allunga un braccio per impedirle di muoversi, ma lei non riesce a far altro che spostare il peso da un piede all'altro.

«Che pagliacciate, Miriam. Chissà cosa dirà il dottor Baum». Lei fa per spostarsi nell'altra direzione, ma lui le afferra un polso e la tira a sé.

«Che devo fare con te?». Le liscia i capelli. «Perché tu non stai affatto bene, vero? Che peccato. Hilda mi ha chiamato, tesoro, per dirmi che tuo padre era qui. Non c'è nessuno che ti creda». A Miriam sembra di impazzire mentre le parole di lui vanno a segno.

«Hilda ti ha chiamato?», cerca di dire, ma lui la interrompe bruscamente con un bacio. Miriam cerca di combattere, o almeno così le sembra. Ma all'improvviso il suo corpo è gelatina. *Che senso ha*, pensa.

Axel la riporta alla panchina e lei capisce cosa sta succedendo. È imprigionata, nessuno può vederla.

C'è, un senso, si dice. Eva le crede. Eva sa. Miriam spinge contro il suo petto con tutta la forza, tutta sé stessa contro di lui. Niente. È come spingere un muro. Lui le stringe ancora il polso, così forte che non riesce a muoverlo.

La volta con il viso al muro, c'è una foto appesa, il mare al tramonto e due persone in canoa di fronte alla riva. Le si butta addosso, Miriam sente il muro freddo contro la guancia, la foto è in una cornice di pino con il retro bombato.

Le ansima violentemente nell'orecchio, il suo respiro le dà i brividi, tutto il corpo si ribella, cerca di liberare il braccio, ma lui lo incastra all'altezza dei reni.

«Finalmente, una vista familiare», dice e le bacia la guancia facendola spostare leggermente verso destra, lontana dalla foto e più vicina all'angolo. Le tocca il collo con la mano e fa scorrere un'unghia lungo la fossetta della giugulare. «Molto familiare». La bacia velocemente sulla guancia. «Mi sei mancata, Mim».

Lei guarda altrove, cerca di ruotare la testa, ma lui la costringe con il peso del corpo. Si sente schiacciata contro il muro. Soffoca.

Axel le tira su la gonna e si sente un tintinnio metallico sul pavimento. Miriam non se ne accorge fino a quando lui si ferma, la strattona tanto da farla quasi cadere all'indietro e raccoglie l'oggetto da terra.

«E questo cos'è?». Ha in mano un pezzetto d'oro scintillante, ma è troppo vicino perché Miriam riesca a vederlo bene. La spintono facendola scivolare fino al pavimento. È completamente nascosta dal corpo di Axel e dalla panchina. Le sta proprio sopra. Nel suo campo visivo ora c'è un anello, la sua fede.

«Cos'è questo?», chiede lui e la strattona per il polso. La sua fede, deve aver dimenticato di toglierla dalla gonna dopo essersela sfilata giorni prima.

Miriam sente il pavimento umido contro la guancia. Cerca di voltarsi per scrollarselo di dosso, ma lui afferra la sua biancheria. Le tiene il mento e la costringe a girarsi verso di lui, forzandole i muscoli del collo fino a farli fremere per il dolore.

«Sai quanto ho bisogno di te», le dice e lascia che il suo mento torni a poggiarsi sul pavimento. «Mia moglie. Non posso vivere senza di te, amore mio».

Miriam guarda il pavimento, quadretti tutti perfettamente allineati, con puntini e piccoli motivi che sembrano margherite sparpagiate. Stando in piedi, pensa Miriam, il pavimento sembra verde, ma non lo è. Cerca i disegni, conta i fiori, le piccole macchie bianche che riesce a vedere.

Fa di tutto per divincolarsi, per allontanarlo. Lui spinge con la mano sul suo bacino, inchiodandola a terra e mettendosi sopra di lei.

«Zitta, zitta», le dice ansimando.

Poi il dolore.

Si muove dentro di lei come un'onda incandescente, ancora e ancora.

Non smette.

Ogni colpo si addossa al precedente.

Rosso. Nero, poi, finalmente, bianco caldo.

Dalle labbra le sfugge un piccolo grido mentre guarda i fiori confondersi l'uno dentro l'altro.

Il pavimento, adesso, è solo verde. Axel si china su di lei, la schiaccia con tutto il suo peso e Miriam, ancora una volta, sente di non poter respirare. Lui sa di doccia, fresco e pulito.

«Mi sei mancata così tanto», le dice e si appoggia a lei per rialzarsi. È in piedi, lo sente sistemarsi i vestiti prima di accovacciarsi di nuovo. Le prende la mano e bacia le nocche.

«Non ti farò mai del male, Mim. Ti amo».

Poi una fascia di metallo gelido viene infilata a forza nel suo dito. La sua fede nuziale, al suo posto, di nuovo al suo anulare.

Rimane stesa da sola per un momento, aspetta che ritorni. Ma è andato, sente i passi allontanarsi. Si tira su velocemente, sulla panchina, e si appoggia all'armadietto.

La foto. La coppia sulla spiaggia, il mare limpidissimo, si è spostata rispetto al chiodo e ora sembra la vista dalla cabina di una nave. Miriam la raddrizza e barcolla via, rasentando il muro.

23

Miriam

Un uomo con un camice blu la guarda. Miriam continua a camminare, ma lui le sta chiedendo qualcosa, anche se lei non lo sente. Sa solo che deve mettere un piede davanti all'altro. L'uomo però le prende il braccio e con una pressione gentile la accompagna lungo il corridoio vuoto.

«Sono Karl, un portantino, lei è una paziente?».

Fa no con la testa.

«Sembra che abbia trascorso un brutto momento».

Miriam realizza di avere le calze strappate e la gonna troppo alzata. Cerca di tirarla giù, ma non ci riesce perché la giacca sulla spalla è storta e non le permette di ruotare il braccio, che sembra pesante e intorpidito. Si appoggia alla spalla dell'uomo.

«Ho bisogno di andare a casa», dice.

Molta gente le parla. La tocca. Poi sente discutere di lei come se non fosse più presente.

Quando riesce a collegare la voce alla persona e la persona al luogo, in quel piccolo stanzino, dice con calma, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

«Vorrei andare a casa».

«Vorremmo visitarla, se possibile, per verificare che non sia ferita. È chiaramente in stato di shock», dice un'infermiera, sfilando il braccio di Miriam dalla giacca e mettendole un polsino e un freddo stetoscopio sopra al gomito.

Miriam vede l'infermiera osservare le cicatrici sulle braccia.

«Le faccio un rapido esame e poi farò venire il dottore per visitarla», dice mentre il polsino si sgonfia e il velcro si anima.

«Ha qualche ferita? Qualche dolore?», le chiede infilandole il termometro in bocca.

Miriam scuote la testa e il termometro sbatte contro i denti.

«Bene. Il dottore arriverà presto». L'infermiera, una donna grossa e bassa,

prende il termometro e va via, richiudendo le tende intorno al letto.

Miriam si guarda intorno e rabbrivisce. Ha la giacca sfilata a metà, se la avvolge intorno e la abbottona. È seduta sul letto completamente vestita, le calze strappate percorrono la sua pelle come rughe, la gonna è sgualcita. Scende dal letto e nonostante le vertigini rimane in piedi e scosta la biancheria infilata nella gonna. È strappata. Si china per togliersi le scarpe e sfilarsi le calze, le mette insieme alla biancheria in un sacchetto marrone, uno di quelli per il vomito, suppone. Ripiega il bordo del sacchetto, due volte.

Miriam si siede ai piedi del letto, i cerotti che ha sulle dita sono messi male e hanno raccolto della lanugine blu. Li toglie tutti e stira lentamente le dita. Si toglie di nuovo la fede e la mette in un cestino giallo con un coperchio rosso che è sul tavolo accanto a lei. L'anello raggiunge il fondo del cestino con un tonfo gratificante.

Si china per allacciarsi le scarpe quando la tenda viene aperta. Un dottore di altezza e portamento imponenti guarda la cartella clinica.

«Salve signorina, sono il dottor Evellor». Si gira a richiudere la tenda alle sue spalle.

«È ferita? È caduta? Ha battuto la testa?»

«No, no. Credo di star bene».

«Allora perché si trovava in pronto soccorso?». Ha un sorriso aperto e sincero, si siede ai piedi del letto e posa la cartella clinica. La guarda.

«Vorrei andare a casa».

«Era in visita da dei parenti? Brutte notizie, forse? Alcuni dei suoi vestiti sono strappati».

«Sì. Li ho tolti. Vorrei andare a casa ora, sto bene. Mi dispiace farle perdere tempo». Si alza.

«Per favore, si sieda. Facciamo gli scrupolosi, ok? Cosa le è accaduto prima di arrivare nel mio reparto?».

Non trova le parole, sorride e incrocia lo sguardo del dottore. Sono di un blu luminoso, ma cerchiati di rosso. È stanco.

«Mio marito mi ha fatto un po' male, tutto qui. Starò bene. Ora devo tornare a casa dal mio papà». Allora si rende conto che suo padre è in reparto, non ha nessuno da cui tornare.

«Fatto male? Dove?». Scrive sulla cartella davanti a lui.

«Non è niente».

«L'ha aggredita sessualmente?», domanda con lo stesso tono.

«Sì», risponde, grata che qualcuno finalmente lo abbia detto. «Sì, lo ha fatto».

«Pensa che lo abbia fatto con premeditazione?».

Miriam annuisce.

«Grazie. Se non le dispiace, io mi allontano. Resterò comunque sempre a sua disposizione, ma vorrei che lei si sentisse più a suo agio e sono ben consapevole che essendo un uomo, parlare delle ferite che può aver subito durante il rapporto potrebbe farla sentire a disagio. La mia collega, Sarah, sarà qui in un attimo. Fino a quel momento, posso chiederle se le occorre qualcosa?»

«Vorrei andare a casa, per favore».

«Da suo marito?»

«No, la casa dei miei genitori. Me ne sono andata da mio marito».

«Le lascio questi moduli, li completi e Sarah arriverà a breve. La visiteremo, appureremo che stia bene e la lasceremo andare».

Miriam riempie i moduli, lasciando vuota la maggior parte dei campi. Stato civile: non lo sa. Anamnesi: complicata. In un momento di rara lucidità si rende conto che la sua anamnesi potrebbe semplicemente essere la conseguenza del suo stato civile.

Sarah arriva, una nuvola di capelli rossi, Miriam balbetta e arrossisce. Si sente più a disagio che mai. Rifiuta di essere visitata, rifiuta le analisi del sangue e il tampone. Rifiuta i consigli sui contraccettivi.

«Non mi serve», dice il più gentilmente possibile.

«Dato che oggi è stata aggredita e visitata, vorrei chiederle se ha intenzione di parlare con un agente di polizia, c'è una poliziotta che può raccogliere la sua testimonianza. O almeno indicarle le opzioni che ha».

«Onestamente, non mi serve davvero nulla. Non è la prima volta, Sarah. Mi ha soltanto colto alla sprovvista, tutto qui».

«Non crede che sia sbagliato, però, che lui possa farle questo?».

Miriam la guarda con diffidenza.

«Voglio dire, se parla con la polizia, l'aggressione sarà registrata. Se mi lascia controllare le sue ferite, potrà denunciarlo. Potrebbe essere punito per averla aggredita in questo modo. Perché non è giusto». Miriam non dice niente. «Le prendo un bicchiere d'acqua e un biscotto. Ci pensi, tornerò tra pochi minuti. C'è qualcuno che vorrebbe che chiamassi?».

Miriam scuote la testa. «No, grazie».

Sarah tira le tende, Miriam non può più vedere la gente intorno, ma la sente. Pensa alle conseguenze, pensa alla "registrazione". Forse qualcuno le crederebbe.

Quando Sarah ritorna, accetta di essere visitata e di parlare con la poliziotta.

La grossa, anziana infermiera, con il labbro sudato e un cartellino con scritto «Dawn» e un adesivo giallo a forma di sole, rimane con lei per tutto il tempo. Miriam pensa che Dawn stessa avrebbe bisogno di vedere il sole. È quasi grigia, dalla testa ai piedi, l'uniforme, l'incarnato, i capelli, solo le scarpe nere brillano.

Gli strumenti freddi la pungono con delicatezza, per quanto possa essere delicato l'acciaio. Miriam è intorpidita ovunque, così, nonostante il fastidio, sente ancora di più l'umiliazione. Pensa alle ragazze coniglio, ai bisturi che incidono le loro gambe.

Pensa a Hani, sparita. Pensa di combattere, pensa ai verbali. Come ha fatto Frieda quando ha scritto le lettere. Tutte le lettere. Miriam fa un respiro profondo e immagina i visi delle donne perdute. Può vederli tutti distintamente. E Stella, la piccola Stella.

Dawn rimane con lei mentre un dottore registra con scrupolo le ferite genitali sul diagramma di una vagina. Miriam non l'ha mai vista così chiara e nitida su una pagina, sembra un fiore.

Quando Sarah ha finito la visita, gira il blocco. Miriam vede cosa ha trovato e desidera strappare la pagina. Cancellare ogni riga, ogni segno rosso, tutte le linee tratteggiate che non sa cosa rappresentino. Poi Sarah le chiede se possono parlare delle ferite, nuove e vecchie, allora Miriam capisce cosa siano quei segni rossi e distoglie lo sguardo.

«Dunque, le linee tratteggiate sono cicatrici», inizia Sarah. «Le linee più marcate sono le più recenti. Miriam, con quale frequenza suo marito le ha fatto questo?»

«Un po'», è tutto quello che dice mentre Sarah le raccomanda un ciclo di antibiotici per prevenire infezioni e lei accetta. Sente la testa pesante, nella mente le è rimasto impresso il diagramma in bianco e nero dei genitali coperto dai segni rossi con cui la dottoressa ha evidenziato le sue imperfezioni.

Quando arriva la poliziotta, non sa cosa dire.

Dice la verità. Tutta. Dawn, accanto a lei, parla con calma, con gentilezza le dice di rallentare, di fare un passo indietro. È pacata eppure risoluta e Miriam ascolta e spiega meglio che può, sentendo sempre di più che ogni cosa dovrebbe avere un senso, adesso, eppure non è così. A ogni domanda, si sente più giudicata.

Alla fine la poliziotta le dà un biglietto da visita: «Agente Müller».

Le dice: «È stata molto coraggiosa». Come una dentista dopo una lunga seduta.

Sarah le dà le medicine e le chiama un taxi, Dawn la accompagna alla porta.

«Buon rientro», le dice mentre aspettano che le auto si spostino e il taxi arrivi davanti all'entrata. Si forma una nube di fumo blu davanti all'ingresso, dove i pazienti fumano sulle sedie a rotelle, o con la flebo sotto la veste da ospedale.

«Posso dirle una cosa, un consiglio che mi diede una volta mia madre?», chiede Dawn.

Miriam guarda la pioggerellina intorno a loro, sembra che salga invece di

cadere, perché le piccole gocce rimangono sospese in aria.

«Diceva che se dai a un uomo quel che vuole, lui non si prenderà mai quel che gli serve».

Miriam non risponde, la macchina nera fa inversione. Apre lo sportello e sale senza guardarsi indietro.

Si sente travolta da ondate di vergogna, corre in bagno, ammucchia i vestiti e apre la doccia, l'acqua è rovente. Sulla testa punge come punte di piccoli aghi.

Guarda il proprio corpo e sente l'impronta delle mani di lui, come una macchia di catrame. Dove l'ha toccata, dove l'ha ferita, la firma di lui sulla sua tela. Le sue mani sul suo corpo. La doccia scivola come olio sull'acqua e lei non riesce a cancellare quel tocco non voluto.

Le mani le fanno male e si allontanano dall'acqua che brucia sulla pelle scoperta. Ci vorranno giorni per mandar via l'odore e il sapore di lui, non importa quanto possa lavarsi.

Una volta aveva provato con la candeggina. Sembrava che qualcuno le avesse rimosso la pelle con la carta vetrata e poi ci avesse messo delle api. Le aveva bruciato anche le narici, non era riuscita a sentire altro per cinque giorni. Abbastanza perché l'odore di lui sparisse, almeno dal suo corpo. Ma le cicatrici e il bruciore erano durati un mese.

Seduta sulla vasca da bagno, avvolta in un asciugamano, osserva le gocce di acqua rosata scivolarle lungo le gambe e sparire nell'incavo della caviglia. Permette alle lacrime di scendere.

Poi, dopo essersi rivestita, torna nella stanza di suo padre e rimane alla finestra per mezzo secondo, dando un'occhiata allo stesso panorama: un'immagine immobile, eppure tutto è cambiato. Tira le tende e si agita per la casa vuota. Tocca gli oggetti, ma non sposta nulla. L'assenza di suo padre riempie lo spazio e rende tutto sconosciuto.

Si strofina e si gratta dove le fa male. Cerca di rimuovere *lui*, cerca di distrarsi e si siede con attenzione, guardando le lettere, ognuna indipendente, bella e tragica come la precedente. Solo che le lettere non spariranno come le donne di cui parlano. Donne non raccontate con storie non dette.

Sono distese su un tavolo, il tavolo dei suoi genitori. Nascoste in un vestito per decenni. Le vuole liberare, scoprire come sono sopravvissute.

Se sono sopravvissute.

24

Miriam

Carissimo Henryk,

Wanda Bielika e Bunny vengono dallo stesso villaggio: Lidice. I nazisti hanno fatto lì quel che hanno fatto a Lublino un anno dopo: l'hanno raso al suolo.

Wanda mi ha detto, in un raro momento di solitudine all'ombra di un Blocco, di conoscere Bunny da prima che arrivassero qui.

Era una giovane madre chiamata Nete-Lee. Wanda ha scoperto per caso chi fosse, giacendole accanto nella sezione trattamenti speciali del reparto.

Una donna di nome Jacosta, anch'essa da Lidice, giaceva dall'altro lato di Wanda e anche lei conosceva Neta-Lee. Non era né sorda né muta. Si era sposata giovane, una giovane coppia innamorata, avevano quattro bambini.

Quando i nazisti sono arrivati in città, hanno messo il marito e tutti i bambini contro il muro della casa. I bambini chiamavano la mamma in lacrime, tendendo le manine.

Lei ha supplicato le guardie di uccidere lei, di prendere lei. Di risparmiare i bambini. Il soldato ha riso. Cinque colpi. Una famiglia cancellata.

Dopo che le ragazze coniglio del loro gruppo sono state lavate, ma prima che le loro gambe fossero rasate, Wanda ha provato a parlare con Neta-Lee, usando il suo nome. Ma lei non diceva nulla.

Essendo più anziana, Wanda non credeva che avrebbe passato la selezione: tutte le altre ragazze erano giovani e con gambe lunghe e magre. Invece è stata scelta ed è andata con loro in quel bagno pieno di acqua calda. Erano così stupite, ricorda Wanda, si sono schizzate e hanno riso per la prima volta dopo tanto tempo, si sono sentite donne.

E poi, letti puliti, camicie pulite e un'infermiera con un rasoio che è venuta a radere loro le gambe.

La mattina dopo a tutte è stata somministrata una pasticca e il mondo è diventato d'un tratto sfocato. Wanda ricorda che le pareti si muovevano come se fossero liquide. L'hanno portata in una stanza sterile e legata al letto. Completamente impossibilitata a muoversi.

Quando si è svegliata, aveva le gambe ingessate fino all'inguine. Poteva sentire le altre gridare, ma lei stava bene, stanca, ma bene. Quando si è ridestata quella sera, però, le gambe sembravano in fiamme e lei non poteva muoversi. Una donna sul letto di fronte aveva il singhiozzo, un singhiozzo continuo, e quando è cessato, il suo corpo è stato portato via.

Ognuna di loro aveva sul gesso una diversa combinazione di lettere e numeri, nessuno sapeva cosa significasse. È la sete ciò che ricorda di più. La notte le labbra le sanguinavano. Una donna di un altro letto, che era lì da qualche settimana, si è avvicinata con un secchio di acqua. Zoppicava su un gesso anche lei, portava l'acqua a tutte le bocche inaridite, lasciando una scia di sangue e pus marrone dietro di sé.

Ho scoperto che era Eugenia. I giorni successivi sono stati carichi di dolore e urla. In una settimana sono morte tre donne.

I dottori venivano ogni giorno, controllavano i numeri sugli appunti senza parlare. Eugenia arrivava di notte, portando l'acqua.

Anche Bunny giaceva a letto, in silenzio, ma con gli occhi aperti, in ascolto. Rifiutava l'acqua.

Wanda mi ha guardato. «Per questo proteggiamo Bunny. Dobbiamo. Ne ha passate tante. È nostro dovere aiutarla».

«Per questo le serve Stella?», ho domandato.

«Stella tiene viva Bunny, credo. Tutto l'amore per i suoi figli si riversa su Stella».

Quando Wanda è tornata dal cambio della fasciatura, Bunny giaceva immobile. Ha pensato che fosse morta. Ha allungato la mano e le ha stretto la sua per aiutarla a rimanere presente e Bunny non l'ha lasciata andare.

Una settimana dopo Eugenia è stata dimessa. Ha continuato a portare cibo dalle cuccette a Wanda e alle altre ragazze coniglio e a consegnare oggetti dalla finestra. Hanno assistito alla morte di Jacosta. La mascella serrata. L'infermiera le ha affondato una siringa nel cuore così che non "soffrisse".

Eugenia ha detto di aver sentito che le guardie stavano programmando di cancellare le prove degli esperimenti, ha raccomandato a Wanda di stare attenta. Quella notte l'infermiera è ritornata, aveva un ago. Quando Wanda ha aperto gli occhi, l'infermiera era sopra di lei. Wanda ha gridato: «Non sono un porcellino d'India. Non sono un porcellino d'India». Così facendo ha svegliato Bunny. Al mattino erano le uniche due sopravvissute.

Eugenia ha progettato la fuga, ma Bunny non poteva camminare.

Wanda, più fortunata, era in grado di alzarsi. Essere confinate in un luogo simile e non potersi muovere significava morte certa.

Eugenia è arrivata con una sedia che aveva trovato e vi hanno legato Bunny con un lenzuolo. Eugenia e Wanda, sotto gli occhi delle guardie, hanno riportato Bunny alla cuccetta. Le guardie le osservavano e ridevano. Due donne ingessate, che a stento camminavano, trasportavano una muta su una sedia.

La ribellione era l'unico potere che gli era rimasto e loro erano determinate a salvare Bunny. Wanda non l'avrebbe abbandonata per nessun motivo.

In poco tempo sempre più donne sono arrivate e le hanno aiutate a trasportare Bunny, a condurre i conigli in salvo.

Hanno messo delle assi nella vecchia zona bagno ed Eugenia ha cucito la pelle sul retro della gamba di Bunny con il suo punto dritto e perfetto. Le gambe di Wanda erano messe male, sembrava che le avessero sparato: aveva dei cerchi neri davanti e dietro e dei lividi fino alle ginocchia.

Wanda mi ha mostrato le cicatrici, le gambe deformate, la pelle ancora rossa, scoperta, nuova.

«Dobbiamo sopravvivere, perché siamo le uniche testimoni».

Miriam ricorda i tratteggi, i disegni tracciati in rosso dalla dottoressa. Anche lei ha delle cicatrici, ma meno visibili e anche meno credibili.

Qualcuno conosce o ricorda Wanda? Miriam ne dubita e il pensiero la intristisce.

Prende delle penne e della carta dallo studio di suo padre, sistema i molti libri contabili sulla scrivania, raggruppa i volumi e i fogli da un lato. Adesso ha tempo, nell'attesa che suo padre muoia o che Axel la riprenda. Cerca di non pensare a cosa avverrà prima.

Usa la penna buona di suo padre e fissa la lettera. Le mani tremano talmente tanto che l'inchiostro gocciola e schizza e, quando preme la penna sul foglio, il

pennino si piega leggermente. Le dita smettono di tremare. Sono calme. Si lascia incantare dai loro movimenti mentre lavorano. Scorrendo la penna lungo il foglio, traccia le parole di Wanda.

Un profondo senso di pace la avvolge, calma la sua mente irrequieta.

Un secondo controllo e vede la lettera finita su carta bianca, in bella grafia. Ben scritta, come avrebbe dovuto essere. Eva ha recuperato quelle scritte in francese, lei farà lo stesso con le altre.

Come Frieda le aveva immaginate. Non parole schiacciate in uno spazio che non poteva contenere il volume dei pensieri. Le pagine traboccano di amore e dolore.

«Se dai a un uomo quello che vuole, non si prenderà quel che gli serve». Le parole dell'infermiera le riecheggiano nella testa. Si sente sciocca e arrabbiata ad aver parlato di Axel con i dottori e la polizia. *Guarda cosa è accaduto ai conigli.* Loro non si sono lamentate.

Axel ha fatto sesso con lei, pensa, tutto qui, eppure è andata in lacrime dalla polizia. Forse Dawn aveva ragione, le sue azioni hanno fatto sì che le necessità di Axel prendessero il sopravvento. Se lo meritava, forse, di nuovo. Tra tutte le cose che la polizia è costretta ad ascoltare, i suoi lamenti e le sue preoccupazioni devono sembrare insignificanti.

Continua a scrivere, vergognandosi delle proprie azioni. È una sensazione nuova, che le dà un prurito simile a un'eruzione cutanea. Non si vergogna di quello che un altro le ha fatto, si vergogna di quel che lei ha fatto a sé stessa. Scrive affinché le parole di Wanda esistano ancora, poi chiama l'ospedale.

Suo padre è stabile e senza ossigeno. Miriam è sollevata e poi timorosa. È come essere attratta e allo stesso tempo respinta da qualcosa. L'ospedale. E se Axel fosse ancora lì? E se non si limitasse ad aggredirla? Se fosse capace di farle di peggio? La mente si arrovella intorno a quel "peggio" che ha sperimentato in precedenza. Continua a trascrivere le lettere con cura e impegno.

Quando le mani le fanno male – ha trascritto molte lettere, le ha avvolte in un panno e infilate nella borsa – Miriam si alza senza un vero piano e cammina nello studio.

Si toglie la giacca, si massaggia le braccia intorpidite, inizia a raccogliere i fogli del padre e a metterli via. Li ordina e li rimette sulla scrivania e nelle cartelle alle sue spalle. Lavora senza sosta fino a che non vede il pavimento sgombro. Sulla scrivania è rimasto solo un mucchietto. Tira fuori la sedia di suo padre e vede che è caduto un libro. Lo raccoglie.

Yeats, in inglese.

Sfoggia le pagine, il dorso è rotto e il libro profondamente sottolineato. Lo apre su una poesia e un pezzo di carta scivola fuori.

Quando cala l'oscurità, io sono la tua luce.
Frieda

La poesia, *Il secondo avvento*, è piena di segni a matita e note. La grafia di suo padre, tutto intorno ai margini.

Miriam si siede con il libro in grembo, legge e rilegge la poesia e le note.

Frieda.

Suo padre ha continuato a cercarla. Dopo tutti questi anni. Miriam deglutisce a fatica. Non deve averla mai trovata.

25

Miriam

«Buon Natale», dice Eva, sfilandosi gli stivali e posando una busta della spesa a terra. «Ho un regalo per te».

«Natale?»

«È la vigilia». Eva indossa un abito rosso e un maglione verde scuro con i soliti stivali.

«Davvero?».

La segue in cucina.

Eva tira fuori dalla busta della verdura, del caffè e un giornale.

Miriam lo prende e lo sfoglia. La sua attenzione è attirata dalla foto di una chiesa. LA CHIESA DEL REDENTORE STANOTTE SARÀ APERTA, annuncia il titolo. DOPO QUASI TRENT'ANNI, CI SARÀ UNA MESSA QUESTA SERA ALLE VENTI. TUTTI SONO I BENVENUTI.

«La chiesa», dice, mostrando il giornale a Eva. «Ci sarà una messa stanotte».

«Sei religiosa?»

«No, ma i miei genitori si sono sposati lì. Ora che papà non c'è, vorrei andarci, credo». Axel là non la troverebbe mai.

«Potrei accompagnarti?».

Miriam la guarda. «Va bene».

«Ecco, ti ho portato qualcosa», dice Eva e posa un pacchetto da una parte, prima di tornare a frugare nella borsa. «Me ne manca qualcuna, ma ci siamo quasi. E ho anche questo». Passa a Miriam un pacchettino avvolto in carta velina rosa.

«Buon Natale», dice, mentre Miriam toglie il nastro adesivo alle estremità prima di scartarlo.

È una sciarpa ripiegata su sé stessa, ha il colore dell'autunno. È il tessuto più morbido che Miriam abbia mai tenuto tra le mani malconce.

«Ti piace?», domanda Eva.

«È...».

«Lo so che è brillante, ma non sopporto i colori pastello e, be'... sostengo sempre che i colori chiari siano i parenti poveri, se capisci quel che voglio dire». Ride mentre Miriam accarezza il tessuto. «Ho pensato che forse un po' di colore potresti osarlo».

«È bella».

«Va' a vestirti, io preparerò la cena... va bene?».

Miriam abbassa lo sguardo e si accorge di essere ancora in pigiama. Sorride e si stiracchia.

Dopo essersi cambiata torna in cucina, trova una gran confusione di pomodori, pentole, coltelli e un'eruzione di quelli che sembrano broccoli, tutti sul piano di lavoro. Miriam scuote la testa, prende un pezzo di carota dal tagliere e lo mastica.

«Alla mamma prenderebbe un colpo nel vedere la sua cucina così».

«Prometto che pulirò».

«No, non volevo offenderti, solo... non è un problema».

«Mi piace cucinare, è una gioia per me. È difficile impegnarti quando sei da sola, cucinare per un'altra persona invece è bello», dice Eva cercando un cucchiaino. Miriam indica il cassetto delle posate. «Ed è Natale!».

«Posso chiederti quanto sei stata da sola?»

«Mio marito è morto cinque anni fa».

«Hai figli?»

«Mio marito ha avuto due figlie prima che ci sposassimo. Renka, la madre di Jeffrey che hai conosciuto, e Clotilde». Eva deglutisce a fatica. «Sono nonna. Ho tre nipoti».

«Sei legata alle tue figlie?»

«Be', Renka è fuggita con Jeffrey tanto tempo fa, è stato difficile mantenere i rapporti, e... Clotilde...». Eva cambia argomento. «Com'è andato il trasferimento?»

«Papà è in ospedale, non ce l'ha fatta ad arrivare all'ospizio. È malato».

«Oh, no, Miriam. Mi dispiace. Cos'è successo?»

«Polmonite. L'ho visto ieri notte, era stabile. Mi piacerebbe donargli un finale a questa storia, scoprire cosa è accaduto a Frieda».

Mangiano in sala da pranzo, le lettere da un lato del tavolo e loro dall'altro. La pioggia picchietta leggera sulla finestra, mentre cenano in silenzio. I pensieri di Miriam si arrovellano e schizzano da una parte all'altra, ma si accorge che più mangia e più si calma perché si concentra sul cibo.

«Vino?», offre Eva e si versa un bicchiere.

«No, grazie. Io... non sono certa che sia una buona idea».

«Per loro?», indica la porta con la testa.

«Sì, ho bevuto un bicchiere, be', più di un bicchiere, e papà si è sentito male. Ciò testimonia che non sono stabile. E Axel, be', ne ha tratto vantaggio. È davvero una fortuna per lui».

«Che si fottano».

Miriam ride, sorpresa. Dalla sua stessa risata o dall'imprecazione di Eva? Non lo sa. Ride di più.

«Che c'è?».

Miriam ride ancora più forte.

Quando i piatti sono vuoti, Miriam si alza.

«Il cibo era delizioso, Eva, grazie. È bello mangiare con qualcuno. Mangio sempre da sola». Raccoglie i piatti e insieme vanno in cucina.

«Sempre?»

«Sì. Quando stavo con Axel ero sempre troppo tesa. È difficile buttare giù qualcosa se si è troppo nervosi, così mangiavo prima che tornasse a casa o dopo, quando usciva la sera».

«Tuo marito sembra un tiranno. Le cose che hai raccontato l'altro giorno...».

«Ti prego, ignorale. Ho esagerato».

«No. In realtà, ho pensato...».

«Per favore, Eva. Non oggi. Non riesco a parlarne». Sente la cena contrarsi nello stomaco.

«Va bene. Non so molto di te, a parte Axel. Dimmi, com'era tuo padre?».

Miriam sorride e parla senza limitarsi. «Era saggio. Brillante. Nel senso migliore, non solo intelligente: lui conosceva il suo cuore ed era onesto. Lo amavo».

Eva sussulta.

«Ho appena detto lo *amavo*. Al passato».

«Sì».

Miriam fa un respiro profondo. «Amo mio padre, ma tutto quel che ho sono ricordi di quando era una persona diversa. E ora che so che era lì, tutte le mie convinzioni sembrano diverse». Sospira. «Non gli ho parlato per così tanto tempo».

«Se non ho capito male, sei stata impegnata a combattere i tuoi stessi demoni. Tuo padre lo sa».

«Mi è mancato moltissimo».

«Divorzierai da Axel?», chiede Eva, facendo scorrere l'acqua nel lavandino.

«Non sono sicura che sia una buona idea».

«Perché?»

«Impazzirebbe. È un'acqua cheta, capisci cosa intendo?»

«È pericoloso?»

«Sì. Mi ha convinta di essere completamente matta e il problema è che tutti gli credono. Sono mancata al funerale di mia madre per colpa delle sue bugie. Sono stata solo alla veglia».

«Come sai che ti ha mentito?»

«Lo so e basta. È stato tre anni fa. Quando mi hanno telefonato per dirmi che mio padre era in ospedale... non potevo permettere che accadesse di nuovo. La mamma aveva papà, ma papà non aveva nessuno».

«Ami molto tuo padre», dice Eva con tono serio. «Ed essere qui richiede coraggio».

«No, sono stata con Axel per più di vent'anni. Sono molto, molto stupida. Gli credevo. Solo adesso riesco a vedere che mente, ma è facile ricaderci. E più oppongo resistenza, più le cose saranno difficili».

«Per questo niente divorzio?»

«Sì, se combattessi, sarebbe un inferno».

«E adesso?», Eva si gira mentre lava i piatti, il sapone le cola lungo i gomiti.

«Cosa vuoi dire?». Miriam prende un canovaccio e inizia ad asciugare le stoviglie che gocciolano.

«Le persone credono a te o a lui?»

«A lui. Sempre a lui. Se lo incontrassi, gli crederesti anche tu».

«Mai. Quel *tipo* di uomo, lo riconoscerai».

«Il mio piano è tenerlo il più lontano possibile».

«Forse potresti combatterlo».

Miriam non dice niente mentre lavora con calma, riordina la cucina in un silenzio fatto di solitudine e al tempo stesso di condivisione.

«Chiamiamo un taxi per andare in chiesa?», domanda Eva.

«Oh, sì, mi ero quasi dimenticata». Miriam corre a prepararsi.

«Ho la patente, ma la mia macchina...».

«Jeff ha detto che è rotta».

«Non è stata ancora riparata. Il meccanico non la toccherà fino all'anno nuovo ormai».

«Mi dispiace».

«Anche a me, dover dipendere dal trasporto pubblico». Fa una smorfia.

Miriam sorride e solleva il telefono per chiamare un taxi.

Il tassista le lascia vicino al muro. Ci sono persone che camminano a braccetto, ma Miriam non vede la strada per la chiesa. Pagano la corsa e seguono una coppia fino a trovare un intero pannello che è stato rimosso.

I passi di Miriam sono cauti e lenti.

«Stai bene». Il freddo arrossa le guance di Eva che ha le dita violacee e lucide. Le strofina come se le massaggiasse con un unguento.

«Ho avuto uno scontro con Axel ieri, sono un po' dolorante, tutto qui. Sto bene. Andiamo, fa freddo».

Miriam ed Eva abbassano la testa per passare sotto le sbarre di metallo scoperto che tengono su il resto del muro e si ritrovano nella striscia della morte.

«È lugubre», dice Miriam a Eva.

«Sai, ho sognato di attraversare la striscia della morte ogni singola notte, fin da quando questo muro è stato costruito. Odio i muri, le porte e tutto ciò che mi rinchiude», dice Eva.

Miriam la guarda mentre camminano nella sabbia, una volta intonsa, ora piena di orme.

Elabora il groviglio di pensieri per trovare le parole.

«In un'altra vita, vivrei vicino al mare: tutto quello spazio. Al di là del muro, non c'è spazio, ogni giorno a guardarti le spalle, ad aspettare...». Non finisce la frase. Miriam controlla l'orologio alla luce chiara sopra la sua testa.

«Venivo qui con papà», dice, indicando la torre. «Siamo in anticipo, saliamo».

All'interno, la scala a chiocciola le conduce al campanile. Sulla pietra, le loro scarpe risuonano, dell'acqua gocciola da qualche parte e le finestre che affacciavano sul fiume sono sbarrate.

«È molto buio. Fa' attenzione».

Miriam ha un brivido lungo la nuca nell'ascoltare il rimbombo della sua stessa voce.

«Le scale sono maledette per le vecchie anche».

Miriam fa un sorriso veloce. «Ne vale la pena... andiamo», dice, con tono piatto.

Raggiungono la ringhiera che si affaccia sul fiume, ci sono bottiglie di birra vuote sul pavimento e sigarette ovunque. L'aria gelida immobilizza l'acqua che insieme al cielo si fonde nell'oscurità.

Rimane in silenzio e guarda Eva. Sta piangendo.

«Stai bene?»

«Quello che hai detto prima. Mi ha ferita così profondamente». Un pugno nello stomaco.

«Cosa?». Non sa che dire e torna a osservare il panorama.

«Hai lasciato Axel, giusto?».

Miriam annuisce.

«Allora perché non divorzi? Così non potrà dire o fare di nuovo ciò che sta facendo. Ti sta spezzando, anche se lo hai lasciato».

Sebbene le parole di Eva scuotano i suoi pensieri, Miriam si concentra sullo

strapiombo.

Sembrerebbe di volare, se cadessi?

«Non posso», dice con voce distante.

Il vento schiaffeggerebbe o bacerebbe la mia pelle?

Eva dice qualcosa, ma le sue parole sono metalliche e lontane. Un pungolo distante.

Nient'altro che quel momento.

Volare, cadere.

La fine.

Miriam si sporge in avanti, si solleva sulle mani.

«Miriam!». La voce di Eva la riporta a terra. Rilassa le mani e guarda Eva che trema e stringe il corrimano fino a che le nocche le diventano bianche.

Miriam all'improvviso nota l'incredibile abisso sotto i suoi piedi. Guardare giù le fa fare un passo indietro, lontano da Eva.

Lontano dal bordo.

Scuote la testa e si volta verso lo spazio in cui una volta si trovava la campana, che non c'è più. Le bruciano gli occhi e si sente disorientata. Guarda oltre Eva al bianco spicchio di luna.

«Sei un uomo o un topo?», le domanda Eva.

«Nessuno dei due», risponde con cautela.

«Esattamente, sei una donna. E Dio sa che non c'è niente di più forte di una donna. Ti comporti da codarda, come un uomo, fuggi e ti nascondi come un piccolo», muove l'indice e il medio nell'aria e la luna ne proietta l'ombra, «topo».

Eva continua: «Hai la libertà». Calca sulla parola *libertà* così tanto che l'eco si diffonde come fumo nell'aria.

«No. Mi sono opposta a lui, in ospedale. Mi ha aggredita e ho anche parlato con la polizia».

«La polizia...». Eva sbuffa rumorosamente, in quello spazio ristretto sembra lo stesso suono di una moneta che rimbalza tra le pareti.

«Che altro posso fare?»

«Divorzia, o continuerà a giocare con te fin quando non smetterai di fuggire».

«Sto facendo del mio meglio», dice Miriam. «Non è facile e a essere sinceri preferirei morire dopo papà che affrontare tutto questo».

«Vuoi che qualcuno risolva i tuoi problemi invece di affrontarli di persona. Lo hai lasciato – così fa una donna – ma tornerai indietro».

«No. Non lo farò».

«Lo farai, se non prenderai il controllo».

«Come? E con che diritto ti dai arie da esperta?», chiede Miriam.

Una lunga pausa, il rumore delle gocce nella torre è amplificato.

Eva prosegue il discorso. «Ragioni come lui, sei anestetizzata, abusata, ma lui ti ha lasciato qualcosa qui dentro...». Indica la testa di Miriam. «...E tu non ricordi più come sia pensare con questo». La colpisce sullo sterno. «Non posso... Non posso restare a guardare mentre ti fai questo. Non più. Mi dispiace, Miriam. Ti restituirò le lettere che non ho tradotto. Non posso guardarlo accadere di nuovo».

«Di nuovo?», chiede Miriam, ma il vuoto delle parole di Eva le rimbomba nel petto, riecheggia, come riecheggiano nella torre i suoi passi che si allontanano.

Miriam guarda giù dalla ringhiera, guarda molto in basso. Rimane lì a lungo stringendo le sbarre.

Forte.

26

Miriam

Scende dalla torre facendo attenzione a ogni passo sulle scale bagnate. Nonostante le dita intorpidite si muove veloce. Si volta da una parte all'altra, cerca Eva, ansima e dalle labbra esce aria bianca condensata. Va verso la chiesa, la cupola sfuma nel cielo buio, sente dei rumori all'interno e una striscia di luce filtra attraverso le fessure della porta.

Segue il fiume di persone che entrano, c'è un odore di vuoto, umido e freddo. Si siede vicino alla porta e osserva le piastrelle del pavimento rotte e incrinata, un tempo di terracotta, verdi, tagliate a rombi, ora distrutte. Non ricorda niente della messa. Rimane seduta fino a quando le persone accanto a lei si alzano. Poi si siede quando lo fanno loro. Va via dopo gli altri. Da sola.

Dopo la chiesa, prende un taxi con una risolutezza che trova allo stesso tempo stimolante e terrificante. Attraversa le strade di Berlino: vie illuminate dall'atmosfera allegra, mentre bar e club si riempiono e pulsano al ritmo del Natale.

Miriam va in ospedale per l'ultima ora di visita. In reparto, tira fuori il fascio di lettere trascritte e si siede; l'aria è resa pesante dal ronzio sgraziato delle macchine e dei radiatori. Bacia la testa di suo padre e gli stringe la mano, ha un tubo nel naso che si attorciglia sul viso. È stato rasato, la sua pelle è morbida e odora di lozione per bambini.

Da Eva non avrà altre lettere, allora condividerà queste con suo padre. Merita di sapere. E se Eva non può più aiutarla, Miriam troverà qualcun altro. Le parole della donna le risuonano nel cuore e si sente in colpa per aver deluso le sue aspettative.

«Mi pentirò sempre di non averlo fatto, ma anche adesso siamo su un terreno piuttosto malfermo, papà. Spero tu mi senta, spero tu capisca. Ho queste, da Frieda». Spiega un foglio spesso e legge dall'inizio.

«Sono viva, almeno, credo di essere viva...».

Ha letto ormai molte lettere quando sulla guancia di suo padre scende una

lacrima. La asciuga con un fazzoletto.

Henryk

Miriam legge per me. Cerco di concentrarmi, di capire cosa dice. Il tempo smette di scorrere, inizia a fluire rapido e presto fugge via. So che c'è qualcosa a cui devo aggrapparmi.

Tornammo nella nostra vecchia casa nel 1946, come voleva Emilie. Vivevamo a poca distanza dagli amici rimasti. Qualunque cosa Emilie avesse chiesto, l'avrei fatta. Qualsiasi.

Lavorava in ospedale per sostenere la nostra famiglia. Era felice, e io facevo di tutto per mantenere la situazione com'era.

Ma ricorderò per sempre come mi guardò, nel piccolo appartamento, quella volta in cui tornai da lei dopo Frieda. Seduta in poltrona, la figura minuta avvolta nelle coperte, tormentava il tessuto con entrambe le mani. Entrai nella stanza e lei alzò lo sguardo, incrinato dalla delusione e dal senso di perdita: fu un momento in cui desiderai che il terreno si aprisse sotto i miei piedi facendomi sparire dalla vita di Emilie e anche di Frieda. Un momento in cui chiesi di esaudire le mie preghiere a un Dio in cui non credevo.

Tornati nella vecchia casa, il suo viso ancora racchiudeva tutto il dolore che la dilaniava, qualsiasi cosa toccassimo tratteneva il ricordo di Frieda. Volevo ancora stringere, abbrancare quel che avevo perso.

Lei distoglieva gli occhi e non mi guardava per ore. Non avrei mai chiesto perdono, ma facevo di tutto per dare a Emilie la vita che aveva sempre desiderato. Poi arrivò Miriam e questo cambiò ogni cosa.

Rimasi a casa con Miriam per quindici anni. Stupito e meravigliato, la guardavo crescere, ammiravo la sua intuizione e la sua intraprendenza. Gli anni volarono veloci, nonostante i giorni per me fossero lunghi.

Quando andava a scuola, la accompagnavo, rimanevo ai cancelli blu mentre chiacchierava con gli amici, che mi piacevano molto. Ragazze e ragazzi che crescevano insieme come fiori colorati, un'eterna primavera. Era un privilegio guardarli sbocciare. Mi facevano domande sulla vita, a volte sull'amore, e io li aiutavo volentieri con i compiti di inglese e francese.

Un giorno, mentre andavo via, mi fermò un insegnante, mi conosceva di vista.

Mi chiese se potevo raggiungerlo in ufficio.

«Miriam mi ha detto che lei era, o forse lo è ancora, un insegnante».

«Sì, insegnavo». Subito mi misi sulla difensiva, sentendomi ingabbiato tra le mura dell'ufficio con una tazza di tè bollente e insipido tra le mani, sprofondato così tanto nella poltrona che potevo vedere le rotule delle mie ginocchia ossute spuntare attraverso la stoffa dei pantaloni.

«Miriam è una studentessa eccezionale».

«Grazie. Sono orgoglioso di lei».

«Ovviamente, potrebbe ottenere risultati più lusinghieri, se chiacchierasse meno», rise. La scrivania era piena di fogli, riviste, libri. Herr Blundell, il nome sulla porta. Era il coordinatore scolastico, credo, o forse all'epoca non lo sapevo.

Il tempo riempie gli spazi vuoti. Le cose, più che come furono realmente, diventano come la nostra mente le rappresenta.

«Assomiglia molto a sua madre», concordai, perché Miriam era vivace. Alla fine della giornata non vedevo l'ora di sedermi in una stanza vuota e lasciare che si riempisse del silenzio che era stato cancellato dalle chiacchiere di madre e figlia.

«Ho tre figlie adolescenti», disse Herr Blundell. «Non è certo facile la vita da unico uomo di casa, mi creda!».

«Immagino».

«Diamo la colpa agli ormoni».

«Per le donne è dura».

«Dunque, adesso non ha un lavoro?»

«No, sto a casa con Miriam». Sentii la necessità di spiegarmi meglio e aggiunsi: «Insegnavo all'università». Herr Blundell cambiò espressione e mi pentii delle mie parole.

«Ammirevole. Pubblicazioni?». Spostò le riviste e i libri a terra scoprendo una sedia che non avevo notato prima. Prese posto.

«Sì, per un po' almeno».

«Le interesserebbe un lavoro?», chiese con sincerità.

«No, direi di no. Sono onesto, non credo di essere adatto».

«Problemi di salute?»

«Qualcosa del genere», mormorai, posando il tè non bevuto su una pila di riviste. «Devo andare adesso».

«Se può aiutarla a farle cambiare idea, io ero là».

«Dove?». Faticai ad alzarmi dalla sedia, e la domanda mi diede il tempo di riprovare senza sprofondare di nuovo.

«A Buchenwald, prima», disse, e fu come un pugno nello stomaco. Ricaddi nella poltrona, senza fiato. «Poi Auschwitz-Birkenau». Si allentò il colletto. Si

slacciò tre bottoni, spostò la cravatta da un lato e la camicia dall'altro, scoprendo una lettera seguita da cinque numeri. Proprio come quelli che avevo sul polso.

«Quei bastardi hanno deciso di marchiarmi qui». Si indicò il petto.

«Perché?»

«Li ho combattuti», disse. Poi riabbottonò la camicia e risistemò la cravatta, così che fosse di nuovo dritta. «Questa scuola è una famiglia e se vorrà lavorare come insegnante, sarà il benvenuto».

«Miriam sa, voglio dire, gli studenti sanno che lei era... là?», dissi indicandogli il petto.

«No. Insegno storia, ma non la mia. Per come la vedo, svolgo un ruolo fondamentale per aiutare le nuove generazioni a capire e far sì che non capiti di nuovo».

«Molte persone non ne parlano», dissi, alzandomi finalmente dalla poltrona e tirandomi su.

«Lo so, ma io non mi vergogno di dirlo. Sa perché?».

Feci di no con la testa.

«Perché non è stata colpa mia, né, immagino, sua».

«Credo che si stia sbagliando», dissi e uscii dalla stanza con il cuore che batteva impazzito e i piedi insensibili dopo pochi passi. Sentivo addosso l'odore dello studio del professore e così le sue parole: «*Li ho combattuti*».

Miriam

Tornata a casa, va direttamente alla pila di lettere in tedesco. Prende un foglietto, accende le luci e legge. Non sa qual è la differenza tra le lettere in tedesco e quelle in francese. Se Eva smetterà di tradurre, lei cosa rischia di perdere?

Ho chiesto a Wanda se volesse un pezzo di carta per scrivere alla sua famiglia. Ma lei non ha nessuno a cui scrivere. Sono stati tutti separati all'inizio della guerra. Aveva quattro figli e sei nipoti. Racconta di una vita idilliaca. Ha cinquantasei anni.

Siamo la sua unica famiglia adesso.

È la madre di tutte noi. La immagino indossare il grembiule davanti al forno, profumata di impasto fresco. I suoi figli e i suoi nipoti devono aver avuto questa immagine di lei che gironzola in attesa che il cibo si raffreddi abbastanza per servirlo. Li ha persi tutti. Siede nella sua cuccetta e si prende cura di noi.

Ci tiene sotto le sue ali, riesce ad abbracciarci tutte facendoci sentire a casa. Una casa che avevo con te. È lei il collante che ci unisce e proprio adesso mi sta abbracciando e mi descrive un futuro meno nero.

Miriam rilegge l'ultima lettera. Wanda era morta? Qualcuno aveva saputo che se n'era andata? Qualcuno aveva raccontato la sua storia, qualcuno conosceva il nome dei suoi figli? Cancellare una famiglia è come sradicare un albero dalle radici: se rimuovi quelle tutto è distrutto.

Ho vissuto. Miriam posa il foglio sul tavolo. Vivere. La vita. Non riesce a pensare di descrivere così la sua esistenza. Come ha vissuto? Non lo sa. Sa che quando morirà, nessuno si ricorderà di lei. Non ha fatto niente se non essere la "moglie" di Axel e la figlia di genitori presto morti. Orfana. Ora, anche senza un'amica. Capisce perché Eva l'abbia abbandonata alla chiesa, anche lei andrebbe via da sé stessa. È patetica, proprio come Axel ha sempre detto.

Il Natale è senza vita, come un fiore di plastica afflosciato dal calore dell'ospedale, e nel reparto l'atmosfera è smorta. Le decorazioni decennali appassiscono sulle pareti.

Lei arriva presto, la mattina di Natale. Suo padre ha in testa un cappellino di carta gialla che gli toglie in fretta. C'è un'allegria sommessa mentre Miriam gli siede accanto e trascorre tutte le ore di visita a leggere. E inizia a intravedere un filo. Le lettere trascritte da Eva, quelle in francese, sono lettere d'amore. Le lettere in tedesco raccontano del lager e delle donne rinchiusi.

Miriam sente un moto d'affetto per Frieda, che deve aver conosciuto suo padre così bene, e poi pensa che per Eva sarà stato molto difficile tradurre lettere d'amore dopo la recente perdita del marito.

Miriam ha pensato a Eva solo come traduttrice. Eva le è stata vicina; lei, invece, non ha neanche pensato di assicurarsi di cosa provasse. Né di capirla. Le lettere sono così tristi. Odia non essersi interessata dell'unica donna che le è stata amica.

Suo padre le stringe la mano, si volta verso la sua voce e le dice: «Grazie». Il suo regalo di Natale. Il suono della sua voce, lui è là... da qualche parte. Legge di nuovo la poesia, come faceva quando aveva i suoi episodi. Legge per risentire la sua voce. Dice solo una parola: «Grazie», ma è abbastanza per donarle un po' di felicità.

Quando le infermiere gli somministrano le medicine e il suo russare diventa regolare, Miriam prende un'altra lettera di Frieda scritta su uno spartito.

Hani è tornata. Sterilizzata.

La sua pelle è viscida per il sudore, gelida al tatto. È stata via due settimane. Sanguigna copiosamente.

Hani non sa cosa le è successo. Si arrampica nella cuccetta e si avvicina al mio corpo come sempre. Siamo così tutta la notte. Il mio corpo le scalda la schiena, poi, quando si muove, la scalda davanti. Non si riscalda mai completamente.

Cerchiamo di nutrirla, di tenerla al caldo. Stella canta per lei e le accarezza i capelli, che ricrescono. C'è qualcosa di magico in Stella e per un po' si unisce a noi nella cuccetta, dicendo a Bunny che è stata in vacanza con Hani, al mare, raccontando di onde e gabbiani.

«Guardate. C'è un arcobaleno. Lo vedete?».

Dobbiamo tutte dire che lo vediamo per farla continuare.

«C'erano arcobaleni durante le mie vacanze, Bunny. Hani, dimmi i colori dell'arcobaleno».

«Rood», ha detto Hani.

«Rosso», ho tradotto.

«Lo so, bella fanciulla: parlo l'Hani, ormai».

Ho riso, Eugenia ha riso, Wanda si è asciugata gli occhi perché in quel momento tutte potevamo vedere l'arcobaleno.

«Il rosso ci fa piangere quando fuoriesce», ha detto Stella e ha sussultato senza fiato. «La frusta, i cani, cose che rendono tutto rosso. Arancione è il sole, non brilla più. Il sole è triste, perché le persone sono tristi. Gialla è la sabbia, negli occhi, tra le dita delle mani e dei piedi. Sabbia che pizzica ovunque. Il verde è molto raro, come i sorrisi e le fotografie. Bella signora, i tuoi occhi sono verdi, brillano. Gli occhi di Bunny sono marroni. Gli occhi di Hani trasudano amore».

Era vero.

«Dicono che i miei occhi siano blu. Non li posso vedere».

«I tuoi occhi sono blu, Stella», ha detto Eugenia. «Blu come gli zaffiri più scuri, il più brillante dei cieli».

«L'aria ha il sapore blu del mare quando soffia il vento. Siamo vicino al mare, un mare profondo, blu e bagnato. Che colore poi, Hani?»

«Viola».

Stella ha riso e lo ha ripetuto più volte.

Anche Hani ha riso e l'aria si è fatta all'improvviso più leggera.

«Viola. Il colore dei lividi quando il rosso non fuoriesce dalla pelle ma lacrima al di sotto. Bunny è come un livido, piange dentro».

Bunny annuisce, sì.

«Dov'è il grigio nell'arcobaleno, zietta Wanda?»

«Non c'è, Stella».

«Sì, c'è. Nell'arcobaleno ci sono tutti i colori del mondo». Allora a Eugenia: «Genia, dov'è il grigio?»

«Il grigio è alla fine, subito prima che sfumi nel bianco».

«Qui ce n'è di più», ha detto Stella. «Il cielo, il cemento, il filo spinato, l'uniforme. I morti».

«Ma noi non siamo qui, Stella, siamo in vacanza, sulla spiaggia», ha detto Hani.

«Miriam Winter?», un'infermiera gentile la chiama mentre sta per andare via. «Posso parlarle un attimo?». La accompagna nella stanza accanto e si siede su un divanetto indicandole l'altro.

«Ho delle buone notizie», inizia. «Probabilmente potremo trasferire suo padre all'ospizio mercoledì. Risponde agli antibiotici e sono certa che ha notato il tubo nel naso, è il sondino per mangiare. La fisioterapia può essere fatta anche all'ospizio, per aiutare a ripulire i polmoni. Sta andando bene». Sorride. «Se me lo chiedesse, direi che ha qualcosa per cui vivere».

«Lo ha. Sì, lo ha».

Due giorni dopo Miriam lascia l'ospedale al cambio turno. Cammina fuori dal reparto confondendosi tra le infermiere lungo le strade silenziose diretta a casa.

Non c'è nessuno, neanche una persona. Nota un'insegna viola illuminata da un lampione. Viola.

«Abbott, Abbott and Co», dice la scritta sul vetro, vicino alla porta, sulla sinistra:

Immobili residenziali.

Testamenti e autenticazioni.

Famiglia, diritto coniugale, divorzi.

Miriam va verso il campanello e tre visi maschili si sollevano quando entra. Va via alcune ore più tardi con una pila di scartoffie di un bianco brillante, che posa con attenzione, come una bomba, all'estremità del tavolo.

Forse anche lei ha qualcosa per cui vale la pena sopravvivere, dopo tutto.

Henryk

Il lavoro che mi era stato offerto dalla scuola mi spinse a cercare qualcosa. Quello di Miriam era il miglior istituto che Berlino potesse offrire, ma Emilie mi incoraggiò a cercare all'università. Dopo tutto ero un docente.

Un libro in francese in una mano, la nuova ventiquattrore ai piedi: era il mio primo giorno. Seduti davanti a me un gruppo di uomini e donne. E io crollai. Collassai senza dire una parola e non tornai.

Alcuni mesi dopo incontrai Herr Blundel nel cortile della scuola dopo aver accompagnato Miriam.

«Herr Blundell, vero?», lo chiamai.

«Herr Winter», rispose in modo formale.

«Mi dispiace di aver lasciato il suo ufficio in quel modo, deve aver pensato che io sia terribilmente maleducato. Temo che mi abbia talmente spazzato che non sapevo cosa dire».

«Capisco. Ormai mi sono abituato a parlarne, immagino».

«Però si sbagliava. Io non so cosa ha passato, per niente».

«È normale. Le persone affrontano i traumi in maniera differente. Avrei dovuto essere più sensibile».

«No, lasci perdere la sensibilità», ho insistito. «La ragione per cui l'ho fermata... be', quel posto è ancora libero?»

«Sì, certo. Per favore, chiamami Peter». Mi allungò la mano. E fu "Peter" fino alla pensione. Fui tra coloro che portarono la bara al suo funerale, due mesi prima di portare quella di Emilie lungo la stessa navata. Ho lavorato a scuola fino al mio pensionamento e a tutti gli effetti ho avuto una vita piena e felice.

Quando non pensavo a Frieda.

Miriam

Natale è passato, Miriam pensa a Eva e alla libertà di vivere la vita. La propria vita.

Il giorno in cui suo padre deve essere trasferito all'ospizio, Miriam prende quattro pasticche di codeina e va diritta in camera della madre.

L'odore dei ricordi la travolge, ma con consapevolezza e decisione inizia a impacchettare i vestiti. Li prende uno alla volta, li stende sul letto e li ordina per darli in beneficenza: sono troppo belli per restare rinchiusi in un armadio per sempre...

Una volta che l'armadio è completamente vuoto e le scatole di scarpe sono sistemate intorno a lei, Miriam apre i cassetti e trova un paio di guanti di seta. Il tessuto lenisce la sua pelle infiammata e rovinata, tanto che, in quello stato narcotico in cui è piombata, si dice che non se li toglierà mai più.

Trova anche il grembiule della mamma, piegato e schiacciato dentro a un cassetto. Lo apre e lo appende alla porta della cucina, al suo posto.

Prende altre due pasticche, svuotando la scatola, e va a letto. La sveglia solo un bussare alla porta. L'effetto della codeina deve ancora svanire e ha la sensazione di avere un pesante tappeto sulle spalle.

Come un abbraccio, ma meglio. Un abbraccio che non la lascerà andare. Si aggrappa a questa sensazione il più a lungo possibile.

«Ciao, Hilda».

«Posso tornare un'altra volta. Devo solo prendere alcune cose».

«Va bene, entra», dice, sebbene sia consapevole di farfugliare un po'.

Hilda si muove e parla velocissima. «Sembra che risponda. È stabile. Fisioterapia in ospedale». Miriam la osserva mentre Hilda con destrezza raccoglie il materasso ad aria e altri dispositivi medici sparpagliati per la stanza.

«Papà non dovrebbe stare in ospedale, specialmente dopo essere stato in un campo di concentramento».

«Lo so. Oh, Miriam, mi dispiace tanto. Se potessi fare qualcosa...», dice e si ferma.

«Avresti potuto sostenermi all'incontro. Dire che papà poteva restare qui», risponde e si asciuga le lacrime che le scendono sul viso.

«Non sembra che tu stia bene».

«No. Quindi, è finita la tua visita?», le domanda e, mentre Hilda si avvia all'ingresso, Miriam la ferma, per non rimanere da sola. «Tu hai chiamato Axel».

«Mi ha chiamata lui. Ha detto che dopo l'incontro avevate sistemato le cose e che dovevo portarti un messaggio».

«L'ho incontrato in ospedale». Sceglie con cura le parole e dice: «Mi ha aggredita. Ho parlato con la polizia e...».

Hilda la scruta con circospezione.

«L'hanno definita *aggressione sessuale*», dice Miriam, buttando fuori le parole e arrossendo tantissimo.

«Io...», inizia Hilda, ma Miriam non la lascia finire. Continua con voce lenta e monocorde.

«Io mi fido della gente, ma tutti credono ad Axel. Non a me. Lui mi fa del male. Continua a farmi del male e non importa a nessuno. Non sono pazza. Ho raccontato tutto alla polizia. Il dottor Baum si sbaglia», dice Miriam.

Hilda la interrompe: «Il problema è che hai una storia di episodi psicotici, paranoici e autolesionismo». Fissa le mani di Miriam coperte dai guanti di seta bianca. «E tuo marito è legalmente il tuo tutore», prosegue Hilda. «È stata denunciata la sua scomparsa dopo che hai lasciato Wolfsburg. Era tutto nella tua cartella. Avrei dovuto guardare».

«Non è vero niente, Hilda. Tu non hai sbagliato nulla. Mi hai aiutata a prendermi cura di mio padre. Mi hai aiutata a rimediare ad alcune delle cose che ho fatto. Non sono matta. Lo urlerò a chiunque avrà voglia di ascoltarmi. Mi dispiace».

«Posso chiederti perché Axel starebbe facendo tutto questo, secondo te? Perché io vorrei davvero crederti, ma non ha senso. Perché arrivare a tanto? A che scopo?»

«Vorrei saperlo».

«Che farai?»

«Eva dice che dovrei divorziare, ma non lo so. Lo terrò lontano, immagino».

«Chi è Eva?», chiede Hilda e Miriam realizza che non ne sa niente.

«Un'amica».

«Sei andata avanti con le lettere nel vestito?», domanda Hilda.

«No. No. Non credo. Penso...». Miriam si strofina il guanto di seta sul viso ed è avvolta dall'odore della Atrixo, la crema per le mani all'aloè di sua madre. «Credo di essermi persa. Non so più nulla».

«Non credi che ti servirebbe aiuto? Non parlo di medicine. Qualcuno di cui fidarti, con cui parlare».

«Non tornerò da Axel. È pericoloso per me, Hilda».

La sua affermazione rimane ad aleggiare in aria e Miriam, ripresasi un po' dalla confusione, si sente meglio. «È una persona molto cattiva», ripete.

«Ci sono altre persone di cui ti puoi fidare, Miriam, non solo Axel. Che mi dici di Eva?»

«Anche lei non si fida di nessuno», risponde Miriam con rabbia. Ma in fondo pensa che Eva di lei si fiderebbe. Miriam prosegue bruscamente: «Mi sono fidata di te e tu hai chiamato Axel!».

«Lui ha chiamato me», la corregge Hilda. «Mi dispiace, Miriam, davvero. Devo andare adesso». Hilda si volta e va via.

Sola e con la mente più lucida, Miriam va verso il tavolo e le lettere. Ne prende una e la riposa. Cammina per la stanza, cerca di pensare e rimettere insieme le idee.

Ricorda con sgomento le sue parole dure. Finirà e presto. Niente più Eva, niente più lettere e niente più papà. Axel invece ci sarà ancora...

Con le parole di Eva nella mente e la voce di Frieda nel cuore, finisce di compilare i documenti dell'avvocato.

Accende la radio e controlla più volte la porta, per essere sicura. Poi si siede e prende un foglio sottile e raggrinzito, con i bordi quasi marroni. E attaccata la trascrizione di Eva.

Henryk,

venticinque giorni dopo, mi hanno detto, sono tornata alla luce. Mi tengono come io tenevo Hani. Hani sta meglio e cerca di scaldarmi, ma niente ora può farlo. Sono vicina alla morte. Lo sento. Non posso più scrivere. Ho Hani ed Eugenia al mio fianco.

Ti amo.

Miriam legge e rilegge. La lettera precedente parlava di arcobaleni. Guarda la pila di fogli, questo è numerato in sequenza. Prende il successivo, alla ricerca di una spiegazione.

Un colpo alla porta la fa sobbalzare. Immagina sia Eva. Solleva la lettera che ha in mano in segno di saluto, ma vede due poliziotti in uniforme blu scuro.

«Frau Voight? Possiamo entrare?».

Aprire di più la porta e poggia la lettera sulla mensola. Hanno un odore maschile, un odore che evoca l'immagine di un'officina di un meccanico: jeans e legno. Entrambi tengono il berretto in mano mentre, entrando, lasciano le impronte degli stivali pesanti sul tappeto chiaro.

«Lui è l'agente Snelling e io l'agente Nikolls», dice il più anziano. «Possiamo sederci?».

Miriam indica con un cenno le sedie della sala da pranzo, poi prende posto anche lei, proprio sul bordo della seduta.

«La nostra collega, l'agente Müller, ci ha informato de...», infila una mano nella tasca della giacca e prende un taccuino, ne scorre le pagine, sposta la penna, «dell'aggressione. L'aggressione subita il ventitré dicembre».

Miriam si guarda i piedi, ha i collant, le dita coperte di seta.

«Abbiamo parlato con Herr Voight questa mattina. Considerando che è Natale e che lei non rispondeva al telefono, abbiamo pensato di agire alla vecchia

maniera». Sorride, mostrando dei grossi denti. «La versione di Herr Voight è completamente differente».

«È ovvio».

«Sarebbe in grado di ripercorrere gli eventi?»

«Devo proprio?»

«Possiamo far venire un'agente donna, se si sente più a suo agio. Ma non prima di domani, temo».

Miriam scuote la testa.

«Mi ha terrorizzata». Deglutisce a fatica mentre l'agente più giovane, che non ha detto una parola, prende il taccuino e scrive a matita un appunto veloce. L'agente Nikolls la guarda dritta in faccia. Miriam parla ai suoi piedi. «Mi ha rigirato il braccio e spinto nell'angolo, dietro l'armadietto. Mi ha strappato i vestiti e forzata a terra. Volete il resto?». Sente il viso che va a fuoco mentre osserva l'agente Snelling prendere appunti e poi annuire senza alzare lo sguardo.

«Grazie, Miriam», dice l'agente Nikolls. «Devo dirle però che suo marito afferma che intorno alle diciannove ha ricevuto una telefonata con cui lei lo invitava a incontrarvi in ospedale. Lo ha chiamato?».

Miriam deglutisce come se stesse ingoiando una montagna e si passa le dita guantate sulle labbra.

«Ci ha fatto vedere il registro chiamate, con cui può dimostrare di aver ricevuto una telefonata da questo numero. La conversazione è durata tre minuti».

«Sì, l'ho chiamato. Volevo sapere dove fosse mio padre».

«Che intende?»

«Avrebbe dovuto essere portato in ospizio, ma così non è stato, e io ho telefonato ad Axel pensando che potesse sapere dove fosse finito».

«Perché credeva che Axel potesse saperlo? Ha dichiarato che vi siete lasciati da un mese, era in contatto con suo padre?»

«No, mio padre sta morendo. Quando è scomparso, ho supposto che Axel fosse coinvolto. Lui è...».

«Suo padre era scomparso?»

«L'ambulanza lo ha portato in ospedale, non all'ospizio, perché era peggiorato».

«E il personale sanitario non l'ha avvertita. Ha provato a contattarli?»

«Sì e quando ho scoperto che mio padre era in ospedale, sono corsa lì».

«E lo ha detto ad Axel?»

«No».

«Come faceva a sapere dove trovarla?»

«Hilda, l'infermiera di papà. Gliel'ha detto lei».

«Lui sostiene che lei gli abbia chiesto di vedervi».

È vero, pensa Miriam. Cosa ha detto al telefono? Ricorda che stringeva forte la cornetta. L'accenno di un sorriso dall'altro lato della linea. Scuote la testa. «Non gli avrei chiesto di vederci, ne sono certa».

«Quando abbiamo parlato, Herr Voight ci ha detto che vi piace trovarvi in situazioni sessuali “a rischio”».

Miriam si lascia cadere contro lo schienale, stordita.

«A volte in luoghi pubblici. A volte in modo abbastanza...». Guarda nel taccuino. «Rude. Ha confermato che avete avuto un rapporto sessuale, ma che è stato del tutto consensuale, e che è stata lei a prendere l'iniziativa».

«Non è vero, mi ha aggredita. Mi ha fatto male. Lo fa sempre».

«E abbiamo il referto ospedaliero a testimoniare. Comunque, è la sua parola contro quella di suo marito, quindi in sostanza si tratta di una disputa domestica. Come tale, il nostro coinvolgimento tende ad aggravare la cosa. Il problema in questo caso è che siete marito e moglie. Sarebbe difficile per un avvocato prendere la sua difesa, essendoci stati precedenti rapporti tra voi. Immagino che questi rapporti siano stati consensuali in passato».

Miriam annuisce. «Ma non per molto», bisbiglia, poi si rivolge agli agenti con voce più alta: «Se non fosse mio marito, lo definireste stupro, giusto?».

L'ufficiale più giovane si schiarisce la gola e si gratta la barba di qualche giorno. «Ha detto chiaramente di no?».

L'ultimo chiodo nella bara: Miriam arretra verso lo schienale, i piedi non toccano terra. «No».

«Ha provato a spingerlo via? A ferirlo?»

«Avevo paura», dice a bassa voce e pensa alle parole di Dawn. Forse lo aveva voluto lei.

«A urlare?», suggerisce l'agente Nikolls, cercando di aiutarla. «Sarebbe stato un segnale chiaro che non volesse quel tipo di rapporto, non crede?»

«Cosa ha fatto?», l'agente Snelling la guarda negli occhi e Miriam prende fiato.

«L'ho accettato, come ho sempre fatto. Sono rimasta a terra e ho immaginato di essere altrove. Ho aspettato che finisse. Se mi fossi ribellata, sarebbe stato peggio». Si alza. «Ma non importa. Siamo sposati, forse me la sono cercata. Mi spiace avervi fatto perdere tempo».

Rimangono entrambi seduti. «Il nostro lavoro», dice l'agente Snelling, «è proteggere la comunità, le persone indifese, come lei. Credo che il problema principale sia mantenere le distanze tra lei e suo marito, se non vuole che ricapiti. Lui ha parlato di altri suoi problemi e lei per un periodo è risultata nei nostri file come persona scomparsa».

«Sì, be', non voglio sprechiate altro tempo. Grazie per essere venuti oggi».

Alla fine, gli agenti si alzano. «Casi come questo sono complicati, ma sfortunatamente, date le circostanze, non possiamo fare altro per lei. Forse il suo dottore può aiutarla, o degli amici».

Aspetta che si muovano e li segue senza parlare.

«Se ha altre domande», le dice e le porge un biglietto da visita con dei recapiti.

«Grazie». Li guarda camminare per il corridoio.

Chiude la porta, gira la chiave. Trova la piuma sulla mensola e la incastra con attenzione nel telaio prima di fare un giro in ogni stanza.

28

Miriam

Miriam fa scorrere l'acqua nel lavandino in bagno e contempla la superficie immobile che riflette la sua immagine. Fa scolare via l'acqua, inutilizzata, rimette i guanti della madre.

Torna al tavolo e prende la lettera successiva.

Venticinque frustate.

La punizione per la morfina, tre vasetti di disinfettante, un rotolo di benda, assorbenti e una piccola statua di legno a forma di coniglio. Tranne la morfina è arrivato tutto al Blocco. Era l'ultimo pacco. Avevo trovato la morfina, speravo che alleviasse il dolore di Hani. Era la cosa più rischiosa che nell'arco di una settimana avessi rubato dal ben di Dio del "Canada". Bunny aveva cucito una tasca all'interno del mio vestito, dovevo nascondere tutto lì, questa era l'ultima volta. Mi ero detta mai più, non potevo rischiare, ma Hani, gelata e sofferente, urlava nella notte. Dovevo tentare e riuscire per lei.

Sono stata presa.

Venticinque frustate per aver cercato di salvare la mia amica.

Venticinque frustate.

Lo sgabello di legno aveva delle cinghie di pelle. Mi hanno spogliata e infilato dei pantaloni di gomma. Sono stata legata a faccia in giù, quasi in ginocchio, ma non del tutto. La superficie era dentellata e dovevo resistere con le spalle e i polpacci legati, bloccati. Attaccati. Ho perso il controllo, credevo di morire.

Venticinque frustate... non ne ricordo più di dieci. Il corpo sa resistere più della mente. Il mio cervello si è arreso. Sentivo la pelle come squarciata da un coltello arroventato. Loro erano in piedi intorno a me. Parlavano mentre la mia pelle si lacerava dalla schiena alle cosce.

Le cicatrici passano, altre cose no. Quel che rimane è questo:

Vedevo i piedi di una guardia, i suoi pantaloni con la piega perfetta al centro. Non so cosa sia accaduto, forse il mio sangue gli è schizzato addosso. La frusta si è fermata. Lui si è inginocchiato accanto a me, odorava di colonia e sigarette. Di sangue secco. Qualcuno mi ha afferrato il polso e sentito il battito. Avevo ricevuto otto frustate, otto volte la frusta mi aveva squarciato la pelle. Non so dirti di più. Non voglio ricordare. Ma la guardia si è fermata a otto. Mi ha preso il mento con le mani e mi ha fatta voltare verso di lui, avevo il viso coperto di lacrime, muco e sporcizia.

L'ho guardato come se fosse il mio salvatore. Niente più frustate.

«Apri la bocca», mi ha detto.

L'ho fatto e lui ci ha sputato dentro.

«Continue», ha detto.

Sono rimasta in silenzio fino a che non sono svenuta, l'oscurità è stata una benedizione. È questo ciò che chiamiamo umano?

Quando mi sono svegliata, ero da sola in una piccola stanza. La prima volta da sola dopo mesi. Sanguinavo, sulla coscia sinistra la pelle sembrava un involucro aperto, avevo dolore ovunque.

Avevo freddo. La mia anima era gelata, le membra blu e sotto shock.

Ho trovato la mia divisa e l'ho indossata sul corpo ferito. Riuscivo a stare in piedi, mi controllavo a ogni passo, resistevo. Potevo muovermi. La stanza era un metro e mezzo per due, potevo sdraiarmi.

Una donna nella cella accanto aveva messo del cibo da parte per me. Abbiamo parlato, ma non ricordo di cosa. Mi sono addormentata, ho camminato e ho sognato.

Miriam respira. Senza rendersene conto ha trattenuto il fiato per tutta la durata della lettera. Rimane seduta attonita, a lungo, poi trascorre il resto della giornata a trascrivere le lettere, unendole con le ultime tradotte dal francese.

Più tardi suona il telefono, riportandole alla mente la chiamata che attendeva.

«Sono Sue del Ruhwald Hospice, Miriam. Suo padre è arrivato qui questa mattina, il trasferimento è andato bene. Ora sta dormendo e riposando, ma se vuole passare stasera, credo gli farà piacere. Vuole che gli dica che verrà a trovarlo?»

«Sì, grazie».

L'ospizio profuma di lavanda, fiori freschi e sugo. Ci sono brillanti decorazioni natalizie e l'albero di Natale, vero, luccica all'entrata. È tutto color giallo girasole e blu scuro, un contrasto netto con le decorazioni rosse e l'albero verde: l'ingresso sembra una girandola colorata.

Le viene mostrata la stanza del padre, che affaccia su Ruhwald Park. Nessuno le chiede di andarsene. Le viene data una tazza di tè, dei biscotti e anche la cena: una ricca zuppa di porri e patate accompagnata da pane fresco e croccante.

Si siede su una poltrona da salotto in tessuto. Miriam tira su le ginocchia e legge le lettere ad alta voce. Non sa se suo padre riesca a sentirla, non si muove. È piuttosto pallido, oggi.

Fa una pausa per girarlo e dargli dell'acqua, sebbene sia collegato a diversi fili e monitor. A fine giornata ha letto tutto il fascio di lettere che ha portato con sé e lui sembra in pace.

«Non rimango stanotte», dice a Sue, «ma domani mattina ritorno, va bene? A domani, papà». Gli stringe la mano, è calda. E, con stupore, il padre ricambia la stretta. Con forza. Non la lascia andare. Miriam si siede sul lato del letto per non interrompere quel contatto.

Si sente più ottimista mentre torna a casa. Ripensando alle lettere, avverte l'urgenza di arrivare al suo appartamento e trascriverne altre da portare a suo padre, per leggergli cosa è accaduto. Ha fatto bene a non distruggerle, suo padre ha bisogno di sapere. Passa vicino allo studio legale chiuso e imbuca la busta

piena nella cassetta delle lettere, quella in basso. La sente cadere sul tappeto dietro la porta.

Non si torna indietro ormai.

Senso unico.

Miriam respira leggera e va verso casa godendosi l'aria della notte, sperando che ci sia Eva. Così potrà raccontarle che ha deciso di combattere.

Nessun messaggio, niente Eva. Prosegue leggendo l'ultima lettera che la donna le ha portato a Natale.

Carissimo Henryk,

perderti senza perderti è terribile. Non riesco a convincermi che tu non ci sia. Che siamo separati. Non ho avuto modo di dirti addio, seppur non sia sicura che ci sarei riuscita. Per noi nessuna fine, nessun addio.

Miriam alza lo sguardo, la lettera è scarabocchiata su un triangolo di carta. Nessuna fine, nessun addio. Non riesce a immaginare di dover dire addio a suo padre. Eppure, riflette, è esattamente ciò che ha fatto nelle ultime settimane: gli ha dato pian piano il suo addio, mostrandogli il suo amore e la sua dedizione.

Miriam non riesce a non pensare a Eva: perché ha deciso di smettere di aiutarla, e cosa intendeva con "di nuovo"? Si sente egoista e stupida a essersi comportata in modo così superficiale. Non sa nulla di Eva, eppure anche lei ha letto queste parole.

Soffre per il proprio egoismo e continua a leggere.

Ho bisogno di te, Henryk. Ho bisogno di guardarti negli occhi per provare a me stessa che siamo veri. Che tu esisti, perché in questo momento sto fluttuando, sono alla deriva in un mare di morte con un unico destino ad attendermi.

Sto facendo tutto da sola. Ti ho perso, non che ti abbia mai avuto. Hai scelto Emilie ogni giorno e io ti ammiro per il modo in cui la ami. Mi ricorda tutto quello che di giusto c'è al mondo. Il sentimento di pura gioia del vostro amore, rivelato agli altri e anche a me. Non ho fatto altro che riflettere la luce che mi ha fatto brillare. Io la luna e tu il sole.

Io sono per sempre nell'ombra.

Come Louisa. Lei era più grande e migliore e più luminosa di me. Io ero sempre nella sua ombra. L'ho idolatrata, i miei genitori la adoravano. Sono arrivata seconda.

Eppure, c'era una cosa in cui non ero seconda, una cosa che potevo sempre fare.

Ogni inverno andavamo al lago ghiacciato e io pattinavo. Adoravo lo scricchiolio del ghiaccio sotto i piedi e il vento che mi soffiava sul viso. Ero libera e, ancor più importante all'epoca, ero la prima. A Louisa il lago non piaceva molto e io ero crudele, la spingevo, la deridevo. Non ne sono fiera.

Un giorno Louisa era preoccupata per il ghiaccio troppo sottile. Era un giorno luminoso e freddo come la neve.

Mi avolsi la sciarpa blu intorno al collo, sventolava lunga dietro di me come un fiocco mentre scivolavo via. Ho lasciato Louisa indietro, seduta sulla riva a indossare i pattini.

«Frey, aspetta». Deve avermi chiamata molte volte. Io svolazzavo, beata, fuori dall'ombra di Louisa. Ma quando mi voltai, lei era sparita.

Cadde nel ghiaccio. Morì. E da allora non ho più abbandonato la sua ombra.

Henryk, tu mi hai fatto sentire la prima, anche se non lo ero. Mi hai vista, ma hai sempre scelto Emilie. Non sono mai stata abbastanza per nessuno, ma Henryk, io ho sempre scelto te.

Se sopravvivremo a questo, potremmo NOI sopravvivere?

Perché io ti voglio, voglio tutto di te. Guerra o no, noi siamo qualcosa di concreto? O esistiamo solo a un livello metafisico in cui le anime coincidono ma le mani rimangono separate?

Henryk, desidero così tanto parlarti. Perché abbiamo fatto qualcosa, ne sono certa. Galleggia dentro me, e dopo le frustrate, che sia sopravvissuto è più di un miracolo. Abbiamo fatto un bambino.

Un bambino? C'era un bambino?

Miriam legge e rilegge l'ultima lettera e trascorre l'intera notte seduta sul letto.

Pensa.

Al suo bambino.

A come lei crescesse e si espandesse, a come tutto cambiasse. Dalle piccole palpitazioni ai calci potenti. Il lieve singhiozzo nel cuore della notte. Pensa a tutte quelle cose e le immagina in un luogo come Ravensbrück.

È avvolta nelle coperte, ma non riesce a scaldarsi.

29

Miriam

Il giorno successivo porta le lettere dal padre. Mentre legge, la sua mente è con Frieda, incinta, a Ravensbrück. Ricorda tutte le sue preoccupazioni, le tensioni e le trasformazioni del suo corpo. Colloca quei pensieri a Ravensbrück e, pur non riuscendo a capire perché, piange mentre legge. Ogni lettera di Frieda sembra diversa, ora.

Adesso legge di una donna che deve aver conosciuto la gravidanza e la morte nello stesso respiro. Ogni parola la rende un essere umano in carne e ossa. Piange, ma legge.

Suo padre la interrompe. «Miriam», dice e lei sobbalza sulla sedia facendo cadere le lettere dalla gonna. Lui le stringe la mano più forte.

«Il mio secondo avvento», dice lentamente, «è vicino».

«Non aver paura, papà. Sono qui».

Lui sibila mentre lei gli si siede accanto, lo ascolta respirare e pensa al secondo avvento, alla seconda possibilità. Prende un foglio di carta e scrive l'indirizzo della redazione del «B.Z.», trovato sul quotidiano che gira per il reparto. Scrive un annuncio per chiedere informazioni su Frieda. Specifica l'età che aveva durante la prigionia a Ravensbrück, il nome di suo padre e tutti i dettagli che riesce a ricordare. Chiede a chiunque l'abbia conosciuta o la conosca di farsi avanti. Aggiunge indirizzo e telefono e venti marchi per l'annuncio.

Imbuca appena fuori dall'ospizio.

Si trascina a casa, piena di parole, di preoccupazioni e di passato. Con passi pesanti entra nel palazzo. Sente il buio scivolarle dentro. Due domande, come edera, si avviluppano e si intrecciano:

Cosa è successo a Frieda? Dove si trova adesso?

Immagina che la fine delle lettere sarà anche la fine di suo padre. È ciò a cui lui si sta aggrappando. Si domanda se l'annuncio potrà dare nuove risposte prima che la fine arrivi, ma considerando che alcune lettere non sono state

ancora tradotte e altre sono da Eva, forse non lo saprà mai.

Si chiude il portone alle spalle, controlla che regga. Chiuso. Lionel deve essere andato a casa ormai. Sale le scale a ritmo sostenuto, sente i brividi di paura aumentare a ogni passo. Li scaccia. Sebbene non sia mentalmente instabile come tutti la credono, si dice, forse sarebbe meglio che fosse qualcun altro ad assistere suo padre.

Non riesce a scrollarsi di dosso la sensazione di paura, cerca di calmarsi respirando. Le sembra di sentirne l'odore. Quell'odore. Sapone e qualcos'altro. Sa che è nella sua testa, che la sua mente la inganna. Ha compiuto un passo verso il divorzio, presto sarà finita. Ripensa all'avvocato.

Sei mesi, le hanno detto, a meno che non ci siano problemi finanziari, che non ci saranno. Lui ha i suoi soldi e lei i propri adesso, be', quelli del padre.

Sei mesi e sarà libera. Quasi perde l'equilibrio sulle scale e si aggrappa al corrimano.

«Sei mesi», dice ad alta voce. Forse, forse può farcela. Forse c'è qualcosa in cui sperare.

Stringe di più il corrimano, vede le nocche sporgere dalla pelle, bianche. «Sei mesi». Si tira su per le scale. Apre la porta, la piuma fluttua davanti a lei. La prende, soffice e lanuginosa. La strofina delicatamente sul palmo, si rilassa, chiude la porta a chiave e riposiziona la piuma.

Si toglie le scarpe e concede alle dita dei piedi di godersi la moquette spessa e morbida.

L'ospizio, come l'ospedale, riesce a penetrare ovunque e i suoi piedi sono gonfi e stanchi. Si toglie il cappotto e appende il maglione, porta la borsetta con sé, entra in salotto, accende le luci per sistemare le lettere sul tavolo. È arrivata a metà della stanza, quando alza lo sguardo.

Non riesce a mettere bene a fuoco quello che vede. La mente vortica cercando di dare un senso alla persona seduta nella sala da pranzo dei suoi genitori. Una persona che non dovrebbe essere lì.

Le cade la borsa dalla spalla e la afferra con entrambe le mani.

«Vuoi sapere come ho fatto con la piuma?», le chiede.

Miriam indietreggia, urta la poltrona di suo padre e cade seduta.

«Vai già via? Non mi chiedi perché sono qui?»

«Axel?». La mente corre per capire come è entrato e come può fare lei per uscire. «Di' quello che ti pare, Axel, non mi interessa». La fissa, immobile. «È ora di andarsene.» Miriam si fa da parte così che lui possa passare per andare alla porta.

«Oh, dai, non fare così. Ti ho comprato fiori e cioccolatini». Indica il tavolo su cui c'è un enorme mazzo di gigli con accanto una piccola scatola di cioccolatini.

«Per il *fraintendimento*», dice e le fa scorrere il pollice sulla guancia, tirandole su il mento. «Mi senti ancora, vero? Il mio marchio dentro di te? Quando cammini, quando ti siedi». Ride e Miriam cerca di distogliere lo sguardo, ma lui la tiene per il mento.

Miriam è talmente immobile che le sembra di aver dimenticato di respirare. Lui le bacia le labbra delicatamente. Per un millesimo di secondo Miriam pensa di scagliarsi contro di lui. Strappargli dalla faccia quel sorriso con le sue unghie spezzate, di cavargli gli occhi.

Axel evidentemente ha percepito qualcosa, perché fa un passo indietro, tirando fuori dalla tasca posteriore una busta. È bianca, piegata in due. Il modo in cui gliela mostra le fa capire esattamente cosa c'è dentro.

«Avevi promesso», gli dice. «Avevi promesso che ti saresti sbarazzato di *loro* per me».

«E tu avevi promesso di amarmi e di obbedirmi». Sorride e tiene la busta in alto appena fuori dalla sua portata.

«Era importante sapere che non c'erano più. Le hai tenute? Tutto questo tempo?»

«Non posso buttare via tutto, dai, o no?»

«Quelle erano...». Balbetta. «Diversi».

«Oh tesoro, ti ho deluso? Ho solo pensato che ora che sei di nuovo *in salute*, potresti rivolerli indietro. Come promemoria, che ne dici?»

«Non le voglio, Axel. Vattene».

«Non intendevo restare a lungo. Evidentemente non sei in vena di gentilezze. Buona serata, Mim».

La sua attenzione è tutta alla busta sopra la sua testa. Miriam si sente disorientata, la busta su di lei ha lo stesso effetto di un pendolo da ipnosi.

Lui la guarda, poi torna al tavolo. Posa la busta accanto al grande bouquet. Rimane in obliquo, piegata contro la carta nera dei fiori. Axel tamburella con due dita sul tavolo prima di voltarsi.

«Allora?», dice, come fosse una domanda vera, come se si aspettasse qualcosa. Lentamente va verso di lei, che aspetta. Il suo odore evoca immagini che non riesce a fermare. Dolore, resistenza, paura. Basta quell'odore e si ritrova da capo. Lui si piega e la bacia sulla testa. Fa un respiro profondo.

«Profumi di buono».

E poi va via, Miriam dondola sul posto, sola nel buio della stanza. Sente la porta aprirsi e richiudersi, ma non ha il coraggio di voltarsi per la paura di trovarlo lì, di essersi solo illusa che sia andato via. Non vuole sentirsi sollevata, solo per poi girarsi e vederlo di nuovo. Pensare che sia finita e scoprire che non lo è.

Attende. Trattiene il respiro, ogni tendine è teso fino al punto di rottura. Nell'aria c'è ancora la sua presenza. Stantia. I gigli vividi e forti.

Quando le gambe iniziano a tremare, quando le dita dei piedi le fanno male e i denti gemono per la pressione con cui li stringe, Miriam si volta, pronta come non mai a trovarselo davanti.

La stanza è vuota. Controlla la casa, ogni stanza. Controlla che le finestre siano chiuse, le tende tirate. È mossa dalla stessa ansia di un bambino che cerca i mostri sotto il letto.

Solo che questa volta il mostro è reale.

La busta la costringe a tornare al tavolo. Ci gira intorno più volte, sistema le tende, toglie i fiori, torna indietro per prendere i cioccolatini. Butta tutto nel secchio fin quando sul tavolo rimane solo la busta. La prende con entrambe le mani. È piccola ma pesa, e quel peso le dà conforto. È ora, pensa.

Torna al secchio e solleva il coperchio. Le corolle dei gigli la guardano, lei li fissa finché non si trasformano in serpenti con la bocca aperta. Sbatte il coperchio.

In camera, seduta ai piedi del letto, apre il regalo che le ha portato Axel. Un'ondata di eccitazione la attraversa mentre loro tintinnano tra le lenzuola. Mette giù la busta. Si lecca le labbra.

Le forbici aperte sul letto, l'impugnatura dorata, la vite al centro, oro sbiadito, quasi bianco. La lama affilata fino alla punta.

Le sue forbici. Mai usate per tagliare della carta o un filo, solo il proprio dolore. Ha sempre adoperato solo quelle. La loro bellezza, le dimensioni, la precisione... Erano le sue forbici, sue e di nessun altro.

Solleva la camicia e guarda le cicatrici all'interno del braccio, un disegno eclettico.

Afferra le forbici e le divarica. La stanza si fa sfocata, si sente sospesa nel tempo. La punta, l'oro, la pressione contro la pelle chiara.

Graffia. Schiaccia la lama, poi la fa scivolare e tutto cola.

Rosso.

Respira aria fresca, come se prima stesse annegando. Rimette le forbici nella busta, le porta in sala da pranzo e le posa accanto alle lettere di Frieda. Non ci vuole molto perché la pelle pallida del braccio pulsi, perché lei ricominci a sentire. E non appena il dolore ritorna, Miriam desidera afferrare le forbici e spingerle ancora più a fondo. Per permettere ai pensieri di sparire, magari questa volta più a lungo.

Accende la radio in camera del padre, in salotto e nel suo studio. Accende la tv e il telegiornale delle nove è pieno delle immagini della Porta di Brandeburgo

e di come Est e Ovest celebreranno il nuovo anno da Paese unito.

L'appartamento è pieno di rumore, Miriam si siede, tira fuori la sciarpa che Eva le ha dato, attorciglia il tessuto intorno alle dita, avanti e indietro. Ancora e ancora. È stanca, vuota, satura. Sente le membra pesanti, come se fosse lei stessa un mobile. Le sue ossa si trasformano nel legno della sedia, legno d'ulivo. Passa la sciarpa sull'avambraccio.

Pensa a Eva.

Eva che si preoccupa e le medica le dita. Le dita che guariscono, le croste si sollevano e lei non le stacca. Il tessuto è gentile sulla pelle. Le manca.

Il sonno la evita. Raccoglie la piuma all'ingresso e la mette nella busta con le forbici.

Cerca di ritrovare un equilibrio. Apatia, ma anche un forte desiderio di usare ancora quel bel metallo dorato contro la sua pelle chiara. Sa che le forbici sono lì, la punta preziosa nascosta insieme alla piuma che non può volare... Prende la lettera successiva, felice di farsi trascinare dalla storia di Frieda, di dimenticare cosa può fare la sua mano.

Henryk, ho paura.

tu esisti in me, letteralmente adesso. Non posso dirti di persona che porto tuo figlio. Tuo figlio. Lo sento muoversi nell'oscurità, la mia unica luce. Ogni accenno di movimento mi riavvicina al mondo, mi riporta indietro dagli abissi del mio inferno.

Malgrado tutto, il nostro amore ha creato qualcosa. Non so quanto a lungo potrò farlo crescere. Non so se sopravviveremo.

Il mio futuro è un'incognita. Non ho idea di cosa fare. Non posso neanche dirlo a qualcuno, metterei a rischio tutti. E Hani? Hani, il cui utero è stato cancellato e rimosso con l'acciaio, accanto alla vita che matura e cresce in me?

Non posso farle questo. Ho bisogno di lei, ne ho bisogno così tanto adesso, perché lei SA che sono egoista e crudele, ma si aggrappa lo stesso a me.

Io mi aggrappo al suo corpo vivo che si aggrappa al mio e spero che tu abbia qualcuno a cui sostenerti.

Miriam conosce quella sensazione di crescita. Sente l'odore dell'ospedale, l'odore di Axel e il bambino dentro di lei. Il peso, il singhiozzo leggero, i calci che in un certo senso la facevano sentire completa.

Si alza e cammina per la stanza. *Spero che tu abbia qualcuno a cui sostenerti*, e lui ce l'aveva, ce l'ha sempre avuto. Suo padre aveva la mamma. Stavano insieme.

Erano andati a trovarla, appena era accaduto. Insieme, mano nella mano. Suo padre l'aveva stretta forte. La mamma si occupava del bambino.

E mano nella mano, spalla contro spalla, erano andati via, piangendo entrambi le lacrime che Miriam non aveva. Sedeva con il braccio di Axel stretto intorno a lei. Una stretta fredda: si era sentita così sola, quasi trasparente. L'assenza era

calata e poi esplosa con un peso più forte di qualsiasi rumore. E Miriam era rimasta sotto le macerie.

30

Miriam

Accende i riscaldamenti e si mette il cardigan del padre sulle spalle. Il suo odore la riporta al presente, alle lettere e a Frieda.

Henryk,
abbiamo creato qualcosa. Qualcosa che è più di noi due messi insieme.

Il bambino cresce forte dentro di me. In alcuni momenti della giornata, dimentico che esiste. Lavoro con Hani al Siemenslager. La fabbrica è calda, siamo sedute su delle sedie con schienale e braccioli, e avvolgiamo del filo sottile sulle bobine. È un buon lavoro e grazie al rumore della fabbrica possiamo parlare a bassa voce senza farci sentire.

Il bambino di giorno sta buono, ma appena mi sdraio o mangio, calcia e si agita. Ne sono affascinata. Posso vederne i movimenti attraverso la pelle. Sono magrissima, eppure la mia pancia sporge. Cresce. In un luogo di morte, qui c'è la vita. È forte. Immagino i suoi capelli neri e gli occhi brillanti.

Mi tiene la mano, mi guarda negli occhi, assomiglia a te.

I miei ricordi sono infranti. Il mio unico scopo ora è sopravvivere, per entrambi. Ho sentito Eugenia parlare degli Alleati, di salvezza e liberazione. Le credo. Penso che sia possibile perché devo sopravvivere per portare nel mondo questo bambino. Perché devo portarlo a te. Perché meritiamo una fine migliore di questa.

Mi aggrappo ai nostri ricordi, ma stanno scivolando via come sabbia tra le dita. Spero che potremmo crearne di nuovi insieme.

«Ma non ci è mai riuscita», dice Miriam posando la lettera.

Si addormenta alle prime ore del mattino e si sveglia dopo un sonno pesante. Fa una doccia, lasciando che l'acqua le pulisca la pelle. Dalla ferita esce ancora sangue, cola lungo il braccio come una vena. Si siede goffamente sulla toilette e mette quattro strisce di cerotti Steri per sutura lungo la ferita per tenerla chiusa, poi copre la sua colpa con un grande cerotto bianco di garza.

Aprire le finestre alla brezza fresca e frizzante del mattino. Lascia che l'odore pungente di Axel e dei gigli esca dalla finestra, mette la piuma e le forbici d'oro, avvolte nella loro busta, nella pattumiera. Il cerotto le tira la camicia. Un promemoria.

Fa due telefonate. La prima per sapere di suo padre. Le dicono che dorme

bene e che sta meglio. Alla seconda risponde una voce roca che le dice che a un certo punto della giornata passerà da lei, ma non può darle un orario.

Riattacca, porta fuori il sacco della spazzatura, ingombrante e pesante. Lo mette nel cassonetto e subito desidera arrampicarsi per recuperare le forbici.

«Buongiorno, tesoro».

«Buongiorno, Lionel, come stai?». Va verso di lei con la sua grande mole, il coperchio del secchio è aperto, lei è sulle punte, non sa cosa fare. Lionel le si avvicina e abbassa il coperchio al posto suo. Nonostante sia in grado di farlo da sé, glien'è grata.

Andate.

«Sto bene, grazie. Come sta tuo padre?»

«Resiste», dice, voltando la schiena al secchio. Al passato.

«Portagli i miei auguri quando lo vedi». Le stringe le spalle, si volta e si allontana.

«Oh, Lionel, prima che mi dimentichi». Torna presente a sé stessa. «Oggi verrà un fabbro per cambiare le serrature. Spero di tornare in tempo, altrimenti potresti mostrargliele tu?»

«Certo. Tuo marito mi ha detto di aver perso la chiave. Meglio essere prudenti di questi tempi, no?». Si volta e Miriam lo segue nell'ingresso principale. «Quando ero un ragazzo, lasciavamo sempre le porte aperte, chiunque poteva entrare, così, semplicemente. Ma non avevamo molto da rubare a quei tempi».

«Hai fatto entrare tu mio marito?»

«Sì, poco prima di andare via. È stato fortunato, cinque minuti e non mi avrebbe trovato. Aveva dei fiori così belli. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere vederlo. Ha detto che era una sorpresa».

«Una sorpresa, infatti», mormora Miriam. «Lionel, mio marito e io siamo separati. Per favore, non far entrare nessuno nel mio», pensa a quello che sta dicendo, «nell'appartamento di mio padre senza chiedermelo prima. Mai».

Lionel apre la bocca e poi la richiude, Miriam scuote la testa e torna alle scale.

Alle lettere. Le due successive sono scritte sull'interno di una busta, su entrambi i lati. Le strisce di colla sono color ambra scura.

Henryk,

ho un peso sul petto. Immagino sia così che si sente un leone prima di ruggire tanto forte da scuotere il terreno. Io non ruggisco, né piango. Non posso alleviare la pressione. Monta e monta, poi crolla solo per aumentare di nuovo, ma più profonda, più forte, più grande.

Wanda ha trovato una nuova vocazione. C'è un Blocco per i bambini, un nido, dove le madri possono stare con i neonati e lavorare.

Al Blocco 22 si tengono i neonati, le madri possono lavorare e tornare a dar loro da mangiare durante la pausa. Dei piccoli se ne occupano le prigioniere. Wanda è una di loro. Questo mi terrorizza. Separarmi da nostro figlio? Non riesco a immaginarlo. Mentre cresce dentro di me è al sicuro, e lo sono anche io.

Non posso sopravvivere a ciò che verrà. La morte di nostro figlio. Perché qui c'è solo la morte. Nessun neonato sopravvive, anche la maggior parte di quelli che sono al nido muore. Ascolto parlare di liberazione e penso di tornare da te. Poi vedo l'ombra di Emilie e so che il "per sempre felici e contenti" per me non esiste.

Qualsiasi conclusione è impossibile.

Cerco di sopravvivere giorno dopo giorno. La mia speranza è rivederti. Un piccolo piede mi colpisce da dentro e mi ricorda che tu esisti, che noi esistiamo.

Fino a domani.

Miriam passa alla lettera successiva senza fermarsi.

Wanda mi guarda come se sapesse. Parla di viscere, ciotole e pane. Ci annoia con descrizioni dettagliate. I sommovimenti intestinali la affasciano come se fossimo di nuovo bambini.

Ma anche adesso, di nuovo, mi fissa. Forse è solo la mia percezione del suo sguardo, il modo in cui lo interpreto, ma è diverso, come se sapesse.

È cambiata nelle ultime settimane, durante le quali sono stata ricoverata dopo il bunker. Da quando ha iniziato il lavoro, ha raccontato storie a cui, se le avessi sentite narrare da altre persone, non avrei creduto.

Un bambino nato di tre chili. Una madre a cui è stato dato un bicchiere di latte alla nascita. Una madre lavata e accudita durante il travaglio.

Eugenia si copre gli occhi e finge di dormire. Non riesce a credere che le cose stiano cambiando, che qui ci sia posto per l'umanità. Non riesce a credere sia vero. Non riesce a concedersi la speranza. Il Blocco 22 contrasta con la sua convinzione che tutti i nazisti siano mostri.

Riguardo al Blocco 22 è in corso una guerra tra Eugenia e Wanda. In alcuni giorni tra loro non ci sono parole di pace, eppure sotto le frasi e le tensioni c'è una totale devozione.

Wanda parla di infermiere e cura dei bambini. Parla della stoffa in cui sono avvolti, della carta al posto dei pannolini. In pausa, le madri si mettono in fila per vederli. Parla di abbracci tranquillizzanti, di mani grassocce, labbra rosee e neonati in salute. Ogni parola è nettare per la mia anima, placa le mie preoccupazioni. Prego che abbia ragione.

Tre chili?

Suo figlio era stato misurato in grammi. Tenuto in braccio, coccolato, ma non era grassoccio, non era roseo. Non era vivo.

Incapace di continuare a leggere, di percorrere la strada dei ricordi che la riconduce a quel giorno, il giorno in cui lo ha perso, Miriam esce per incontrare il nuovo avvocato, David Abbott. Non controlla le strade, non le importa più. David Abbott accetta il corposo assegno che Miriam ha scritto e le dice che Axel dovrebbe aver ricevuto la notifica.

È serio e anziano, un avvocato tipico sotto ogni aspetto. Miriam si sente sporca solo a essere circondata da carta passata per così tante mani. Il pavimento, il tavolo, le poltrone, tutto è ricoperto di fogli che ingialliscono. Le dita, gli occhi, i capelli non troppo bianchi, è tutto giallo in quell'uomo.

Cammina riflettendo sul suo nome, lo ha cambiato per sposarsi e lo cambierà per divorziare. C'è una simmetria. Come compiere un cerchio e tornare al punto

di partenza.

All'ospizio, legge al padre altre lettere, trascritte sono più facili e finisce velocemente. Chiacchiera con le infermiere, le aiuta a prendersi cura di lui, che parla pianissimo. Miriam non capisce le parole che dice, ma parla. Lo prende come un buon segno. Vede il proprio annuncio sul giornale e si aggrappa alla speranza che qualcuno possa conoscere Frieda.

Torna a casa, trova la nuova chiave sul tavolo di Lionel e una serratura nuova e brillante alla porta. Dentro, sul tavolo in salotto, la fattura piegata. Accanto c'è un biglietto scritto con l'ampia grafia di Hilda.

Mi dispiace di non averti incrociato. Chiamami, per favore, Hilda.

Il giorno successivo è sereno. Miriam va all'ospizio, si occupa dei bisogni del padre, prende un autobus per la biblioteca e va a cercare Eva. Per scusarsi, per capire, ma soprattutto per sentire di non essere sola.

La biblioteca è chiusa.

Per impedire alle mani di tirare via il sottile strato di pelle nuova sulla parte inferiore del braccio entra nei negozi che espongono abiti e borse in vetrina. Borse lunghe, rettangolari, con nappine, e abiti sgargianti all'ultima moda. Sorride mentre compra dei guanti di seta, ignara di tendenze e raffinatezze. Quello che sa è che le manca il colore. Acquista anche una sciarpa rosa, della stessa sfumatura dell'interno dei gigli, per ricordarsi della scelta che ha compiuto e, soprattutto, del fatto che ci è riuscita da sola. Prende anche una sciarpa viola, pensando all'arcobaleno di Stella.

Con la voglia di libertà appena soddisfatta, torna a casa e si versa un bicchiere di vino. Inizia a leggere altre lettere. Ognuna la avvicina a qualcosa che sembra sempre più inevitabile.

Stella.

I suoi capelli biondi erano scuri per la sporcizia, arruffati, annodati. Portava qualcosa tra le braccia scheletriche. Non riuscivo a vedere cosa fosse. Cantava una ninna nanna, la melodia di *Astro del Ciel*, ma la pronuncia infantile rendeva il testo irricognoscibile.

La stavo guardando, quando ha lentamente sollevato la testa. Mi ha vista e mi ha sorriso. Ha allungato verso di me il fagotto, avvolto in una coperta. Sembrava euforica, con gli occhi brillanti. Scintillanti come bottoni.

«Bambola», ha detto.

Non era una bambola.

Era un neonato morto.

Miriam ripiega il foglio lungo le pieghe e lo posa piano sul tavolo.

Ricorda le sopracciglia, così longilinee e scure. Le unghie, viola scuro ma lunghe, la zazzera di capelli neri e sottili. Il corpo pesante, ma non abbastanza. Non abbastanza per fare il primo respiro, non abbastanza per vedere la sua bocca aperta. O i suoi occhi.

Le ci vuole un po' per comprendere quel che legge nella lettera successiva. La mente vaga e va a quella notte, poi la riporta indietro altrettanto velocemente.

Henryk,

voglio scrivere di Wanda, ma non so come. Dopo aver trovato Stella con il neonato morto, Wanda si è persa. Hani ha aiutato Stella, l'ha presa per mano e hanno scavato una piccola buca in cui seppellire il bambino.

Wanda ha iniziato a borbottare, a parlottare, aveva perso la sua scodella. Non ci parlava più. Andava al Blocco 22 ogni giorno e si occupava dei bambini.

Wanda faceva uscire di nascosto i bambini, quelli morenti. Fiato corto, occhi vitrei, molli, le linee del cranio visibili sotto la pelle di carta velina. Cercava di nutrirli con una poltiglia di pane e acqua. Non funzionava. Ogni mattina avevamo un neonato da seppellire.

Eugenia e Wanda hanno litigato violentemente. Abbiamo cercato invano di fermarle, ci hanno provato le donne del Blocco e anche la Blockova. La guardia le ha colpite entrambe con il calcio del fucile. Sono rimaste stordite, ma neanche questo le ha fatte smettere.

Wanda continuava a portare i bambini al Blocco. Se li metteva sul petto nudo e li copriva con i suoi vestiti. Ci spiegava che il calore del suo cuore li avrebbe aiutati. Non era vero. Al mattino erano morti.

Eugenia ha dato a Wanda un ultimatum: doveva smettere o l'avrebbe detto alla Kommandant.

«Le madri hanno il diritto di vederli un'ultima volta, di dirgli addio», ha detto Eugenia. «Portandoli via, le privi di un loro diritto».

Wanda ha smesso di portare i bambini.

Wanda ha smesso del tutto di tornare al Blocco.

Wanda è perduta.

Ho provato a parlarle per aiutarla a ritrovare un senso.

Le guardie avevano progettato il Blocco 22 perché fosse un magazzino di neonati morti. Le condizioni in cui erano costretti li avrebbero uccisi. Wanda lo sapeva da sempre e anche Eugenia. Nessun contatto con le madri, nutriti solo due volte al giorno da donne affamate, al freddo e da soli la notte.

Wanda ha raccontato di topi e parassiti addosso ai bambini quando la mattina aprivano il Blocco. Neonati congelati senza coperte o vestiti. Morti nei loro letti. Dieci in una culla come sardine. Al mattino Wanda e un'altra prigioniera passavano da uno all'altro in cerca di vita.

La metà di loro moriva, ma per mezzogiorno arrivavano altri neonati, rosei e grassocci, freschi dal grembo delle madri.

Le madri lasciavano i neonati.

Le madri lasciavano i bambini con la depressione post partum. Il miracolo di sopravvivere, di partorire un bambino sano e doversene poi separare immediatamente causava una disperazione come non ne ho mai sentite.

Questa separazione significava la morte per i neonati. Eppure, Wanda continuava ad andare, a stringerli. Permetteva solo a Hani di starle accanto. Camminavano insieme.

Il foglio successivo si accartoccia e Miriam fatica a tenerlo aperto.

Ho sognato che tutto era perduto. Ero legata a un letto, il bambino mi veniva portato via. Non so se morto o vivo, sparito. Portato via di corsa. Non vedere mai il suo viso. Mai più il tuo.

Wanda è morta ieri.

Si è gettata contro il filo elettrico. L'abbiamo trovata al mattino. Le guardie le sparavano per gioco sulla schiena. Il suo corpo senza vita pendeva nel tessuto della sua uniforme.

Non siamo riuscite a recuperare il cadavere per paura della scarica. All'appello della sera era ancora lì. Abbiamo coperto gli occhi di Stella e siamo passate oltre. Questa mattina non c'era più. Eugenia tace, Bunny tace. Hani e io sediamo in silenzio. Stella piange appoggiata a Bunny e non mangia.

Che ne sarà di noi?

Cantiamo per Wanda. Questo è quel che possiamo fare.

Tutta la sua famiglia perduta prima di lei, tutti i ricordi che aveva di loro, morti. È andata, portando via con sé ogni memoria. La morte di Wanda è la fine di qualsiasi legame della sua famiglia. Spazzati via.

La morte volontaria è un promemoria troppo doloroso del nostro comune destino.

31

Miriam

Il giorno seguente trascrive a lungo le lettere in tedesco e le ripone insieme a quelle in francese. Potrà leggerle a suo padre, e lui potrà sapere. Scoprire cosa è accaduto davvero a Frieda.

Quando arriva, l'ospizio è calmo e silenzioso, suo padre pallido.

«Ha ricevuto una visita oggi».

«Chi?»

«Suo marito».

«Cosa?». Miriam, scioccata, si accascia sulla parete mentre Sue parla.

«Sì, suo padre non ne è stato molto contento, ha avuto una leggera crisi. Il lato destro, braccio e gamba, hanno tremato per qualche minuto. Siamo intervenuti subito con il midazolam, l'effetto ora sta svanendo. Sta bene, ma ho suggerito a suo marito... Axel, giusto?».

Miriam annuisce.

«Gli ho suggerito di non tornare senza che ci sia anche lei».

«Sue, può impedirgli di entrare se tornasse? Axel vuole vendicarsi».

«Di suo padre?»

«Di me. È pieno di rabbia, non si arrenderà».

Henryk

«È pieno di rabbia, non si arrenderà», riesco a sentire la voce di Miriam. Lui è stato qui, lo voglio dire. Quell'uomo. Mi ha detto cosa ha intenzione di fare alla mia bambina, ma sono confinato in un corpo che non mi permette di muovermi.

Voglio combattere, urlare, gridare, fare di tutto per fermarlo. Posso sentire la

pressione strisciare nel petto e nella testa, un formicolio di insetti. Avrei voluto esplodere solo per smettere di sentire la sua voce. Le sue parole. Per andare da Miriam.

Sono prigioniero in questo corpo. Le infermiere mi hanno dato qualcosa. Un sapore così forte, come menta e ciliegie, ma anche amaro. Tutto è diventato sfocato e piatto. Ero di nuovo a letto, Axel se ne era andato e io sapevo di doverlo dire a Miriam.

Ma non avevo modo di farlo.

Miriam è cresciuta così in fretta. Non sono sicuro di essermene reso conto fino a quando non mi sono ritrovato seduto con uno smoking troppo largo in una chiesa gelata. Miriam era all'altare con un abito di taffetà bianco e viole tra i lunghi capelli scuri. La mia bambina era cresciuta e io non me ne ero accorto.

Ha lasciato la casa in silenzio. Emilie e io abbiamo sofferto in modo diverso per la perdita della nostra preziosa figlia. Emilie era sempre a casa di Miriam, io non ci riuscivo. Vedevo lo sguardo negli occhi di Axel e avrei voluto prenderla e fuggire via. Emilie la pensava diversamente, la sua relazione con Miriam cresceva e la mia ristagnava. Così che, quando la vidi, potei accorgermi del cambiamento. Lo sguardo basso, quel modo di fissare Axel prima di parlare. Vedevo tutto chiaramente, ma quando gliene parlavo, non mi ascoltava.

Emilie non vedeva. Miriam non vedeva. Ma io sì.

Dopo anni nella stessa strada e dopo aver perso il bambino, Miriam si trasferì a Wolfsburg.

Axel e Miriam andavano via, insieme. Sperai di poterli andare a trovare. Offrii loro il mio aiuto, ma tutti i miei tentativi vennero respinti. Un cambiamento radicale. Emilie smise di parlare con Miriam. Una volta andò a trovarla, senza avvisare, e fu mandata via. Chiese di essere invitata, ma non venne accontentata. Le telefonate diminuirono sempre di più.

Miriam era a Wolfsburg da un anno quando Emilie si ammalò.

Non tornò mai a casa, rimase lontana. Non la sentii mai, neanche una volta. Per tutta la durata della malattia di Emilie e anche quando stava per morire, spedii lettere, telefonai, ma i miei sforzi furono inutili come quelli per mantenere Emilie in vita e per ritrovare Frieda. E Miriam non c'era.

Non venne al funerale di sua madre.

Alla veglia, la vidi nella stanza affollata. Feci per andare da lei, ma Axel mi sbarrò la strada.

«Non mi sembra una buona idea, non sei d'accordo?», disse. E non ricordo cosa pensai io, solo che mia figlia stava soffrendo. Io stavo soffrendo e, rimasti con una sola ala, paralizzati dalla perdita di Emilie, mi dissi che avremmo

dovuto sostenerci a vicenda.

Axel mi mise una mano sulla spalla, mi condusse al bar e mi ordinò da bere. Mi venne servito un bicchiere con poco liquido marrone.

«Non bevo», protestai, ma lui insistette, ed era difficile rifiutare. Non ricordo perché, o cosa disse, ma ero come in trance. Feci quello che aveva detto e più tardi me ne pentii.

La minaccia di non meglio chiarite ripercussioni è sufficiente a spingerti a compiere azioni che non vorresti compiere. Sapevo che Miriam era in guai grossi, ma non riuscii ad aggirare Axel e ad arrivare a lei.

«Sta soffrendo, ovviamente», mi disse all'orecchio. Mi voltai e la vidi seduta con un'aria sperduta, che tirava le maniche del vestito. «Devi ammettere che non eravate legati». Pensai che probabilmente avesse ragione.

«È un po' arrabbiata con te, a essere sincero», disse posandomi la mano sulla spalla.

«Perché?»

«Credo che pensi che tu... be', Emilie ha dovuto sopportare molto stress per aver sempre lavorato tanto e badato a te quando eri... indisposto». Sollevò un sopracciglio, come se ciò che voleva dire fosse chiarissimo.

Poi in me qualcosa si smosse e crollai.

Axel continuò: «Penso che Miriam sia arrabbiata perché Emilie, be', forse avrebbe potuto avere una vita più semplice».

«Miriam mi incolpa?»

«Incolpare è una parola forte. Dalle tempo e se vorrà, tornerà da te. Un po' di tempo», ripeté.

L'alcol mi aveva dato alla testa. Sì, era colpa mia, io avevo causato a Emilie tanta pena e dolore. Non potevo riparare a nulla e Miriam lo sapeva. Guardai mia figlia oltre la spalla di Axel mentre parlavamo. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dal fiore appassito che era diventata la mia bambina. Axel diceva cose senza senso su dei nipotini per la mia vecchiaia, ma non riuscivo a immaginare un futuro in cui mia figlia avrebbe voluto la mia compagnia. E poi se ne andarono. Non le avevo neanche parlato.

Mia figlia.

In seguito, tutte le volte che provai a chiamare, il telefono suonò a vuoto. La posta tornava, ancora non aperta, al mittente.

Miriam

Torna a casa per preparare una borsa.

Sente la tensione calare quando i denti le lacerano la pelle e il sangue cola lungo il letto ungueale.

Indossa i guanti bianchi sulle dita ferite, poi va alle lettere. Ne rimangono solo cinque.

Vuole impacchettarle, invece è assorbita dalla lettura, solo una ancora.

Henryk,

i trasferimenti avvengono sempre più frequentemente, liste di persone chiamate al mattino che vanno via nel pomeriggio. Nessuno sa dove. Tutti hanno paura delle liste. Siamo trattate tutte allo stesso modo, così tante donne, una comunità. Eppure, quando ci selezionano, torniamo individui: un numero non significa nulla, un altro la morte.

Hani e Bunny hanno cucito le mie lettere nella divisa di Wanda. Il loro regalo per me, e io non mi sono mai sentita più sollevata di averti scritto in francese e tedesco. Così non hanno capito le parole che ti dedico. Ora sono nascoste nel vestito, mentre una volta erano sotto il materasso. Hani e io dividiamo l'abito in più, perché ci ripara dal freddo.

Il tempo è cambiato.

Un colpo alla porta la disturba. Apre, sperando di vedere Eva. Il citofono suona. Momentaneamente distratta dal rumore, lancia un'occhiata alla cornetta. Un piede blocca l'apertura della porta e la spinge tendendo la catenella al massimo. Miriam fa pressione contro la porta, ma non si chiude. Fa alcuni passi indietro e guarda la catena, luccicante e nuova, attaccata alla porta. Il piede si ritira e lei scatta in avanti per tentare di chiudere.

La catena cede e la porta si spalanca con forza mentre Axel irrompe nell'appartamento. Miriam perde l'equilibrio e cade contro il muro. Il suo odore la investe a ondate, respira con la bocca, cercando di non sentire il suo calore. Axel chiude e spranga la porta. La moquette è spessa sotto i suoi piedi mentre cammina all'indietro, le dita sprofondano cercando un appiglio, qualcosa che la tenga ferma.

«Divorzio?». Ride. «*Tu vuoi il divorzio?*».

Sa che opporsi peggiora le cose. Sa che lui *ama* quando lei dice no, quando combatte, ma ora non può arrendersi. Quei giorni fanno parte del passato, spera. Il suo corpo inizia a tremare come una goccia d'acqua sul punto di cadere.

«Sì», dice. «Ti lascio. Voglio il divorzio».

«Oh no, Mim, finirai in ospedale». Le si avvicina, lei si solleva il più possibile sulla punta dei piedi.

«Non appena potrò ti ci porterò. Ti ho scelta. Tra tutte le donne che avevo a disposizione, ho scelto te. Mi appartieni. La vedi questa?». Alza una mano e il movimento la fa trasalire come se l'avesse colpita. La fede nuziale, dorata e

consunta, cattura il suo sguardo. «Questa significa che sei mia».

«No, Axel. Non lo sono». Fa un passo verso di lui e cerca di farlo spostare, ma suo marito rimane immobile. Gli è solo più vicina.

Miriam non si muove e neanche Axel. Sorride. Un sorriso che non si riflette nello sguardo, un sorriso pericoloso che sa di minaccia.

«Per favore, va' via», dice. Lui abbassa la testa, china il viso verso il suo collo, le respira contro l'orecchio, a lungo, lentamente, come un sussurro, una promessa. Miriam cerca di restare calma.

«Vattene», ripete, ma il tremore del suo corpo si riflette nella sua voce.

«No», è tutto quello che le risponde. «Tu puoi andare, ovviamente. Non ti fermerò». Poi le morde forte il lobo, Miriam salta come se fosse attraversata da una scarica elettrica. Lui ride. «Ma dove vorresti andare? Non hai nessuno ormai».

La verità di quella frase la ferisce più di quanto credesse. «Quanto mi divertirò con te prima che tu venga portata via».

«Io non vado da nessuna parte, i dottori...».

«Faranno la fila per firmare i moduli personalmente».

«Non sono pazza».

«Non ancora, ma vedi questi?». Solleva una busta con dentro alcuni barattoli, la fa dondolare e Miriam non riesce a vedere bene. «Sarai in un tale stato comatoso che qualsiasi dottore concorderà con me».

«Cos'è?»

«Le medicine di tuo padre, dall'ospizio», dice con orgoglio.

«Vuoi drogarmi?»

«Come se per te fosse una cosa insolita».

Miriam aspetta, sperando di aver intuito quello che lui sta per dire.

«Non ero malata all'inizio, vero? Perché? Cosa hai fatto?»

«Ho fatto quel che farebbe qualsiasi marito amorevole», risponde Axel in modo tanto disgustoso che Miriam si ritrae. «Dai, Mim». Le dà un colpetto sulla spalla. «Combatti». Rimane ferma a fissare il battiscopa della cucina, concentrandosi sulla polvere accumulata. «Dai, puttana, lo vuoi, è così, no? Giochiamo, come prima che te ne andassi». Miriam rabbrivisce. «Ah, ti piaceva, vero?». La conduce delicatamente in salotto.

«Vattene», ripete.

«Guarda». Infilta la mano in tasca e tira fuori alcune polaroid.

Miriam distoglie lo sguardo.

«Questa è la mia preferita, la vuoi vedere?». Le muove la testa tenendola per il mento. «Guarda come mi supplicavi».

Vede sé stessa, sente il sapore della bile in bocca. Distoglie lo sguardo mentre

lui confronta il suo corpo con quello nella foto. «Uhm, le cose sono un po' cambiate».

Fa un passo indietro e rimette la foto in tasca. Sistema i flaconi di medicine sul tavolo, prende una sedia e si siede al contrario, con le braccia poggiate allo schienale.

«Moglie», dice con calma, poi si alza e gira la sedia. «Sembri così triste, vieni, raccontami cosa c'è che non va».

Miriam non si muove.

«Adesso». Una raffica di sputi e parole. Anche se non vorrebbe farlo, Miriam si muove.

«Scusa, Mim, devi sapere quanto è stata dura per me. Tu eri così malata e io da solo, notte e giorno. Be', sai come sono. È stato davvero il momento più difficile, senza di te. Dimentichi così facilmente?». I tratti si addolciscono e appoggia la testa sulle braccia.

Miriam osserva il suo viso, è come guardarsi allo specchio: alla prima occhiata il riflesso è familiare, ma più si avvicina, più le cose cambiano, fino a quando lui non diventa sfocato.

Forme astratte di luce e buio.

Quando lo rimette a fuoco, i suoi occhi sono quasi gentili, aperti e umidi. Ma questa gentilezza è un'illusione, catturata come un'immagine che si staglia nella luce di un lampo seguito dal tuono.

«Dimentichi chi era lì con Michael».

Al suo nome, Miriam si ferma. Smette completamente di pensare, nella sua mente il vuoto.

«Dimentichi chi si è preso cura di te, chi ha spazzolato i tuoi capelli, chi ti ha vestito, chi ha impedito ai counselor di affondare i loro denti nella tua carne. Dimentichi troppo. Dimentichi anche lui, vero?».

Scuote la testa, no. No, non lo ha dimenticato affatto. Axel le prende la mano, la sua è umida e calda, e la trascina verso di sé. Cerca di farla sedere sulle sue ginocchia, ma lei si tira indietro e lui lascia che rimanga in piedi.

«Ricordi il suo viso? Come lo chiamavamo? Ricordi?».

Le dà qualche minuto e Miriam si perde tra le memorie di suo figlio. Il giorno in cui lo ha seppellito. Il suo piccolo corpo.

Le lascia la mano e batte le sue. «Ho una proposta».

Miriam è stupita da quel cambio di umore e non riesce a capire da dove venga quel suo entusiasmo, come possa mutare tanto velocemente.

«Firmerò i documenti per il divorzio adesso». Solleva la busta che lei non gli aveva neppure visto in mano e tira fuori i fogli. «Ma tu dovrai firmare per farti ricoverare, volontariamente. Che ne dici? In questo modo verrai curata e io saprò

che sei al sicuro. Un compromesso. È così che funzionano i matrimoni migliori, no?». Trova la pagina giusta, tiene la penna sospesa. Lei lo guarda, sta per darle la libertà, non potrebbe desiderare di più quella firma. *Ti prego, pensa, firma e basta.*

«Allora?». Axel è calmo ora. «Che dici?».

Sta per rispondere, anche se non sa bene cosa dire, e quando apre la bocca dalle sue labbra esce solo una parola: «Perché?»

«Be', lascia che ti confidi un piccolo segreto». La tira di nuovo per il braccio, ma lei resiste. «Bene», continua Axel quando lei non si avvicina. «Sono stufo del ruolo del marito *premuroso*, credo che farei meglio a diventare il marito della *matta* in manicomio. Ha già funzionato per un sacco di gente».

«Sei pazzo», dice Miriam a bassa voce, quasi tra sé e sé.

«Potrei anche essere il vedovo *addolorato*». Inclina la testa. «Mi si addice».

Allora, all'improvviso, mentre Miriam cerca di capire a cosa si riferisca, il suo cuore e la sua mente sono trascinati lontano, nel passato, all'odore della pioggia e della terra fresca.

Axel continua, di nuovo con un umore completamente diverso, che le arriva come un colpo di frusta.

«Sai, la prima volta che ti ho vista sono rimasto ipnotizzato. Ipnotizzato».

Miriam oscilla e lui le afferra la mano e, questa volta, la tira sulle sue ginocchia.

«Cosa vedi ora quando ti guardi allo specchio?»

«Non mi guardo», dice onestamente.

«Perché?»

«Perché sento la tua voce, le tue parole».

«E cosa dico?»

«Dici...». Non le serve ascoltare le parole, le conosce, le sente dentro. Non riesce ad allontanarsi dal suono della pioggia sull'ombrello e si sente completamente disorientata. «Michael», bisbiglia.

Axel parla in modo chiaro, scandito. Monotono. «No, non dico Michael, amore mio. Ti sei confusa di nuovo». Poi più piano. «Ma ti amo lo stesso. Ti ricordi come erano lucidi, neri e lunghi i tuoi capelli? Come li avvolgevo intorno alle mie mani?».

Lei ricorda la stretta sui capelli e sul collo.

«Stanno cadendo, Miriam. Hai meno capelli di tuo padre».

È vero, si porta una mano alla testa.

«Senti ancora qualcosa quando ti guardi allo specchio, qualche altra voce?».

Fa no con la testa, si alza, gli volta le spalle.

«Girati, amore mio, lascia che ti guardi».

Lo fa.

«Quando ti ho incontrata eri così esile e pura. Bella. Togliti la maglia», le chiede e il cambiamento di tono le rende difficile concentrarsi su quello che le sta dicendo.

È ancora sotto un ombrello, con la pioggia che martella sul tessuto mentre la bara bianca viene calata nella terra fredda e fradicia. Non riesce a liberarsi da quell'immagine. Cerca di rimanere con Axel.

«Sei ancora là? A vederlo, era così blu. Dicono che i neonati siano rosa, ma per me non è così. Lui era quasi viola, ricordi?». Si avvicina e le sbottona la camicia.

«Aveva le ciglia», dice piano Miriam, «e le unghie». Era scivolato via dal suo corpo. Non aveva mai sentito il suo battito.

«È un peccato che tu non abbia potuto tenerlo dentro di te più a lungo. Sai, fino al “termine”. Credo sia questo che intendono quando parlano di colpa». Le tira giù la camicia oltre le spalle e lungo le braccia, il tessuto sembra ghiaccio, dove passa le viene la pelle d'oca.

«Allora, ti è piaciuto il mio piccolo regalo?», le chiede sollevandole il braccio e osservando il largo cerotto.

La bacia sulla guancia. «Sono contento», dice con una calma inquietante. Ha un velo di barba, ma non graffia, o almeno lei non lo sente.

Poi si allontana e parla con voce alta e ottimista: «Almeno abbiamo avuto la conferma che non c'era nulla che non andasse *in me*». Miriam questa l'ha già sentita, e si copre il seno con le braccia. «Tu invece... Non potevi proprio farcela, eh?».

Miriam scuote la testa. «Mi dispiace, Axel».

«Lo so».

Non le scendono lacrime, il dolore è troppo profondo. Ha gli occhi asciutti, le lacrime sgorgano dal cuore.

Miriam

Axel si allontana, la lascia alla deriva come una boa senza ancora.

Miriam guarda in basso il suo corpo semiscoperto. Poggia le mani sullo stomaco nello stesso modo in cui le metteva quando dentro di lei c'era la vita. Nello stesso modo in cui le metteva quando lui non c'era più e le sue mani erano piene di dolore per quelle braccia vuote.

Rimane in piedi, lo sente muoversi, andare in giro. Aspetta che torni con rassegnazione, le dirà cosa fare, lei obbedirà e lui andrà via.

Axel ritorna, le si siede davanti, mangia delle noci, le allunga la ciotola, lei rifiuta e si china a raccogliere la camicia.

«Ricorda, Miriam...». Solleva la penna, la passa sul foglio soffermandosi sulla linea tratteggiata.

Può sopportarlo, pensa, per la libertà. Pensa a Eugenia e Wanda, entrambe agonizzanti, che trasportano Bunny su una sedia, le guardie che le osservano e ridono. Loro ce l'hanno fatta un passo alla volta, può farcela anche lei. *Diamogli quello che vuole così sarà finita, se ne andrà*. Axel ripiega il foglio e lo infila nel taschino insieme alla penna.

«Eri così bella e ora guardati». Indica il suo grembo. «Non riesci a eccitarmi. Non so cosa tu abbia fatto. Non ti ho mai aggredito, mia cara, lo sai, vero?».

Annuisce. «Ma all'ospedale, be', è l'unico modo, capisci».

Non capisce.

«Mi dispiace, amore. *Miriam!*», grida e lei scatta verso di lui. «Mi dispiace dover arrivare a questo».

Dalla tasca dei pantaloni tira fuori una busta.

«Girati».

«Axel».

«In ginocchio. Sdraiati».

Obbedisce.

Sente una lampo aprirsi, la cintura slacciarsi. Aspetta.

Come ha sempre fatto. Come sempre farà.

La notte in cui lo aveva lasciato, lui gliel'aveva fatta pagare per avergli chiesto di andare da suo padre, dopo aver saputo che era in ospedale.

L'aveva fatta inginocchiare e aveva scattato un'altra polaroid. Un'altra maledetta foto a testimonianza di quanto fosse debole e disgustosa, una puttana. Lo supplicava solo perché terminasse.

Sapeva che era la fine. Fu un attimo di consapevolezza: l'avrebbe uccisa, e se non lo avesse fatto lui, l'avrebbe fatto da sola.

In un istante, il velo del passato si solleva, Miriam realizza di essere a terra. Ha cambiato la serratura, ha fatto richiesta di divorzio, eppure è un'altra volta lì, esattamente dove era prima.

«No», dice pensando a Eva. *Combattere*. Si alza di colpo e ora è lui in svantaggio.

«Ho pensato che questo potesse farti cambiare idea». Apre la busta e le rovescia addosso dei pezzi di carta. Miriam indietreggia, non sa cosa siano, ma mentre la carta volteggia capisce, è una visione familiare, seppure frammentata.

«Cos'è questo?»

«Quello che succede quando te ne vai. Non avevo scelta, Miriam, sapevo solo che non c'era scelta. La tua psicosi nasce da questo. Da questa distruzione». Le sue parole però svaniscono quando lei realizza cosa ha di fronte.

L'unica foto di Miriam, le impronte su una carta blu chiaro. Anche la fotografia dell'ospedale. Tutto sparpagliato intorno a lei.

«Devi svuotare la casa da tutto il dolore. Il ricordo ci ha separato. Hai preso troppi farmaci e... be', è una fortuna che ti abbia trovata, no?».

All'improvviso le è troppo vicino, la circonda come uno sciame di api, non riesce a sentire cosa sta dicendo, non capisce nulla.

«Torna da me, amore mio», sussurra. «Non è troppo tardi per riprovarci. Un altro bambino, che ne dici? Non sei ancora troppo vecchia, giusto?». Miriam guarda tutti i pezzetti sul pavimento e poi l'uomo che ha davanti. Gesticola, sembra euforico.

«Dopo Michael», dice, con voce bassa e calma. «Non potevo una seconda volta. Non ci sarà mai un altro bambino».

Axel appare stupito. «Ma ci abbiamo provato per anni».

«Sono rimasta incinta sei mesi dopo Michael. Ho abortito. Mi sono fatta

legare le tube. Non vivrò mai più una cosa simile». Piange. «Non potevo un'altra volta».

La guarda. «Oh, Mim, cosa hai fatto?». Le asciuga le lacrime con il pollice. Si china e la bacia dolcemente. È un bacio dal passato, che lei ricambia, pieno di passione e dolore. E della perdita del loro bambino, del desiderio di una vita in cui aveva sperato.

La bacia a lungo, lentamente e profondamente. Affonda nel suo corpo, le slaccia i pantaloni, se li sfilta. Gli si avvicina cercando di precipiare in un tocco che non sente da anni, nell'amore dell'uomo che ha sposato, nei suoi stessi sogni.

Lui si stacca e la colpisce in pieno volto. Miriam indietreggia, stordita, ma Axel la colpisce ancora e lei cade a terra.

«Mi fai schifo», dice. «Sei una bugiarda. Hai ucciso anche lui?»

«Chi?». Si tocca la guancia, la pelle pizzica come se fosse piena di spine.

«Michael. Hai ucciso lui come hai ucciso l'altro? Hai abortito».

«No! Amavo Michael e lo sai».

«Non sei riuscita a tenerlo abbastanza, lo hai fatto nascere troppo presto».

«Non è stata colpa mia. Io ci ho provato. Ma ti ricordi, prima che lo perdessimo quella notte, cosa hai fatto? Mi hai aggredito».

«E non mi perdono, ma i dottori dissero che non era colpa di nessuno. Che non avremmo potuto fare nulla per evitarlo».

«Non avresti dovuto stuprarmi», dice piano Miriam.

«Stuprarti? *Stuprarti?* Miriam, sono tuo marito. Guardati, sei praticamente nuda, mi ti stavi gettando addosso e guarda *me*». Gesticola in modo teatrale. «Non ti voglio affatto».

«Tu vuoi solo farmi del male».

«Farti del male, io? Sei stata tu a spezzare il *mio* cuore»

«Non voglio sentire altro», dice e si tira su i pantaloni. «Non mi importa che non so dove andare. Non voglio averti accanto, Axel. Divorzio, ospedale o prigione. Non mi importa. Qualsiasi cosa è meglio di questo».

Va verso l'ingresso, malferma sulle gambe, e afferra una giacca dall'attaccapanni.

Non lo sente arrivare alle sue spalle. Non vede sollevarsi la sua mano. Non vede il suo sguardo. Ma sente la mano sudata che la afferra per la nuca, sente la porta che le sbatte in faccia.

«Miriam, Miriam, Miriam», dice. Mentre lei si riprende dalla botta la fa girare così che possa guardarlo.

Le sue dita le stringono il collo, non può muoversi. Il suo corpo ha rinunciato alla battaglia, e più cerca di spingerlo via, più lui stringe, fino a quando un velo

rosso le offusca la vista.

«Non succederà», dice Axel, e si china, adesso sono occhi negli occhi. È schiacciata contro la porta.

Miriam si muove in un millesimo di secondo, scatta in avanti e verso l'alto, lo colpisce con la fronte sul naso. Lui barcolla all'indietro, il sangue gli cola tra le dita mentre con le mani si copre il naso. Miriam si allontana, attraversa il corridoio verso la camera di suo padre.

In trappola nella sua stessa casa.

Axel perde sangue dal naso, il suo sguardo è furioso.

«Io... io...», balbetta, ma le parole non escono.

Va verso di lei, che istintivamente indietreggia, ma inciampa sul gradino del bagno.

La afferra per le caviglie e se la mette sotto. Si siede sul suo petto e le preme le mani intorno al collo, il suo sangue le gocciola sul viso. Le è sopra con tutto il peso, Miriam non riesce a respirare. Scalcia, lo graffia, ma non può muoversi.

Non succede niente.

L'oscurità le scivola dentro dallo sguardo di Axel e si arrende. Non può far nulla.

Ha gli occhi aperti, ma tutto intorno vede solo nero.

Il corpo non combatte più.

Le mani allentano la presa intorno ai polsi del marito.

È alla deriva in un mare vellutato.

Henryk

In tutti questi anni, non sono riuscito a trovare un modo per sapere se Frieda fosse morta.

Ho pensato spesso a lei, ma vedevo uniformi. Sentivo ridere. Sentivo il sapore delle fiamme e della cenere umana. Mi venivano i crampi ai piedi, gelavo, il corpo rifiutava di muoversi. Rimanevo seduto per ore, rigido. La testa voleva muoversi, ma le membra non obbedivano. Mi bruciava il naso e gli occhi si annacquavano, poi diventavano secchi e a ogni battito di ciglia era come sentire sabbia e lacrime di sangue. Non sarei riuscito a muovermi per nessun motivo, neanche se Frieda fosse stata dietro l'angolo.

Alla fine, dopo anni passati a torturarmi alla scrivania tra mappe e

testimonianze, per vedere se qualcuno la nominasse, la radio mi venne in aiuto.

Interrompiamo la trasmissione perché stando alle ultime notizie alcuni manifestanti stanno abbattendo il muro di Berlino. Nonostante la presenza della polizia, la protesta è apparentemente pacifica. Giovani e anziani rompono il muro con martelli, pietre o addirittura a mani nude. Non ci sono feriti, ma il muro di Berlino sta crollando...

E come se la voce del giornalista avesse sciolto le catene che mi legavano alla scrivania, mi alzai, infilai un paio di cose in una borsa, presi i soldi nella cassaforte e uscii di casa, lasciando la chiave a Lionel, sul suo tavolo.

Ma non andai lontano.

33

Miriam

Una voce che grida. Una voce dalla terra ferma, lontana. Un frastuono fortissimo che le rimbomba intorno e le fa vibrare la schiena.

La pressione al collo si allenta. Avverte la moquette dietro la schiena e Axel, che non la tiene più per la gola, si accascia su di lei. Spinge via quel peso morto, ma non riesce a spostarlo. Vede un'ombra che la sovrasta. Non riesce a ragionare, ma capisce che c'è qualcuno.

Eva!

Eva solleva la cornetta del citofono sopra la testa e poi la scaglia contro Axel, di nuovo. Un rumore, qualcosa che va in pezzi, Miriam gira la testa e vomita. Il corpo di Axel crolla di lato.

Lo spinge completamente via e dondolando si libera.

Eva la afferra da sotto le braccia e la tira su. Miriam barcolla, ondeggia, si appoggia al muro e poi si accascia lentamente sul pavimento.

Guarda Eva che si toglie la giacca e gliela avvolge intorno al corpo. Poi le pulisce il viso con la manica del vestito. Ha ancora la vista annebbiata, ma Eva la sorregge. Si siede, attonita, mentre osserva Axel prostrato sul pavimento.

«È morto?», sussurra.

«No, respira. Guarda».

Vede il petto alzarsi e abbassarsi con un rantolo. Miriam si alza e ricade all'indietro, proprio ai piedi di Eva.

Rimane a terra.

«Chiamiamo la polizia?»

«Magari un'ambulanza».

Miriam guarda il viso di Eva, colmo di preoccupazione. «Sembra che tu ne abbia bisogno, Miriam».

«Sto bene», dice istintivamente, ma non è sicura neanche di essere tutta intera.

Eva la copre con il cappotto e lo abbottona, poi, reggendole la mano e il gomito, la conduce fuori dall'appartamento, giù per le scale.

Si ritrova davanti al portone di ingresso a guardare le luci esterne che si riflettono migliaia di volte come stelle intrappolate nel vetro. Eva le passa un telefono e le fa cenno di parlare.

«Qual è l'emergenza?», la voce di una donna.

«Un'ambulanza», risponde, rauca.

Guarda Axel che viene caricato nel retro dell'ambulanza: ha una coperta bianca sulle gambe, la maschera dell'ossigeno sulla bocca e il viso coperto di sangue, secco e scuro sulla pelle pallida.

Lei ha una coperta sulle spalle ed Eva è al suo fianco.

«Come sei entrata?», le chiede. Ha la voce rotta e profonda, è dolorante.

«Sono venuta l'altro giorno, il fabbro mi ha scambiato per te e non l'ho contraddetto».

«Hai una chiave?».

Sollewa alla luce una chiave dorata. «Scusami, ero preoccupata per te».

«Mi perdoni», le interrompe un paramedico, «possiamo visitarla?».

Si lascia toccare, tastare, risponde alle domande. Secondo i paramedici deve andare in pronto soccorso e rimanere in osservazione. Sentono la pelle gonfia e morbida sulla nuca, le guance arrossate e il bozzo sulla fronte e le spiegano che c'è il rischio che il gonfiore possa causare ulteriori danni alla laringe. E che ci siano lesioni alla testa.

«Axel è andato in ospedale. Non andrò proprio in nessun posto se c'è anche lui».

«Be', se accusa vertigini, peggioramento della vista o dolore al collo, si faccia visitare».

«Me ne assicurerò», dice Eva ai paramedici.

Miriam le prende la mano e la stringe.

«Grazie per essere tornata».

I paramedici raccolgono le proprie cose e augurano buon anno prima di andare via.

L'androne principale è all'improvviso freddo. Miriam non riesce a smettere di tremare e continua fino a che non sono di nuovo in casa. L'odore di vomito e ruggine è opprimente ed Eva apre le finestre.

Aiuta Miriam a lavarsi il sangue dal viso e dalle mani. Senza abiti addosso si sente esposta. Copre il braccio su cui si trova il grande cerotto ma Eva sembra non farci attenzione: sta scaldando uno spesso asciugamano. Miriam si asciuga e si veste in fretta, le mani di Eva la aiutano con i bottoni perché le sue tremano ancora. Con addosso strati di T-shirt e maglioni, Miriam si infila i guanti di seta di sua madre.

«Sono belli», dice Eva.

«Erano di mamma».

«Tuo padre non ha mai messo ordine tra le sue cose dopo che è morta?».

Le mani di Miriam tremano, allora Eva le copre con le sue. «Sono stupende», dice.

«Le mani? Voglio tenerle così, e a quanto pare ci sto riuscendo».

«Stanno meglio?»

«Sì, un po', e io mi sono ribellata ad Axel. Eva...». Singhiozza. «Mi dispiace».

Eva le stringe a lungo le mani prima di parlare. «Ho visto la sua espressione, hai combattuto, lo hai fatto».

«Sì. Sì, l'ho fatto». I brividi e i singhiozzi non si placano fino a quando non si siede con un caffè bollente tra le mani cercando di non rovesciarlo sui guanti.

Eva raccoglie i pezzetti di carta dal pavimento senza domandare cosa siano. Li ripone con cura accanto alle lettere, sul tavolo in sala da pranzo.

«Dove le metto?». Ha in mano la busta di medicine.

«Immagino che la polizia vorrà parlarmi, forse quelle sono una prova? Teniamole».

«Perché la polizia dovrebbe venire da te?»

«Perché Axel, be', non era in buono stato. E...». Vorrebbe dire che ormai dovrebbero crederle, ma l'incertezza si insinua in lei. «Pensi che morirà?»

«No, gli abbiamo procurato solo un gran mal di testa e un naso rotto. Deve ritenersi fortunato che non sia andata peggio».

«Finiremo nei guai».

«Con chi? Stava per ucciderti».

«Lo dirai tu alla polizia?»

«La polizia ha cose migliori da fare», risponde Eva, e si avvia verso la cucina.

«Per favore, fermati e siediti».

«Non posso. Ho delle cose da fare, da sistemare, se mi fermo...». Fa una pausa. «Avevo paura che fosse troppo tardi. Ho visto Axel entrare, ho suonato ma tu non rispondevi. Il portiere, che crede di lavorare per la Stasi, non mi lasciava entrare».

«In compenso ha lasciato che entrasse mio marito», dice Miriam scuotendo la testa.

Dopo un silenzio che sembra risuonare per tutta la stanza, Miriam tira fuori un po' di voce.

«Che casino», scuote la testa.

«In realtà, credo che tu sia piuttosto coraggiosa. Quando ero in galera, dopo essermi messa nei guai con l'intelligence della Stasi, mi richiamavano

costantemente per le domande di rito. Isolamento, privazione del sonno, buio». Eva fa un lungo respiro prima di proseguire. «Una volta al mese mi trattenevano per 48 ore. È successo poco dopo la morte di mio marito. Credo che stessero solo cercando di cementare la sua lealtà al partito». Sottolinea la parola partito con disprezzo.

«Durante uno di questi interrogatori di rito, credevo davvero di essere giunta alla fine, ma poi ho capito qualcosa, qualcosa più grande di tutto questo». Gesticola con enfasi. «Era un piccolo frammento dorato. Una luce. Mi ha dato un obiettivo e l'ho visto in te quando eravamo al campanile. Puoi uccidere qualsiasi cosa se la circondi con un muro». Eva unisce le dita a formare un cerchio. «Ma se c'è una piccola luce, c'è speranza...». Separa le dita. «Puoi sopravvivere a qualsiasi cosa. Le lettere e la missione di trovare Frieda sono state per te una molla e volevo che continuassi a combattere, a qualsiasi costo».

«Così mi hai detto che ero un topo», ride Miriam, ma la sua voce è stridula e sorridono entrambe.

«Volevo che continuassi a combattere», dice Eva. «Avevo davvero paura che tu non lo facessi. Clotilde non lo fece».

«Clotilde, tua figlia?», dice Miriam stupita. «Che cosa è successo?»

«Non lo so. E credo che non lo saprò mai. Ha smesso di combattere. Ha smesso di vedermi e io non ho mai più incontrato i miei nipoti. Filipe era malato da un po', ma penso che guardare sua figlia sottomettersi al marito, a uno della Stasi.... Fu troppo. Non potevo salvarla».

Miriam distoglie lo sguardo per dare a Eva il tempo di asciugarsi le lacrime e ricomporsi.

Poi parla con attenzione: «Mi hai salvata, anche se non ho fatto nulla per meritarmelo».

Tacciono a lungo.

«Ho pensato una cosa», dice Miriam alla fine. «Le lettere dovrebbero stare in un museo, essere pubblicate o altro. Sono reperti senza tempo. Le donne, le storie, non dovrebbero andar perse».

«Non sono perse, ora le hai tu».

«Sì, ma dovrebbero leggerle anche altri».

«Forse. Vedi come ti senti dopo che le hai lette tutte. Sono tue, potrai decidere. Ho visto il tuo annuncio sul giornale, per Frieda. Sono venuta per questo: devi leggere tutte le lettere. Troverai le tue risposte».

«Perché?», chiede Miriam. «È morta, vero?»

«Penso», dice Eva con cautela, «penso che tu debba leggerle tutte e poi agire come credi sia meglio».

Si alza e le porta le ultime lettere. Le poggia sul tavolo accanto al vestito che è

nel borsone sulla sedia.

«Ma prima mangiamo qualcosa. Metto su altro tè». Guarda di nuovo il borsone. «È incredibile quanto a lungo sia sopravvissuto».

Miriam sente Eva aggirarsi in cucina. Sprofonda nel divano. Chiude gli occhi, solo per un momento...

Henryk

Ero seduto sull'autobus in mezzo a tutti i pendolari da Charlottenburg al checkpoint Charlie.

Completi scuri e ventiquattrore, i quotidiani pieni delle notizie del giorno prima e un inutile vociare che divenne il rumore del mio futuro. Mi stavo finalmente muovendo, non riuscivo a smettere di sorridere, picchiavo addirittura con il piede mentre eravamo sballottati da una parte all'altra. Avrei scoperto cosa era accaduto a Frieda e, chissà per quale ragione, sapevo che quel viaggio sarebbe iniziato dal muro.

Pronto, dopo tanto tempo, ad affrontare quello che avevo fatto, a sapere finalmente. Poi un vulcano di dolore esplose nei miei occhi. E se fosse stata viva? Mi avrebbe guardato e avrebbe visto. Avrebbe visto tutto quello che avevo fatto.

Avevo gettato corpi nei forni crematori, senza mai controllare se fossero vivi.

Il vulcano eruttò sul mio viso, bruciando la pelle come lava.

Non avevo combattuto, non mi ero ribellato per ciò che era giusto.

Sentii la testa spaccarsi.

Il calore mi inghiottiva, un battito e sarei caduto tra le fiamme. Risucchiato fino a non essere altro che cenere.

Per rubare un po' di pane, per superare la notte.

Calore al mio cuore che trema.

Sebbene tanti fossero morti, quanti ne ho uccisi io?

Fuoco lungo tutto il braccio.

È finita. Deve essere finita.

34

Miriam

Scivola sempre più a fondo, nell'oscurità. Le lettere di Frieda volteggiano intorno a lei come piccoli banchi di pesci. Un'ancora arrugginita stretta intorno al collo la arpiona in fondo al mare. Il banco di lettere-pesce si disperde, l'ancora risale e i suoi occhi si spalancano di colpo.

All'improvviso è seduta, pronta per non sa cosa. La coperta che la avvolgeva le cade in grembo.

«Miriam Voight», chiama qualcuno.

«Sì». La voce le esce così acuta che si porta le mani alla gola, poi le ritira come se si fosse bruciata.

Va alla porta e trova gli agenti di polizia, la stessa coppia "dell'incidente". Hanno espressioni preoccupate.

«Grazie al cielo», dice il più giovane, l'agente Snelling. «Stavamo per buttare giù la porta».

«Io...». Miriam squittisce, poi sussurra: «Mi ero addormentata». Le parole escono ovattate e gonfie. «Che ore sono?»

«È presto, ci dispiace», dice il più anziano, «ma dovevamo controllare che stesse bene e raccogliere alcune prove per l'indagine sull'incidente della scorsa notte».

Miriam apre la porta completamente e i due seguono lo stesso itinerario della volta precedente: si siedono sulle stesse sedie e tirano fuori i taccuini all'unisono. Polizia sincronizzata.

«Ha bisogno di un dottore?», chiede l'agente Snelling. «Ho sentito che ha riportato ferite anche lei».

«I paramedici hanno detto che potevo rimanere a casa», balbetta. «Mi dispiace, mi fa male la gola».

Cerca Eva con gli occhi, ma non la vede.

«La mia amica, l'avete vista? Forse è di sotto?». Miriam cerca di sbirciare al di là degli agenti. La casa è in ordine, in cucina la luce è spenta.

Gli agenti si guardano. «No, non abbiamo visto nessuno. Saremo veloci, se possiamo. Siamo qui perché suo marito ha sporto denuncia in ospedale. Dice che lei lo ha colpito alla testa, non sa con cosa, e ha perso conoscenza. È vero?»

«Sì, ma...».

«Lei ha chiamato l'ambulanza e lui è stato portato in ospedale».

«Sì. Sta bene?»

«Gli hanno messo dei punti, ha il naso rotto, ma a parte la commozione cerebrale non riporterà danni».

«Bene», risponde Miriam, anche se non è sicura di pensarlo davvero.

«Cosa ha usato per colpire suo marito?»

«Non l'ho colpito io».

«E allora chi?»

«La mia amica, è arrivata e lo ha colpito per salvarmi. Axel stava cercando di uccidermi».

Scrivono scrupolosamente nei taccuini. «Può mostrarci dov'era?».

Miriam si alza e barcolla, poi trema.

«Sta bene, Miriam? Ha preso qualcosa? Alcol, magari delle medicine?».

Miriam scuote la testa. «No, ho freddo. Non so se mi riscalderei mai più». Li accompagna all'ingresso, indica dove era e spiega che Alex era sopra di lei. «Mi sanguinava addosso». Guarda la moquette. La moquette beige.

«Perché sanguinava?».

Miriam si volta e gesticola in direzione della porta. «Ha tentato di strangolarmi sulla soglia, si è abbassato per guardarmi. Voleva che morissi, voleva vedermi morire». Trema. Non per il freddo. «L'ho colpito sul naso e sono fuggita».

L'agente Nikolls indica il punto in cui Snelling si è accovacciato, alla fine del corridoio.

«Va bene. Poi?»

«Ho pensato di rinchiudermi in bagno, ma sono inciampata sul gradino e lui mi ha afferrato, si è seduto sul mio petto e... e... stavo per svenire. Avevo tutto il suo sangue addosso».

«Poi cosa è successo?»

«La mia amica è arrivata e lo ha colpito in testa, si è accasciato su di me e siamo corse giù a chiamare l'ambulanza».

«Con cosa lo ha colpito?»

«La cornetta del citofono». Si volta e guarda di nuovo il corridoio, dove era la cornetta, ma non c'è più. Le quattro viti che la tenevano sporgono dal muro, ma il citofono è sparito. Miriam si guarda intorno, va in cucina, accende le lunghe lampade al neon che tremolano un po'. Si gira per uscire dalla stanza e si scontra

con l'agente più giovane.

«Dov'è il citofono adesso?», le chiede.

Miriam non risponde. Va in salotto a cercarlo. Poi nella camera di suo padre, di sua madre e nella propria. Apre la porta dello studio che sbatte contro la libreria.

«Dov'è il citofono?», le chiede il più anziano. Miriam apre la porta di casa e controlla il pianerottolo. Niente.

«Si fermi un attimo, Miriam, per favore torni dentro».

«È sparito», gracchia.

«Va bene. Torni qui e parliamo ancora».

Miriam si volta, barcolla per il corridoio in stato confusionale, guarda per terra, dove Axel l'aveva inchiodata con il suo peso.

«Dov'è il sangue?», domanda. «Sanguinava, c'era sangue su tutta la moquette. Là». Indica.

L'agente più giovane si inginocchia di nuovo e tocca la moquette. «È umido», dice e alza un dito. Guarda l'ufficiale più anziano e poi di nuovo Miriam.

«Quando ha pulito?»

«Non l'ho fatto». Si sfilia i guanti e si gratta le mani, dal palmo al polso, graffi profondi che sollevano la pelle e sibilano nell'aria.

L'agente le mette una mano sulla sua. «Torni dentro e ricominciamo dall'inizio».

«Non l'ho fatto. Mi sono cambiata e mi sono lavata via il suo sangue. Non ho pulito la casa. Deve essere stata Eva».

«La sua amica?»

«Sì, Eva».

«Eva come?».

Miriam non se lo ricorda.

Dopo un po' di tempo e molte domande, l'agente Nikolls, che era rimasto in silenzio fino a quel momento, dice: «Non ha il suo numero di telefono, il suo parente più prossimo è Jeffrey della biblioteca. Non conosce il suo nome. Di lei non sa altro se non che va in biblioteca e che vive da qualche parte dietro l'angolo. Che è appena arrivata da oltre il muro, dall'Est, e che ha tradotto le lettere per suo padre».

Miriam annuisce.

«Dove sono le lettere?»

«Sul tavolo», indica.

Il tavolo è lucido come una castagna. Di un marrone brillante. Completamente vuoto, a parte i pezzetti di carta che riconosce subito – le foto di Michael – e la busta dei farmaci di suo padre.

Si alza, tocca il tavolo, scorre le dita sulla superficie liscia.

«Non capisco», dice.

«Torniamo a quello che è accaduto stanotte, d'accordo? Suo marito è arrivato...».

La interrogano per ore, o così le sembra. Miriam non sa più cosa dire.

«La sua amica ha colpito Axel sulla nuca?»

«Sì. Con la cornetta».

«Una volta?».

Miriam annuisce velocemente. Poi si ricorda che no, lo ha colpito due volte. Non si corregge. Pensa a Eva che l'ha salvata. Dov'è? È tesa e nervosa e non riesce a stare ferma.

Mostra agli agenti i segni sul collo e la conforta sentire che la voce le esce così profonda e spezzata. È una conferma di quel che è accaduto, sa che sta dicendo la verità.

«Sarà necessario che venga in centrale, più tardi», dice l'agente Snelling. «Per fare le foto del collo. E forse con un po' di riposo le cose avranno più senso: sono consapevole che sia presto e che lei sia sotto shock».

«Sono io la prova, giusto? Non sto inventando nulla. Non sono malata. Sono stata aggredita fisicamente e ho la voce spezzata e il collo livido». Lo dice più a sé stessa che a loro: un elenco per sentirsi meglio. È accaduto davvero, non era tutto nella sua testa. «Non possono rinchiudermi, vero?»

«Rinchiuderla dove?»

«In ospedale. Axel è venuto qui e si è detto disponibile a firmare le carte del divorzio se io avessi accettato di entrare in una clinica psichiatrica. Ho detto di no, non sono pazza». Si alza e prende la busta di medicine del padre dal tavolo. «Ha detto che mi avrebbe drogata, facendomi sembrare non so cosa, e così sarei stata ricoverata. Non sono pazza». È consapevole di averlo detto troppe volte. Gli agenti si stanno di nuovo guardando tra loro.

«Queste sono le medicine che le avrebbe dato con la forza?». L'agente prende la borsa dalla mano di Miriam e guarda i flaconi.

«Henryk Winter». L'agente Snelling solleva lo sguardo.

«È mio padre».

«Axel come le ha avute?»

«Le ha prese all'ospizio, ha detto».

«Suo padre aveva dei farmaci anche a casa? Quando lo accudiva lei?», chiede l'agente Nikolls.

«Posso prenderle?», interviene Snelling.

Miriam fa sì con la testa. «Mi credete, vero?»

«Ciò che dobbiamo fare è parlare con il nostro sergente e poi ancora con Axel domani. Sarà utile che venga in centrale per riesaminare gli eventi di questa sera, ma credo che ora dovremmo lasciarla sola. Starà bene?»

«Sì», dice mentre si voltano per andare via.

Chiudendo la porta, vede la polvere sul battiscopa e le macchie rosa chiaro sul tappeto beige. Eva avrà riordinato, ma lei pulirà fin a quando il tappeto sarà di nuovo beige.

Aprire ogni finestra e lava ogni superficie. Si prepara a riavere la casa a posto. Dalla finestra aperta sente voci allegre provenire dai veglioni di Capodanno non ancora finiti. L'aria è fredda e scura.

È solo quando guarda il tavolo della sala da pranzo che si ricorda che le lettere sono sparite. Invece, tutta a brandelli, c'è ancora l'unica foto che ha.

La superficie scintillante sembra nuova, dopo essere stata coperta dalla marea di lettere.

«Così è, alla fine», dice ad alta voce, rivolgendosi al vuoto che ha intorno.

Cerca di ricomporre i piccoli pezzi di carta. Non ci riesce. Infila i frammenti in una busta nello studio di suo padre e ci scrive Michael sul davanti. La posa sulla scrivania con sopra il fermacarte. Torna in salotto, si siede e finalmente lascia che le lacrime scendano.

35

Miriam

Sorseggia una tisana, controlla che la sua voce sia udibile e alza la cornetta. L'appartamento è immacolato, le finestre socchiuse e la brezza gelida e pulita.

«Ciao Sue, sono Miriam Voight».

«Buon anno nuovo», le dice.

«Anche a lei».

«È tutto a posto? Non sembra che stia bene».

«Tutto ok», gracchia. «Come sta papà?»

«Bene, nessun cambiamento, sebbene oggi abbia chiesto di nuovo di Frieda. È il nome di sua madre?»

«No, Frieda è una vecchia amica».

«Si è spostato e seduto un paio di volte. È ancora molto disorientato, ma abbiamo cambiato il sondino oggi, è orribile sul suo volto, lo vedrà quando verrà, ma ci darà la possibilità di nutrirlo meglio, crediamo che farà la differenza. Quel pover'uomo stava morendo di fame. Cosa fanno in ospedale, non lo capirò mai». Miriam sente un gorgoglio dall'altra parte. «Mi scusi, Miriam». La voce di Sue è ovattata.

«Stavo per andare in pausa e ho mangiato una cosa al volo, troppo leggera». Ride.

Miriam non può fare a meno di sorridere. «Grazie, Sue».

«Ci vediamo domani?»

«Sì». Non appena mette giù però pensa di non avere un solo motivo per restare in casa: Eva non è venuta, non ha le lettere, non sa cosa sia accaduto. Non c'è niente che la tenga lì.

Nell'ingresso del palazzo si scontra con un agente di polizia, alto e magro, non lo ha mai incontrato prima.

«Miriam Voight?»

«Sì».

«Le dispiace venire in centrale per rispondere ad alcune domande sugli eventi della scorsa notte?».

Miriam scuote la testa. «Non voglio», inizia a dire.

Lionel compare al suo fianco. «Tutto a posto, Miriam?»

«Sì, grazie, Lionel». Fa un respiro profondo, lo sguardo dell'agente è severo. «Tornerò per stasera?»

«Immagino di sì».

«Vuoi che dica a qualcuno dove stai?», chiede Lionel.

«Solo se viene lei». Miriam non vuole fare il nome di Eva, non le sembra giusto che finisca nei guai per averle salvato la vita. Spera che Lionel capisca.

Viene accompagnata a un'auto della polizia con un agente al volante. Poggia la borsetta sulle ginocchia e sopra la giacca ben ripiegata. La macchina è pulita e i sedili morbidi. Il tragitto è breve, ma si sente a disagio e più tesa di quanto credesse possibile.

Alla centrale si siede su una sedia di plastica. Le fotografano il collo, le mani, i lividi, i tagli, le cicatrici e le unghie spezzate che brillano con i flash, così tanto che una volta finito Miriam non desidera altro che coprirle e nasconderle.

La conducono nella stanza degli interrogatori, la invitano a sedersi su un'altra sedia di plastica dura. È grigia stavolta. Il tavolo davanti a lei è rovinato: bruciature di sigaretta, graffi, macchie. La pelle dell'agente è simile al tavolo ed entrambi sembrano essere lì da un'eternità. Si siede davanti a lei con un sospiro.

Per lungo tempo non le dicono nulla, poi la porta si apre e li raggiunge un'altra agente, con una camicetta bianca stampata e una gonna a pieghe blu con tacchi bassi e sottili. Miriam la riconosce subito. L'agente Müller, quella che l'ha vista in ospedale. Le sorride sollevata mentre lei si siede e posa un faldone sul tavolo.

L'agente con la pelle butterata parla in un registratore e lo poggia sul tavolo.

«Frau Voight, per favore, può dirmi dove era la sera del 31 dicembre tra le diciotto e le ventuno?»

«A casa».

«Da sola?»

«No, è arrivato Axel, mio marito. Non so a che ora, verso le otto credo. Ha fatto irruzione».

«Irruzione?»

«Sì. Ho aperto la porta pensando che fosse qualcun altro, ma lui si è fatto strada spingendo con forza. Ha rotto la catena e mi ha chiusa dentro con lui».

«A casa di suo padre?»

«Sì, esatto».

«Poi cos'è successo?».

Non riesce a trovare le parole per iniziare il racconto. La sua mente gira a vuoto.

«Avete parlato, litigato, mangiato?». L'agente Müller le offre un'ancora di salvezza, ha la voce morbida e gentile, intanto Miriam cerca di trovare le frasi per descrivere nel dettaglio gli eventi.

Miriam parla direttamente con lei e, sebbene l'agente sia a prima vista distaccata, spera capisca.

«Ha portato le carte del divorzio, l'ho chiesto dopo quello che è successo in ospedale».

L'agente Müller annuisce e Miriam lo prende come un invito a continuare. È anche la conferma che l'agente si ricorda di lei.

«Ha detto che avrebbe firmato le carte se io avessi acconsentito a farmi ricoverare in una clinica psichiatrica. Voleva che fossi internata. Gli ho chiesto di andarsene».

«Gli ha chiesto di andare via?»

«Sì. Dopo tutto quello che è accaduto in ospedale, ho capito che per essere presa sul serio dovevo dire di no ad Axel».

«Quindi, lei gli ha detto che non lo voleva in casa perché un agente di polizia le aveva suggerito di fare così in caso di difficoltà?»

«Sì, be', l'agente non ha detto nulla di così specifico, ma mi ha fatto capire che senza richiesta di aiuto non esiste aggressione. Non ho mai detto "no" ad Axel perché sin da subito non ha avuto importanza quello che io pensassi o volessi».

Miriam si aspetta che il passato ritorni, avvolgendola, soffocandola. Fa un respiro profondo, mentre attende di sprofondare.

Non accade nulla.

Continua a parlare con l'agente Müller che è seduta quasi immobile. È giovane, ha i capelli biondi raccolti in uno chignon e le mani dalla pelle chiara posate in grembo.

Miriam si rende conto che sta parlando molto e che si contraddice, ma prosegue lo stesso. La gola che graffia non solo le fa male, ma le rende la voce più bassa a ogni frase. Eppure è lì, seduta su una sedia di plastica, tra l'odore di detersivi, caffè vecchio e fumo. Nient'altro.

Aver detto "no" ad Axel la rende un po' euforica. Ha detto "no" ad Axel. E ha raccontato anche alla polizia di aver detto "no" e il suo "no" è stato registrato. Tutti avranno modo di sapere che lei ha detto "no" e che faceva sul serio.

Questa piccola cosa, questo puntino di sole, la fa stare impettita sulla sedia.

«Se n'è andato?»

«Non ha voluto. Ha detto che potevo andarmene io, ma dove? Gli ho detto un'altra volta di andare via. Ho cercato di difendere il mio territorio. Quella è casa mia e di mio padre, dopo tutto».

L'agente più anziano dice con voce più bassa: «Quindi ha scelto di restare?»

«Non è stata una scelta. Dove potevo andare? Da chi? Mia madre è morta, mio padre sta morendo. Non ho nessuno. Nessuno», ripete.

L'agente Müller le passa un pacchetto di fazzoletti. Miriam cerca di ricomporsi, invece geme, il petto collassa, la gola è gonfia e consumata.

Sente un braccio sulle spalle e l'agente Müller si china, ora sono occhi negli occhi. Sa di fresco, come le lenzuola.

«Mi dispiace che abbia dovuto passare tutto questo, Miriam. Dobbiamo farle ancora solo poche domande. Lasci che le porti da bere. Tè? Caffè? Acqua?».

Miriam singhiozza piano. «Tè, per favore, con un po' di latte», dice, e poi – una soddisfazione che è come una goccia nell'oceano – realizza: non si è fermata ad aspettare che Axel ordinasse per lei, non si è consultata con lui. Ha chiesto esattamente quello che voleva. «Tè», ripete, e sorride.

Non è sola. Non può esserlo perché, finalmente, sta iniziando a conoscersi. L'agente ritorna con un vassoio di bevande calde, Miriam sorseggia la propria e si scalda le mani sulla tazza sbeccata.

«Mi dispiace», dice, ritrovando la voce ora che il tè le lenisce la gola.

«Non si preoccupi, ne ha passate tante».

Miriam sorride, sa che non ha passato nulla rispetto ad altre donne.

L'agente più anziano ricomincia a parlare. «Torniamo ad Axel che le dà l'opportunità di andarsene. Possiamo? Mi domando per quale motivo lei non abbia chiamato la polizia».

Miriam vede che l'agente Müller guarda il collega e alza gli occhi, il che le dà la sicurezza per essere schietta.

«Perché? Era a casa mia, mi stava solo parlando e voi non conoscete Axel, è una persona molto paziente. Se avessi chiamato la polizia mentre non stava facendo nulla di male, sarei sembrata più folle che mai».

«Quindi è rimasta».

«Sì». Sente le spalle irrigidirsi e le mani avvolgersi nella fodera del cappotto. «Altrimenti gli avrei dato quel che voleva. Mi ha aggredita in ospedale, assalita. Ha sfruttato questo episodio, ha detto che dimostrava la mia nevrosi, quanto fossi malata. Ha manipolato la verità e l'ha trasformata in una bugia».

L'agente apre la bocca per parlare, ma Miriam continua: «Sapete che sono stata sposata per oltre vent'anni? Tutto questo tempo con un uomo votato a distruggermi. Ho perso il lavoro. Mi sono stati dati dei sonniferi, alcuni mi

stordivano per tutto il giorno. C'erano delle pillole che mi facevano sbavare e salivare come un cane, altre che mi rendevano la bocca tanto secca che la lingua sembrava di carta vetrata. Ecco chi era Axel. Mi ha fatto prendere quelle pillole e ha manipolato i dottori affinché continuassero a prescrivermele. Si è nominato il mio tutore, mi ha allontanata dalla mia famiglia e io ero troppo drogata per vedere cosa avevo perso. Quindi, voglio il divorzio e ora sono seduta qui. Mi arresterete?». Le si spezza la voce e beve l'ultimo sorso di tè.

«Miriam, sono solo delle domande per conoscere la sua versione dei fatti», dice l'agente Müller.

«La mia *versione* dei fatti è ciò che è accaduto. Sapete, preferirei finire in prigione per il resto della vita piuttosto che stare con quell'uomo. Andrei volontariamente in una clinica psichiatrica, se non fosse per i farmaci. Non sopporto di non riuscire a pensare».

«Miriam, mi sta ascoltando?». Allunga le mani sulla scrivania con i palmi rivolti in basso. «Non è nei guai. Abbiamo visto i lividi sul collo e le ferite, il naso rotto, i graffi sui suoi polsi. Tutto conferma che Axel abbia cercato di strangolarla. Quello che ci serve sapere, ed è importante, è lo scopo dell'aggressione ai danni di suo marito. Lui dice che lei lo ha colpito con il telefono, è vero?»

«No, stavo svenendo, non respiravo, credevo di morire. Poi Eva deve averlo colpito: la pressione sul collo si è allentata e Axel si è accasciato su di me. C'è voluto un bel po' prima che mi tornasse la vista, e quando è successo, Eva era al mio fianco. Mi ha salvato la vita».

«Questa Eva come è entrata nel suo appartamento?»

«Ha la chiave. Ho fatto cambiare la serratura dopo che Axel è riuscito a entrare qualche giorno fa. Eva ha la nuova chiave».

«Da quanto la conosce?»

«Non molto. È una vecchia amica dei miei genitori». Non è esattamente la verità, ma Miriam non ci pensa due volte.

«Dov'è adesso?»

«Non lo so».

«Ha il suo indirizzo, un numero di telefono? Abbiamo bisogno che Eva confermi i fatti».

«Passerà dei guai?»

«Non credo, ma in questo genere di situazioni...».

«Axel sta causando problemi?»

«Ha sporto denuncia, sì, ma non credo che andremo avanti, considerata l'aggressione».

«In casa sua», aggiunge l'agente più anziano. «Lui ha dichiarato di aver

firmato le carte del divorzio e di averle lasciate a lei. È vero?»

«Io non le ho». Scuote la testa, sopraffatta dalla stanchezza. Piangere la sfinisce. Cerca di mettere a fuoco, ma il tè l'ha scaldato e mentre gli agenti parlano, sente gli occhi che si chiudono.

«È molto stanca, Miriam. La chiameremo». L'agente Müller tocca il faldone davanti a sé. «Abbiamo tutti i contatti. Può chiedere alla sua amica di venire in centrale, così potremo ascoltare anche lei. L'addetto alla sicurezza del suo palazzo», consulta il foglio che ha davanti, «Herr Lionel Ambrose ha confermato la presenza di una terza persona, una donna, quindi dovrebbe tornare tutto. Ma abbiamo bisogno di parlare con la sua amica».

«Certo». Miriam si alza insieme agli agenti. «Grazie». Stringe la mano a tutti e si avvia barcollante. «Mi dispiace per tutte queste lacrime». È stridula, non ha più voce.

«Deve farsi visitare il collo da un dottore».

La porta si apre, Miriam si sta infilando il cappotto quando sente una voce conosciuta.

«Il mio nome è Eva Bertrandt. Ho cercato di uccidere Axel Voight».

Miriam guarda il bancone d'ingresso, c'è Eva. La sua voce risuona alta e profonda nella stanza vuota. Tra le mani ha il citofono, lo passa all'agente dall'altra parte della scrivania come se fosse un bambino.

«No, Eva», dice Miriam, ma la sua voce non si sente. «Eva», riprova, si schiarisce la gola.

Fa un passo verso l'amica, ma l'agente più anziano attraversa la stanza con poche falcate e accompagna la donna dall'altro lato della scrivania, lontano da Miriam. L'agente Müller fa un gesto con la mano per impedirle di raggiungerla.

«Non l'ha ucciso», bisbiglia. «Mi ha salvata. Axel non è morto, no?»

«No, è a casa a riposare».

«Glielo direte, per favore?»

«È importante che gli agenti ascoltino la sua deposizione».

«Ma sta cercando di proteggere me».

«Perché? Lei non è nei guai».

«Lei non lo sa!». Miriam rantola con voce impercettibile anche a sé stessa.

«Vada a casa, si riposi. Rimarremo in contatto».

«Cosa le accadrà?»

«Verrà interrogata».

«Posso aspettarla?»

«No, vada a casa. Andrà tutto bene».

Le tiene la porta mentre Miriam esce. La sente chiudersi piano alle sue spalle e viene inghiottita da un tardo pomeriggio nero come la notte.

36

Miriam

Lionel dorme sulla sua poltrona, ha la bocca aperta e russa così forte da sventolare il giornale che ha sul petto.

«Non è un po' tardi per te?», sussurra Miriam. La sua voce le suona strana, sconosciuta.

Gli tocca una spalla.

«Perché non sei a casa? È il primo giorno del nuovo anno, sai».

«Oh, ciao tesoro, stai bene? Credevo che gli agenti ti avessero arrestata».

«No, sto bene».

«Con tutti i crimini che accadono, ho pensato che fosse meglio stare qui oggi. Be', almeno fino a quando tutti i residenti non saranno tornati. Le sorelle Smyth sono a teatro, così ho detto che sarei rimasto fino al loro rientro. Quello che è successo con tuo marito e quella donna ci ha terrorizzati tutti. Oggi nel palazzo non si parla d'altro».

«Immagino».

«E quella donna, una dell'Est sicuramente. Lo avevo già detto, quel muro forse era una benedizione, sai. Ora che è crollato, non si può sapere chi arriverà. Il tuo povero marito».

«No, Eva non ha fatto niente di male. Mi ha salvata».

Ma Lionel non la sta ascoltando o forse non riesce a sentire il gracidio che Miriam emette a fatica. «È tornata anche oggi. Un grandissima sfacciata, dopo tutto quello che ha fatto». Si stiracchia sulla sedia e i bottoni si aprono scoprendo il gilet grigio.

«Le ho detto che era tutta colpa sua, che eri stata arrestata al suo posto. Poco di buono». Scuote la testa. «È schizzata via come un gatto che afferra un piccione». Sorride. «Dai, non c'è niente di cui preoccuparsi ora, tesoro. Sali su

per le scale, io darò un'occhiata qui sotto. Vedrai che con la polizia in giro, quelli dell'Est si disperderanno. Scommetto che era comunista e tutto il resto».

Si appoggia allo schienale della sedia.

«Lionel», Miriam prova di nuovo, ma si indica la gola per fargli capire che non ha voce.

«Oh». Lui si tira su sulla sedia e le guarda il collo dove la sciarpa è più lenta. «Oh, tesoro, è terribile. È stata lei?»

«No. Axel». Ma lui non riesce a sentirla e si limita a scuotere la testa.

«Prenditi cura di te, Fräulein. Io sarò qui fin quando ritorneranno le sorelle. Amano il balletto. Buonanotte».

Miriam sale le scale sfilandosi la sciarpa dal collo. È frustrata dalla mancanza di voce, pensa a come raggiungere Eva, a come aiutarla. La casa è buia, chiude a chiave la porta.

Sul tavolo della sala da pranzo c'è il vestito.

Miriam accende tutte le luci, le lettere sono raccolte in mucchietti accanto all'abito all'altezza della vita e vicino al colletto c'è una busta con le ultime traduzioni.

Non capisce cosa Eva stia facendo. Perché prendere il vestito e riportarlo? Perché confessare un crimine che non ha commesso? Forse lei sa cosa sta facendo. Quella donna, da quel poco che le ha raccontato, deve aver sopportato tanto, ma non si è mai arresa e non si arrende ora.

Guarda le cuciture del vestito, sono state riparate come se Miriam non le avesse mai tagliate. Le lettere, adesso, non sono più il modo per trovare la persona che suo padre amava, ma per capire come una donna possa sopravvivere all'orrore. *Se* è sopravvissuta. Quello che le ha detto Eva le fa intuire che qualsiasi cosa scoprirà, non sarà facile. Non finirà bene.

Le lettere sono tutte in ordine, separa i mucchi, si accorge che ne sono rimaste poche da leggere. Si avvolge in una coperta.

Henryk,

sebbene silenziosa, Bunny nel campo è una presenza come nessun'altra.

Le manca metà della gamba destra, rimossa dall'interno del ginocchio alla caviglia. La tiene sotto una coperta, ma quando si muove si vedono i tendini pulsare. L'osso è stato amputato. Ne ha solo uno dove dovrebbe averne due.

Cuce per tenersi occupata. Rattoppa le uniformi dell'esercito e crea tasche.

Cerca di riprendere peso.

Cura Stella come una neonata, assorbe la sua innocenza, il calore della sua infanzia.

Non avremmo potuto essere più sorprese la mattina in cui quel rumore ha fermato il campo.

Quando il pianto che feriva i nostri cuori più delle nostre orecchie è arrivato da Bunny.

I conigli non fanno rumore. Sono animali silenziosi fino a quando non strillano. Un coniglio che soffre,

grida. Un grido come non avevo mai sentito prima.

Stavamo tornando al Blocco con la zuppa, io e Hani, e abbiamo visto che dentro c'erano le guardie. Stavamo quasi per rovesciare la ciotola, ma abbiamo proseguito senza versarne una sola goccia.

«Che succede?». Ci siamo guardate. Quel rumore è penetrato dentro il mio corpo, profondamente. Mi ha aperto dentro come una frattura. Mi sono venuti i conati nello stomaco vuoto.

Le guardie portavano via Stella che agitava braccia e gambe. Chiamava Bunny. Hani e io abbiamo fatto cadere la zuppa e abbiamo iniziato a correre. Verso Stella che veniva portata via.

Siamo state fermate. Uno sparo è risuonato tutt'intorno, un rumore crescente più cupo e spaventoso man mano che si deformava. Stella piangeva, accasciata, un peso morto, facevano fatica a tenerla.

Sono corsa da lei. Mi ha afferrato il collo con entrambe le mani. Una morsa.

«Bunny!», ha gridato.

Hani mi ha superato ed è entrata nel Blocco. Ho cullato Stella tra le braccia e guardato verso la porta. Le guardie parlavano tra loro.

Hani è uscita scuotendo la testa e si è unita a noi, sedute ai piedi di tre guardie.

«Bunny», ha detto Hani e si è stretta a me insieme a Stella.

Miriam ha la pelle d'oca, le formicola la nuca. Le lacrime scendono silenziose mentre legge. «Bunny», dice nel buio della stanza, scuotendo la testa e soffiandosi il naso.

Controlla l'ora, è tardi, ma il pensiero di uscire di notte non le dà più fastidio. Mette le lettere ancora da leggere nella borsa e va all'ospizio.

È chiuso, aspetta a lungo ascoltando il fruscio delle foglie del Ruhwald Park. Alla fine, un'infermiera arriva lentamente ad aprire la porta.

«È tardi», le dice, e Miriam riconosce la voce profondamente nasale: è la stessa con cui ha parlato quando stava cercando suo padre dopo il trasferimento.

«Sue ha detto che potevo restare», ribatte e oltrepassa la donna dirigendosi nella stanza di suo padre.

«È tardi», ripete l'infermiera, ma Miriam è già corsa dentro e ha chiuso piano la porta. C'è solo una piccola luce da notte sopra la testa del padre, la camera odora di sonno e buio. Miriam apre il secondo letto: scricchiola e le molle fanno rumore.

«Sono io, papà. Ho la voce spezzata, ma sono io. Sto bene».

Gli prende la mano e lo bacia sulla fronte. Il sondino è grande e sporge dal naso, lo hanno rasato di nuovo e sembra più giovane.

«Mi dispiace per Axel, mi dispiace per tante cose, ma papà, possiamo rimediare».

Lui sorride, un sorriso vero, e batte sul materasso con la mano. Miriam si siede sul letto e gli tiene la mano. Ha le unghie ben curate e la pelle morbida.

Si china per baciargli la testa e lui le poggia una mano sui capelli.

«Miriam», dice, accarezzandola con delicatezza. «La mia Miriam».

Gli appoggia la testa sul petto per un lungo momento, non riesce a spostarsi, non vuole. «Ho messo un annuncio sul giornale per te, papà. Se è viva, verrà. Lo

so. Fino a quel momento, ti leggerò tutte le sue lettere, te lo prometto. Ma ti prego», le si spezza la voce, «ti prego, se è lei ciò che ti fa andare avanti, per favore non morire. Io ho ancora bisogno di te».

Quando il suo braccio ricade pesante, Miriam si asciuga gli occhi e si mette comoda nella poltrona per leggere le ultime lettere. Non riuscendo a tenere alta la voce, sussurra le parole come una promessa nel tepore oscuro della stanza.

Henryk,

il numero di Stella è stato chiamato per il trasporto. Bunny è stata uccisa nella sua cuccetta. Hani e io ci siamo trovate a decidere in un secondo. Eravamo sedute nella polvere. Eugenia ci ha raggiunte. Le guardie hanno iniziato a cercare di strapparmi Stella dalle braccia.

Eugenia, Hani e io ci siamo guardate.

Io e Hani ci siamo alzate tenendo Stella che singhiozzava e chiamava Bunny. La guardia l'ha colpita e le sono scese altre lacrime, ma ci stringeva le mani. Abbiamo camminato con lei.

Eugenia si è tirata indietro. Non sarebbe venuta con noi.

Eravamo senza più una guida, separate, e di nuovo in viaggio verso una destinazione sconosciuta.

Non ho pensato a nostro figlio o alla mia vita o a te.

Mi dispiace, Henryk.

Eugenia si è tirata indietro? Cosa le era successo?

Miriam può capire perché lo abbia fatto: non è facile correre verso l'ignoto, quando si conosce lo status quo. È il motivo per cui lei era rimasta con Axel: si rischia di saltare dalla padella alla brace.

Invece Frieda ha scelto, ha corso il rischio. Legge la lettera successiva, un pezzo di carta piccolo come un dito.

Quando sono salita sul treno con Stella ho pensato a sua madre, morta da tempo, ne sono certa, e a quanto io vorrei che ci fosse qualcuno con mio figlio in punto di morte. Ho capito cosa stesse facendo Wanda con i bambini: gli dava calore e amore fino alla fine, quello che alle madri non era permesso fare.

La lettera originale si ripiega su sé stessa. Miriam la srotola. La carta è così piccola e fragile che non vuole strapparla.

Abbiamo stretto Stella mentre piangeva per Bunny. Piangevamo anche noi per Bunny. E per Eugenia, rimasta indietro, e per Wanda.

L'abbiamo stretta mentre tremava di paura. Le abbiamo dato quello che avevamo: cibo, storie e canzoni.

Poi è venuta la febbre.

Le abbiamo tenuto la mano mentre diventava fredda. Stringeva nel palmo il coniglio intagliato nel legno. Parlava solo della sua Bunny.

L'abbiamo stretta quando è morta. L'abbiamo circondata con il nostro amore, ma abbiamo dovuto lasciarla andare. Sulla via per "Pitchipoi".

Ora ci siamo solo io e Hani. Tremiamo e piangiamo e gridiamo d'angoscia in un mondo dimenticato. Ma possiamo ancora fare affidamento l'una sull'altra.

Cosa accadrà?

Miriam non vuole leggere oltre, non vuole sapere. Ma ha fatto una promessa a suo padre. Con il cuore pesante che è tornato a lacrimare per la perdita di Michael, Miriam prende la lettera successiva.

Sono ad Auschwitz-Birkenau.

«Eravate nello stesso posto», dice. «Papà, anche Frieda era ad Auschwitz. Mi domando se vi siate incontrati là». Mette la mano nella sua, e lui stringe forte.

Questo è un girone speciale dell'inferno. I bambini vengono gettati nel fuoco ardente, vivi. Madri e padri ci saltano dentro, le guardie sparano a tutti. Fiocchi neri cadono come neve. Cenere. I camini bruciano giorno e notte. Questo è il nostro destino.

Per un qualche errore non siamo state né spogliate, né perquisite, né ci è stata fatta la doccia. Abbiamo mantenuto i nostri vestiti, abbiamo saltato le docce e siamo rimaste fianco a fianco. Siamo finite in fila. Sulla mia divisa di Ravensbrück è dipinta una croce rossa e anche su quella di Hani.

Siamo rimaste in fila per ore, in attesa, senza sapere di cosa. Un uomo, un prigioniero, con un berretto e una divisa a strisce come la nostra, sedeva da solo con un oggetto che sembrava una penna, ma con un ago attaccato. Scaldava la penna sotto una lampada, poi la immergeva nell'inchiostro e marchiava il braccio dei detenuti con una serie di puntini.

Abbiamo aspettato, Hani tremava.

«Non posso permettere che mi marchino ancora».

«No, Hani, non adesso. Ho bisogno di te. Resta con me, andrà bene».

L'ho fatta spostare davanti a me, l'ho tenuta lì con entrambe le mani, parlandole senza sosta. Quando è arrivato il suo turno, si è ritratta così violentemente da rovesciare quasi il tavolo, ma l'ho immobilizzata al suo posto. Fa male. Il procedimento. Hanno di nuovo segnato la mia pelle. Questa volta con l'inchiostro invece che con la frusta. Ancora cicatrici. Ora siamo il numero 72828 e 72829.

Ma il mio nove si chiude quasi come un otto e gli otto di Hani non si chiudono. Forse, viste da lontano, abbiamo lo stesso numero.

Siamo state messe in un Blocco con otto donne per materasso, altre donne per terra; è talmente stipato che mi ha ricordato la tenda da campo in cui eravamo all'inizio a Ravensbrück. Hani e io rimaniamo vicine, cercando di capire come funziona qui.

Tutto quello che so è che è un campo di sterminio. Non ne usciremo.

Guardiamo i nostri numeri, forse ci salveranno. Ma sappiamo entrambe che, in tal caso, solo una di noi potrebbe cavarsela.

Henryk

Miriam è viva. È viva. La mia bambina è viva.

Mi aggrappo a questo pensiero mentre sento la sua voce spezzata. È ferita, ma

viva, e Axel ha fallito.

Mi aggrappo a questa speranza, mentre la sento leggere l'inferno che Frieda ha passato, per me. Non posso fare nulla. So tutto adesso. Le stringo la piccola mano nella mia. Ringrazio Miriam con tutto il mio cuore e il mio amore per il sacrificio che sta facendo. So che questa è la mia punizione. Devo ascoltare dalla voce della mia dolce bambina come è morta Frieda. Non solo, anche il modo in cui è stata torturata. E quanto mi ha amato, nonostante io sia stato la causa di tutto.

Ho sognato spesso di gettare un cadavere nel forno, aspettare il boato delle fiamme e poi capire che si trattava di Frieda. E cadevo e precipitavo, saltando nella fossa per trovare il mio amore e cercare la redenzione. Perché sono perduto. E ho paura che Frieda non verrà mai recuperata.

Perché sono stato io. Il mio nome. Il mio nome sulla sua lingua pura. La sua vita perduta, per me.

E io non sono niente, perché l'inferno ha un nome ed è il mio.

37

Miriam

Quando sente il suo respiro farsi regolare e sereno nel sonno, si sposta sul letto estraibile. Accende la lampada e tira fuori le ultime lettere. La prima, per sua madre:

Cara Emilie,

ti prego, perdonaci. So che ami Henryk, sii fiera al suo fianco, prenditi cura di lui.

Spero che la collana di diamanti ti abbia portato la libertà. Quando te l'ho data, guardavo solo lui. Perché se tu fossi andata via, al sicuro, lui sarebbe venuto con te. Ti ha scelta ogni giorno e nel fare ciò, ti ha dato anche il mio amore.

Spero che vi siate riuniti, spero che abbiate un futuro. Ti prego, amalo con tutta te stessa, non c'è vergogna nell'aver bisogno, nel volere, nel desiderare e nell'essere appagati da un'altra persona. Non serve che affronti da sola le tue necessità.

Grazie per avermi fatta entrare nel vostro mondo, anche se solo per il tempo di un battito fugace del cuore.

Prenditi cura di Henryk e amalo abbastanza per entrambe.

Sinceramente,

Frieda

La lettera descrive perfettamente sua madre, ed è così sincera. Cerca di calmare il battito che sente in petto, perché sua madre non l'ha mai letta e forse avrebbe dovuto. La mamma era forte, si era presa cura di suo padre, aveva amato anche lui e aveva fatto tutto da sola. Aveva bisogno di sentirsi necessaria e Miriam – la piccola, fragile, minuta Miriam – aveva sempre avuto bisogno di lei. Suo padre aveva scelto sua madre, ma sono scelte che si fanno per gli altri o per sé stessi? E se avesse scelto Frieda? Se non avesse mai dovuto compiere quella scelta?

Prende un'altra lettera, è difficile da leggere alla luce, Miriam scruta attentamente la scrittura minuta, le parole stipate su entrambi i lati del foglio.

Henryk,

sono stata svegliata di soprassalto. Io e Hani eravamo nella nostra cuccetta con altre tre donne.

Dormivamo stringendoci per stare al sicuro.

«Ti prego, fa' presto. Abbiamo bisogno di te».

Era una ragazzina. «Mia mamma sta per far nascere un bambino. Ci serve il tuo aiuto. Parli olandese, vero?»

«Sì, e anche Hani». Avevo paura che ci separassero, così mi sono aggrappata a lei.

Siamo andate con la ragazzina, seguendola attraverso il labirinto di Blocchi che qui sono più grandi: dentro ci sono stipate migliaia di persone, non centinaia. Non conosco nessun viso, eppure li conosco tutti. Lo sguardo vuoto. Accusatorio: perché ti è stato concesso di sopravvivere quando mia madre, mia sorella, mia figlia, mia nipote sono state scelte? Loro sono morte e tu sei viva. Perché? Lo facciamo tutte. Involontariamente. Cerchiamo di capire cosa rende speciale l'altro solo guardandolo. È fortuna, solo quello.

Abbiamo sentito la confusione prima di riuscire a vedere cosa stesse accadendo.

Una donna, Matka, teneva le braccia in alto, in segno di pace.

Una ragazza la guardava, selvaggia, feroce, digrignava i denti. Era incinta, con una mano si toccava la pancia, l'altra la teneva tesa davanti a sé per allontanare gli altri.

«Mamma», ha detto la ragazzina. «Lei parla olandese».

«Devo scoprire cosa sta succedendo e spiegarle di rimanere calma, se continua così il bambino non uscirà e il dolore sarà terribile».

Ho spiegato alla ragazza che il bambino stava nascendo, che Matka era lì per aiutarla, ma lei ha iniziato a parlare in un olandese così scorretto che non ero certa di capire tutto.

Ho guardato Matka. «Mi dispiace, non credo che stia parlando olandese. Non la capisco».

«È romaní», ha detto Hani.

Hani le ha parlato. Le parole passavano attraverso tre bocche: la ragazza parlava a Hani che traduceva in olandese per me e io traducevo in tedesco per Matka. Intanto la figlia di Matka, Sylvie, assisteva a tutto.

La ragazza aveva quattordici anni. Elisabeth. Baciava Hani, una, due, tre volte, dicendole che non sapeva cosa le stesse accadendo.

«I tedeschi mi hanno messo dentro qualcosa, fa molto male. Sto per esplodere, è una bomba?».

Hani le ha spiegato che stava per avere un bambino.

Ha parlato con la ragazza, e la sua espressione è cambiata quando ha capito cosa stesse accadendo. Ha permesso a Matka di avvicinarsi.

Il suo respiro s'è fatto più fluido. Matka era molto paziente con lei. La guardavo mentre si rendeva conto della situazione e trasmettevo tutto ciò che Matka diceva a Hani, che glielo riferiva.

Hani la stringeva, la confortava toccandola e funzionava. Elisabeth si era calmata e subito Matka aveva ordinato che il materasso di paglia fosse messo sul pavimento.

In pochi, lunghi e forti gemiti è nato un bambino, blu e coperto di sangue. All'inizio ho pensato che fosse morto, ma presto è diventato roseo e ha iniziato a strillare per annunciare al Blocco intero il suo arrivo. Matka lo ha messo tra le braccia della ragazza e le ha ordinato di stringerlo al petto.

Ha usato strisce di cotone per legare il cordone.

La ragazza ha sorriso, uno strato di sudore le copriva la fronte. Ha guardato il piccolo e ha pianto. Hani ha pianto. Io ho pianto. È stato bello.

Dopo pochi istanti, Matka ha massaggiato il ventre vuoto e sono iniziate altre contrazioni.

«Ce n'è un altro?»

«No, è solo la placenta».

Espellerla non è stato difficile. Matka l'ha messa in un lenzuolo di cotone e insieme a Sylvie l'ha ispezionata.

«Che state facendo?»

«Controlliamo che sia intatta. È importante».

Il neonato e la madre piangevano, sul viso giovane della ragazza puro sfinimento e felicità. Hani era alle sue spalle.

Poi è entrata suor Klara.

Ha strappato il neonato dalle braccia della madre.

Era un maschio.

Ha afferrato il bambino per le gambe, lo teneva a testa in giù. La bocca aperta in un lamento.

«Non guardare», ha mormorato Matka, ma io non ho potuto obbedire.

Suor Klara è andata via con il bambino.

La ragazza ha tentato di alzarsi per seguirla, ma le gambe non l'hanno sorretta. Hani e Matka l'hanno sostenuta per le braccia e ha barcollato verso la porta chiusa.

Non ci sono bambini ad Auschwitz.

Con Hani siamo tornate al nostro Blocco mentre il sole sorgeva, i fiocchi di neve vorticavano e cadevano insieme alla cenere.

L'innocenza è annegata.

Trascuriamo il giorno senza riuscire a rimuovere l'immagine del bambino che galleggiava in un secchio fuori dal Blocco. Matka lo ha avvolto nella placenta e ha portato via entrambi, lasciando sola la povera ragazza, la disperata madre-bambina.

Miriam sente un nodo nel petto, pesante e freddo. Cerca di respirare, ma, come una ragnatela, il nodo sembra trattenere tutto. Tirare un singolo filo farebbe crollare ogni cosa.

Nonostante la costante presenza di Axel, si è sempre sentita sola dopo aver seppellito Michael, in un mondo di dolore di cui nessuno parla e che nessuno racconta. Scaccia via il pensiero e guarda le lettere con gli occhi di Frieda. Frieda, incinta e *consapevole* di cosa le sarebbe accaduto.

Le due successive sono scritte nella grafia di Eva su un bel foglio di carta bianca. L'originale francese è un triangolo della grandezza del palmo di Miriam.

Al bambino dentro di me,

sei stato concepito con amore e ho amato sentirti crescere. Non potrò mai guardare il tuo viso con serenità. Non c'è futuro per noi, ne sono certa, ma so che in un'altra vita, in un altro mondo, ci ritroveremo. Madre e figlio.

Amare tuo padre e conoscerti, anche se non ti incontrerò, sono state le cose più belle e più brutte della mia vita.

Dicono che l'amore sia bello, che sia gentile, ma non è così. Il vero amore fa male. La sua ferocia lega due persone anche se sono destinate a stare divise. L'amore è crudele.

Sei più forte di quanto avrei creduto possibile e solo sopravvivendo ogni giorno mi hai aiutato a vedere il cielo, la purezza di una goccia di pioggia, le macchie nel sole.

Grazie per avermi tenuta in vita.

Sono profondamente dispiaciuta che non ci sarà più di questo.

Non sentirò mai la parola "mamma", né terrò mai la tua manina. Mi dispiace che nascere significherà morire. La vita non ha ragione né significato. Ma sappi che nonostante tutto questo caos, sei amato. E ciò ti sarà di conforto... anche se solo nello spirito.

Sei stato un angelo custode, mi hai salvata dall'autodistruzione.

Grazie,

la tua mamma

Miriam si asciuga le lacrime dalle guance, sente un vortice di emozioni nel petto. Guarda suo padre, sta dormendo serenamente. Si domanda a quali orrori

abbia assistito e capisce perché abbia deciso di lasciarsi tutto alle spalle.

Sa che non l'avrebbe mai detto a nessuno, avrebbe portato il suo fardello da solo. Aggrappandosi al dolore come a una croce da portare per non essere stato all'altezza delle sue stesse aspettative.

«Ti sei mai perdonato?», chiede ad alta voce.

«Niente di tutto questo è stato colpa tua, papà. È profondamente triste, ma sappi che sei perdonato per qualsiasi cosa tu abbia fatto. È stato una vita fa. Nella vita con me, tutto quello che hai fatto per me... compensa ogni errore. Ti voglio bene». Piange ancora. Prende un'altra lettera, legge gli scarabocchi sottili.

Caro Henryk,

immagino che siamo finiti, che sia finita. Abbiamo appena iniziato e *non possiamo* essere.

Non sopravvivrò a questo campo. Non sono sicura di sopravvivere al parto. Ero ottimista a Ravensbrück, ma qui... qui sono molto solerti a uccidere, ad ammazzare. So di non avere possibilità. Prego – chi? Non lo so – di sopravvivere abbastanza da vedere il suo viso. Il viso del nostro bambino. Voglio rivederti: lui è l'unica cosa che mi è rimasta di te.

Mi mancano le tue stranezze, le piccole cose che non riesco più a ricordare. Ti rivedo nella mente, ma è solo la tua ombra. Per me non invecchierai mai, né svanirai.

Ti sento ancora, la tua presenza come una seconda pelle che mi ricopre. Mi manchi. Immagino che se fossimo faccia a faccia le parole sarebbero superflue. Ci toccheremmo senza toccarci, parleremmo senza parole. Una silenziosa sinfonia. Vorrei lasciare questo mondo con il tuo sapore sulle labbra. La sensazione di te sotto le dita, i contorni del tuo viso resi granitici dal mio tocco. Se l'ultima volta che ti ho stretto avessi saputo che non ci sarebbero state altre occasioni, avrei guardato più profondamente nei tuoi occhi, avrei marchiato la mia anima nella tua. Avrei brillato sotto al tuo sguardo, risplendendo del tuo amore.

Penserò a te alla fine. Ti ho posseduto e da te sono stata posseduta.

Viviamo in una spirale discendente. Non si parla di salvezza, di Alleati o di liberazione. Parliamo solo di casa. Delle nostre vite. Per quanto brevi, vogliamo condividerle con gli altri. Per rifugiarci in una storia d'amore o di eroismo, coraggio e forza.

Alla fine, penserò a te e a ogni speranza e possibilità che mi si sono aperte quando ti ho incontrato. Grazie per essere stato nella mia vita. Vederti invecchiare, tenerti la mano, avere un futuro: non c'è più niente di tutto questo. Ma tu mi avrai, nel mio cuore, che ho dato a te. Per avere un'altra opportunità con lo stesso destino, Henryk, percorrerei la stessa strada. Centinaia di volte, per condividere i nostri momenti rubati.

Niente più fogli.

Niente più lettere.

Niente più parole.

Miriam posa la lettera. La matita deve aver avuto un fremito sulla carta mentre tracciava i pensieri di Frieda. Cosa le è successo? E il bambino? Ripensando a tutte le lettere, sebbene dicano molto, Miriam realizza che potrebbe non scoprirlo mai. Rimette a posto i fogli e si prepara per il giorno dopo.

È mattina presto, il cielo è pesante e le nuvole sono cariche di neve. Si sveglia per i rumori dell'ospizio e bacia il padre sulla testa.

«Frieda», dice lui.

«No, papà. Sono Miriam. Sto cercando di scoprire cosa è accaduto, ma prima... devo andare ad aiutare un'amica». I suoi pensieri abbandonano le lettere e il passato e si concentrano sulla donna che l'ha salvata. «Devo aiutare Eva».

«Frieda», ripete, la sua voce la trattiene, poi si calma, mormora: «La mia Frieda...».

È troppo presto per andare alla centrale di polizia. Con il tempo dalla sua parte, Miriam risistema le lettere, le mette al sicuro nella borsa. Ne trova un'ultima, tradotta da Eva. Nota che l'originale è diverso dalle altre. Sebbene le parole siano schiacciate tra loro, questa lettera è lunga due pagine intere. La carta, pur ingiallita e sottile, non è strappata da un libro e le parole non devono circumnavigare il testo. È un foglio nuovo, o lo era... oltre quarant'anni prima.

Miriam

Carissimo Henryk,

carta e matita sono la mia unica consolazione. So che non c'è futuro, ma ora devo raccontarti tutto quello che è accaduto. Le mie mani tremano... ma non ho più freddo. È andata così: l'ultimo giorno è iniziato con l'appello della sera. Il Kommandant di Auschwitz si è avvicinato e poi si è allontanato, i suoi stivali riflettevano i fari che erano diventati la nostra luna.

«*Dreckhund!*». Oscenità, spietate e fredde, ci risuonavano intorno come le campane di una chiesa. Ho pensato intensamente alla mia famiglia in quel momento. Li immaginavo seduti al tavolo per una cena a base di Bratwurst: sentivo le salsicce sfrigolare e danzare in uno strato sottile di grasso, la pelle che rosolava nell'attesa che un coltello la aprisse facendo colare i succhi in cui intingere le patate e il pane, dalla superficie perfettamente bianca, soffocato da una grande quantità di burro.

Affamata e gelata, il pensiero del cibo era una poesia per un'anima che moriva di inedia. Parlare di pasti era una stravaganza, un atto di indulgenza. Le immagini ci facevano salivare e soddisfacevano i cuori, seppur non gli stomaci.

Le docce avevano fumato due volte quel giorno, e il Kommandant era pieno di sé, impettito come un pavone. Era troppo vicino, ho percepito l'odore della sua sigaretta fumata a metà e il calore mi ha bruciato il naso congelato. È venuto verso di me. Era così vicino. Sentivo stridere la pelle della sua divisa mentre si piegava, abbassandosi per guardarmi negli occhi. Poi si è voltato verso Hani.

«*Zigeunerin*», è stato tutto quello che ha detto. «Zingara». Un semplice fatto, eppure puro veleno sulla sue labbra.

Sono rimasta immobile mentre la sigaretta si spegneva sul pallore gelido della fronte di Hani. I segni delle bruciature aumentavano come acne. Le ha gettato il mozzicone in faccia e con un gesto della mano ci ha congedato. Abbiamo iniziato a correre verso i Blocchi con i cani alle calcagna e gli insulti nelle orecchie. Ho provato dolore per il calore della sigaretta quando ho sentito di nuovo la puzza della carne viva. Ho allungato la mano per prendere quella di Hani mentre procedevamo goffamente, scivolando l'una contro l'altra. Lei ha afferrato la mia e siamo avanzate con il resto della folla.

Ricordo di essermi fermata per la pressione sullo stomaco. Il mio pancione lievitava come un impasto e diventava più duro sotto le mie mani. Mi succhiava l'aria.

Era il momento.

Mi sono trascinata nella cuccetta, mi sono messa sul fondo. Mi sono stesa con attenzione, mentre il dolore cresceva dal basso ventre, su fino al petto, e poi svaniva.

Nonostante il corpo sfinito, lo stomaco vuoto e l'anima malmessa, non riuscivo a riposare.

Il campo dormiva e la pace aveva preso il posto dell'odio: il mondo si raddrizzava un pochino. Premendo la mano in alto a destra dove di solito sentivo un piede, ho atteso la pressione contro le dita, ho sorriso e l'ho rifatto. Non era un'emergenza, il bambino stava bene.

La pressione è aumentata e la pancia si è fatta più dura tra le mie mani.

I topi avevano iniziato a rintanarsi. Stanchi di mangiare i cadaveri di giorno, cercavano i vivi da mordere

di notte. Quando la pancia si è ammorbidita, sono rotolata su un fianco e li ho guardati. Un'altra contrazione. La mia pancia conteneva la vita e l'amore. Ogni giorno mi ha ricordato cosa può fare l'amore.

Dal rumore dei graffi capivo che i topi erano a caccia: facevano schioccare i lunghi artigli affilati staccando la carne dalle ossa. Hani si è gettata addosso a me dalla cuccetta di sopra. Mi ha avvolto con un braccio gelido, singhiozzando contro il mio corpo caldo. Prendeva calore senza restituirmi.

Ho avvicinato di più il suo braccio e l'ho fatta accoccolare contro il mio petto, stando ben attenta a spostare il pancione come sempre. A causa della malnutrizione ad Auschwitz c'erano tantissime pance gonfie, nessuno sapeva che fossi incinta.

«Mi sento così... così... umiliata. Odio tutto questo», ha detto. Sapevo dove voleva arrivare, era sempre lo stesso monologo in diverse forme. «Queste persone sono il male... perché nessuno fa niente per fermarle? Non possiamo essere cancellati dalla faccia della terra. Non me ne andrò mai. Preferirei che finissero ora, che mi liquefacessero adesso, piuttosto che torturarmi così». Niente era cambiato. Solo il tempo avrebbe detto quante ustioni Hani avrebbe potuto accumulare prima che le sue sofferenze finissero.

Le ho stretto il braccio, ho strofinato via il freddo dalla pelle. Il bambino ha dato un calcio forte, come una grande ondata, e dalle labbra mi è sfuggito un piccolo grido. Hani mi ha messo la mano sullo stomaco e, con la potenza di una scossa elettrica, mi ha spinto via il braccio facendomi quasi rotolare oltre la sponda del lettino.

«Cosa significa?». Un terrore puro le distorceva la voce. «Sei incinta?». Un'altra onda fortissima ha investito il mio corpo e, anche volendo, non avrei potuto rispondere. Mi sono concentrata sulla respirazione, come Matka aveva detto alla ragazza.

«Che sta succedendo? Come è possibile?». Sentivo il suo sguardo su di me. Sono stata contenta che i fari si stessero spostando su un altro Blocco. Era sufficiente l'emozione nella sua voce, non avevo bisogno di vederla.

«Un bambino? Qui?». La paura. Ho combattuto con il nodo che avevo in gola.

«Che farai?». Mi ha toccato il viso per riportarmi alla realtà. L'onnipresente pensiero del secchio e di suor Klara che annegava il mio piccolo angelo mi hanno causato un nuovo tipo di brivido in tutto il corpo.

Ho posato le labbra sulla testa di Hani mentre lei elaborava le nuove informazioni: ero certa che l'avrebbero ferita, ma mi sentivo più leggera ora che, finalmente, sapeva.

Hani mi ha posato una mano sullo stomaco e lo strappo, la ferita, lo squarcio che aveva subito, l'hanno spinta a ritrarre il suo corpo dal mio. Come una mano che tocca una stufa, che sente le fiamme sulla pelle, ma rimane lì ugualmente. Alla fine, l'ho sentita rilassarsi senza rendersene conto.

Ho cantato per Hani, sussurrando, mentre respiravo al ritmo del mio bambino.

Hani piangeva, io piangevo. Sembrava la fine e lo era davvero.

Quella notte ci siamo cullate. Hani era accanto a me, respiravamo e ci muovevamo nel piccolo spazio tra le cuccette, le mani sempre in contatto. I fari, i nostri soli nascenti, il colpo di un proiettile sparato contro un topo, una donna, un'ombra.

Il giorno era avvolto da una coltre d'oscurità. Dalle labbra mi è sfuggito un profondo suono gutturale che mi ha terrorizzato: fare rumore significava farsi scoprire.

«Chiamo Matka?», ha chiesto Hani, chinandosi per asciugarmi il viso con la mia maglia mentre io mi mettevo carponi. Un materasso di paglia in terra. Il panico è aumentato a dismisura quando ho capito che il travaglio stava per concludersi. Mio figlio sarebbe nato e tutto sarebbe cambiato. Le ho afferrato la mano e l'ho costretta a guardarmi negli occhi.

«No, Hani. Non possono portare via il mio bambino».

Hani ha detto con gentilezza: «Ma Frieda, non è possibile, a meno che non nasca morto». La parola era messa lì per scioccarmi.

Nessuno può capire come un bambino così indifeso, immerso nell'acqua, possa attaccarsi tanto alla vita. Gorgoglia e gorgoglia fino a quando annega, dilaniando tutti quelli che lo sentono, una ferita profonda che non potrà mai più guarire.

Ho agguantato il braccio di Hani e lei ha distolto lo sguardo. «Dovrò essere morta perché accada, aspetta e vedrai». L'ho tirata più vicina. «Non. Accadrà. Mai». Parole tra le contrazioni, feroci.

«Proteggerò entrambi».

Le ho lasciato il braccio mentre un'onda incanalava ogni pensiero verso il bambino. Un bambino vivo, che si muoveva attraverso il mio bacino, così vicino a questo mondo.

Sopravvivere può significare solo un giorno o settimane, poi arriva la morte per malnutrizione o malattia. Madri che cullano bambini scheletrici che non hanno la forza di succhiare da un seno vuoto. Nessun sollievo dalla fame, ma il cuore non è mai vuoto. File su file di neonati morenti. Il Blocco 22. Le atrocità. L'innocenza. L'angoscia. Per favore. *No*, ho pensato.

«Supplica i medici di prenderlo e allevarlo. In questo modo vivrà, ti prego, sorella, permettimi di andare in infermeria a chiedere. L'alternativa è la morte». Le lacrime di Hani scendevano così copiose che ne sono stata toccata e ho pianto con lei. La stessa domanda che ci aleggiava intorno. «Cosa faremo?».

È arrivata una contrazione fortissima, diversa dalle altre. Così forte che non ho gridato per il dolore, ma per lo spavento. Continuavano, più violente e più profonde, poi una sensazione di pesantezza. Il mio bambino stava uscendo. Ho emesso un altro forte suono che è stato coperto dagli altoparlanti che gridavano, facendo tremare i Blocchi.

La caccia era iniziata. Sentivo a malapena i numeri, il rullo della morte.

Ogni numero, una fine. Gli altoparlanti si erano svegliati e i topi erano fuggiti. Tutti improvvisamente passavano da un sonno quasi di morte alle urla dei vivi.

Il ritmo dei numeri, soffocato da grida, lamenti, movimenti.

Hani ha gridato.

«Frieda!», mi ha afferrato il polso, tirandolo. Il mio numero, 72829, nero su bianco. Ha gridato ancora e si è alzata durante quello che, nel Blocco, stava diventando un attacco di panico di massa. I numeri continuavano a essere chiamati. Le guardie gridavano, le donne urlavano, come su un'altalena, prima le une poi le altre.

Era tutto così lontano. Sapevo che il mio bambino stava arrivando, non ci sarebbe voluto molto.

«Ti hanno chiamata», ha detto Hani, chinandosi all'altezza del mio naso.

Ho ruggito con la forza del mio corpo che spingeva e spingeva il mio bambino in questo delirio.

Si è formato un capannello di donne del nostro Blocco. Volti familiari. Gli altoparlanti avevano smesso di chiamare numeri, le urla sembravano distanti.

Ho messo la mano sotto la pancia. Peli, soffici e arricciati, e la mia apertura. Quel luogo sacro e bello che ha accettato l'amore di un uomo buono.

Un'altra ondata e sono riuscita a sentire la sommità della testa, i capelli, bagnati e caldi. Il mio bambino.

Hani era la personificazione della disperazione. Agitava le mani sopra la testa.

«Matka», ha detto ed è uscita dalla cuccetta. Le altre si sono avvicinate. La consapevolezza di essere donne, quando tutti gli aspetti della femminilità erano stati cancellati, ci univa. Mani fredde, pelle contro pelle, un piccolo pezzo di pane condiviso. Le parole, le belle parole della lingua dell'amore, mi hanno protetto dall'orrore della caccia.

C'è stata un'emozione silenziosa all'arrivo della piccola donna che mi avrebbe aiutato. La calma pacifica di Matka è scesa subito su di me. Mi ha spiegato quello che avrei dovuto fare e si è inginocchiata al mio fianco. Aveva le mani calde. Mio figlio sarebbe nato tra le sue mani.

«Posso guardare?», ha chiesto.

Ho annuito mentre le contrazioni montavano, ho sentito i capelli e ho spostato la mano affinché potesse guardare.

«Il bambino ha i capelli, capelli scuri». Quelle parole mi hanno fatto bene. Come il padre.

È cresciuto un grande calore. Un'altra contrazione, velocissima, e il bambino è scivolato tra le mani di Matka. Si muoveva sotto di me, poi, quando mi sono girata, Matka mi ha appoggiato sul petto nudo, sotto la camicia, una massa bagnata, calda, appiccicosa e sorprendentemente pesante.

«Una femmina», ha detto, coprendoci subito con un'altra maglia. La sommità della testa della bambina spuntava fuori. Attorno a lei l'abito e la mano calda di Matka. Sollievo. Così piccola eppure perfetta. Ho avvertito un'improvvisa urgenza di leccarla. Odorava di me, della mia parte più profonda, calore e sangue. Si agitava sul mio petto, buttando indietro la testa per aprire gli occhi.

Matka ha preso le forbici. L'ho fermata con un gesto. No. Eravamo una cosa sola. *Non separateci subito*. Sentivo il cordone spesso e caldo pulsare sulla mia pancia, il suo cuore prendeva il battito dal mio.

Separarci per noi significava morire. Lo sapevo. Ho sollevato lo sguardo mentre Hani ritornava. L'ho tirata vicino, così che si sedesse accanto a me su un materasso ora pieno di vita, fradicio dell'acqua che aveva nutrito e protetto mia figlia.

«Guarda».

Ho sollevato la maglia e la bambina ha aperto gli occhi, dalle labbra rosse ha tirato fuori una piccola lingua rosa e ha abbassato la testa sul rigonfiamento del mio seno. Entrambe l'abbiamo guardata e fatta nostra. Ha strofinato il naso sul seno e ha messo in bocca il capezzolo, posandomi la mano sul cuore.

Una sensazione di completezza. Lì, in quel momento.

Amore.

L'altoparlante ha ripreso a gridare i numeri quando una Blockova da un altro Blocco è entrata con il manganello in mano e dalla cuccetta in alto ha tirato fuori una donna che si era nascosta sotto il materasso. La violenza ha percorso il Blocco e i gemiti di paura sono ricominciati.

Il circolo protettivo di donne si è disperso, io ho fissato la Blockova mentre assestava un colpo dopo l'altro. Ha continuato anche dopo aver ottenuto la resa. Una in meno per le docce, direttamente nel mucchio dei cadaveri. La vita umana così priva di valore. Trascinata via per i piedi, la donna ha lasciato una spessa scia di sangue, l'unica prova della sua esistenza.

E io, guardando quella scena, ho capito cosa fare.

Mi sono alzata e ho percepito lo strattone del cordone, estraneo contro la mia pancia. Hani ha inspirato, sembrava il sibilo di un proiettile. Matka ci ha dato la sua benedizione, molte donne hanno ricominciato ad avvicinarsi, a toccarci, a sostenerci e guidarci. Il mio corpo era tremante e sfinito. Sono inciampata, ma senza cadere. Hanno trattenuto Hani, abbracciandola con mani scheletriche.

L'ho baciata sulla testa per l'ultima volta, respirando il profumo dell'amicizia. Ho guardato nei suoi occhi pieni di amore. Ho sentito il suo dolore. La mia bambina e io non saremmo state separate nel trapasso, saremmo morte come una cosa sola. Avrebbe passato l'eternità con me, tra le mie braccia, stretta e adorata.

Con passi lenti ho superato Hani e Matka, e ho infilato gli zoccoli.

Le gambe nude, la maglia che mi copriva fino alle cosce. Ho seguito la scia di sangue.

«Frieda», ha detto Hani. Tutto il suo amore per me in una parola. Ho sorriso, e mentre mi voltavo, lei ha iniziato a cantare. Cantavano tutte. Un coro di voci insieme alla sua, parole perse in un mare di lingue. Una ninna nanna intonata mentre io conducevo entrambe alla morte.

Le lacrime scendono sulle guance di Miriam, gocciolano dal naso e dal mento. Scuote la testa e soffoca un singhiozzo mentre legge l'ultima pagina.

Non sono andata lontano. Hani mi è corsa dietro e poi mi ha superato. La Blockova con un manganello e un taccuino in mano la sovrastava. Si è tirata su la manica e la Blockova ha fatto un segno sul foglio, poi l'ha mandata avanti.

Alle docce.

Al posto mio.

Mi sono affrettata per quanto possibile, ma sono inciampata all'ultimo e sono caduta sulle ginocchia nude, sul ghiaccio ai piedi della Blockova.

Poi è accaduto qualcosa di strano. Ho sentito un'altra contrazione, subito ho pensato a dei gemelli.

Oh, mio Dio, ce n'è un altro. La Blockova non vedeva la bambina, ma non potevo averne un'altra davanti a lei senza causare una reazione. Matka mi aveva seguita e si era tenuta a distanza. Veloce, mi ha alzato la veste, ha clampato e tagliato il cordone mentre la Blockova era di spalle. Quando si è rigirata verso di me, vedendo il sangue colarmi lungo le gambe e la placenta ai miei piedi, ha gridato: «In infermeria!».

Matka ha raccolto la placenta e l'ha avvolta nella carta. Le altre donne mi hanno sostenuto, mi hanno

sollevato, la bambina non emetteva un suono, mi teneva la testa sul petto.

«La mia amica», ho detto alla Blockova e in quel momento mi sono resa conto che Hani era stata la mia unica amica al mondo. Non riuscivo a distinguerla nella massa di strisce grigie. Ho continuato a guardare, in piedi davanti alla Blockova in attesa. Poi Hani si è voltata e io l'ho vista per l'ultima volta.

Ho capito perché Bunny non riuscisse più a parlare.

39

Miriam

Cammina diretta alla centrale. Ha gli occhi stanchi e il cuore pesante. Arriva alle nove del mattino, le porte non sono ancora aperte. Aspetta, batte i piedi e alita sulle mani. Pensa alle lettere, a Hani e a Frieda.

Da dentro arriva un agente che apre la porta, l'aria è calda e Miriam sente le guance e le dita di mani e piedi formicolare di vita.

«Sono qui per parlare di Eva, Eva Bertrand, credo».

La fanno accomodare su una sedia di plastica nella sala d'attesa principale e l'agente si alza dalla scrivania.

«È ancora qui?»

«Sì, è stata trattenuta per la notte».

«È in arresto?»

«Non che io sappia. Sono appena arrivato, mi dia qualche minuto per ingranare. Caffè?»

«No, grazie».

Guarda le lancette dell'orologio muoversi e immagina Eva rannicchiata su una cuccetta in una piccola cella grigia, fredda e terribilmente sola. Intrappolata dietro un altro muro. Rabbrivisce di freddo e paura, poi, vedendo le dita tornare rosa, si leva il cappotto e aspetta.

«Quindi lei è un'amica di Frau Bertrandt, è corretto?»

«Sì».

«Può venire con me, per favore?». Ha degli appunti tra le mani e li sfoglia, leggendo mentre cammina. Miriam si alza e segue il giovane agente, non riesce a non parlare.

«Sono stata interrogata ieri e mentre stavo andando via, Eva ha reso una confessione che non avrebbe dovuto esporre. Credo che lo abbia fatto per salvarmi, ma io non ho affatto bisogno di essere salvata. Nessuna di noi ha fatto nulla di sbagliato».

«Capisco», dice l'agente e indica la sedia in una stanza simile a quella in cui

aveva aspettato il giorno prima, il tavolo però è bianco, di plastica lucida.

«Da quel che leggo qui, la sua amica è stata interrogata e trattenuta per la notte. Dovrà rilasciare una dichiarazione, se necessario, e rendersi disponibile come testimone di un crimine, di cui la vittima è lei, credo».

«Non Axel?»

«Herr Voight non sembra in grado di ricordare cosa gli sia successo».

«Come mai?»

«Penso che i fatti che gli sono stati presentati, comprese le ferite riportate da lei, abbiano impedito che la sua versione avesse l'impatto che sperava», dice l'agente con disprezzo. «Abbiamo anche ricevuto una testimonianza scritta a suo favore da...», consulta il suo fascicolo, «dall'infermiera, Hensher. Afferma che suo marito aveva comportamenti abusanti e che le preoccupazioni per la sua salute mentale non erano più da tenere in considerazione ora che l'aveva lasciato».

«Come ha fatto Hilda a sapere?»

«La lettera è stata portata da Frau Bertrandt. Ci si augura che l'accaduto, per quanto grave, sia classificato come un incidente domestico e non siano necessarie ulteriori azioni. Le consiglieri, come farò con suo marito, di stare lontani l'uno dall'altra».

«Grazie».

Eva esce dall'area accettazione, è provata e piccola. Sembra che il suo viso si sia ritirato, è invecchiata. I capelli platino sembrano grigi alla luce dei neon.

«Sei venuta per me?».

Miriam non risponde. Lascia cadere la borsa e il cappotto sulla sedia e la stringe forte.

«Anche tu sei venuta per me», le dice e la bacia sulle guance fredde.

Rimangono in piedi e piangono. L'agente posa un pacchetto di fazzoletti sulla scrivania. Si asciugano le lacrime e si sorridono timidamente.

«Posso accompagnarti a casa?».

Miriam chiama un taxi con il telefono della polizia. Arriva una macchina troppo calda che odora di pelle e sigarette.

Eva si strofina le mani per scaldarle. «Ti arrabbierai molto con me?», sussurra.
«Per cosa?»

«Ho visto una cosa nel fascicolo alla stazione di polizia, e potrei averla rubata», confessa Eva piano, avvicinandosi a Miriam mentre vengono sballottate dall'auto in corsa. Dalla manica tira fuori un mucchietto di fogli. «Non potevo lasciarli là». Li passa a Miriam.

«Sono le carte del divorzio», dice Miriam con una voce così acuta che sembra

uno squittio. Le viene da tossire.

«Shhh», fa Eva e gira le pagine. «Guarda». Indica un punto in cui l'ampia firma di Axel domina la facciata.

Miriam guarda il foglio e poi di nuovo Eva. «Pensi che...?», inizia, ma poi si volta verso l'autista.

«Mi scusi», deglutisce e parla un po' più forte: «Possiamo fare una tappa, per favore?». Dà l'indirizzo all'autista che svolta per una strada stretta, facendo manovra tra le macchine parcheggiate, prima di dirigersi a Neufertstraße.

Miriam alza gli occhi verso la finestra e preme il campanello per il piano di sopra. Eva attende nel taxi, mentre il tassametro continua a correre.

«Siamo chiusi», dice David Abbott, strofinandosi gli occhi. Indossa uno spesso maglione di lana. «Oh, Frau Voight, è successo qualcosa?»

«Mi spiace disturbarla, ma ho questi», gli passa i fogli, «e non voglio spedirli».

«Ha firmato?», chiede David Abbott aprendo il foglio.

«Ha firmato».

Tornata al taxi, Miriam sorride. «Grazie», dice, anche se le parole non sono abbastanza.

«Sono affamata», confessa Eva. «Festeggiamo con una colazione?».

Miriam annuisce. Non riesce ancora a credere che Axel abbia davvero firmato le carte del divorzio.

«Possiamo passare prima da me, così mi sistemo? Ho qualcosa per te, ma l'ho lasciato a casa», Eva dà all'autista le indicazioni per il suo appartamento. Miriam aspetta nel taxi, con il finestrino abbassato, mentre Eva sparisce dentro al portone rosso di un palazzo uguale al suo. Sono cambiate tante cose in così poco tempo. Poche settimane prima il muro era ancora in piedi, lei non aveva incontrato Eva e suo padre stava bene. Non tornerebbe indietro, però. Conosce meglio suo padre, ha un'amica, e anche Hilda alla fine è dalla sua parte. E lei può scegliere la libertà e non la morte.

«Perché hai preso le lettere e il vestito?», chiede quando Eva torna al taxi. Si è cambiata e odora di dentifricio.

«Ero spaventata».

«Dalla polizia?»

«Be', sì, ma non solo. Le ultime lettere... non volevo che le leggessi da sola. Ho pensato che ti saresti potuta svegliare, vederle e iniziare a leggere. Volevo proteggerti, credo».

«Perché?»

«C'è ancora una lettera... le ho tradotte tutte e nel farlo mi sembra di aver

conosciuto meglio anche te e...». Eva smette di parlare quando il taxi si ferma al semaforo. Non dice nulla fino a quando la macchina non riparte. «Sono tornata il giorno dopo per riportare le lettere, ma tu non c'eri. Quando quell'uomo mi ha detto che eri stata arrestata, sono corsa ad aiutarti».

«Lionel ti ha detto che ero stata arrestata?»

«Sì, e sapevo che era tutta colpa mia. Sono andata dai medici. Avevo incontrato Hilda quando c'era il fabbro, quindi mi aveva già vista, e le ho chiesto una lettera che dimostrasse che stai bene, speravo che fosse sufficiente. Poi ho riportato tutto al tuo appartamento e sono venuta in centrale».

«È sufficiente. Mi hai salvato la vita, mi hai aiutata. Sei mia amica. Significa molto per me».

«Grazie. È importante anche per me».

Eva non dice niente per un po', mentre il taxi svicola nel traffico. I giardini del palazzo e la Sprea sono silenziosi, la vista dal finestrino è grigia. La prospettiva di una vita diversa è incredibile.

Pagano il taxi e passeggiano lentamente lungo le strade affollate. Attraversano verso Neufertstraße e fanno ancora qualche passo. All'angolo, tra un'officina di biciclette e un vecchio ristorante italiano, c'è un grande edificio con la facciata verde e solo una piccola vetrina.

«Qui?», chiede Miriam, facendo un passo indietro.

«Sì, non va bene?»

«Ci venivo sempre con la mamma».

Eva tiene la porta aperta e l'odore della pasta che lievita fa brontolare lo stomaco di Miriam.

La caffetteria è tranquilla, un'anziana coppia beve tè da delicate tazze di porcellana cinese. Sulla parete sono appese foto di Parigi, i tavoli e le sedie sono allineati lungo un lato del locale. Il calore e l'umidità hanno appannato lo specchio appeso alla parete di fronte, il bancone pieno di torte e panini.

«Che cosa preferisci?», le chiede Eva, indicando le torte esposte e la cameriera pronta a prendere l'ordine.

Miriam guarda l'esposizione, si asciuga le mani con un tovagliolo e sceglie un piccolo *Lebkuchen*, che sa di Natale, zenzero e calore.

Eva ordina una fetta di torta molto più grande con sopra lo zucchero a velo. Prendono i piatti e il caffè e si siedono accanto alla vetrina.

Miriam fissa il cibo, cerca di non guardarsi attorno. Però tiene sempre presente che è accanto alla vetrina, può tenere d'occhio la strada.

«Qualcosa non va?», domanda Eva.

«Niente».

Eva beve un sorso di caffè. «Alla libertà», dice.

«Ci venivo sempre con mia madre», dice Miriam ignorando il brindisi di Eva e bevendo il suo caffè. Le rimane in bocca un sapore amaro.

Eva mangia un pezzo di torta.

«Abbiamo pranzato qui l'ultima volta che l'ho vista. Cioè, in realtà non abbiamo mangiato nulla...».

Era una giornata luminosa. Sua madre indossava un vestito nero con rifiniture grigie. Era bella, con i capelli bianchi raccolti sulla testa secondo il suo solito stile. Entrambe giocherellavano con il cibo e la forchetta. Entrambe pensavano alla stessa cosa.

«Perché papà non è venuto?»

«Lo sai perché. Ci manchi terribilmente. Viviamo nella stessa strada e non ti vediamo quasi mai. Lui non vuole che tu ti allontani».

«Non mi chiederai di restare?»

«Non posso». Sospirò rumorosamente. «Axel è tuo marito, devi andare con lui. È solo a poche ore di pullman, in fondo».

Il silenzio si amplificò e Miriam, osservando le macchie d'età comparse sul dorso della mano di sua madre, cercò di non pensare a quanto avrebbe sentito la sua mancanza, ma non riusciva a fare altro.

«Mi manchi», disse, con le lacrime agli occhi.

«Mi manchi anche tu, Miriam. Che farò senza di te?». Si portò il tovagliolo al viso per tamponare gli occhi.

«Ti prego, mamma, non piangere. Sei stata senza di me per anni. E poi, hai papà». Rise. «Non voglio andare».

Sua madre fece un respiro profondo, spinse via il cibo e le prese Miriam le mani.

«A volte, per far funzionare un matrimonio, dobbiamo sopportare alcune cose. Andrà bene. Starai con Axel, ti ama. Ricomincerete a Wolfsburg, si dice sia bello lì, e dopo la perdita del bambino, un po' d'aria nuova è quello che ti serve per ritrovare la felicità». Sorrise.

Miriam la baciò sulla guancia. «Ti voglio bene».

«Ordiniamo un budino? Celebriamo i nuovi inizi».

Miriam guardò lungo la strada mentre la madre andava a ordinare. La sua macchina rossa era parcheggiata lungo la via. Lui era lì dentro. Aveva abbassato il finestrino, così che lei lo potesse vedere.

La madre tornò al tavolo: «Ci porteranno budino al cioccolato e gelato, solo qualche minuto».

«Non posso restare».

«Perché?», chiese sua madre sedendosi e poggiando il tovagliolo sulla gonna.

«Axel mi sta aspettando fuori».

«Ma aveva detto che ti sarebbe venuto a prendere a casa più tardi, così che potessi vedere anche tuo padre».

«Guarda». Miriam indicò il finestrino. Mentre sua madre si voltava, Axel scese dall'auto e appoggiò le braccia sul tettuccio. Gli occhiali da sole nascondevano il suo sguardo.

«Mi dispiace».

Il viso di sua madre si intristì, sembrava svuotata, ricurva con il tovagliolo in bilico sulle gambe.

Miriam si chinò e la baciò, ma lei non alzò la testa e le labbra finirono sui capelli morbidi.

«Ti voglio bene».

«Fai buon viaggio», le disse e deglutì a fatica. «Mi chiamerai?»

«Non appena ci saremo sistemati, promesso».

Miriam prese la borsa e si diresse all'uscita.

«Ti voglio bene, riguardati, tesoro».

Miriam attraversò la strada con occhi gonfi di lacrime.

Non la vide più. Rimase cinque anni a Wolfsburg, ad appena due ore di distanza. Tornò una volta sola.

Per la veglia funebre di sua madre.

Al tavolo, Miriam posa il *Lebkuchen* facendo tintinnare il piattino. «Scusa, Eva, stavi dicendo?».

Si strofina gli occhi con il dorso della mano.

«Stai bene?»

«Anche se Frieda ha amato mio padre e mio padre ha amato lei, non cambia niente. Ho amato moltissimo mia madre, e fa male, fa male sapere che non c'è più».

Eva posa il caffè e finisce l'ultimo pezzo di torta prima di prendere la borsa. Senza dire una parola, fa scivolare un foglio sul tavolo. La lettera è grande come un A4. Come per le altre, c'è anche la traduzione di Eva.

Miriam prende fiato. «L'ultima?»

«Sì».

Prende il foglio e legge.

Henryk,

Hani si è sacrificata affinché io potessi vivere. È stata così coraggiosa, è morta al mio posto. Matka mi ha aiutata. Sfamata, sfamata, sfamata.

E poi un giorno le guardie se ne sono andate portando con sé tutti i prigionieri in grado di camminare, tutto il cibo. Gli altri sono stati rinchiusi dentro. Non mi potevo muovere. Non potevo mangiare. Sono

rimasta.

Il giorno dopo il campo è stato liberato.

Siamo stati salvati, i soldati parlavano inglese, ma io sono rimasta in silenzio.

Sono stata portata in ospedale e la bambina è sopravvissuta. È stato un miracolo.

Emilie mi è venuta a trovare in ospedale. Sono molto malata, ma la bambina sta bene ed è ben accudita nella nursery. Ho visto Emilie sulla porta della mia stanza. Era titubante. Immagino che non sembrassi più la Frieda che conosceva.

L'infermiera ha aperto la porta e confermato che avevo il tifo. «Le rimangono pochi giorni», ha detto e poi è andata via.

È stato strano sentire che la mia vita, dopo tanto combattere, si era ridotta a pochi giorni.

Sto morendo, Henryk, ti scrivo mentre Emilie mi guarda da lontano, vicino al muro. Ha nostra figlia tra le braccia.

Sento il profumo dei fiori di arancio, di latte per bambini, e vedo la felicità. La gioia pura. Sto morendo, ma lascio qualcosa di buono. Hai tutte le mie lettere, hai nostra figlia e hai il mio amore.

Per favore, non dimenticarmi.

Tutto quello che ora ho sono immagini rubate e la promessa di Emilie di prendersi cura della bambina e di te.

Emilie torna spesso senza la piccola e mi tiene la mano. Piange. E tutto quello che so è che ti voglio con me prima di morire.

Chiedo solo di te.

Solo per dirti addio...

40

Miriam

Sente vibrare l'aria intorno a sé, le sembra di essere sott'acqua. Ha i piedi intorpiditi, pesanti sul pavimento.

«Non capisco», dice Miriam.

«Gira».

Frieda è morta il 14 febbraio del 1945, alle 4:00. La sua bambina è sopravvissuta.

«È la grafia della mamma!». Miriam guarda ancora. «La mamma sapeva?». Ha la mente confusa, è piombata nel caos. «Che significa?»

«Io penso», dice Eva allungando la mano sul tavolo, «io penso che significhi che quella bambina sei tu...».

Miriam tace.

Il rumore nella caffetteria aumenta, fissa il viso franco e sicuro di Eva, le tiene la mano morbida e calda. Riguarda la lettera.

«Cosa?». Si alza di scatto, ma il sangue le va alla testa e il locale sembra vorticare. «Voglio dire, *no!*». Si siede. Aspetta di ritrovare qualcosa che abbia un senso.

«Non possiamo esserne sicure. Non sappiamo se la bambina sia sopravvissuta o se la mamma l'abbia portata con sé». Miriam guarda Eva. «È tutto?»

«Sì. Ho preso il vestito per controllare che non ci fosse altro che potesse aiutarti».

«E...?».

Eva scuote la testa.

«Non puoi portarla via da me. Voglio dire, questo, le lettere... l'ho già persa una volta, Eva. Ti prego. Basta», dice Miriam. Vorrebbe più che mai che la madre fosse viva per mettere un punto a tutta questa storia. Sa che non è colpa di Eva, ma è lei che ha tradotto.

«Non c'era bisogno che me la dessi. Sarebbe andato bene anche se non

l'avessi saputo», dice Miriam alla fine. «Perché?»

«Meriti di conoscere la verità. Non spetta a me decidere di nasconderti qualcosa. Credo che i tuoi genitori ti abbiano protetto molto. Non è un male, ma forse, forse sei più forte di quanto tu stessa riesca a credere», dice con gentilezza.

«Perché non me l'hanno detto?»

«Non lo so. Ma pensaci, Miriam. Se è vero, se sei tu la figlia di Frieda...».

«Se», dice Miriam. «Un grande se... perché se anche lo fossi, mia madre è la mia mamma».

«Lei sarà sempre la tua mamma. Ma pensa alla forza che hai avuto per sopravvivere fin dall'inizio. Se sei tu e questa è anche la tua storia...». Eva non finisce la frase. «Ho pensato dovessi saperlo».

Più ci riflette, più Miriam inizia a capire. Suo padre che chiama Frieda. Forse... forse non perché la cerca, come credeva. Forse prova a dirle che lei è di Frieda. O... i pensieri si accavallano l'uno sull'altro. O forse suo padre crede che lei sia Frieda? È passato tanto tempo... che lei somigli a Frieda?

«Non saprò mai niente per certo, vero?»

«Mi dispiace tanto, Miriam. Se è vero, allora sei sopravvissuta a grandi prove e sei stata profondamente amata».

Miriam scuote la testa. «Niente è mai vero, no? L'unica persona a sapere cosa è accaduto è morta. La mamma era la mia migliore amica. Questo...». Scuote la lettera. «Non me lo può portare via. Non lo permetterò».

«Niente ti porterà via i tuoi ricordi. Tua madre, ne sono certa, ti ha amata moltissimo».

«E Frieda?».

Eva si alza, gira intorno al tavolo e fa alzare Miriam. Le dà un abbraccio così profondo che Miriam singhiozza qualcosa che sembra un lamento. Quando Miriam si stacca, vede che gli occhi di Eva riflettono il suo stesso dolore. Gli altri clienti le guardano.

«Ho bisogno di uscire», dice Miriam.

Eva paga il conto ed escono in strada.

Miriam all'improvviso si ferma e tira di nuovo fuori la lettera. La ferita contenuta nelle parole di Frieda sembra lacerarle la pelle ed espandersi dentro il suo animo. Papà era andato da lei?

Quella donna era morta senza di lui?

Infine, si calma, affianca Eva pur rimanendo un po' indietro, le tiene la mano. Proseguono insieme lungo la strada.

Eva non dice nulla, lascia a Miriam il tempo di ricomporsi. Le decorazioni natalizie pendono ancora come gioielli dagli alberi e dai lampioni.

Camminano fino a quando la strada non è piena di gente. Il vociò riempie l'aria quando arrivano dall'altra parte del Ruhwald Park, vicino all'ospizio. Miriam sente la testa sul punto di esplodere per i mille pensieri: le lettere, le vite perdute...

Il vociò cessa quando una voce pulita come il canto di un uccello si espande nel cielo. La gente guarda in alto, come se sentissero il richiamo di un angelo.

Eva prende Miriam sottobraccio. Nessuno parla. La canzone cattura il tempo e lo ferma per tutti quelli che possono ascoltare. E la mente di Miriam si schiarisce. Senza musica, solo un'unica voce che canta al paradiso. Trasportando Miriam nel tempo e nello spazio.

Si ricorda di un anno in cui suo padre era tornato tardi da scuola.

«Mi dispiace, avete fatto tutto senza di me?», aveva gridato dalla porta.

«Quasi tutto!», aveva detto Miriam. Era arrivato e le aveva baciato entrambe. La mamma decorava la cima dell'albero e lei giocava con il fiocco di un piccolo regalo che aveva incartato per Axel. Suo padre si era tolto la cravatta e aveva posato la ventiquattresimo sul tavolo.

«È già arrivato?»

«Non ancora». La voce della madre era carica di emozione.

«Com'è?»

«Meraviglioso», aveva dichiarato Miriam con una risatina. «Lo adorerai, mamma». L'eccitazione era cresciuta in lei tanto che non riusciva a smettere di sorridere.

«Cos'è rimasto da fare per me?», aveva chiesto suo padre.

«La stella, come sempre», aveva risposto la mamma.

L'albero era bello, argento e oro. I canti di Natale alla radio erano sereni. Miriam aveva passato la stella a suo padre e lui l'aveva messa in cima all'albero.

«Conto alla rovescia, allora», aveva detto e Miriam era andata a spegnere la luce principale così da essere avvolti dal buio.

«Tre... due... uno», avevano contato insieme mentre Miriam accendeva le luci dell'albero. La stanza risplendeva del loro bagliore.

La stella in alto scintillava. Miriam aveva guardato suo padre slacciare il grembiule della madre e sfilarglielo da sopra la testa. Lo aveva posato sullo schienale della sedia e aveva preso la sua piccola mano nella propria. Lei lo aveva abbracciato alzandosi sulle punte e lui l'aveva fatta ballare per la stanza.

«Attento alle decorazioni», gli aveva detto sorridendogli.

Miriam li aveva osservati fare qualche giro per la stanza, così aggraziati, la gonna di sua madre che le fluttuava intorno facendola sembrare una fata pronta a sedersi sopra un albero. Aveva le guance arrossate e i capelli scompigliati. Aveva

sperato di sentirsi come sua madre un giorno, presto, tra le braccia di Axel.

«Buon Natale, Emilie», aveva detto suo padre e l'aveva baciata sulla bocca. Miriam aveva visto la madre arrossire sotto al suo sguardo.

«Auguri», aveva risposto e poi si era fermata per sistemarsi i capelli. Suo padre l'aveva stretta a sé.

«Buon Natale a tutti», aveva detto, baciando Miriam sulla guancia, e il suo cuore si era colmato di gioia, accresciuta dalla vicinanza del Natale.

L'applauso della folla inizia piano, poi si fa più forte e rumoroso con fischi e grida, e riporta Miriam al presente.

L'orchestra parte e i corpi si muovono leggermente mentre inizia la canzone successiva. Vede un bambino che beve un sorso d'acqua. È circondato da adulti, ma la voce che li ha trasportarli altrove era la sua.

Miriam posa la mano sul braccio di Eva mentre la folla si disperde.

«Stai bene?», le chiede Eva.

«Sono stata più che benedetta. Adesso però non so se papà sapesse. Merita di sapere cosa sia accaduto. Anche se è la fine, gliel'ho promesso». Fa qualche passo, lasciandosi Eva alle spalle, poi ritorna da lei.

Sente la voce della mamma che le riecheggia nella testa. «Le persone hanno diritto a una morte serena e priva di preoccupazioni», le diceva sempre. Miriam emette un sospiro che si condensa nell'aria fredda. Per suo padre può farcela.

Davanti all'ingresso dell'ospizio, Miriam si ferma e alza lo sguardo. In cielo c'è ancora la luna, circondata da quelle che sembrano stelle luminose. Anzi, a un primo sguardo ricordano stelle cadenti, invece è neve. Ha iniziato a nevicare.

Miriam allunga la mano e prende alcuni fiocchi nel palmo. Ammira la bellezza di una cosa così labile.

«Le loro ceneri si innalzano nere, ma ricadono sempre bianche», dice Miriam. «Papà diceva sempre che quando nevicava, le ceneri di coloro che abbiamo perso ricadono con ogni fiocco, per nutrire la terra e posarsi sulle persone che amavano. I baci della neve, la carezza di un fiocco di neve. Da piccola non ho mai davvero capito, ridevo perché i baci di neve si trasformavano nei baci di mamma e papà. Non importa come sia andata, mi hanno amata».

«Ne sono certa. Ti aspetto, in caso avessi bisogno di me?», le chiede Eva, ma Miriam sta fissando la neve che si scioglie sulla sua mano. Riesce a sentire la voce di suo padre, la mano guantata che avvolge la sua, il respiro che sa di fumo mischiato al profumo della neve fresca.

«Quando un fiocco si dissolve, una parte di quella persona entra a far parte di te. Ti porta un dono, qualcosa che aveva», diceva suo padre.

Miriam pensa alle ragazze coniglio, a Hani, a Frieda, a sua madre e a tutte le

altre, perse e dimenticate. Man mano che la neve si infittisce, Miriam si domanda se, forse, i perduti non abbiano molti doni da consegnare.

Sente Eva aprire delicatamente la porta e prenderle il braccio. Dentro, mentre Sue percorre il corridoio, Eva aspetta accanto all'albero di Natale.

Sue prende entrambe le mani di Miriam e la saluta: «Suo padre oggi è molto vigile, ma il petto è di nuovo peggiorato. Credo», la conduce nella sua stanza, «che sia giunto il momento», dice in tono grave.

La stanza odora leggermente di chiodi di garofano, di Natale finito. Sue entra, si china sul letto e prende la mano di suo padre.

«Herr Winter, Henryk. Miriam è qui per vederla», dice. E le fa cenno con la testa di avvicinarsi.

Si tira su. «Vi lascio. Ci sono dei biscotti di Natale», dice, accarezzando il braccio di Miriam mentre passa.

Miriam sa che deve iniziare a parlare. Sa che dovrebbe spiegare ciò che dicono le lettere. Sa che dovrebbe confessare a suo padre che Frieda è morta. Sa che dovrebbe chiedergli se sospetta che lei forse, solo forse, è figlia sua e di Frieda.

Invece si avvicina al letto, si china su di lui e lo bacia dolcemente sulla fronte.

Pensa alla poesia e allo scarabocchio di Frieda nello studio, a quella che sembra una vita fa, e capisce che può portargli la pace.

Merita un lieto fine.

Henryk

È qui. Frieda.

Non posso aprire gli occhi, ma è lei.

Dopo tutti questi anni.

Mi bacia la fronte e posso sentire i suoi baci passati, il suo respiro caldo e immutato, sovraccarico. Così crudo e luminoso che mi sento vorticare, centrato solo sulle sue labbra, sul suo tocco. Su di me. Tanto tempo fa...

Una nebbia, una foschia e io sto fluttuando, mentre mi lascio alle spalle un corpo, una vita.

«Henryk», la sento deglutire, le sue labbra sottili e poi morbide sulla mia pelle. Si muove verso il mio orecchio, il suo respiro mi provoca la pelle d'oca su tutto il corpo.

«Quando cala l'oscurità, io sono la tua luce».

E sì, è vero. La mia luce e la mia oscurità. Lei vive.

«Ti amo», dice la voce colma di lacrime. «Va tutto bene».

Frieda è seduta sulla panchina sotto i pini, la brezza gioca con i suoi capelli biondi, riposa appoggiata a me. Tiene la mia mano, con ferma delicatezza. Profuma di neve fresca, di rose, di stelle.

Stringo forte la sua mano. Deglutisco, prendo fiato. La voce che esce dalle mie labbra non è la mia, ma dico: «Frieda».

Dicembre 1990

La neve cade fitta e atterra con un tonfo sul vetro, mentre la vecchia Trabant gorgoglia, diretta a nord. Entrambe le donne tacciono, vigili, rispettose.

Attraversano campi, boschi e cooperative agricole abbandonate, un cartello per Sachsenhausen conferma che stanno andando nella direzione giusta: a Ravensbrück.

Non riesce a credere a quanto fosse vicino, meno di due ore da Berlino.

Prende un lungo respiro profondo e indica la guglia della chiesa di Fürstenberg che appare all'orizzonte. Oltrepassano la stazione di Fürstenberg e scuote la testa. Non smette fino a quando non arrivano dall'altra parte della città. Un viale lastricato conduce al campo attraverso il bosco. Case con i tetti spioventi appaiono sulla sinistra mentre sulla destra il lago si apre davanti a loro, bianco, vasto e ghiacciato.

Avvolte in cappotti e sciarpe, a braccetto, si dirigono con attenzione verso l'ingresso.

Alte mura e cartelli in russo. Non possono proseguire.

Da una massa di tigli piegati dalla neve arriva il tubare dei palombi. Rimangono là, a guardare oltre il lago. La guglia della chiesa si staglia nera contro la coltre di neve.

«Giacciono sul fondo del lago», dice. «Tutte loro».

La brezza punge le guance e gli occhi. Nessuna delle due piange. Rimangono in silenzio fino a quando i piedi, le gambe e le braccia non sono intorpiditi dal freddo.

Una piuma, piccola, morbida e bianca vortica velocemente davanti a loro, prima di svolazzare sul ghiaccio.

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il sostegno della mia famiglia che ha creduto in me molto prima di quanto non lo abbia fatto io stessa, e ben prima che avessi qualcosa in cui valesse la pena credere.

Vi devo tutto.

Grazie a Juliet Mushens, che ha visto qualcosa di speciale nascosto nel mio manoscritto e mi ha segnalata, ha lavorato con me, mi ha spronata e messa alla prova. Questo libro non sarebbe bello neanche la metà di com'è senza i tuoi interventi, il tuo sostegno e la mia assoluta determinazione a non deluderti.

A Laura Deacon e a tutta la Lake Union, per aver portato alla luce il mio libro.

Ad Arzu Tahsin, per le correzioni che mi hanno resa una scrittrice migliore.

Non ce l'avrei fatta senza il mio gruppo di amici, vecchi e nuovi. Grazie per avermi ascoltata, nutrita, accudita. Per non aver chiesto: «A che punto è il libro?», mentre lo stavo riscrivendo (un'altra volta), per le tazze di tè e il cibo, le “shoe-drills” e gli incoraggiamenti a non arrendermi.

Grazie alla mia Gemella Cattiva, a Demo Dan, a Shawn e alla mia famiglia di Krav. Agli amici di Faber Fran, Mandy e Louise e ai nuovi amici scrittori Louise, Priscilla, Lina e Liza. A loro modo, tutti autori eccezionali. Agli amici di “mamma”, soprattutto Beth Hollington, per avermi davvero ascoltata e sorretta, quando altri mi avrebbero detto di mollare.

Infine, grazie a Jane Reece per essere stata un'insegnante eccezionale. A Fay Weldon per avermi aiutata a credere in me stessa e a Clint Badlam per aver visto la persona dietro la penna.